

Chester G. Starr

# Storia del mondo antico

Prefazione di Antonio La Penna



**Editori Riuniti**



## Biblioteca tascabile







Chester G. Starr

# Storia del mondo antico

Volume primo

*Introduzione di Antonio La Penna*



Editori Riuniti

III edizione: giugno 1997

Titolo originale: *A History of the Ancient World*

Traduzione di Clara Valenziano

© Copyright by Oxford University Press, 1965 e 1975

© Copyright Editori Riuniti, 1968

via Tomacelli, 146 - 00186 Roma

ISBN 88-359-4276-4

Finito di stampare nel mese di giugno 1997  
per conto degli Editori Riuniti  
dalla Lito - tipografia Tonygraf - Roma

# Indice

|                                                                                                                                                                            |     |
|----------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|-----|
| <i>Introduzione</i>                                                                                                                                                        | IX  |
| <i>Prefazione alla seconda edizione</i>                                                                                                                                    | 3   |
| <i>Prefazione</i>                                                                                                                                                          | 5   |
| <i>Le origini della civiltà</i>                                                                                                                                            |     |
| I. Le prime conquiste dell'uomo                                                                                                                                            | 9   |
| Il Paleolitico, p. 10. — Passaggio al Neolitico, p. 20. — Il Neolitico, p. 22. — Conclusioni, p. 27. — Fonti, p. 29.                                                       |     |
| II. La prima civiltà della Mesopotamia                                                                                                                                     | 33  |
| Le prime città della Mesopotamia, p. 35. — Pensiero della Mesopotamia, p. 40. — Risultati della civiltà, p. 47. — Conclusioni, p. 54. — Fonti, p. 55.                      |     |
| III. L'Egitto primitivo                                                                                                                                                    | 57  |
| Nascita della civiltà egiziana, p. 58. — L'Antico Regno, p. 61. — Il Medio Regno, p. 69. — Le prime società civili, p. 73. — Fonti, p. 76.                                 |     |
| <i>La prima espansione della civiltà</i>                                                                                                                                   |     |
| IV. Il Vicino Oriente nel secondo millennio                                                                                                                                | 81  |
| Gli invasori dell'inizio del secondo millennio, p. 83. — Mesopotamia e Siria, p. 87. — Il Nuovo Regno egiziano, p. 91. — Fine dell'età del bronzo, p. 97. — Fonti, p. 100. |     |
| V. Nuove civiltà a occidente e a oriente                                                                                                                                   | 103 |
| Asia minore e ittiti, p. 104. — Il mondo minoico-miceneo, p. 109. — Antica India e Cina, p. 115. — L'Eurasia nel 1000 a. C., p. 120. — Fonti, p. 122.                      |     |

## *La nascita di nuove prospettive*

### VI. L'unificazione del Vicino Oriente 127

L'età oscura, p. 128. — Nascita dell'impero assiro, p. 132. — Civiltà dell'epoca assira, p. 138. — Gli Stati successori, p. 141. — Fonti, p. 145.

### VII. Il monoteismo ebraico 147

Significato dell'evoluzione ebraica, p. 148. — La storia politica degli ebrei, p. 150. — L'evoluzione religiosa primitiva, p. 155. — Le testimonianze della fede, p. 160. — Il giudaismo nell'ambiente pagano, p. 163. — Fonti, p. 164.

### VIII. Civiltà storiche dell'India e della Cina 167

Gli ariani e l'antico induismo, p. 168. — Il buddismo e l'espansione dell'India storica, p. 172. — La Cina Chu e Confucio, p. 176. — La fine della Cina Chu, p. 181. — Conclusioni, p. 182. — Fonti, p. 184.

## *L'antico mondo greco*

### IX. Gli inizi della civiltà greca 189

La Grecia nei secoli oscuri, p. 190. — Origini delle concezioni greche, p. 197. — Il mito e l'epica, p. 201. — Il mondo greco del 750 a.C., p. 207. — Fonti, p. 207.

### X. Nascita e diffusione della città-Stato greca 209

Natura della « polis », p. 210. — Colonizzazione greca, p. 218. — Trasformazioni economiche e sociali, p. 223. — Il nuovo mondo greco, p. 229. — Fonti, p. 230.

### XI. La civiltà greca nell'epoca della rivoluzione 231

Progressi nell'arte, p. 232. — Nuove forme di poesia, p. 237. — La religione greca, p. 241. — I greci nel 650 a.C., p. 247. — Fonti, p. 248.

### XII. Il VI secolo 251

Evoluzione interna di Atene, p. 252. — L'imperialismo spartano, p. 258. — Gli altri Stati greci, p. 263. — La civiltà arcaica, p. 266. — Il mondo greco nel 500 a.C., p. 272. — Fonti, p. 274.

## *L'età classica della Grecia*

### XIII. I greci contro i persiani 279

Origine dell'impero persiano, p. 280. — Gli attacchi persiani, p. 286. — L'offensiva greca, p. 295. — La vittoria greca, p. 298. — Fonti, p. 299.

### XIV. Democrazia ed imperialismo ateniese 301

La democrazia ateniese, p. 302. — L'imperialismo ateniese, p. 309. — Espansione economica nel V secolo, p. 314. — Il mondo greco nella metà del V secolo, p. 319. — Fonti, p. 319.

|                                                                                                                                                                                                                |     |
|----------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|-----|
| XV. La civiltà del V secolo                                                                                                                                                                                    | 321 |
| Il dramma ateniese, p. 322. — Lettere, filosofia e scienza, p. 330. — L'arte classica, p. 335. — Il periodo aureo, p. 339. — Fonti, p. 340.                                                                    |     |
| XVI. Fine del periodo aureo                                                                                                                                                                                    | 341 |
| La guerra del Peloponneso, p. 342. — Il nuovo mondo intellettuale, p. 351. — Il mondo greco nel 404 a. C., p. 358. — Fonti, p. 359.                                                                            |     |
| <i>L'espansione della Grecia</i>                                                                                                                                                                               |     |
| XVII. Decadenza della città-Stato                                                                                                                                                                              | 363 |
| Rivalità tra Sparta, Tebe e Atene, p. 364. — Filippo di Macedonia, p. 371. — La Grecia nel IV secolo, p. 377. — Fonti, p. 381.                                                                                 |     |
| XVIII. La cultura greca del IV secolo                                                                                                                                                                          | 383 |
| La filosofia del IV secolo, p. 383. — Nuove tendenze letterarie, p. 390. — L'arte nel IV secolo, p. 393. — Sulla soglia di un nuovo mondo, p. 396. — Fonti, p. 398.                                            |     |
| XIX. Alessandro e il mondo ellenistico                                                                                                                                                                         | 399 |
| Alessandro Magno, p. 400. — Gli Stati ellenistici, p. 408. — Aspetti sociali ed economici, p. 412. — Fonti, p. 415.                                                                                            |     |
| XX. La civiltà ellenistica                                                                                                                                                                                     | 417 |
| Città e scuole, p. 418. — Letteratura ed arte, p. 421. — Le filosofie ellenistiche, p. 427. — La scienza ellenistica, p. 431. — Principali caratteristiche della civiltà ellenistica, p. 435. — Fonti, p. 436. |     |
| <i>L'ascesa di Roma</i>                                                                                                                                                                                        |     |
| XXI. Il Mediterraneo occidentale nei tempi più antichi                                                                                                                                                         | 441 |
| Sviluppo preistorico dell'Italia e dell'occidente, p. 442. — L'arrivo dei popoli orientali, p. 448. — Il Mediterraneo occidentale nel VI secolo, p. 455. — Fonti, p. 457.                                      |     |
| XXII. Roma in Italia                                                                                                                                                                                           | 459 |
| Il regno romano, p. 460. — La conquista romana dell'Italia, p. 466. — Evoluzione politica della repubblica, p. 471. — Roma nel 264 a. C., p. 477. — Fonti, p. 479.                                             |     |
| XXIII. Roma nel Mediterraneo                                                                                                                                                                                   | 481 |
| Il duello con Cartagine, p. 482. — Conquista romana del mondo ellenistico, p. 491. — La cultura ellenistica a Roma, p. 497. — Fonti, p. 501.                                                                   |     |
| <i>Il consolidamento del dominio romano</i>                                                                                                                                                                    |     |
| XXIV. Decadenza della repubblica romana                                                                                                                                                                        | 505 |
| Il mondo romano nel 133 a. C., p. 506. — I fratelli Gracchi, p. 513. — Mario e Silla, p. 517. — Fonti, p. 524.                                                                                                 |     |

XXV. L'età di Cicerone e di Cesare 527  
 L'età di Cicerone, p. 528. — L'ascesa di Cesare, p. 535. — Guerre civili e dittatura, p. 541. — Fonti, p. 548.

XXVI. L'età di Augusto 551  
 L'ascesa di Augusto, p. 552. — Il sistema politico augusteo, p. 557. — L'età augustea, p. 567. — Fonti, p. 574.

### *L'era della stabilità eurasiatica*

XXVII. La pace romana 577  
 L'affermarsi dell'assolutismo, p. 578. — L'apogeo economico, p. 588. — Diffusione della cultura, p. 593. — Fonti, p. 602.

XXVIII. Diffusione del cristianesimo 605  
 Preparazione al cristianesimo, p. 606. — Le fondamenta del cristianesimo, p. 611. — Il cristianesimo e il mondo pagano, p. 615. — Fonti, p. 626.

XXIX. Estremo Oriente 629  
 Il Vicino Oriente partico, p. 630. — L'India al tempo delle dinastie maurya e kusana, p. 634. — La Cina al tempo della dinastia Han, p. 639. — Fine dell'epoca della stabilità, p. 644. — Fonti, p. 645.

### *Declino del mondo antico*

XXX. Primi segni di tensione 649  
 Minacce interne ed esterne, p. 650. — Storia politica del III secolo, p. 656. — Interazione tra le correnti culturali e religiose, p. 661. — Fonti, p. 667.

XXXI. L'impero tardo-romano 669  
 Riorganizzazione politica, p. 670. — Vittoria del cristianesimo, p. 678. — Cultura del tardo impero, p. 685. — Fonti, p. 691.

XXXII. Fine del mondo antico 693  
 Dissoluzione dell'impero romano in occidente, p. 694. — Il resto dell'Eurasia, p. 702. — Il vecchio e il nuovo, p. 706. — Fonti, p. 710.

*Bibliografia* 713

## Introduzione

*Un interprete americano del mondo antico:*  
Chester G. Starr

1. Al pubblico colto italiano Chester G. Starr è noto soprattutto per questa *Storia del mondo antico*, che ora esce in seconda edizione. La fortuna di quest'opera non è limitata all'Italia: l'originale<sup>1</sup>, pubblicato nel 1965, è uscito in seconda edizione nel 1975; l'anno precedente ne era stata pubblicata una traduzione spagnola. Tale fortuna non sarebbe possibile senza quelle buone qualità divulgative che abbiamo sempre apprezzate nei francesi: limpidezza del disegno, chiarezza e garbo nell'espressione. Naturalmente anche nelle opere di sintesi divulgativa l'originalità è qualità da apprezzare, ma esse falliscono il loro scopo se l'autore non mira innanzi tutto all'utilità e all'equilibrio. Questo scopo, mi sembra, lo Starr ha tenuto ben presente, senza rinunciare del tutto all'originalità; dopo la lettura mi è parso che possa adattarsi a lui il giudizio che Ernesto Ragionieri dava dell'*Essai de synthèse de l'histoire de l'humanité* dello storico romeno Nicolai Iorga: questi voleva presentare una sintesi non originalissima, ma utile, e tuttavia riusciva nello stesso tempo più originale di quanto non ostentasse<sup>2</sup>.

Le spiccate qualità divulgative dello Starr potrebbero nascondere, specialmente agli occhi del lettore non specialista, la sua personalità di storico, cioè non solo la sua competenza tecnica, ma anche il travaglio della sua riflessione: perciò sarà utile richiamare, almeno sommariamente, i vari filoni del lavoro di Starr che confluiscono in questa sintesi. Certo, egli ha scritto anche altre opere prevalentemente divulgative sulla preistoria del Vicino Oriente, sui romani e sui greci<sup>3</sup>. Ma, intanto, anche in ciò che si chia-

<sup>1</sup> *A History of the Ancient World*, New York e Oxford.

<sup>2</sup> Cfr. E. Ragionieri, *La polemica su la Weltgeschichte*, Roma, 1951, p. 116.

<sup>3</sup> *The emergence of Rome as Ruler of the Western World*, Ithaca, 1950 (1953<sup>4</sup>); *Rise and Fall of the Ancient World*, Chicago, 1965; *The Ancient Greeks*, New

ma divulgazione, un disegno limpido e solido non si ha senza un lavoro di selezione, una cernita dell'essenziale dal secondario, lavoro molto più faticoso e serio di quanto non appaia. Lo Starr dimostrò abbastanza presto, nel suo libretto sulla crescita politica di Roma<sup>4</sup>, di saperlo fare con sicurezza ed eleganza. La preistoria è diventata un terreno intricato, e lo sta diventando sempre di più; personalmente ho trovato nello Starr, sia nel primo capitolo di questa *Storia* sia nella sua opera specifica sull'argomento<sup>5</sup>, la via più chiara per uscire dalla boscaglia. Ma non è tanto su questo aspetto che voglio insistere quanto sul lavoro di ricerca con cui lo Starr, fin dagli inizi, ha preparato e accompagnato la sua opera di sintesi. Il primo suo libro, frutto di anni di ricerca dapprima presso la Cornell University alla scuola di M.L.W. Laistner, poi presso l'Accademia americana di Roma, fu uno studio, forse a tutt'oggi il più accurato, sulla flotta romana in età imperiale: uno studio basato sull'esame di centinaia di iscrizioni e su ricognizioni condotte sul terreno, attraverso viaggi in Italia e nel Mediterraneo<sup>6</sup>. Quest'opera apriva la fase romana degli studi dello Starr, che si prolungò fino a una parte degli anni cinquanta. Verso la fine degli anni cinquanta egli è entrato in una fase prevalentemente greca, che non è ancora chiusa. Verso l'inizio della fase greca si colloca un'opera importante sulle origini della civiltà greca, meno tecnica di quella sulla flotta romana, ma fondata in massima parte sullo studio dei reperti archeologici, specialmente della ceramica<sup>7</sup>. Un'altra prova della cura e della competenza tecnica dello Starr è nel suo studio sulla monetazione ateniese nella prima metà del V secolo a.C.<sup>8</sup>. Naturalmente l'uso della numismatica e, più in generale, dell'archeologia nella storia antica non ha niente di rilevante, ma è degno di nota che lo Starr è tra gli storici più aperti e più attenti a quel grande risveglio dell'archeologia negli ultimi decenni da cui è nato tutto un nuovo fervore per la ricostruzione della vita « materiale », dell'economia e, quando possibile, della vita so-

York e Oxford, 1971; *The Ancient Romans*, New York e Oxford, 1971; *Early Man: Prehistory and the Civilisations of the Ancient Near East*, New York e Oxford, 1973.

<sup>4</sup> Mi riferisco a *The Emergence of Rome*, cit.

<sup>5</sup> *Early Man*, cit.

<sup>6</sup> *The Roman Imperial Navy, 30 B.C. - A.D. 324*, Ithaca, 1941 (Cambridge, 1960<sup>2</sup>; rist., Greenwood, 1975).

<sup>7</sup> *The Origins of Greek Civilisation, 1100-650 B.C.*, New York, 1961; nelle Edizioni dell'Ateneo è stata pubblicata anche una traduzione italiana (Roma, 1964). A Oxford nell'autunno del 1977 uscirà *Social and Economic Growth of Early Greece, 800-500 B.C.*

<sup>8</sup> *Athenian Coinage, 480-449 B.C.*, Oxford, 1970.



ziale nel suo complesso. Va anche aggiunto che lo studio della documentazione contemporanea agli avvenimenti nell'opera dello Starr ha un peso particolare: egli, infatti, resta fra gli storici più diffidenti verso le deformazioni, le mitizzazioni, i giudizi delle generazioni e dei secoli posteriori agli avvenimenti stessi: tutto materiale utile più per conoscere il pensiero dei posteri che la realtà dei fatti e il pensiero degli uomini in essi impegnati. Questo atteggiamento di fondo è visibile in vari punti di questa *Storia* (per esempio, a proposito della storia arcaica di Roma); più chiaro ed esplicito lo si può cogliere in vari studi sulla storia arcaica greca<sup>9</sup>, e ancora di più nella sua drastica negazione della talassocrazia minoica nel II millennio a.C.<sup>10</sup>. Lo Starr nutre un rispetto particolare per Beloch, pur riconoscendo alcuni eccessi della sua critica<sup>11</sup>. Un tale rispetto oggi non è del tutto ovvio: nella critica dell'ipercritica da tempo si è passato il segno, e oggi non si sa più dove ci si fermerà: tra poco vedremo ricostruiti i viaggi di Diomede e i consigli della ninfa Egeria a Numa.

Dopo i primi anni di studi, mentre aveva incominciato da poco la sua carriera di insegnamento presso l'Università dell'Illinois, lo Starr si trovò a partecipare alla seconda guerra mondiale. Ebbe la ventura di servire presso il quartier generale della V Armata nella sezione storica dal 1943 al 1945: da questa esperienza uscì una storia della campagna della V Armata in Italia<sup>12</sup>. Forse neppure l'autore stesso potrebbe rintracciare tutti i fili che collegano la sua opera di studioso di storia antica all'esperienza fatta durante la guerra. Esperienze del genere per uno storico non sono da sottovalutare: sono feconde di nuovi interessi e, se non portano a deformare il passato attraverso il presente, riescono utili. Certamente lo Starr ha sperimentato nel vivo le difficoltà di accertare i fatti attraverso le deformazioni immediate. Uno dei suoi libri in cui lo stimolo dell'esperienza contemporanea si avverte meglio, è quello, non meno divertente che rigoroso, sui servizi d'informazione politica nelle *poleis* greche<sup>13</sup>. Ho voluto ricordare questa espe-

<sup>9</sup> *La storia greca arcaica*, in *Rivista di filologia e d'istruzione classica*, 92 (1964), pp. 5 sgg.; *The Credibility of Early Spartan History*, in *Historia*, 14 (1965), pp. 257 sgg.; *Why Did the Greeks Defeat the Persians?*, in *La parola del passato*, 17 (1962), pp. 321 sgg.

<sup>10</sup> *The Myth of the Minoan Thalassocracy*, in *Historia*, 3 (1954), pp. 282 sgg.

<sup>11</sup> In questo punto e in qualche altro tengo conto di una lettera interessante dello Starr a me indirizzata, di cui lo ringrazio.

<sup>12</sup> *From Salerno to the Alps. A History of the Fifth Army, 1943-1945*, Washington, 1948.

<sup>13</sup> *Political Intelligence in Classical Greece*, Leida, 1974 (*Mnemosyne*, Suppl. 31).

rienza di Starr, perché egli non rientra completamente nella categoria degli storici professori: sia pure di poco, egli si avvicina a quegli storici, rari fra noi ma meno fra gli anglosassoni (benché oggi più rari che nel passato), i quali hanno avuto qualche esperienza diretta di affari pubblici: per esempio, Edward H. Carr e, fra gli studiosi di storia antica, Ronald Syme. Sia nell'opuscolo sui servizi d'informazione sia altrove lo Starr si mostra abbastanza consapevole sia dei vantaggi sia dei pericoli che offre allo storico il contatto col mondo contemporaneo. Generalmente i pericoli sono evitati: se in questa *Storia* egli dice che « le virtù ideali dei romani sono, a volte, singolarmente analoghe a quelle che oggi attribuiamo ai primi colonizzatori americani » (p. 459), o se parla, per il secolo delle guerre puniche, dell'« isolazionismo » (virgolette dell'autore) di gran parte della classe dirigente romana (p. 481), si tratta più di modi per farsi intendere da un lettore americano che di veri concetti deformanti.

In un'opera succinta, priva di note, non è facile rendersi conto del travaglio critico attraverso cui la costruzione è nata: perciò non sarà inutile avvertire il lettore che il lavoro di vaglio critico in quest'opera sintetica dello Starr è più serio ed attento di quanto non paia a prima vista. Non pochi giudizi complessivi che sembrano pacifici, s'intendono pienamente solo alla luce dei dibattiti in cui lo Starr prende posizione, anche se per lo più tacitamente o attraverso allusioni: ciò vale, ad esempio, per la visione che egli dà del medioevo ellenico e delle origini delle *poleis*, per l'interpretazione della democrazia greca o della non democrazia romana, dell'economia delle città nella Grecia classica, dell'originalità romana. Non entro qui in dettagli, perché ad alcuni dibattiti da presupporre avrò occasione di accennare in seguito.

2. Qual è, geograficamente, il mondo antico abbracciato in questa *Storia*? In sostanza è il mondo mediterraneo; il centro è dapprima nella Mezzaluna fertile, poi in Grecia, infine a Roma. Se questi limiti fossero sempre mantenuti, rientreremmo in uno schema già vulgato, adottato, per esempio, nella *Storia del mondo antico* del Rostovtzeff; ma lo Starr cerca di oltrepassarli e dedica pochi rapidi capitoli alla storia dell'India e della Cina. Lo schema vulgato può giustificare in modo abbastanza convincente la sua unità, perché le civiltà antiche del mondo mediterraneo e del Vicino Oriente ebbero fra loro rapporti sempre più intensi e perché

il processo storico si configura come un processo di unificazione, prima nella civiltà ellenistica, poi nell'impero romano. Lo Starr parte, nella prefazione alla prima edizione, da una giusta polemica contro la concezione europocentrica della storia, ancora forte nella nostra cultura: egli invita il lettore ad abbandonare la visione ristretta che fa della civiltà fiorita intorno al Mediterraneo l'unico modello di civiltà avanzata esistito nell'Eurasia antica e mette in ombra l'influenza di altri modelli sul mondo moderno. In altri punti dell'opera (per esempio, p. 167 o p. 644) affiora la preoccupazione di eliminare la centralità e l'assolutezza del mondo mediterraneo, di relativizzare l'antica civiltà greco-romana. A parte il fatto che India e Cina finiscono per avere una parte troppo marginale, si avverte la difficoltà di fondare l'unità storica dell'Eurasia nell'antichità. Lo Starr è troppo diffidente verso le leggi storiche per tentare parallelismi di sviluppo storico fra il mondo mediterraneo, l'India e la Cina: anche quando egli rileva (p. 630) le « notevoli rassomiglianze » nell'evoluzione politica e culturale fra l'impero romano dei primi secoli e la Cina del periodo Han, si tira subito indietro e avverte il lettore del pericolo a cui portano analogie del genere. L'Eurasia acquista una certa provvisoria unità storica quando, dal 300 al 700 d.C. circa, i grandi spostamenti di popoli provocano mutamenti che si ripercuotono dalla Cina alla Britannia (p. 693); ma ormai siamo alla fine del mondo antico: prima l'unità non sussiste. Date queste condizioni, pare più opportuno svolgere per altre vie il giusto concetto della relativizzazione della civiltà greco-romana; sarà prudente non dedurne unità storiche fittizie.

La preoccupazione unitaria, comunque, ha dato anche risultati accettabili e utili, in quanto ha indotto a porre in miglior luce gli scambi culturali sia delle civiltà del Vicino Oriente e del mondo mediterraneo fra loro sia di queste con le civiltà asiatiche più lontane. Non si tratta, generalmente, di risultati nuovi, ma, in base alle ricerche degli ultimi decenni che, specialmente per il Mediterraneo orientale e per il Vicino Oriente, hanno compiuto progressi meravigliosi, si traccia un quadro ricco delle trasmissioni di cultura. Già per gli ultimi secoli del III millennio a.C. si segnalano influenze della cultura mesopotamica in Egitto (p. 60). Per buona parte del II millennio a.C. gli scambi commerciali fra gli Stati del Vicino Oriente sono intensi; le culture si mescolano (p. 87). Dalla fine del I millennio a.C. l'impero assiro getta le basi di una unificazione culturale del Vicino Oriente, che si mantie-

ne fino al medioevo arabo, prima delle invasioni dei mongoli (p. 138). Fra le civiltà del Vicino Oriente quella ebraica, sin dall'inizio, non è meno aperta delle altre a influenze straniere (p. 148). Alle influenze, sicure o ipotetiche, del Vicino Oriente e dell'India sul mito, la scienza, la filosofia greca vi sono solo accenni, ma numerosi (pp. 175, 270, 271, 280, ecc.). Sulle ulteriori ricerche dello Starr intorno agli inizi della civiltà greca dirò qualche cosa tra poco.

Per l'età ellenistica e l'età romana l'influenza greca, ovviamente, non ammetteva dubbi, ma sui tramiti e i modi dell'influenza le discussioni sono state lunghe e talvolta accese. Sull'imitazione di una cultura da parte di un'altra, sull'acculturazione (per usare un termine oggi alla moda, ma non usato, mi pare, dallo Starr) egli ha un concetto equilibrato e giusto. Per un vecchio errore romantico (oggi divenuto, per fortuna, piuttosto raro), l'apertura all'influenza di altre civiltà veniva considerata come un fenomeno negativo, in quanto corrompeva l'originalità del genio nazionale. Lo Starr pensa, giustamente, tutto il contrario: « La maggior parte delle popolazioni che divennero civili, lo divennero per imitazione di popoli già progrediti » (p. 34). Egli indica due sole eccezioni: le civiltà precolombiane, quella dei Maya e quella degli Incas; ma ciò fu una ragione di debolezza, non di forza, di fronte ai conquistatori europei. Conseguenza di quell'errore romantico era che ogni imitazione si riduceva a una brutta copia. Invece da una stessa fonte derivano per lo più forme varie e originali di civiltà: lo Starr lo fa osservare già a proposito della diffusione dei miti, della pittura vascolare, della scrittura in età preistorica o protostorica (p. 121). Si sa quanto il culto errato dell'originalità abbia nuociuto alla comprensione della cultura latina. Lo Starr non solo ribadisce l'originalità delle culture occidentali (p. 457), ma, cosa più importante, ribadisce che l'originalità romana si sviluppa proprio attraverso l'assorbimento della cultura greca: la cultura romana, impregnata di linfe greche, non diventa un semplice ramo della civiltà ellenistica (p. 499); si ha « una elaborazione di forme e tecniche greche filtrate attraverso uno spirito propriamente romano, cioè una cultura greco-romana, o, forse meglio, una cultura mediterranea delle classi superiori » (p. 501). Concetto per noi ovvio, a quasi un secolo dalle prime affermazioni di Friederich Leo in questo senso; ma esso si è affermato dopo lunga lotta, e nella cultura anglosassone più tardi che da noi: un grosso libro del latinista inglese Gordon Williams sull'argomento risale a meno di

dieci anni fa<sup>14</sup>; e non per caso l'ha scritto un discepolo di Eduard Fraenkel. Anzi nella cultura anglosassone il concetto dell'originalità latina non è incontrastato: lo nega, per esempio, uno storico di rilievo come Toynbee: è contro Toynbee che Starr polemizza implicitamente quando nega che la cultura romana sia solo un ramo della civiltà ellenistica<sup>15</sup>. D'altra parte non ha validità assoluta neppure la legge opposta, secondo cui non esistono copie prive di originalità; comunque vanno distinti tipi o gradi diversi di originalità. Per esempio, nel prendere posizione sul problema, anch'esso molto dibattuto, dell'originalità degli etruschi lo Starr è più prudente che sull'originalità romana: « L'opinione più equanime su questa questione, che è puramente soggettiva, sta nel concludere che gli etruschi inventarono ben poco, ma diedero indubbiamente un'impronta tutta loro al patrimonio culturale importato » (p. 452). È un'opinione che mi pare molto vicina al vero.

3. Più sistematicamente sembra perseguita l'unità dei vari aspetti della civiltà nei singoli periodi in cui la storia antica viene divisa; e questa unità a noi interesserà più dell'altra. Per ciascun periodo alla trattazione della storia politica, economica, sociale segue una trattazione succinta, ma non sempre sbrigativa, sulla letteratura, la filosofia, la scienza, le arti figurative; per esempio, alla cultura greca del V secolo a.C., periodo privilegiato, è dedicato un capitolo intero. L'esigenza, dallo Starr affermata altrove esplicitamente<sup>16</sup>, di guardare contemporaneamente la civiltà nei suoi vari aspetti, è certamente tale da incontrare oggi largo favore presso il pubblico italiano; se però qualcuno non si contenterà di guardare le facce del poligono, ma cercherà, come è legittimo, di trovarne il centro, difficilmente troverà nello Starr una guida. L'unità resta prevalentemente descrittiva e didattica, senza essere fondata da una chiara concezione della storia. Vagamente, ma solo vagamente, rassomiglia all'unità della *Geistesgeschichte* tedesca; resta lontana dall'unità in senso marxista, cioè dall'unità del sistema sociale in cui la struttura economica è la base e la cultura rientra fra le sovrastrutture. Il concetto marxista (che anche alcuni pretesi marxisti negano, senza peraltro sostituirlo con niente di

<sup>14</sup> *Tradition and Originality in Roman Poetry*, Oxford, 1968.

<sup>15</sup> Per la polemica contro Toynbee cfr. la rassegna *The History of the Roman Empire*, 1911-1960, in *Journal of Roman Studies*, 50 (1960), p. 152.

<sup>16</sup> Cfr. *The History of the Roman Empire*, cit., p. 158.

più convincente) è stato usato non poche volte male, con semplificazioni grossolane che saltavano le complicate mediazioni; ma, comunque lo si voglia giudicare, risponde alla preoccupazione di dare un fondamento all'unità del singolo periodo storico. Il procedimento più empirico e descrittivo dello Starr può essere accostato, credo, a quello tenuto nella collezione francese *Peuples et Civilisations*, diretta da Louis Halphen e Philippe Sagnac (naturalmente mi riferisco solo all'ossatura generale): non mi sembra che il concetto unificante vada più in là del vecchio concetto francese di *civilisation*. Ognuno penserà, si capisce, alla scarsa inclinazione della cultura anglosassone per le meditazioni sulla filosofia della storia e per le discussioni sul metodo storico: ciò resta vero per lo Starr, anche se egli ha fatto qualche rara incursione in questo campo<sup>17</sup>. Dopo l'ultima guerra, e anche prima, si è visto che questa carenza non è soltanto uno svantaggio: lo slancio della storiografia anglosassone negli ultimi decenni, che ha dato, anche nel campo degli studi classici, frutti ammirevoli, è stata favorita anche dalla mancanza di vecchie pastoie, da cui gli storici tedeschi e italiani hanno faticato a liberarsi. Tuttavia nella soluzione di un problema come quello a cui stiamo accennando, la carenza torna a farsi sentire come uno svantaggio. Non dev'essere per puro caso che l'unificazione di vari aspetti della *civilisation* è problema assente nel libretto in cui Carr ha raccolto, in maniera tanto brillante quanto succosa, le riflessioni ricavate dalla sua grande esperienza di storico.

Se il poligono resta senza centro, se i vari aspetti non vengono sistematicamente gerarchizzati, talora però si avverte verso quale aspetto vanno le inclinazioni dello storico, a quali manifestazioni dell'uomo egli è disposto a dare più peso: mi sembra che sia l'aspetto intellettuale a prevalere, la cultura in senso stretto. Più chiaramente che da questa *Storia* lo si ricava dalle opere più impegnative dello Starr. Il suo libro più importante per l'interpretazione della civiltà romana, *Civilisation and the Caesars* (Ithaca, 1954; New York, 1965<sup>2</sup>), ha come sottotitolo *The Intellectual Revolution in the Roman Empire*; la sua interpretazione delle origini della civiltà greca, come potremo vedere meglio in seguito, è notevolmente influenzata da Jaeger, Snell, Hermann Fraenkel, cioè

<sup>17</sup> *Reflections upon the Problem of Generalisation*, nel vol. di Aa. Vv., *Generalisation in the Writing of History*, a cura di L. Gottschalk, Chicago, 1963, pp. 3 sgg., (è il problema affrontato da E.H. Carr in *Sei lezioni sulla storia*, trad. it. di *What is History?*, Torino, 1966, pp. 68 sgg.); *Historical and Philosophical Time*, in *History and Theory*, 6 (1966), pp. 24 sgg.

dalla ricerca tedesca, poi trapiantata in America, sulla formazione dei concetti etici, sulle radici dello « spirito » europeo, ricerca dove la storia delle idee è la storia *tout court*. Parlo solo di influenza, non di consapevole e piena adesione: il concetto di *paideia* è ben lontano dall'avere nello Starr il peso che ha in Jaeger. Non ha neppure la funzione unificante che Jaeger, non estraneo a influenze della sociologia contemporanea, gli dava legando, per esempio, la concezione del cosmo alla concezione dell'organismo politico. D'altra parte la mancanza di sistematicità rende lo Starr molto più aperto di Jaeger ad interessi per altre manifestazioni della società, come l'economia e le arti figurative: la storia della Grecia arcaica di Starr sarà meno originale, ma è più varia, più ricca e, soprattutto, più vera.

L'interesse dello Starr per le manifestazioni culturali in senso stretto (letteratura, filosofia, scienze, arti figurative) è genuino: ci sono rapide caratterizzazioni felici (per esempio, di Euripide, di Epicuro), ci sono pagine scritte con calore e luce (per esempio, quelle sul Partenone). Sentire « tetra malinconia » nei versi scherzosi di Adriano sull'*animula* (p. 601) parrà eccessivo, ma non mancano giudizi e definizioni azzeccate: per esempio, questa su Plinio il Vecchio (p. 597): « la ... vasta *Naturalis Historia* era un compendio della conoscenza e della disinformazione antica ». Tuttavia davanti al tentativo, intrapreso da un solo studioso, di guardare il poligono in tutte le sue facce resta qualche perplessità: non di rado le pagine su poeti e filosofi servono solo per una succinta informazione. Non si può pretendere che un solo studioso tratti con la stessa competenza e penetrazione sia dell'economia delle *poleis* sia dei lirici greci: meglio, allora, ricorrere a specialisti e cercare di unificarne il lavoro. Il compito della unificazione è, si capisce, rischioso; ma già i tedeschi nella *Propylaeen-Weltgeschichte*, diretta dal Goetz, ci riuscirono in buona misura (meglio di quanto vi sarebbero riusciti i francesi con *L'Évolution de l'Humanité e Peuples et Civilisations*)<sup>18</sup>; oggi che il lavoro di *équipe* è di moda, dovrebbe essere più facile. Certo si è che l'esigenza dell'unità orizzontale della storia non può eliminare senza danno la specializzazione: essa deve penetrare profondamente negli specialisti e indurli a lavorare in altro modo, con altro orizzonte; l'altra via difficilmente può sfuggire alla superficialità.

<sup>18</sup> Cfr. E. Ragionieri, *op. cit.*, pp. 99 sgg. e 107 sgg. (mi piace segnalare l'utilità di questo lavoro giovanile del Ragionieri).

4. Il concetto di *civilisation*, com'è noto, è di origine illuministica: un moderato illuminismo, filtrato attraverso la tradizione democratica americana (giustamente si è pensato anche alla tradizione inglese della storiografia *whig*), vive ancora nello Starr e circola un po' in tutta la sua opera. Non è illuminismo candido, panglossistico<sup>19</sup>: lo Starr nutre nel progresso dell'umanità una fiducia profonda, ma ne conosce e ne mette in rilievo il costo a volte terribile. « La civiltà non fu conquistata a buon mercato e non giovò a tutti gli uomini nella stessa misura »: così egli scrive (p. 49) a proposito delle grandi opere compiute col lavoro di masse di schiavi presso i sumeri, ma si applica bene a tante fasi delle civiltà antiche e moderne. « I grandi progressi che si ottennero in ogni campo furono conseguiti solo a prezzo di grandi disagi personali e di irrequietezza sociale »: questo è scritto a proposito dei grandi mutamenti e sconvolgimenti innovatori nella Grecia del VII secolo a.C. (p. 248). Ho parlato di « fiducia » nel progresso piuttosto che di « fede »: infatti il concetto non è agganciato a una teologia e neppure, mi sembra, a una qualche forma di teleologismo. Su questo punto il pensiero dello storico americano non è lontano da quello del Carr: l'insigne storico di Cambridge conclude le sue riflessioni sulla storia confermando la sua fiducia nel progresso, ma precisa<sup>20</sup>: « Progresso è un termine astratto: i fini concreti perseguiti dall'umanità nascono a volta a volta dal corso della storia, e non già da una fonte situata al di fuori di essa. Io non professo alcuna fede nella perfeibilità dell'uomo, o in un futuro paradiso sulla terra ». Ho buone ragioni di credere che lo Starr farebbe sue queste meditate parole. Giacché ho richiamato Carr, credo di capire che il progressismo di Starr è più moderato: forse di fronte a lui anche il professore di Cambridge apparirebbe un radicale.

La cultura storica italiana è oggi abbastanza impregnata di marxismo per non cogliere i limiti di una cultura liberal-democratica nell'analisi e nell'interpretazione della storia; ma è giusto metterne in rilievo anche le spinte positive, specialmente in uno studio già formato al tempo della seconda guerra mondiale e passato attraverso gli anni della guerra fredda. Le sue prese di posizione contro le teorie razzistiche, che prima della guerra avevano trovato spazio nell'interpretazione della preistoria e della storia

<sup>19</sup> *Doctor Pangloss*, Oswyn Murray intitolò la sua recensione al libro di Starr in *Classical Review*, n. s., 16 (1966), pp. 575 sg. Il Murray è giudice acuto, ma un tantino crudele.

<sup>20</sup> *Op. cit.*, p. 127.



antica, e non solo in Germania, sono chiare e ripetute (per esempio, pp. 13 sg. e 85)<sup>21</sup>. Sono rimasti celebri i giudizi sprezzanti di un nostro storico insigne sull'inferiorità razziale dei fenici in quanto semiti; l'interpretazione dello Starr è aliena da simili aberrazioni: « Tre furono i popoli che trasmisero le conquiste orientali al mondo occidentale, i greci, i fenici e gli etruschi. Di questi i fenici ebbero il minor peso, sia perché non si stabilirono sul suolo italico, sia perché i loro stanziamenti erano soprattutto empori commerciali » (p. 449). Assenti o, comunque, deboli, sono anche le tentazioni del culto della personalità. Alessandro Magno non è certo messo in ombra, ma le sue rapide conquiste sono viste soprattutto come « esplosione di energie del mondo greco » (p. 399). Il fascino di Cesare è più forte: egli è un politico di « eccezionali qualità », « l'uomo più dotato » della sua epoca (p. 535): un giudizio forse discutibile, ma non irrazionale. Sulla morte di Cesare lo Starr (p. 546) ha scritto un giudizio acuto e degno di memoria, che, anche per la sua efficacia stilistica, fa pensare alla prosa dei grandi moralisti: « la razionalità che contraddistinse Cesare più di ogni altro grande politico dell'antichità fu, insieme, la sua forza e la sua rovina ».

Tutti conosciamo casi di cultura liberal-democratica illuminata che si chiude irrevocabilmente di fronte al marxismo: la tolleranza si blocca, e diventa rifiuto preconcepito. Ciò non vale per lo Starr: una volta, riferendosi al marxismo operante negli studi storici, ha scritto: « Non solo il sangue dei martiri ma anche le parole degli eretici furono semi fecondi nello sviluppo della cristianità »<sup>22</sup>. Dagli eretici egli ha imparato più di altri storici anglosassoni del mondo antico: egli non si colloca tra i professori nominalisti di storia antica, pieni di boria e di spirito sofistico, che negano persino l'esistenza delle classi sociali nell'antichità. Il suo spirito di tolleranza è conseguente e opera come alimento dell'intelligenza storica, che non rifiuta nessuno strumento per la conoscenza della verità.

<sup>21</sup> Cfr. anche *The History of the Roman Empire*, cit., p. 150. Più indulgente, e molto più discutibile, è il giudizio sugli studi italiani di storia antica e di archeologia sotto il fascismo (*ibidem*, pp. 149 sg.). Naturalmente la propaganda fascista non infirma tutto il lavoro compiuto nel ventennio; ma l'indulgenza dello Starr sembra andare oltre il segno; in senso contrario vedi ora L. Canfora, in *Quaderni di storia*, n. 3 (gennaio-giugno 1976), pp. 15 sgg.; M. Cagnetta, *ibidem*, pp. 139 sgg.

<sup>22</sup> *The History of the Roman Empire*, cit., p. 151.

5. Ora diamo una scorsa a questa *Storia*, cercando di segnalare le interpretazioni più interessanti e i problemi più aperti.

Dappertutto, anche per la preistoria e per le civiltà del Vicino Oriente, lo Starr arriva a disegnare dei quadri limpidi partendo da una buona informazione aggiornata e operando una ponderata selezione; ma solo con la storia greca dall'XI secolo a.C. in poi entriamo in un campo di cui lo Starr ha esperienza diretta, in cui ha condotto ricerche e sviluppato interpretazioni personali; e ricordiamo che questa *Storia*, la cui prima edizione (mi riferisco all'originale inglese) è del 1965, si colloca nella fase greca degli studi dello Starr. Per una più approfondita comprensione della sua interpretazione della civiltà greca arcaica bisogna rifarsi alla sua opera, a cui ho già accennato, sulle origini della civiltà greca; e di essa terrò conto in questa rapida rassegna.

Abbiamo visto che la talassocrazia minoica (ben inteso, non la civiltà minoica) è per lo Starr un mito da dissolvere. Il medioevo ellenico costituisce per lui un forte *hiatus* fra la civiltà micenea e la civiltà greca: è evidente la polemica contro chi accentua gli elementi di continuità, specialmente nella religione: ecco uno dei grandi problemi aperti. Dopo il crollo della civiltà micenea una prima luce della civiltà greca si accende già nel secolo XI: secondo lo Starr le tombe del Ceramico di Atene sono il segno di « una grande rivoluzione » avvenuta in questo secolo: « questa fu l'era nella quale le caratteristiche fondamentali del modo di pensare ellenico si manifestarono in una sintesi coerente e solida » (p. 198). Ma dal secolo X in poi viene l'oscurità del medioevo, che si prolunga fino a metà dell'VIII: i contatti col Vicino Oriente quasi spariscono; la Grecia si chiude in se stessa, si stringe nella sua povertà. Per l'ottimismo progressista dello storico americano questo raccoglimento della Grecia in se stessa è una lunga fase necessaria per resistere al dissolvimento e prepararsi a ritrovare la propria originalità<sup>23</sup>. Benché la fiducia dello Starr nel progresso non discenda, come abbiamo visto, da concezioni provvidenzialistiche, comporta, tuttavia, un certo « giustificazionismo » che lo costringe talvolta a dei *tours de force*. Verso la fine del secolo VIII e l'inizio del VII si assiste come a un'esplosione, una fioritura prodigiosa, che segna il vero inizio della grande civiltà greca: « il mondo egeo fiammeggiò di uno splendore improvviso in un mutamento rivoluzionario »<sup>24</sup>. Coerentemente con questa interpretazione lo Starr

<sup>23</sup> Cfr. *The Origins of Greek Civilisation*, cit., p. 105.

<sup>24</sup> *Ibidem*, p. 189.

è contrario a spostare indietro rispetto al periodo « rivoluzionario » l'origine della *polis* come sistema politico<sup>25</sup>. Anche per questo periodo lo Starr tende a ridurre al minimo l'influenza orientale<sup>26</sup>; la « rivoluzione » viene dal cuore stesso della Grecia: « le fonti del progresso greco sono riposte dentro la Grecia stessa »<sup>27</sup>; « i greci crearono quasi dal nulla una potente struttura intellettuale, estetica e spirituale »<sup>28</sup>. Su questo punto, dunque, sembra che l'esaltazione wilamowitziana (tanto per intenderci) dell'autoctonia della civiltà greca resti valida, mentre, come abbiamo visto, non conserva nello Starr una validità generale; ma il punto, come ognuno vede, è particolarmente importante.

Su questo problema, come su altri, non è il caso qui, in queste rapide pagine introduttive, di avviare una discussione; né io avrei la competenza per farlo: non sono questioni da risolvere in base a principi generali *a priori*, ma in base a indagini pazienti, con valutazioni meditate. Lo Starr è storico troppo accorto per non avvertire i pericoli romantici della sua interpretazione: infatti su termini come « genio », « miracolo » fa esplicite riserve<sup>29</sup>; ma non mi pare che le riserve tocchino il nocciolo del problema: nella sua interpretazione la rivoluzione della Grecia arcaica, che è rivoluzione di cultura, esplosione di origine prevalentemente intellettuale, finisce per rimanere un mistero. Con questo non intendo affatto concludere che lo Starr sia generalmente aperto a suggestioni irrazionalistiche o che la sua fedeltà alla ragione sia superficiale. Anche se, a questo punto, l'impostazione suscita dubbi, resta, secondo me, da notare il posto importante che lo Starr dà, nella sua visione della storia, ai periodi di rottura, alle rivoluzioni (non mi riferisco, naturalmente, solo alla storia greca arcaica): « ciò che avvenne, fu un vero salto (*jump*) »<sup>30</sup>; dunque la storia *facit saltus*. Oggi la cultura marxista italiana, per ragioni da ricercare nella crisi sociale e politica del nostro paese e nel modo di rispondere alla crisi, torna a mettere fortemente l'accento sulla continuità storica: un giorno potremmo essere tentati di riscoprire il concetto di rivoluzione negli storici laici borghesi o addirittura nei mistici.

Abbiamo già accennato al grande posto che lo Starr dà, nella

<sup>25</sup> *The Early Greek City State*, in *La parola del passato*, n. 53, 1957, pp. 97 sgg.

<sup>26</sup> *The Origins of Greek Civilisation*, cit., pp. 192 sgg.

<sup>27</sup> *Ibidem*, p. 383.

<sup>28</sup> *La storia greca arcaica*, cit., p. 23.

<sup>29</sup> *The Origins of Greek Civilisation*, cit., p. 382.

<sup>30</sup> *Ibidem*, p. 385.

ricostruzione storica, all'archeologia. Non è un caso isolato: la spinta alla collaborazione fra storici e archeologi è stata forte negli ultimi decenni, per fortuna anche in Italia. Tra i grandi iniziatori più lontani è superfluo ricordare il Rostovtzeff, autore naturalmente familiare per lo Starr. Il richiamo al Rostovtzeff è utile anche per segnare le differenze e cogliere le novità: il Rostovtzeff si serviva dell'archeologia per ricostruire la vita economica; lo Starr legge il materiale archeologico con interessi anche diversi e cerca di arrivare attraverso di esso all'intelletto, allo spirito degli uomini. Il tentativo più approfondito in questa direzione si trova, appunto, nella sua opera sulla Grecia arcaica (un avvio, però, era già nell'interpretazione del IV secolo d.C. in *Civilisation and the Caesars*); che una tale lettura presenti dei rischi, è facile a capirsi. Comunque, si tratta di lettura attenta e diretta, che non si affida troppo ai responsi degli archeologi: « Lo storico dovrebbe essere bene informato sui metodi archeologici, e dovrebbe constatare la testimonianza per conto proprio, anche perché alcuni scavatori, purtroppo, sanno adoperare la vanga e la spazzola meglio della penna »<sup>31</sup>.

Oltre che dell'archeologia, la storiografia sulla Grecia arcaica (e non solo arcaica) ha fatto spesso largo uso dell'etnografia e dell'antropologia comparata. Lo Starr (pp. 30 sg.) è molto diffidente verso questa alleanza<sup>32</sup>: la diffidenza forse è eccessiva, ma l'orientamento, in complesso, mi pare giusto. L'avvertimento potrà riuscire utile poiché negli ultimi anni, grazie allo strutturalismo, abbiamo conosciuto una nuova invasione di antropologia, che non sembra ancora finita. La ragione più giusta della diffidenza è per me nel fatto che la civiltà della Grecia arcaica (e, del resto, neppure la civiltà micenea) non è una civiltà primitiva (termine particolarmente elastico). Fra civiltà primitive, almeno fino al neolitico, la comparazione è fruttuosa perché l'uniformità di sviluppo è ancora notevole; all'uniformità si torna, quasi in un cerchio che si chiude, quando una civiltà molto progredita si impone sulle altre e le assimila a sé; ma proprio la Grecia arcaica e la Grecia classica sono lontane dalle fasi estreme. Ciò non elimina la ricerca dei residui di fasi remote in fasi più avanzate, anzi questa resta necessaria; porta a deformazioni solo se si dimentica la differenza dei contesti. In ogni caso, pur tenendo conto di tutte le storture da

<sup>31</sup> *La storia greca arcaica*, cit., p. 19.

<sup>32</sup> Cfr. anche *La storia greca arcaica*, cit., pp. 15 sg., dove il rifiuto sembra sia pure di poco, attenuato.

un secolo circa in qua, non si può tornare al rifiuto preconcelto del Wilamowitz: la civiltà greca si era lasciata molto indietro le fasi primitive, ma non era in tutto unica e incomparabile.

Alle testimonianze letterarie contemporanee agli eventi lo Starr ha dedicato attenzione, anche se meno che a quelle archeologiche. Alla sua interpretazione della civiltà greca arcaica si aggranciano, come ho già accennato, alcune ricerche sulla funzione dei concetti, condotte nell'ultimo decennio circa. Ho accennato anche all'origine jaegeriana di questo filone di studi, al quale, però, negli ultimi decenni hanno dato contributi importanti anche studiosi anglosassoni. L'interesse dello Starr si è concentrato finora sulla formazione dello « spirito storico », da rintracciare anche in autori che non sono specificatamente storici<sup>33</sup>.

Benché l'intelligenza storica sia nello Starr un freno sempre efficace, è innegabile che la Grecia arcaica e la Grecia classica esercitano su di lui un fascino che porta a una certa idealizzazione. Alcuni passi che riguardano la civiltà ateniese del V secolo, Pericle, Sofocle, esprimono una commozione appena contenuta. Nel passare dal periodo di Pericle alla tragica guerra del Peloponneso scrive commosso: « Questa fioritura politica e culturale del V secolo fu così splendida che sarebbe stato augurabile che questo periodo aureo durasse per sempre » (p. 341). Nell'Atene classica egli ammira l'equilibrio politico di antico e nuovo, l'importanza data all'individuo, che tuttavia resta attaccato alla comunità della *polis*, lo spirito razionalistico, che non considera « nessuna delle strutture sociali ereditate esente da critica » e tuttavia non ha niente a che fare con un furore eversivo (p. 321). Ecco come viene, quasi liricamente, configurata la visione classica che ispira la tragedia attica e specialmente Sofocle: « L'equilibrata concezione dell'uomo, il carattere sereno, persino severo della tragedia, le passioni prorompenti che vengono frenate da un senso del giusto limite, sono proprio queste le caratteristiche della visione classica » (p. 328). All'acropoli è dedicata una descrizione commossa, di una ampiezza straordinaria nell'economia del libro (pp. 335 sgg.). Si pensa al culto del Grote per l'Atene classica o addirittura all'entusiasmo del Winckelmann. L'intelligenza storica dello Starr è li-

<sup>33</sup> L'opera principale è *The Awakening of the Greek Historical Spirit*, New York, 1968, accompagnata da alcuni articoli: *Pindar and the Greek Historical Spirit*, in *Hermes*, 95 (1967), pp. 303 sgg.; *The Awakening of the Greek Historical Spirit and Early Greek Coinage*, in *Numismatic Chronicle*, VII s., 6 (1966), pp. 1 sgg.; *Ideas of Truth in Early Greece*, in *La parola del passato*, 23 (1968), pp. 348 sgg.

bera, generalmente, da chiusure classicistiche, ma si direbbe che il suo cuore lo porta verso la Grecia classica e arcaica; ricordiamo, però, che nella Grecia da lui vagheggiata ci sono non soltanto la bellezza e la serenità, ma anche la democrazia e lo spirito razionalistico, indagatore.

Il culto, comunque, non è tale da deformare veramente la comprensione storica. I limiti dell'economia greca del V secolo sono segnati con nettezza, forse anche con qualche drasticità, né le spinte egualitarie nascondono le grandi differenze di classe nelle *poleis*: non potendo entrare in dettagli, mi limito a citare un passo significativo: « All'interno di tali sistemi il surplus della produzione economica — soddisfatti i fondamentali bisogni umani — non era grande, e la società comprendeva in genere una classe di ricchi, relativamente poco numerosa, e moltissimi poveri » (p. 317). Per Atene il quadro è un po' diverso, perché lì « poteva esistere una classe media di origine commerciale e industriale che aveva un peso determinante sulla struttura politica », ma un peso non incontrastato (*ibidem*). Non so se queste linee generali possano essere notevolmente modificate. Certamente anche dietro queste conclusioni ci sono lunghi dibattiti, non ancora placati.

Sulla dinamica della società delle *poleis* nella Grecia arcaica e classica lo Starr fa proprio un concetto che mi sembra da sottolineare. Gli elementi socialmente emergenti, i nuovi ricchi, non costituivano una « classe media » nel senso moderno, che si contrapponesse frontalmente alla vecchia aristocrazia terriera: « I nuovi ricchi si sforzavano di assimilarsi quanto più era possibile agli aristocratici, sia nella sfera sociale che in politica » (p. 228). Questa è la ragione per cui è così difficile e lento, e, in fondo, solo molto parziale, l'emergere di valori alternativi a quelli dell'etica aristocratica. Questo principio dinamico varrà ancora di più per la società romana: se ne comprende facilmente l'importanza per l'interpretazione della storia e della cultura antica.

6. L'età ellenistica è un vasto campo rimasto estraneo alle ricerche dello Starr. In tempi recenti egli è sceso più in giù dell'età classica e ha incominciato ad occuparsi dei rapporti culturali fra greci e persiani nel IV secolo a.C.<sup>33</sup>, cioè è arrivato solo alla soglia dell'età ellenistica. Ciò spiega in parte la ristrettezza dello spazio dedicato a quell'età: una quarantina di pagine, cioè la me-

<sup>33</sup> *Greeks and Persians in the Fourth Century B.C.: A Study in Cultural Contacts before Alexander*, in *Iranica Antiqua*, 11 (1976).

tà circa di quelle dedicate al V secolo e poco più di quelle dedicate al IV; ma non bisogna concluderne che lo Starr sottovaluti l'importanza della civiltà ellenistica.

Come ho già accennato, pur dando rilievo alle gesta di Alessandro, egli vede le sue conquiste soprattutto come « una esplosione delle forze elleniche » (p. 408). Egli insiste molto e, probabilmente, con ragione, sull'ellenismo non come fusione di civiltà diverse, ma come dominio dell'élite greca. Le nostre fonti ci mostrano in piena luce « la classe dominante, che faceva sfoggio della raffinatezza greca », ma ci nascondono il vasto proletariato indigeno, dedito in massima parte all'agricoltura (p. 418). L'interpretazione è decisa, e non manca di implicazioni polemiche: « Gli studiosi di questa epoca non devono dimenticare che l'ellenismo rappresentò il predominio di un'esigua, seppur potente, minoranza di greci (e di pochi locali ellenizzati) su una grande massa di sudditi » (p. 436). È alla formazione della classe dominante greca che è rivolta l'educazione ellenistica (p. 420). Lo Starr riduce al minimo l'influenza degli indigeni sulla classe dominante straniera: « I greci ellenistici erano influenzati dal nuovo ambiente in cui si trovavano a vivere, ma questa influenza è più evidente nelle proporzioni e nell'abbondanza dei prodotti o nel tono dell'epoca che non in diretti prestiti o in un'amalgamazione culturale » (p. 435). Ho citato l'espressione più sfumata di questo concetto, ma altrove (p. 417) essa è anche più drastica. Neppure qui è il caso di avviare una discussione su un problema vastissimo, ma è facile afferrare l'importanza di questo dibattito per la storia europea.

Se lo Starr non crede all'ellenismo come amalgamazione di civiltà, non sottovaluta però la novità che esso significa nella storia della cultura greca. La sua ammirazione per la nuova letteratura del III secolo è senza riserve: « l'epoca da Alessandro a tutto il III secolo fu testimone di una delle più meravigliose fioriture della letteratura greca » (p. 422). Questo giudizio entusiastico presuppone un secolo circa di studi e di rivalutazione della letteratura alessandrina; l'entusiasmo dello Starr potrà apparire anche eccessivo, ma riflette un'acquisizione degli studi classici che oggi sembra pacifica, nei limiti in cui possono essere pacifici i giudizi di gusto.

7. Anche la storia di Roma anteriore all'età augustea è stata solo raramente oggetto di ricerche specifiche da parte dello Starr. Nella parte che le è dedicata in quest'opera di sintesi, il lettore

potrà desiderare di più anche su problemi importanti, per esempio l'origine della plebe, i mutamenti costituzionali fino al III secolo a.C.; ma anche qui sono da apprezzare l'equilibrio e insieme la spregiudicatezza nelle soluzioni che dà a tanti grossi problemi a lungo dibattuti.

Per esempio, egli avverte più volte che la democrazia in Roma è rimasta, anche nella fase più avanzata, una democrazia formale, copertura di una reale aristocrazia: « Verso il 264 Roma aveva un sistema di governo che era formalmente una democrazia, ma in cui il reale esercizio del potere si trovava soprattutto nelle mani di un'aristocrazia fondiaria usa all'attività militare » (p. 482; cfr. anche pp. 466 e 476). Ridotta la questione all'essenziale, è questa la soluzione giusta. La famosa questione dell'imperialismo romano (uso questo termine nella sua accezione più generica, che ormai anche nella storiografia su Roma antica è divulgata da circa mezzo secolo e forse più) è messa meno a fuoco; ma alcuni accenni orientano nella direzione giusta. L'espansione di Roma nel mondo mediterraneo « non fu il frutto di un piano deliberato » (p. 481): bisogna cercare di volta in volta le spinte espansive a cui obbedisce l'organismo politico e sociale romano. Dopo la fame di terra del popolo di contadini e di ricchi proprietari viene il desiderio di potenza, di gloria, di ricchezza dei « signori della guerra » (il termine non è dello Starr); ma nell'ultimo secolo della repubblica è evidente anche una spinta proveniente dai commercianti e « capitalisti » di Roma e d'Italia (pp. 505 e 506): sul termine modernizzante « capitalisti » si potrà trovare giustamente da ridire, ma l'individuazione delle due spinte convergenti mi pare in sostanza giusta. A proposito del periodo che va dalla morte di Silla alla morte di Cesare, egli osserva in via preliminare (p. 527): « Il corso degli avvenimenti di questi 35 anni registrò la più complessa interazione di interessi politici ed economici che il mondo antico avesse mai visto ». Naturalmente in questo giudizio c'è molto da precisare, ma non molto, credo, da correggere. A molti lettori italiani queste interpretazioni potranno sembrare ovvie; eppure sono frutto di lunghi dibattiti, anzi sono rimesse continuamente in discussione sia dal sottile nominalismo di storici anglosassoni sia dall'idealismo dottrinario di professori tedeschi. Starr è meno sofista e meno dottrinario, non ha mania di originalità, ma in complesso dà un giudizio più sano.

Un nodo strutturale dell'imperialismo su cui lo Starr giustamente insiste, è la connessione di interessi dei dominatori roma-



ni con la classe dominante dei paesi conquistati. Il fenomeno è già messo bene in rilievo nella conquista dell'Italia: « i romani legarono strettamente al loro dominio le classi superiori dei territori assoggettati in modo che queste non fossero stimulate a unirsi al sentimento popolare di opposizione contro un padrone tiranico » (p. 471). L'osservazione viene ribadita a proposito della conquista del mondo ellenistico: « Le classi inferiori non sentivano nessuna gratitudine verso la politica romana che favoriva le classi superiori » (p. 494). I rapporti dei dominatori romani con le classi dirigenti sono messi bene a fuoco anche a proposito della riconquista della Grecia e dell'Asia Minore da parte di Silla dopo la riscossa guidata da Mitridate. Silla, certamente capo abile ed energico, fu agevolato nel suo compito dal fatto « che le classi dirigenti greche avevano compreso che stavano peggio sotto il dominio pontico che non sotto quello romano » (p. 522): infatti « Mitridate aveva cercato di sollevare contro di loro le classi popolari ». Anche i ricchi dovettero contribuire a pagare un pesante tributo dopo la sconfitta, ma in compenso videro saldamente ristabilita la loro posizione di predominio. Il dominio romano sul mondo ellenistico è dunque caratterizzato in modo essenziale dall'alleanza dei dominatori romani con l'élite dominante greca. Lo Starr fa anche rilevare l'importanza di questa connessione per la storia mondiale: essa, infatti, costituisce la base del duraturo impero bizantino. Per parte mia credo che vada aggiunto un particolare importante: il concetto che nei paesi del Mediterraneo orientale il dominio romano doveva poggiare sull'élite greca e che, quindi, ai greci andava mantenuta e assicurata una posizione di privilegio, è stato realizzato da Lucullo più che da Silla. È vero che Lucullo era un pupillo di Silla, ma può darsi che in questo abbia visto meglio del maestro. È quasi superfluo aggiungere che il legame fra imperatori e classi dominanti locali viene messo in piena luce da Augusto in poi (p. 561).

Come si vede, lo Starr parla di solidarietà di classe, non di semplici legami di gruppi politici o di clientele. Egli non ignora certo l'importanza di legami del genere, ma si rende conto che essi non sono l'essenziale. Non mi pare che lo Starr sia in opposizione frontale con l'indirizzo prosopografico, ma egli sceglie una via diversa e si muove, tutto sommato, in un orizzonte meno angusto. Se si tiene conto della forza che l'indirizzo prosopografico ha avuto da oltre un cinquantennio prima in Germania, poi, gra-

zie soprattutto al prestigio e all'influenza di Syme, nell'area anglosassone, si capisce il senso della scelta da parte dello Starr.

Naturalmente gli studi prosopografici hanno prodotto molto di utile, ma hanno causato anche molte chiusure, e il guaio peggiore è che allo studio delle élites si unisce il culto delle élites. Starr, senza essere un egualitarista ribelle, pare esente da superstizioni del genere: ecco, per esempio, come gli caratterizza l'aristocrazia romana dell'ultimo secolo della repubblica: « Divenuta più potente l'aristocrazia romana si fece arrogante e cercò di coprire la sua rude semplicità con le eleganti vesti della cultura ellenistica » (p. 505).

Una riserva prevedibile, ma che, tuttavia, non può essere tralasciata, è la scarsa attenzione prestata al piedistallo della società antica, cioè agli schiavi, e ai « ribelli » (nel senso dello Hobsbawm), banditi, specialmente pirati, *mob*, ecc. Le dimensioni di un fenomeno come la pirateria sono troppo grandi perché possa essere lasciato ai margini di una storia del mondo antico. Le rivolte servili dell'ultimo secolo della repubblica romana sono trattate troppo sbrigativamente; eppure lo Starr non ignora il nuovo rilievo che le condizioni e le rivolte degli strati subalterni hanno preso dapprima nella storiografia sovietica, poi in quella dei paesi occidentali, a cominciare dalla Germania. In Italia gli Editori Riuniti hanno avuto il merito di divulgare alcune interpretazioni sovietiche, utili e stimolanti malgrado le semplificazioni e le storture (mi riferisco ai libri di Kovaliov e Maskin).

Prima di lasciare la trattazione dedicata alla repubblica romana vorrei segnalare alcuni ritratti di personaggi eminenti. A Cesare ho già accennato. È da notare anche il ritratto misuratamente apologetico di Pompeo, « oppresso da uno stuolo di senatori litigiosi » (p. 544): lo spunto proviene forse dal *Bellum civile* di Cesare. Deformante, invece, pare il giudizio su Antonio, trattato prima da gradasso (p. 546), poi anche da stupido (p. 547). Ogni storico ha i suoi umori, verso cui non bisogna essere troppo pignoli.

8. Con la storia romana di età imperiale entriamo nel campo di studi da cui lo Starr ha preso l'avvio e che ha coltivato fino a una ventina d'anni fa, senza contare alcuni rapidi ritorni successivi<sup>35</sup>. La trattazione dedicata all'età imperiale in questa *Storia*

<sup>35</sup> Tra questi sono da ricordare due brevi lavori di rassegna panoramica e di

riceve ancora parecchia luce dall'affascinante, per quanto discutibile, opera su *Civilisation and the Caesars*, che ha già al suo centro, come poi l'altra opera sulle origini della civiltà greca, una « rivoluzione intellettuale ». Nella stessa sfera d'interessi rientrano alcuni brevi assaggi sui rapporti fra intellettuali e potere in età augustea, condotti con molto tatto<sup>36</sup>.

Lo Starr, come non si fa illusioni sulla democrazia romana, così non se ne fa sul regime di Augusto: era « un'autocrazia abilmente velata » (p. 573)<sup>37</sup>. Quest'interpretazione è divenuta oggi comune, ma non senza contrasti. L'autocrazia augustea pone già le prime condizioni di quel fenomeno paradossale che è stato al centro dell'interpretazione della storia imperiale da parte dello Starr: il fenomeno che egli indica come « sterilità della cultura » e che si manifesta chiaramente nel II secolo d.C. La paradossalità (ma il termine è mio, non dello Starr) è nel fatto che la sterilità della cultura coincide con un'epoca di pace e di prosperità, riconosciuta generalmente come tale dagli storici moderni. Ma in quest'epoca felice lo Starr vede il punto d'arrivo di un processo patologico del mondo antico che egli caratterizza come individualismo e che consiste nell'isolarsi dal proprio gruppo sociale: la sterilità proviene appunto dal fatto che l'individuo non è più membro attivo di un gruppo sociale e politico. Mi pare utile ricorrere alla lunga citazione, dalla *Storia* (pp. 600 sg.), di un passo che contiene il succo della complessa opera *Civilisation and the Caesars*: « E alla fine l'impero rappresentò il disastroso punto d'arrivo del movimento individualistico del mondo antico, movimento che abbiamo già messo in rilievo nella Grecia del IV secolo e nella Roma del II e del I secolo a.C. L'uomo perse ogni peso politico come membro attivo di un gruppo politico. I gruppi politici e sociali che avevano stimolato e sostenuto l'affermarsi della personalità individuale e dai quali i pensatori avevano attinto una forza vitale, si erano dissolti. L'umanità liberata e resa individua-

sintesi: *The History of the Roman Empire*, 1911-1960, cit.; *The Roman Place in History*, che ha avuto l'onore di aprire *Aufstieg und Niedergang der römischen Welt* (I, Berlino. 1972, pp. 3 sgg.), la gigantesca miscellanea in onore di J. Vogt.

<sup>36</sup> *Virgil's Acceptance of Octavian*, in *American Journal of Philology*, 76 (1955), pp. 34 sgg.; *Horace and Augustus*, *ibidem* 90 (1969), pp. 58 sgg. Si può citare in questo ambito anche *Epictetus and the Tyrant*, in *Classical Philology*, 44 (1949), pp. 20 sgg.

<sup>37</sup> Cfr. anche *Civilisation and the Caesars*, cit., p. 167, dove appare già la definizione « velata ». Su Augusto cfr. anche *How Did Augustus Stop the Roman Revolution?*, in *Classical Journal*, 52 (1956), pp. 107 sgg.

lista in una misura mai sperimentata prima — né dopo; fino al nostro secolo — si trovava ora in una situazione che non avrebbe potuto durare a lungo, e il primo sintomo di questa incapacità fu il declino del sistema intellettuale classico. Nel III secolo la decadenza si manifesterà anche sul terreno politico, economico e sociale ».

Davanti a questa interpretazione qualche lettore sarà indotto a chiedersi come mai i gruppi politici e sociali, fonti di forza vitale, si sono dissolti. A causa dell'individualismo? Si cadrebbe in un circolo vizioso. A un certo momento i valori proclamati dal gruppo non riscuotono più il consenso di una larga parte dei suoi membri, ma continuano a essere proclamati perché essi sono il sostegno dell'élite dominante del gruppo e anche perché non sono ancora emersi valori che li sostituiscano. Si tratta di collocare quel certo momento in una dialettica che apre la contraddizione, per esempio un processo di impoverimento economico o anche di limitazione di libertà per una parte del gruppo. L'interpretazione dello Starr non sembra puramente ideologica e afferra certamente una realtà storica; se non riesce a convincere del tutto, è perché, io credo, l'individualismo è per lui una malattia intellettuale ed etica, che nasce e si risolve solo nella sfera intellettuale ed etica. Ciò resta vero anche se egli si mantiene sul terreno dei rapporti sociali, senza isolare le idee, e anche se non è incline a spiegare i grandi fenomeni storici con un fattore unico<sup>38</sup>. Alcune radici della sua interpretazione, come rivela un passo di *Civilisation and the Caesars*<sup>39</sup>, sono nella *Storia della filosofia* di Hegel: l'impero è una dualità nata da una scissione, che mette da una parte il Fato e la universalità astratta della sovranità, dall'altra l'astrazione *individuale* (sottolineato nel testo). Lo Starr continua: « Che il conflitto tra i due potesse portare alla miseria dell'umano, Hegel stesso lo ha mostrato: l'individualismo e la decadenza della vita pubblica erano correlati ». Ma le radici più vicine e più importanti dell'interpretazione dello storico americano andranno cercate nella crisi della nostra epoca, in cui il rifiuto o il disinteresse per la vita pubblica sono fenomeni ormai più diffusi della rivolta contro la società e forse più preoccupanti; l'America ha conosciuto questa malattia prima dell'Europa. Non è la prima volta che la riflessione storica sulla decadenza e la fine del mondo antico viene stimolata dall'interesse o dall'angoscia per la crisi della propria civiltà; lo

<sup>38</sup> Cfr. *Civilisation and the Caesars*, cit., p. 265.

<sup>39</sup> *Ibidem*, p. 271.

noto con piacere nello Starr, che si dimostra così uno storico non puramente accademico. Se ripensiamo qui alla sua opera sulle origini della civiltà greca, sembra che, in risposta alla disgregazione dei gruppi politici e sociali, egli vagheggi una società in cui l'uomo libero collabori attivamente col suo gruppo, una società austera, senza consumismo, ricca di vita intellettuale e di cultura, e che quell'ideale sia stato realizzato in modo raro dalla *polis* greca: questo, credo, il senso del suo filellenismo.

Tornando all'impero romano, accenno rapidamente ad altri concetti meno propri dello Starr, ma convincenti e oggi largamente accettati. Le cause della decadenza e del crollo dell'impero sono soprattutto cause interne: nel IV secolo « l'impero stava sprofondando nella barbarie prima che arrivassero i barbari » (p. 676). Già nel II secolo si delineano altri fenomeni patologici oltre la sterilità della cultura: « La tendenza del governo centrale a invadere la sfera d'azione delle comunità locali » e l'« incessante espansione della burocrazia » (p. 584). Per questo secolo non bisogna limitarsi a un quadro ricavato dalle iscrizioni laudatorie, dai panegirici, dalle statue onorifiche: le masse partecipano in qualche misura della prosperità generale, ma sono anche soffocate dalla macchina statale e sociale e danno segni di malessere, talora con rivolte (p. 582). Per il cristianesimo viene sottolineata la necessità di non considerarlo come un fenomeno separato, ma di tener conto di una certa convergenza fra cultura pagana e cristiana (per esempio, a p. 606). La cristallizzazione dei ceti sociali da Diocleziano in poi è come una lotta disperata contro la morte, quasi un mummificarsi prima di entrare nella tomba (pp. 674 sgg.). Un giudizio molto calzante, degno di essere ricordato, è quello che egli dà a proposito della legislazione del IV secolo. Molti studiosi moderni, partendo dagli editti e dalla loro proliferazione, si son fatta l'idea di un mostruoso assoggettamento dell'individuo allo Stato; essi sono influenzati da esperienze moderne di dispotismo e di invadenza burocratica; « in realtà, invece, proprio la veemenza degli editti è di per sé un chiaro segno che il potere dello Stato era in declino » (p. 676). Altro concetto accettabile e largamente accettato, che segnalo solo per la sua vasta portata, è quello della continuità fra i nuclei sociali e politici sopravvissuti alla disgregazione inarrestabile e i nuclei feudali dell'alto medioevo (p. 696).

Anche nella storia dell'impero, in particolare del tardo impero, vi sono brevi ritratti felici. Segnalo, per esempio, la *synkrisis* fra Diocleziano e Costantino (p. 672): Diocleziano « fu il mas-

simo riformatore della storia romana, sebbene egli fosse uno zelante conservatore di quelli che a suo giudizio erano i vecchi sistemi di Roma »; « la riorganizzazione militare, invece, dovette molto a Costantino, vero figlio della guerra, il quale era molto più brutale e dittatoriale nelle sue azioni ». In Giuliano viene notata la pretesa di presentarsi come « genuino rappresentante dell'ellenismo razionale », mentre, si sottintende, è molto impregnato dell'irrazionalismo del suo tempo (p. 677).

La riflessione sulla decadenza e la fine del mondo antico non è, come abbiamo visto, senza connessioni con le inquietudini della nostra epoca; ma le inquietudini non sono tali da scuotere seriamente il fondo ottimistico dello storico americano. Come per il medioevo ellenico, la fiducia nel progresso ricorre, per sopravvivere, al « giustificazionismo » storicistico: « la decadenza dell'occidente fu una svolta storica necessaria per il successivo balzo in avanti, anche se sul momento diede luogo a immani devastazioni » (p. 710). Ritorna il concetto del costo del progresso. Credo che per seguire lo Starr fino a questo punto la fiducia razionale debba mutarsi in fede: la ragione, senza portare necessariamente alla disperazione, deve ammettere che non sempre la storia è progresso, che essa conosce anche arretramenti. Comunque, anche la lettura della conclusione convince che la ricchezza di problemi e di stimoli fa di questa *Storia* un'opera da meditare, oltre che un agile e limpido libro d'informazione.

*Antonio La Penna*







## Prefazione alla seconda edizione

*Una revisione della prima edizione fa pensare che quest'opera sia stata scritta da uno storico whig, cioè da uno storico che crede nel progresso. E poiché oggi non è più di moda assumere una visione ottimistica dello sviluppo dell'umanità, l'accusa è veramente grave. Tuttavia, mi sento di affermare che la più antica storia dell'uomo, presa nel suo insieme, mi appare come un meraviglioso quadro dello sviluppo delle capacità umane tanto ricche di promesse, nonostante le calamità e i temporanei regressi che si sono ripetutamente verificati.*

*Lo studio della storia antica è indubbiamente un argomento che cambia forse con maggior rapidità di qualsiasi altro, tranne quello degli ultimi decenni. Le ricerche archeologiche offrono sempre nuove e inattese testimonianze e il materiale già disponibile viene reinterpretedato da validi e attenti studiosi. In ogni ristampa della prima edizione di quest'opera sono stati apportati lievi mutamenti e correzioni; ora è giunto il momento di una sua revisione più generale. Ho dunque radicalmente cambiato i capitoli riguardanti l'uomo più antico, ma ho anche riscritto molte pagine sulla storia greca e romana; le bibliografie poi sono state completamente rivedute.*

*Sono grato a coloro che numerosi mi hanno scritto su problemi specifici. I miei colleghi C.S. Chang e T.R. Trautmann mi hanno gentilmente aiutato ad aggiornare le bibliografie sulla Cina e l'India antiche.*

C.G. Starr

Ann Arbor, Michigan, ottobre 1973



## Prefazione

*Tutti gli uomini di cui si parla in questo libro sono morti da un pezzo. Molti portano nomi strani, si chiamano Hammurabi, Sofocle, Catone il censore, hanno usanze e credenze completamente diverse dalle nostre; eppure essi, con le loro imprese e con il loro pensiero, con le loro speranze e con i loro timori, hanno modellato un tipo di vita civile su cui poggia direttamente il mondo moderno. La storia dei molti popoli antichi è, per sua natura, sempre avvincente, spesso essa fa luce sulle vaste possibilità della natura umana, perchè la storia, benchè strettamente legata a determinati fatti e date, è una di quelle scienze liberatrici attraverso cui gli uomini giungono a una migliore comprensione della propria natura.*

*Quelli nati ed educati in occidente s'interessarono di più alla storia del loro mondo greco-romano, a cui è dedicata gran parte di questo volume. Oggi finalmente, però, siamo arrivati a capire che la civiltà che fiorì anticamente intorno al Mediterraneo non fu l'unico modello avanzato che sia esistito nell'antica Eurasia, e neanche fu l'unico che abbia avuto grande influenza sul mondo moderno. Proprio per questo motivo ho, di tanto in tanto, gettato uno sguardo sugli avvenimenti che contemporaneamente si producevano tra i nomadi eurasiatici, nel Vicino Oriente, e sullo sviluppo delle importantissime civiltà cinese e indiana.*

*Scrivere una storia semplice e lineare che desse una chiara visione dell'intero arco del mondo antico è stata una fatica stimolante e, insieme, un invito alla moderazione. Il gran numero di testi accademici che si occupano dei popoli antichi è un'ottima testimonianza del nostro crescente interesse, ma costituisce anche un insormontabile ostacolo per tutti gli studenti. Le pagine che seguono*

no si basano, per quanto è umanamente possibile, sulle più recenti ricerche, pur senza trascurare il solido lavoro degli studiosi delle passate generazioni: il numero sempre crescente delle testimonianze materiali riguardanti la storia antica ci costringe a rivedere le nostre opinioni con assai maggiore frequenza di quanto non avvenga agli studiosi di tutte le altre fasi storiche.

Desidero, tuttavia, che nessun lettore accolga questa storia come verità definitiva, e neanche che le interpretazioni che propongo per dare un significato alla più antica storia dell'umanità vengano accettate in modo acritico. I problemi che gli antichi si trovarono a dover affrontare non furono sempre così lineari come appaiono da un manuale. Questo libro, insomma, è anche un invito al lettore a correggere ed approfondire, con ulteriori letture, la comprensione di quegli aspetti che più lo interessano e lo riguardano.

Chester G. Starr

Seattle, Washington, giugno 1964





## I. Le prime conquiste dell'uomo

Attualmente gli scienziati ritengono che la terra esista da quattro miliardi e mezzo di anni. La storia si occupa solo degli ultimi istanti — relativamente parlando — di questo immenso arco di tempo, perché il suo campo è la storia del genere umano. Gli storici cercano di far luce sulle caratteristiche fondamentali della civiltà umana e sul modo in cui queste caratteristiche si sono sviluppate.

Per rispondere a questi importanti problemi dobbiamo tornare indietro di alcuni milioni di anni, alle origini degli antenati diretti dell'uomo moderno. Per quasi tutto questo periodo gli uomini vissero quasi come gli animali. Dal punto di vista fisico, i loro corpi andavano visibilmente trasformandosi, ma questi cambiamenti, che interessavano soprattutto la forma della testa e la grandezza del cervello, non erano che il perfezionarsi di una struttura biologica già presente in tempi più antichi; dal punto di vista della civiltà, gli uomini foggiano manufatti utili, apprendevano molte tecniche per la raccolta del cibo e si adattavano alle necessità sociali tanto da proteggere l'allevamento della prole. Nondimeno essi rimasero a lungo alla mercé della natura. Una vera agricoltura apparve per la prima volta in alcune zone non prima del 7000 circa a. C.

In questo capitolo seguiremo il genere umano attraverso la fase della raccolta del cibo, detta Età del Paleolitico, e attraverso la fase dell'agricoltura o Età del Neolitico. Sebbene di questa evoluzione lo storico sia ora in grado di tracciare le linee principali, molti problemi sono ancora allo stadio di ipotesi di lavoro e molti sono gli aspetti tuttora oscuri. Ma, anche con questi limiti, l'espansione geografica e culturale del genere umano durante l'ul-

timo milione di anni resta un evento meraviglioso.

## *Il Paleolitico*

*Sua durata e datazione.* Il Paleolitico è l'era più antica della storia, e quindi molte testimonianze sono andate perdute per la naturale distruzione operata dal tempo. Inoltre, i gruppi umani, in questo periodo, non erano tanto estesi da lasciare numerosi resti. Gli antropologi, gli specialisti che studiano l'evoluzione del genere umano, tendono oggi a fissare l'epoca in cui apparvero i primi costruttori di manufatti già ben prima di un milione di anni a.C. Tale datazione, che è ovviamente approssimativa, si basa sulla correlazione tra le ossa umane, i manufatti e gli strati di roccia in cui sono stati rinvenuti; geologicamente questi strati appartengono al Cenozoico, che si divide in Pleistocene e Olocene (Pleistocene significa recentissimo, Olocene significa del tutto recente, attuale).

L'evoluzione umana, specialmente durante il Pleistocene, fu ostacolata dai grandi cambiamenti climatici del periodo. In seguito al sollevamento di catene di montagne, e probabilmente anche a un lieve cambiamento delle radiazioni solari, quattro volte le distese di ghiaccio si spinsero a sud, nell'Eurasia e nell'America del nord. In Europa queste quattro glaciazioni, che erano state precedute da altre, databili ad epoche in cui l'uomo ancora non esisteva, prendono nome dalle località alpine di Günz, di Mindel, di Riss e di Würm; nel periodo della loro massima estensione circa un terzo della superficie terrestre era coperto dal ghiaccio. Contemporaneamente, nell'Asia meridionale e in Africa si ebbero periodi di forte piovosità. Nei periodi interglaciali la fauna e la flora delle zone più calde avanzarono verso nord. Di queste grandi oscillazioni è rimasta testimonianza negli strati geologici.

Oggi disponiamo di numerosi sistemi scientifici che ci consentono di ottenere datazioni più precise. L'analisi della fluorina delle ossa ci aiuta a determinare la loro relativa età; la trasformazione del potassio 40 in calcio 40 e argon 40 può essere misurata e servire da scala di valutazione delle prime forme umane. Per epoche più recenti si è fatto ampiamente ricorso all'analisi del carbonio 14 radioattivo nei depositi organici. Quando le sostanze viventi cessano di crescere, il carbonio 14 cessa di sostituire quello che si disintegra, e poiché questa forma radioattiva del carbonio



ha un « semiperiodo » di circa 5.730 anni, gli scienziati, misurando la diminuzione di questo elemento nella materia organica, come il carbone o il legno, possono individuarne l'età approssimativa fino a 50.000 anni fa. I risultati di questo e di altri metodi indicano che la glaciazione di Würm si ritirò definitivamente circa 10.000-8.000 anni prima di Cristo, e che da allora l'uomo cominciò a uscire dal Paleolitico, dapprima nel Vicino Oriente e poi altrove. Se noi definiamo questo periodo come quello nel quale gli uomini vivevano di raccolta invece che di agricoltura, ancora oggi alcune popolazioni vivono a livello paleolitico, nell'estremo nord e nelle foreste tropicali.

*Sviluppo fisico dell'umanità.* Sebbene il Paleolitico occupi nella storia l'arco di tempo di gran lunga più esteso, non ci si fermerà oltre a considerarlo, perché il progresso fu lento e incerto. Gli elementi importanti da considerare sono l'evoluzione fisica del genere umano, lo sviluppo della sua vita materiale e il progresso intellettuale.

Oggi è generalmente accettata la teoria biologica secondo la quale le specie animali si sono venute formando, nel tempo, sia attraverso un lento processo evolutivo di adattamento, sia in seguito a trasformazioni più rapide. Applicata alla evoluzione umana questa teoria sembra abbastanza ragionevole, purtroppo, però, essa non è ancora testimoniata dalla serie completa di tutti gli anelli dell'evoluzione. Per il momento bisogna contentarsi di ammettere che gli uomini discendono dalla famiglia dei Primati mammiferi.

Questi primi uomini avevano in comune con gli altri Primati, le scimmie, una struttura fisica assai meno specializzata di quella della maggior parte degli altri animali, ma il genere umano possedeva, rispetto alle scimmie, sue particolari caratteristiche. In primo luogo gli uomini vivevano sul suolo, e cioè camminavano e correvano sui due piedi, con stazione eretta, inoltre possedevano una capacità mentale e nervosa superiore, testimoniata da un cervello relativamente grande. Gli occhi umani, come quelli di alcune scimmie, sono situati in modo che possono guardare in stereovisione; la vista umana, cioè, supplisce largamente all'odorato e all'udito come mezzi per avvertire e comprendere il mondo esterno. Invece di dipendere dai grossi canini, propri delle scimmie, l'uomo possiede una mano con pollice opponibile alle altre dita e un cervello che gli permette di adoperare con la massima

precisione gli utensili come prolungamenti specializzati dei muscoli del braccio. Un'altra caratteristica fisica dell'uomo, da lui condivisa con pochissimi altri animali, è la capacità di tenersi diritto per lunghi periodi.

Per far luce sul percorso dell'evoluzione dell'umanità attraverso la maggior parte dell'arco del Paleolitico lo storico dispone di un piccolissimo numero di ossa umane, soprattutto parti di crani fossilizzati, e tale materiale non è sufficiente a illuminare tutta la storia. La principale linea dell'evoluzione fisica è passata attraverso l'ingrandimento del cervello, — sebbene non sia facile misurare l'altrettanto importante trasformazione della struttura del cervello e la sua sempre maggiore complessità, — la diminuzione della grandezza dei denti e della mascella, l'assottigliamento delle ossa della testa e, in genere, una posizione più eretta della testa sulla colonna vertebrale.

Nella metà meridionale dell'Africa pare siano vissute ben cinque milioni e mezzo di anni fa parecchie specie di Australopithecini, alti circa un metro e 22 cm. e con un volume cranico medio di 576 cc. Se questi probabili antenati dell'uomo foggiassero o meno utensili di pietra è stata una questione assai dibattuta; esistono comunque testimonianze che permettono di datare a circa due milioni e mezzo di anni fa il sistema di ottenere schegge per mezzo di percussione e di trasformarle in ciottoli e quindi in arnesi da taglio.

Il successivo stadio dell'evoluzione è quello comunemente chiamato dell'*homo erectus* ed è forse cominciato circa 400.000 anni prima di Cristo. Esso comprende esemplari trovati a Giava, nell'Africa settentrionale, in Europa (l'uomo di Heidelberg) e in un famoso giacimento nei pressi di Pechino, le grotte o crepacci di Chu-ku-tien. Gli uomini di quest'ultima località raggiungevano il metro e 55 cm. circa di altezza e avevano un volume cranico medio di 1.046 cc.; usavano sicuramente schegge e arnesi per tagliare e raschiare.

C'è un periodo di 200.000 anni per il quale non si sono ancora scoperti resti umani, ma sono stati invece trovati utensili usati dall'uomo. Dopo questo periodo, fa la sua comparsa l'*homo Neanderthalensis*, così denominato dalla ben nota scoperta dei suoi avanzi in una cava della valle (*thal*) di Neander in Germania, nel 1856. Gli esemplari europei avevano una fronte molto bassa, grosse arcate sopracciliari e un mento quasi inesistente. Questi uomini erano alti circa un metro e 62 cm. e avevano un cervello

medio di 1.438 cc., grosso come quello dell'uomo moderno. Un uomo di Neanderthal, vestito in abiti moderni, a prima vista non attirerebbe particolarmente l'attenzione.

Nel corso della sua esistenza dal 110000 al 35000 circa a.C. la sottospecie europea del tipo subì una regressione e, in un tempo relativamente breve, scomparve; al suo posto venne il moderno *homo sapiens*, circa 35.000 anni fa, durante un intervallo di minore durata dell'ultima triste e fredda glaciazione (Würm). Da dove quest'uomo sia venuto è ancora un mistero. Pochi e isolati crani antichi trovati in Europa (Swanscombe, subito dopo la fine della glaciazione di Mindel; Fontéchevade, poco prima della glaciazione di Würm), fanno ritenere che i suoi antenati siano stati relativamente antichi; alcuni studiosi lo fanno derivare dai tipi neanderthaliani, i quali nei ritrovamenti palestinesi appaiono assai meno specializzati degli esemplari europei. La questione importante non è forse tanto quella di scoprire da dove siamo venuti, quanto quel che abbiamo fatto da quando arrivammo; ma l'evoluzione divergente dell'uomo di Neanderthal suggerisce l'ipotesi di un gran numero di tentativi lungo la strada.

*Il significato di razza.* Gli uomini attuali appartengono tutti allo stesso tipo o specie biologica, dal momento che possono incrociarsi, però comunemente si parla di « razze » umane. Come molti termini di uso comune, questo concetto è usato più di quanto non sia verificato. Come si definisce una razza? Una teoria corrente tende a distinguere i gruppi umani sulla base di differenti elementi, il colore dei capelli e dei peli, il tipo di sangue, ecc.; ma dal momento che ogni studioso può scegliere fattori diversi, non si è raggiunto nessun accordo sulle divisioni in razze. Inoltre molti dei criteri usati non possono essere applicati allo studio degli uomini antichi, dei quali ci restano solo gli scheletri. Sembra che una caratteristica assai pronunciata, quella del colore della pelle, corrisponda a un processo di adattamento verificatosi piuttosto tardi nella storia dell'umanità, in risposta alla quantità di raggi ultravioletti e ad altri fattori.

Tra gli uomini di pelle bianca, che abitano la maggior parte dell'area che sarà presa in considerazione in questo volume, vari gruppi sono stati definiti « razze ». Nella zona mediterranea, il « mediterraneo » e i tipi affini sono in genere bassi, con testa relativamente piccola, sessualmente indifferenziati nei capelli, spesso con testa allungata (ma non sempre). Questi tipi pro-

vengono forse dall'Africa. Più a nord, il tipo « alpino » può essersi spinto ad occidente dall'Asia lungo le catene di montagne dell'Europa centrale. Anche questo tipo è piuttosto basso, ha viso corto e largo, occhi e capelli neri; là dove si è mescolato con tipi mediterranei appaiono delle subvarietà, il « dinarico » e l'« armenoide » (quest'ultimo sempre con naso prominente). Nell'Europa settentrionale molti hanno caratteristiche « nordiche », sono alti, hanno capelli biondi, occhi azzurri e testa allungata.

Ma non sembra che in alcun luogo questi tipi abbiano vissuto isolati, né esiste alcuna prova a favore del diffuso pregiudizio secondo il quale gli uomini distinti da un certo colore di pelle o da una certa forma di testa partecipino di una comune e peculiare eredità biologica che si estenda alle attitudini e capacità mentali e artistiche. Le cosiddette razze dell'Eurasia non sono di per sé importanti e non saranno prese qui in considerazione; è importante invece, all'interno delle popolazioni d'Europa, d'Asia e d'Africa, il formarsi di società distinte da particolari attitudini culturali e che spesso appartengono a gruppi linguistici individuabili. Nelle società in cui costumi e lingua si sono fissati e hanno portato all'unificazione politica, è spesso avvenuto che i membri appartenenti ad esse abbiano finito col credere a una loro innata superiorità. Gli antichi abitanti del Nilo consideravano sinonimi le parole « egiziano » e « uomo », e i cinesi consideravano tutti quelli che abitavano al di là dei confini della Cina come subumani. Questa tendenza non è ancora completamente scomparsa tra le popolazioni moderne.

*La civiltà materiale antica.* I modi in cui gli uomini si organizzavano per procurarsi il cibo e trascorrere l'esistenza sono assai più importanti delle trasformazioni fisiche. L'uomo è il più antico animale addomesticato. La sua civiltà — termine che è stato assai appropriatamente definito « tutto ciò che *non* si eredita biologicamente » — è stata una forza potentissima nel determinare il suo sviluppo. Durante il Paleolitico il mondo fisico esterno subì grandi trasformazioni climatiche, con l'attività vulcanica si sollevarono le montagne, le enormi distese di ghiaccio avanzarono o si ritirarono, e il genere umano mutò il suo sistema di vita come meglio poté per adattarsi a questo difficile ambiente.

In genere gli uomini vivevano all'aperto. A cominciare dal Gravettiano, nel Paleolitico superiore, essi costruivano dei ripari, o anche tende di pelle, ma gli avanzi di questo tipo di *habitat*

raramente sono giunti sino a noi. Nei climi freddi, d'inverno, o anche in luoghi pericolosi, i nostri primitivi antenati erano costretti ad abitare in caverne. Questa fu l'usanza soprattutto all'epoca dei Neanderthaliani. Gli abitanti delle caverne sceglievano di preferenza siti esposti a mezzogiorno, con una buona sorgente d'acqua nelle vicinanze e nei pressi di zone ricche di caccia. Qui gli uomini rimanevano per lunghi periodi e accumulavano grossi depositi di rifiuti, in mezzo ai quali, talvolta, avveniva che cadessero anche alcuni utensili, e nei quali, a caso o con cura, venivano interrati i loro stessi resti. I crepacci di Chu-ku-tien, per esempio, attestano che l'uomo conobbe presto l'uso del fuoco; la presenza di crani con basi intenzionalmente allargate fa pensare al cannibalismo o alla conservazione di trofei.

I paleolitici vivevano di raccolta. Forse i maschi adulti andavano a caccia mentre le donne e i bambini raccoglievano bacche commestibili, piante e frutta. Sia i cacciatori che i raccoglitori avevano bisogno di attrezzi, armi e recipienti, che venivano costruiti con ossa, legno, pietre o usando conchiglie ed altri materiali che si trovavano in natura. Ma di quasi tutto il lungo periodo paleolitico sono giunti sino a noi soltanto un certo numero di oggetti di pietra, che però consentono di trarre conclusioni assai significative: che l'umanità non usava dappertutto gli stessi utensili, che all'inizio, quando gli uomini combattevano per sopravvivere, il progresso fu estremamente lento, ma divenne più rapido verso la fine del Paleolitico, e che, a partire da quest'epoca, le nuove tecniche per costruire gli utensili si trasmisero certamente da un'area all'altra.

Gli antropologi hanno attentamente esaminato questi utensili di pietra, sia quelli usati in più aree, sia quelli successi a modelli più antichi nella stessa area. Gli uomini in genere preferivano pietre che potevano essere lavorate a frattura con una certa precisione, per esempio la selce che è più dura dell'acciaio, o l'ossidiana. Per foggare gli utensili si usavano normalmente due metodi, o si ottenevano delle schegge nette col sistema della percussione, oppure si sceglieva una pietra adatta che, per asportazione successiva di schegge, veniva ridotta al nucleo. I due metodi furono in uso contemporaneamente.

Gli antichissimi abitatori d'Asia e d'Africa scheggiavano rozzamente i ciottoli di lava, di quarzo, di quarzite. All'inizio della seconda glaciazione (Mindel), gli abitanti dell'Africa, dell'Asia occidentale e dell'Europa meridionale avevano appreso a

trasformare i nuclei in un caratteristico arnese, che serviva sia a tagliare che a raschiare e che viene comunemente, ma inesattamente, chiamato ascia a mano; apparvero inoltre rozzi utensili a scheggia, selci sferiche, ecc. La civiltà di quest'epoca, chiamata dalle località francesi abbevilliana o chelleana, nella prima fase, e poi acheuleana, fu notevolmente uniforme dal Capo di Buona Speranza fino all'Inghilterra, da una parte, e fino all'India, dall'altra. Contemporaneamente vi furono gruppi (ora denominati clactoniani, tayaziani, ecc.) che non usavano l'ascia a mano e forse non vivevano di caccia ma solo di raccolta. Per centinaia di migliaia di anni gli uomini vissero dovunque nelle stesse condizioni e con gli stessi tipi di utensili. Poi, nel terzo periodo interglaciale (Riss-Würm), che terminò circa 70.000 anni a. C., le civiltà euroasiatiche del Paleolitico inferiore cominciarono a lavorare schegge più specializzate dette nell'insieme musteriane. È questa la civiltà dell'uomo di Neanderthal, che dominò il Paleolitico medio ed era un abile cacciatore con pietre e lance di legno.

Durante il quarto periodo glaciale (Würm) gli uomini accelerarono sensibilmente i loro progressi sia nella fabbricazione degli arnesi che per altri rispetti. Questo aumento del ritmo del progresso che si verificò circa 30.000 anni a. C., nel Paleolitico superiore, coincise più o meno con l'apparizione dell'*homo sapiens*, sebbene non sia affatto cosa certa che esista una connessione tra i due avvenimenti. Quel che è evidente è che una migliore organizzazione sociale e una migliore attrezzatura tecnica permisero all'uomo di sfruttare la natura in modo più sistematico, per esempio cacciando la renna, il bisonte e gli altri animali non solo con la lancia ma anche con arpioni ed altri propulsori fatti in parte di osso, di corno, di avorio. Di conseguenza ci fu quasi certamente un aumento della popolazione. Mentre il Paleolitico inferiore aveva conosciuto solo pochi tipi di utensili, che erano largamente usati in tutta l'Eurasia, possiamo distinguere una grande varietà di culture del Paleolitico superiore nella sola Europa, per non parlare delle altre ben definite culture dell'Asia e dell'Africa. A mano a mano che l'uomo progrediva non c'era più naturalmente un *unico* modo nel quale fosse costretto a vivere.

Si può in modo approssimato datare la sequenza europea dell'ultima fase del Paleolitico. Dapprima lo Chatelperroniano, che si confuse con il primo periodo del Musteriano, in seguito vennero le più significative culture aurignaziane (circa 22000 anni a. C.): le scoperte a Cro-Magnon in Francia attestano la

presenza dell'*homo sapiens* in questa fase e si comincia a praticare la pesca. Poi, dopo il Gravettiano (22000-18000 a. C.) e il Solutreano (18000-15000 a. C.) comincia la bellissima cultura maddaleniana. Quest'ultima copre un periodo che va dal 15000 all'8000 a. C. Durante queste fasi avvennero notevoli trasformazioni. Gli artigiani fabbricavano gli utensili di pietra con sempre maggior maestria; le punte a foglie di lauro, simmetriche e finemente scheggiate, eseguite con la tecnica solutreana, sono giustamente rinomate. Alla fine di quest'epoca dall'Africa si diffuse l'impiego di microliti, piccole pietre montate su osso o fissate alle frecce. Anche altri esempi attestano la diffusione di tecniche e materiali; in alcune tombe della Francia centrale sono state trovate, per esempio, delle conchiglie che provengono dalla costa mediterranea, lontana circa 200 miglia. A partire dal periodo aurignaziano gli utensili immanicati divennero più comuni, le schegge di pietre si trasformarono in bulini e raschiatoi, utensili con i quali si potevano ottenere altri utensili segando, levigando e bucando ossa e corno. Nel periodo maddaleniano troviamo aghi e arpioni, a riprova dei progressi conseguiti nel fare abiti e nella pesca.

*Progresso intellettuale.* (35000-10000 a. C.). Oltre al progresso materiale, possiamo cominciare a scorgere, sebbene soltanto oscuramente, un più rapido progresso intellettuale nel Paleolitico superiore. Parlare di progresso a proposito dello svolgersi della storia del genere umano può sembrare pericoloso se si è pessimisti considerando la situazione presente dell'umanità, ma non esiste correttivo migliore per un ingiusto pessimismo del considerare quante difficoltà hanno superato i nostri antenati. Fin dall'inizio l'uso degli utensili è una impressionante testimonianza dell'eccezionale abilità dell'uomo nel risolvere razionalmente un problema vitale e nel trovare i mezzi per proteggersi dalle forze brute della natura. Anche se forse egli giunse a molte delle sue scoperte per puro caso, non si può trascurare la sua cosciente curiosità e volontà di conoscenza.

Uno dei progressi più avvincenti nel Paleolitico superiore ci è indicato dalle testimonianze che provano che l'uomo non cacciava soltanto per mangiare: con i denti degli animali, con le conchiglie, con l'avorio egli si ornava, e sembra che usasse anche tatuarsi. Flauti d'osso e altri strumenti stanno ad indicare la conoscenza della musica e forse anche della danza; alcune sculture in osso e in avorio sembrano essere state fatte per il puro

piacere di creare. Le figurine di donne con caratteristiche sessuali pronunciate ma quasi prive dei lineamenti del volto, le cosiddette Veneri paleolitiche, ricavate dall'avorio, dalla pietra, dall'argilla, che appaiono a cominciare dal periodo gravettiano, rappresentano probabilmente il più antico ideale maschile della femminilità, o forse hanno un significato religioso come parte di un culto delle forze generative.

Curiosità ancora maggiore provocano le raffigurazioni su roccia sia in Europa che in regioni del Sahara ora inabitabili o anche le pitture eseguite sulle pareti di caverne in Francia e in Spagna. A partire da circa il 28000 a. C. gli uomini si avventuravano in profondi e nascosti recessi, con le torce in mano, e dipingevano lunghe serie di animali; a Lascaux rimangono circa 400 figure di bovini, cervi, cavalli, bisonti ed altri animali. La tavolozza degli artisti comprendeva il marrone, il rosso, il giallo e il nero. Nel suo superbo e diretto realismo il disegno degli animali non sarà superato per millenni. Gli uomini, invece, sono rappresentati in forme distorte, con pochi tratti, e i simboli usati nelle sculture su roccia sono talvolta quasi geometrici e convenzionali.

Questi lavori non furono eseguiti sempre per puro scopo artistico, anzi essi vengono interpretati dai moderni studiosi come essenzialmente magici. Dipingendo le immagini degli animali che usavano cacciare, gli antichi ritenevano di aumentare le loro probabilità di catturarli nel mondo reale. A volte l'artista rappresenta una lancia o un dardo che viene estratto dall'animale, a volte le pitture e le sculture presentano delle tacche, come se in quel punto fossero state colpite da una lancia, a volte gli uomini (o le donne) sono rappresentati nell'atto di arrampicarsi su una scala di corda per prendere il miele da una fessura della roccia. Si ha l'impressione che questi artisti fossero, in un certo senso, dei sacerdoti e che gli antichi credessero che essi avessero il potere di servirsi di spiriti sotterranei per regolare il mondo ai loro propri fini. La credenza nella presenza degli spiriti, cioè l'animismo, si ritroverà spesso in società più tarde. Un altro tipo di credenze religiose, che riguarda il problema della sopravvivenza e della generazione della vita umana, è testimoniato dal seppellimento intenzionale del morto, a volte insieme a oggetti da usarsi dopo la morte, come si riscontra a partire dal periodo neanderthaliano. In alcune tombe di questa e di epoche più tarde, le ossa del morto sono tinte di ocre rosse, forse per rappresentare le qualità vivifi-



canti del sangue; è stato provato che una tomba neanderthaliana era stata coperta di fiori selvatici.

Su altri importanti aspetti intellettuali della vita dei primi tempi possiamo soltanto avanzare delle congetture. Il progresso della lingua non ha lasciato segni, sebbene sia del tutto improbabile che la civiltà abbia potuto fare molti passi avanti fino a quando gli uomini non sono stati in grado di usare un linguaggio. Non sappiamo se gli uomini delle caverne si procacciassero le mogli con la violenza o se le madri fossero l'elemento dominante nelle società primitive, come sostiene una recente teoria. Le donne, come raccoglitrice di piante selvatiche, devono aver avuto la stessa importanza economica degli uomini, ma gli antropologi sostengono che il tipo di famiglia monogama e stabile delle società assai più tarde deve essersi formata molto lentamente. Certamente il lungo periodo della durata dell'infanzia umana, i pericoli delle malattie e dei danni in genere devono aver costretto gli esseri umani a vivere quasi sempre in orde anziché in cellule di singole famiglie. Già dai primi tempi gli uomini dovettero apprendere a padroneggiare i loro impulsi emotivi e sessuali puramente istintivi per poter uscire dallo stato animale e formare gruppi sociali progrediti. Finché le orde vissero di raccolta la popolazione umana fu estremamente poco numerosa, e forse anche nei territori dove si ottenevano buone raccolte la media non superava un abitante per miglio quadrato; ma la presenza di grossi cumuli di ossa di animali ai piedi di dirupi sembra indicare che nel tardo Paleolitico la caccia venisse organizzata collettivamente.

Un famoso filosofo inglese, Thomas Hobbes, una volta definì la vita dell'uomo primitivo « solitaria, povera, pericolosa, bestiale e breve ». Altri hanno, con motivi altrettanto ingiustificati, idealizzato la vita dei nostri primi antenati col mito del buon selvaggio, non ancora contaminato dalla corruzione di una eccessiva civilizzazione. Due scoperte recenti sembrano indicare che il comportamento degli uomini era molto vario nel Paleolitico, come lo è in tempi più recenti. Una scoperta è data dal ritrovamento dello scheletro di un maschio neanderthaliano, artritico e con un sol braccio fin dall'infanzia, il quale, a quel che sembra, badava al fuoco per sé e per i suoi compagni in una caverna dell'Iraq. Anche l'altro è uno scheletro neanderthaliano, trovato in una caverna del monte Carmelo in Palestina, e porta chiaramente il segno di una ferita di punta di lancia. Comunque la vita era molto breve; esemplari del primo *homo sapiens* dimo-

strano che il 54 per cento moriva prima dei 20 anni e il 35 per cento tra i 21 e i 40. Se prendiamo in considerazione gli esemplari dei periodi di Neanderthal e del primo *homo sapiens*, vediamo che tra quelli che riuscivano a vivere oltre i 20 anni, la maggior parte delle donne moriva prima dei 30 mentre la maggioranza degli uomini superava quell'età.

### *Passaggio al Neolitico*

*Fine del Paleolitico (10000-7000 a. C.).* Già al tempo in cui viveva di raccolta di cibo l'uomo si era sparso su tutto il globo e alcuni gruppi avevano raggiunto la punta meridionale dell'America del Sud fin dal settimo millennio a. C. Nel Paleolitico superiore gli uomini avevano organizzato una struttura sociale e materiale capace di mantenerli dovunque essi giunsero inseguendo la selvaggina.

Ai nostri occhi essi appaiono ancora selvaggi, ma erano certamente diventati assai pericolosi per tutti gli altri animali. Attraverso le centinaia di migliaia di anni che abbiamo già considerati l'evoluzione biologica e culturale li aveva forniti di una considerevole destrezza fisica e mentale ed anche di un utile corredo di strumenti attraverso i quali essi potevano aumentare il loro potere. Molte delle nostre elementari attitudini sociali e delle nostre opinioni sul mondo che ci circonda si formarono certamente in queste epoche lontane.

In conseguenza dell'aumentato ritmo di sviluppo nel Paleolitico superiore gli uomini raggiunsero un livello intellettuale e tecnico di gran lunga più elevato che nel passato, ed erano, almeno in alcune regioni, ormai maturi per far passi da giganti. Forse in ciò essi furono anche favoriti dai cambiamenti climatici che si produssero dopo l'8000 a. C. I ghiacciai iniziarono quella ritirata che tuttora continua, il clima in Europa diventò più piovoso, crebbero le foreste e la fauna cominciò a dirigersi verso nord. L'Africa del Nord e l'Asia occidentale avevano un clima umido, solo più tardi il Sahara e le zone vicine cominciarono a diventare aridi perché i venti apportatori di pioggia si spostarono verso nord. Cambiamenti fisici di tanta portata erano avvenuti spesso nei tempi più antichi, ma solo ora l'uomo era sufficientemente sviluppato da poter trasformare il suo modo di

vita in misura tale da adattarsi al mutato mondo che lo circondava.

*Differenti risposte del genere umano.* La fase di transizione, alla fine del Paleolitico, viene da alcuni chiamata Mesolitico; nel Vicino Oriente si estende da circa il 10000 al 7000 a. C., ma nell'Europa centrale e settentrionale scende fino a circa il 3000 a. C. Come tutte le epoche di transizione questo periodo è caratterizzato da un ritmo discontinuo di progresso perché i diversi gruppi rinunciarono ai vecchi modi di vivere, quali con maggiore o con minore lentezza, e per i primi tempi è difficile discernere il sorgere di nuovi modi di vivere. L'interesse archeologico per questa era è talmente recente che possiamo dire con sicurezza che ogni teoria sul sorgere dell'agricoltura dovrà essere completamente riveduta nei prossimi anni.

È evidente che nella maggior parte dei luoghi gli uomini continuarono semplicemente a cacciare per procurarsi il cibo. La splendida età maddaleniana crollò quando i cambiamenti di clima provocarono la migrazione della fauna. Nell'epoca più opaca che seguì gli abitanti del centro-nord dell'Europa, presso il Baltico, chiamati maglemosiani da una località danese, migliorarono le loro tecniche per la raccolta del cibo e la loro attrezzatura materiale. Si cominciarono a sfruttare le risorse non solo della terra ma anche della costa, che, alla fine dell'epoca glaciale, a mano a mano che si formavano i mari, andava diventando sempre più lunga. Finalmente gli uomini raccolsero e mangiarono le ostriche con un tale entusiasmo che lasciarono mucchi di rifiuti, cumuli di gusci di ostriche, alti diversi metri. I maglemosiani sapevano anche pescare dalle canoe con reti ed ami, raccoglievano nocciuole e frutta, andavano a caccia con archi, frecce e lance. Grazie allo sfruttamento intensivo dei mezzi di sussistenza utilizzabili, la popolazione divenne più sedentaria, e forse per questo motivo poterono addomesticare il cane e cominciarono a levigare gli oggetti di pietra in maniera che potevano lavorare il legno più facilmente con l'ascia, il bulino e lo scalpello.

Civiltà come quella dei maglemosiani rappresentarono un punto morto, dal quale ulteriori progressi sarebbero stati limitati e lenti. Rompere le limitazioni proprie di una società che si basava sulla raccolta del cibo avrebbe richiesto una vera rivoluzione. E questa venne con la scoperta dell'agricoltura, che si manifestò dapprima nell'area che noi chiamiamo del Vicino Oriente.

In questa zona, dal limite orientale dell'entroterra medi-

terraneo lungo le colline che vanno dal confine a nord della Mesopotamia fino all'Iran, gli uomini avevano vissuto fin dalle epoche più remote. Vi sono stati trovati molti esemplari neanderthaliani; dal 10000 circa a. C. nelle caverne della regione che va dal Monte Carmelo in Palestina fino al Mar Caspio risiedeva una popolazione quasi sedentaria.

Gli abitanti dei ripari sotto roccia del Monte Carmelo e quelli dei vicini stanziamenti all'aperto, che possiamo prendere ad esempio, vengono chiamati natufiani. Questi vissero nella stessa località per tante generazioni che giunsero ad ornare le spianate davanti ai loro ripari sotto roccia con muretti in pietra di cui non è ben chiaro lo scopo, e ricostruirono molte volte le loro capanne sempre nello stesso posto. Costoro possedevano una vasta attrezzatura di oggetti sia utili che di puro ornamento, usavano seppellire i loro morti con grani di collane e ornamenti per il capo. È evidente che si erano assicurati i mezzi di sussistenza; in gran parte erano cacciatori e pescatori con il solito corredo mesolitico di arpioni, ami, lance, archi, ecc., ma sembra che siano stati sul punto di scoprire l'agricoltura. Il natufiano raccoglieva nei dintorni le piante selvatiche con dei falcetti fatti di un osso dritto a cui era fissata una selce dentata e poi ne pestava i semi con pietre da macina e mortai; nelle capanne a volte venivano costruiti ripostigli e focolari.

Nelle colline dell'Iraq una popolazione allo stesso livello di evoluzione viveva in case scavate, raggruppate in villaggi regolari. Il grano e l'orzo selvatico crescevano spontaneamente in queste regioni alte che godevano di piogge regolari e abbondanti, e prima che fosse scoperta l'arte di cuocere e la fermentazione, erano utilizzabili delle radici vegetali facilmente commestibili. Gli uomini di questa regione, come quelli della Palestina, avevano un'organizzazione tecnica e sociale sufficientemente evoluta per poter diventare sedentari. Il passo successivo, coltivare deliberatamente il cibo, può sembrare che fosse a questo punto inevitabile, ma fu, tuttavia, un'incredibile rottura con le antiche tradizioni.

## *Il Neolitico*

*Coltivazione delle piante (a partire dal 7000 a. C.).* Il criterio decisivo per fissare il momento dell'inizio del Neolitico è

dato dalla coltivazione delle piante e dall'allevamento degli animali. L'uomo cominciò quel processo, da allora non più abbandonato, tendente a influire sul mondo che lo circonda, invece di sottomettersi ciecamente alle forze della natura; ma nel cambiare il mondo esterno l'umanità ha anche dovuto adattare sempre più i suoi desideri e i suoi stimoli alle leggi di una sempre più complessa organizzazione sociale e assumere atteggiamenti sempre più spirituali verso i problemi della vita. Questi due fattori — il controllo della natura e il controllo degli istinti umani — hanno proceduto necessariamente di pari passo nella storia dell'umanità.

L'agricoltura sembra essersi sviluppata indipendentemente in diverse regioni. Nell'Asia orientale l'uomo cominciò a coltivare il miglio, la patata dolce, il riso, sebbene l'origine indipendente di queste coltivazioni non sia ancora provata. Nel Nuovo Mondo, nell'America centrale e nel Perù, si coltivavano fagioli, patate, zucche e grano. La conquista di gran lunga più importante fu la coltivazione dell'orzo e del frumento da parte delle popolazioni del Vicino Oriente, che può essere congetturalmente datata a circa il 7000 a. C. Da queste regioni l'idea di coltivare deliberatamente il cibo si diffuse per la maggior parte dell'Eurasia e dell'Africa.

Gerico è una delle località più illuminanti per studiare questa fase di passaggio. In questa oasi presso il fiume Giordano i raccoglitori di cibo abitavano su una collina accanto a una sorgente d'acqua; verso il 7000 essi passarono all'agricoltura, e prima del 6000 Gerico era già una città fortificata con fossati, mura e persino torri, e all'interno vi erano case con muri di pietrisco. Gerico aveva ben 2.000 coltivatori. Un altro antico insediamento agricolo di notevoli proporzioni è stato trovato a Çatal Hüyük nella Turchia meridionale. In generale i primi coltivatori abitavano però in villaggi aperti. Le loro case spesso crollavano in seguito a violente tempeste e alle piogge, ma gli abitanti delle comunità agricole erano diventati così sedentari che si limitavano a ricostruire le case spianando le rovine. Gli scavatori scoprirono a Giarmo una dozzina di questi strati in un tumulo alto circa 8 metri e con una superficie di 3 acri.

I primi agricoltori del Vicino Oriente coltivavano due tipi di grano e di orzo ed anche alcuni tipi di vegetali, addomesticavano le capre e poi le pecore, i maiali, i bovini. Come siano arrivati a coltivare le piante o ad allevare gli animali resta, e proba-

bilmente resterà sempre, un mistero. Possiamo supporre che alcuni raccoglitori di cibo, che avevano casualmente immagazzinato il grano avanzato, abbiano fatto per caso l'interessante scoperta che una parte della riserva aveva germogliato. Se si dovesse innalzare una statua al primo agricoltore, questo dovrebbe avere le sembianze di una donna, perché erano le donne, in genere, ad occuparsi della raccolta del grano. È ugualmente poco chiaro se l'allevamento intenzionale del bestiame sia nato dall'abitudine di tenere qualche animale in casa per affetto, o dal tenervi temporaneamente alcuni esemplari catturati in attesa di sacrificarli prima della caccia, oppure da qualche altro motivo. La maggior parte dei più antichi raccoglitori coltivavano piante, allevavano animali, ma continuavano anche a cacciare, a pescare e a raccogliere frutti selvatici, a seconda delle condizioni locali. I veri nomadi che si cibavano degli animali che avevano allevato rappresentano una specializzazione relativamente tarda.

*La vita nel Neolitico.* Per le sue enormi conseguenze la rivoluzione neolitica rappresenta una svolta decisiva. Dal punto di vista sociale, la coltivazione e la pastorizia richiesero una più intensa organizzazione dei gruppi. Mentre le orde del Paleolitico, da quanto è dato supporre, comprendevano forse da 20 a 50 membri, i coltivatori del Neolitico vivevano in gruppi familiari, in villaggi di circa 150 persone, come a Giarmo, o in città anche più grandi, come a Gerico. Possiamo dedurre, da quel che sappiamo dei primi tempi storici e dal modo in cui popolazioni simili vivevano in tempi più recenti, che l'autorità era posta nelle mani del più anziano di ogni villaggio, il quale faceva appello alle tradizioni della tribù per regolare l'andamento della vita quotidiana. L'iniziativa individuale doveva essere affatto sconosciuta, gli uomini lavoravano insieme in una società molto unita. Uno dei più antichi villaggi d'Egitto nella regione del Fayum aveva granai comuni, costituiti da buche dentro le quali venivano conservati canestri intrecciati a spirale.

Un forte progresso nella conquista dei beni materiali risultò dai bisogni di una vita più evoluta, di una popolazione più numerosa e di una vita più sedentaria. I primi coltivatori non sempre erano stabili perché i terreni si isterilivano e l'irrigazione era probabilmente usata solo nelle oasi. Nel Vicino Oriente, a causa delle condizioni climatiche, le aree coltivabili erano poche, e presto furono in uso sistemi di cultura adatti alle condizioni locali,

sia lasciando le terre periodicamente incolte, sia concimandole. Di conseguenza, beni durevoli o semidurevoli di notevole importanza vennero a formare, nei luoghi degli stanziamenti, quei cumuli che, strato su strato, innalzarono i numerosi monticelli che ancora oggi costellano il Vicino Oriente.

Negli strati piú antichi dei primi villaggi si trovano vasi di pietra, manca invece la ceramica che è un prodotto relativamente complicato: l'argilla deve essere accuratamente preparata, modellata e finalmente cotta, da persone competenti, all'aria aperta o in forni. Verso la fine del settimo millennio, però, questo apprezzabile mezzo per conservare e cuocere il cibo si diffuse largamente. In genere la ceramica piú antica veniva brunita o incisa, poi venne in uso la ceramica dipinta, innovazione, questa, che ha fatto della ceramica un elemento utilissimo alla moderna ricerca archeologica. Ogni località aveva i suoi disegni caratteristici, che variavano col passare degli anni: da queste variazioni, piú che da ogni altra fonte, è possibile distinguere le relative fasi cronologiche. Il diffondersi delle forme dei vasi e dei motivi decorativi da un'area a un'altra danno una sicura traccia della circolazione delle idee, e qualche volta, sebbene non sicuramente, anche delle migrazioni delle popolazioni. Ma è soprattutto importante la circostanza che la ceramica, se può rompersi facilmente, è praticamente indistruttibile nella sostanza, e i suoi frammenti sopravvivono benissimo in quasi tutti i tipi di terreni.

Si fecero allora molti altri passi in avanti. L'arte d'intrecciare i canestri era conosciuta fin dal Mesolitico. Il ritrovamento di fusi, di pesi da telaio e di veri e propri tessuti nelle aride sabbie egiziane testimoniano che la tessitura della lana e del lino comparve presto nei villaggi del Vicino Oriente. Con l'uso dei forni e del vasellame fu possibile preparare col grano delle zuppe, il pane e anche la birra. Gli attrezzi di pietra, di solito levigati, comprendevano ora anche le asce, e la presenza di vasi di pietra testimonia che la tecnica della lavorazione della pietra, che è alla base di molti procedimenti tecnici, era già molto progredita. Il primo uso dei metalli cominciò non appena l'uomo scoprì e lavorò a freddo pezzi di oro, di argento, di rame che, nel Vicino Oriente, giacevano qua e là in superficie; nel quinto millennio si cominciò a riscaldare e a lavorare pezzi di rame e all'inizio del millennio successivo si iniziò a fondere i metalli. Nel quarto millennio fu anche scoperta la ruota, invenzione che le civiltà dell'America centrale e meridionale non conobbero mai se non per

i giocattoli. Le più antiche ruote avevano forma piena ed erano usate sia per i carri che per far girare i vasi, durante la lavorazione, più velocemente e più regolarmente.

I coltivatori antichi usavano per le loro culture a giardini solo bastoni da scavo e zappe, ma nel quarto millennio fu inventato l'aratro. Questa invenzione rappresentò la prima notevole utilizzazione di forze non umane per i fini dell'uomo; ma nel mondo antico questo concetto aveva un ruolo molto meno significativo che in quello moderno, perché per tutta l'antichità l'uomo non fece praticamente alcun uso della forza delle acque e catturava i venti solo per far veleggiare le navi. Le opere di queste epoche erano essenzialmente il prodotto dei muscoli dell'uomo; perfino la forza dell'animale non era né molto né efficientemente sfruttata.

Ogni antico insediamento agricolo era praticamente autosufficiente, e lo spirito « locale » era molto più pronunciato in questo periodo che in ogni altra fase precedente o successiva. Gli abitanti dei villaggi erano, però, fortemente legati al mondo fisico e spirituale che li circondava. Il fatto che gli abitanti di Gerico fossero costretti a dedicare molte delle loro energie a cingersi di mura è molto significativo; contatti più pacifici sono testimoniati dalla presenza di oggetti e materiali stranieri, come attesta a Gerico il rinvenimento di ossidiana, di una matrice di turchese e di conchiglie. Il mestiere di fabbro e di vasaio cominciò allora ad essere esercitato da specialisti, i quali forse viaggiavano da un villaggio all'altro, ma altrove questo tipo di specializzazione fu raggiunta soltanto nella fase successiva.

Nelle comunità neolitiche l'arte era essenzialmente geometrica o fortemente stilizzata. Tra i prodotti più diffusi tra gli antichi agricoltori erano le statuette di argilla o di pietra, raffiguranti qualche volta animali, ma molto spesso donne. I moderni studiosi di religione ritengono che queste figurine siano collegate al culto della forza generatrice della madre terra, perché tutte le religioni a carattere agricolo cercavano di assicurarsi i mezzi di sussistenza. Sebbene questa interpretazione debba essere sostanzialmente giusta, faremo bene a non fermarci troppo sugli antichi concetti religiosi fino al momento in cui il sorgere della civiltà comincia a fornirci prove scritte; in particolare non tutti i problemi religiosi dell'uomo riguardano i suoi mezzi di sussistenza. Possiamo notare, intanto, che Gerico ebbe presto un vero tempio con statue di culto.



*Diffusione dell'agricoltura.* Una volta iniziata la coltivazione delle piante e l'allevamento degli animali, sembrò che gli uomini avessero bisogno di tempo per assimilare le loro grandi scoperte. Nei villaggi neolitici del Vicino Oriente fino a oltre il 4000 a. C. si verificarono pochi e lenti cambiamenti. Il sistema dell'agricoltura fu facilmente trasmesso e avidamente afferrato da altre popolazioni. Il diffondersi dell'agricoltura dal suo luogo d'origine, il Vicino Oriente, può essere stato, in parte, la conseguenza dell'espansione dei suoi abitanti alla ricerca di più abbondanti fonti di cibo, ma, più spesso, i raccoglitori di altre regioni conobbero l'agricoltura attraverso le scarse vie del commercio preistorico.

Ne risulta quindi che gli storici non possono stabilire né la data né le vie attraverso le quali si diffuse l'agricoltura, senza l'aiuto dello stile dei vasi e delle statuette. A oriente, l'agricoltura fa la sua apparizione nella Cina del nord lungo il fiume Giallo verso il terzo millennio. Gli stili contemporanei dei vasi della Cina neolitica sono stati qualche volta messi in rapporto con quelli del Vicino Oriente e della Russia meridionale, ma vere e proprie prove di tale nesso devono ancora essere trovate. A occidente, in Grecia, villaggi di agricoltori esistevano verso il VII millennio, e persino prima di questo periodo. L'Europa fu invece ostacolata dall'enorme estensione delle sue foreste e da un clima molto diverso, continentale; e mentre i suoi abitanti paleolitici erano stati all'avanguardia del progresso, come attestano i dipinti nelle caverne, dopo il 10000 a. C. le popolazioni a nord delle Alpi restarono in una posizione stagnante fino ai tempi di Cristo. Durante e dopo il VI millennio i coltivatori risalirono il Danubio usando il sistema di tagliare e bruciare, spostandosi altrove quando il terreno così rozamente disboscato si era esaurito; verso l'occidente forse l'agricoltura si diffuse anche attraverso il mare in altre regioni europee. In Inghilterra c'erano coltivatori verso il 3500 a.C. A sud del Sahara, dove i neolitici avevano fatto quelle meravigliose pitture sulle rocce fino al momento in cui non sopravvenne la siccità, l'agricoltura non fu praticata fino al primo millennio a. C.

## *Conclusioni*

Esaminata la storia del genere umano fino a oltre il 4000 a. C., abbiamo descritto quasi tutto il corso dell'esistenza umana, eppure la vera epoca storica, il periodo della civiltà, deve ancora

cominciare. A questa data su quasi tutta la superficie terrestre si viveva ancora di raccolta.

Nelle zone centrali dell'Eurasia, tuttavia, le tribù più favorite avevano cominciato a liberarsi dall'assoluta e diretta dipendenza dalla natura per procurarsi i mezzi di sussistenza. Nessun'altra sciagura, guerra o disgregazione politica e sociale, sopravvenne ad opprimere il genere umano in misura tale da riportarlo al di sotto del livello neolitico. Dal punto di vista dei mutamenti tecnologici e delle espansioni di popolazioni, solo due avvenimenti successivi — il sorgere della civiltà e la rivoluzione industriale — possono essere paragonati a questo progresso.

Se si esamina l'agricoltura nelle sue fasi più avanzate risulta evidente che una sua caratteristica è la immutata semplicità primitiva. Gli uomini strappavano al suolo i raccolti con un duro lavoro che spezzava loro la schiena; sia nell'era preistorica che nell'era storica arcaica la durata media della vita umana era di meno di trent'anni. Peste o carestie potevano spazzar via interi villaggi, e nei mesi precedenti un nuovo raccolto gli abitanti dei villaggi vivevano di razioni ridottissime, spesso integrate dai proventi della caccia. Molto restava ancora da conquistare per dare all'uomo sicurezza fisica e spirituale.

In quest'epoca, in ogni regione, i modi di vivere si erano fortemente differenziati. Nel territorio dell'odierna Svizzera gli uomini avevano costruito villaggi su palafitte lungo le rive dei laghi; sul Danubio interi clan vivevano insieme ai loro animali in « case lunghe » di legno, una ventina delle quali formavano un villaggio. Altrove le famiglie ammassavano pietre per farne capanne o costruivano ripari con fasci di canne; le case fatte di mattoni seccati al sole erano comuni in gran parte del Vicino Oriente. E come erano diversi i modi di abitare, così differivano gli attrezzi adoperati dagli abitanti, ma, soprattutto, nella mente degli uomini si sviluppavano modi di ragionare assai diversi. Per fare un solo esempio, i grandi gruppi linguistici quali l'indoeuropeo e il semitico erano già molto sviluppati assai prima che la scrittura facesse la sua apparizione.

Il corso della storia dell'uomo può a questo punto suggerire a un osservatore attento alcune conclusioni più generali. La società umana, per esempio, di solito preferisce la stabilità e si attiene ai costumi degli antenati: la continuità è un fattore molto evidente nella storia. Eppure, il cambiamento che ebbe luogo, sia pure lentamente, attraverso il Paleolitico e il Neolitico, spingeva

sempre gli uomini a incamminarsi per nuovi sentieri. Certamente questo sviluppo non ebbe un andamento uniforme, specialmente all'inizio del Neolitico esso avvenne a scatti intervallati da lunghi periodi di relativo ristagno. È anche degno di rilievo il fatto che né allora né in tempi più recenti tutte le parti del mondo abbiano progredito con lo stesso ritmo. Verso il quarto millennio la storia cominciò ad avere un filone predominante iniziatosi nel Vicino Oriente; questo fu anche il luogo in cui avvenne il successivo passo avanti di portata decisiva, che verrà esaminato nel capitolo seguente.

Nella storia, infatti, i cambiamenti avvenuti in ogni regione sono stati spesso il frutto della mutazione di idee da fonti straniere. Ma il successivo progresso umano pone in luce il fatto che ogni zona, pur mutuandole da altre popolazioni, poteva variare e reinterpretare idee e usanze, fino a ricavarne aspetti completamente nuovi. Tutto ciò che avvenne nell'ampio campo della storia è avvenuto a livello individuale; ciascuno di noi ha desunto moltissime idee e principi da fonti estranee, ma li ha trasformati in punti di vista personali.

*Fonti.* In che modo siamo riusciti a conoscere quello che accadde nella storia? Questo problema può forse non interessare molto chi cominci ad occuparsi di storia e tende a prendere per vera ogni asserzione trovata nei libri, finché, leggendo un altro libro sullo stesso argomento, trova che le opinioni al riguardo differiscono in modo sorprendente, e, troppo spesso, passa da un estremo all'altro, con il risultato di uno scetticismo che lo porta a chiedersi se nella storia esista qualcosa di attendibile.

La storia di ogni era si basa non su relazioni di seconda mano, scritte da studiosi moderni, ma su materiali dell'epoca. Questi — e questi soltanto — possono considerarsi le fonti del periodo: esse sono tratte direttamente dalla vita e dagli avvenimenti del tempo e devono essere usate dagli storici per ricreare la storia del periodo. Uno studio generale è solo un'introduzione alla storia e, necessariamente, riflette in parte i pregiudizi e gli interessi del suo autore, ma nel leggerlo uno studente può interessarsi di qualche particolare aspetto dell'evoluzione dell'umanità. Poi egli dovrebbe usare la sua immaginazione volgendosi direttamente alle fonti.

Per il periodo esaminato in questo capitolo non esistono fonti scritte e, pertanto, dobbiamo basarci sui resti materiali

lasciati dalle popolazioni che vissero allora. Ogni cosa toccata dalle mani dell'uomo o prodotta dalla sua attività — persino il buco lasciato nel suolo dal palo di un riparo — aiuta lo storico a ricostruire le prime fasi dell'esistenza umana. È compito dell'archeologo scoprire questi resti servendosi dell'osservazione e degli scavi. Per comprenderne il significato e stabilirne la datazione, l'archeologo chiama, di volta in volta, in aiuto altre scienze, la chimica, la geologia, la metallurgia, e si serve di differenti procedimenti chimici e fisici. Sebbene gli archeologi siano divenuti sempre più esperti, bisogna tener presente che i prodotti di legno, le pellicce, ecc. sono deperibili e, fatto ancor più importante, che non tutti i pensieri dell'uomo, sociali, politici e religiosi, lasciano una testimonianza fisica.

Spesso gli studiosi si sono sforzati di superare quest'ultima difficoltà cercando una luce nell'antropologia comparata, scienza che si occupa dei popoli primitivi attuali. Questo è però un procedimento molto pericoloso, anche se a volte suggestivo. I selvaggi moderni sono tali da millenni, durante i quali hanno avuto il tempo di fissare il loro modello di vita. Distorsioni persino più gravi sono risultate dalla tendenza ad applicare agli antichi le teorie moderne sulla natura e gli impulsi dell'umanità. I marxisti hanno scoperto che gli antichi furono i primi comunisti, ancora non toccati dallo sfruttamento di classe, gli idealisti hanno creato il felice ritratto di un uomo che non fuma, non beve e non dichiara guerra, gli etnologi dell'epoca vittoriana, colpiti dalla teoria della « sopravvivenza del più forte », hanno creato, da parte loro, l'immagine di un essere semiumano, abitante nelle caverne, che viveva nella violenza e in assoluta barbarie.

Indubbiamente molto sarà scoperto che cambierà il timido racconto dei primi passi dell'uomo, così come ci vengono descritti oggi. Risalgono appena a cento anni fa i primi studi seri sull'uomo preistorico, e alla stessa epoca risale la generale tendenza ad accettare l'ipotesi che l'umanità esistesse anche prima del 4004 (data assegnata dall'arcivescovo Ussher alla creazione). Gli studiosi cominciarono a comprendere il significato degli antichi teschi e degli arnesi rinvenuti solo a partire da circa il 1850; i termini Paleolitico e Neolitico vennero conati da sir John Lubbock nel 1865. Queste acquisizioni sono direttamente collegate con il diffondersi delle teorie di Darwin sulla lenta evoluzione della specie animale, che rese il problema del passato dell'uomo una necessità filosofica, ma le stesse teorie biologiche erano in gran parte

il risultato di una meditazione storico-filosofica verificatasi agli inizi del secolo sui processi di sviluppo e i cambiamenti storici. Da quando l'attuale civiltà ha sentito l'esigenza di comprendere sempre meglio le fasi della sua evoluzione culturale, l'archeologia è diventata un argomento molto affascinante, e ha fornito le testimonianze sulle quali si basa il presente lavoro.



## II. La prima civiltà della Mesopotamia

Per comprendere qualsiasi epoca del passato bisogna essere capaci di capire la mentalità degli uomini di tale epoca. È questo un compito attraente, anche se estremamente difficoltoso, per il quale è necessario che lo storico possieda una certa dose di sensibilità e una vasta conoscenza delle passioni umane, ma, per avere una qualche probabilità di successo, egli deve anche avvalersi di documenti scritti oltre che di una documentazione materiale. Soltanto per gli ultimi cinque millenni esistono documenti scritti, e solo per talune zone. Questo periodo è l'era storica vera e propria, l'era della civiltà.

Il termine civiltà può avere molti significati. Noi stiamo cercando ora di individuare il suo primo apparire e il suo primo sviluppo, e, a questo scopo, prendiamo in considerazione alcune caratteristiche fondamentali delle società civilizzate che le distinguono dalle « culture » delle ere più antiche. Le principali caratteristiche sono le seguenti: la presenza di Stati saldamente organizzati con confini definiti e determinate istituzioni politiche; la distinzione in classi sociali, la specializzazione economica (cioè coltivatori, commercianti, artigiani, tutti dipendenti economicamente dalla comunità); il consapevole sviluppo delle arti e delle attitudini intellettuali. In quest'ultimo punto vanno compresi lo sviluppo di un'architettura monumentale (al posto delle primitive capanne), della scultura che ritraeva fedelmente l'uomo, l'uso della scrittura sia per tenere i conti che per commemorare le imprese, e l'elaborazione delle idee religiose sulla natura degli dei, sui loro rapporti con gli uomini, e sull'origine del mondo. Ogni qualvolta una civiltà è comparsa in qualche regione,

la maggior parte o tutte queste caratteristiche hanno ben presto fatto la loro apparizione e hanno assunto una forma precisa sulla quale gli storici possono argomentare con qualche dato di fatto. Inoltre, considerati nell'insieme, i valori di una specifica civiltà di una particolare zona hanno sempre formato un tutto coerente e omogeneo profondamente differente dal sistema di vita delle altre regioni.

Si potrebbe ritenere che, una volta che l'uomo era arrivato a praticare l'agricoltura, il passo successivo verso un livello più civile dovesse avvenire in modo semplice e automatico. In pratica, invece, molte popolazioni sono rimaste nella fase della coltivazione fino ai tempi moderni. La maggior parte delle popolazioni che divennero civili, lo divennero per imitazione di popoli più progrediti. Solo in due parti del mondo sembra che gli uomini si siano civilizzati in modo indipendente.

Nel primo millennio d. C. in America si sviluppò la civiltà dei maya e dei peruviani. Rimane ancora irrisolto il problema se essi fossero influenzati da forze provenienti dall'Asia attraverso il Pacifico, ma, per quello che ne sappiamo, essi sembrano piuttosto autoctoni. In ogni caso questa civiltà fu gravemente ostacolata dalla mancanza dell'invenzione della ruota, dall'uso limitato del rame e dall'assenza di valide bestie da tiro; nel Perù, inoltre, non si conosceva la scrittura. Davanti a questi fatti lo storico è portato a dubitare che queste popolazioni avessero reali prospettive di un ulteriore progresso. I maya decaddeero senza l'intervento di fattori esterni poco prima del 1000, la civiltà peruviana e messicana, ancora vive e fiorenti al tempo delle esplorazioni spagnole, non poterono resistere all'attacco dell'Europa.

La radice prima delle forze civilizzate che, in epoca moderna, dall'Europa occidentale trasmigrarono in America è da ricercarsi indietro nel tempo nell'altro grande centro dove l'uomo aveva creato, in modo indipendente, un tipo di civiltà, e cioè nel Vicino Oriente. Più specificamente l'*habitat* originale della civiltà di questa regione furono le vallate della Mesopotamia e dell'Egitto i cui fiumi, attraversando vaste zone deserte, fornivano fonti perenni di acqua. Di là l'impulso a creare strutture civili più valide si irradiò verso l'India e la Cina e in tutto il bacino del Mediterraneo. In questo capitolo sarà preso in esame il progresso della Mesopotamia dal quarto millennio a. C. fino a circa il 1700 a. C.; il III capitolo considererà la storia che si svolse parallelamente



in Egitto, storia che, pur essendo molto simile, offre interessanti elementi di differenziazione.

### *Le prime città della Mesopotamia*

*Struttura geografica della regione.* « Mesopotamia » è una parola greca che significa « tra i fiumi ». I fiumi in questione sono il Tigri ad est e l'Eufrate ad ovest, entrambi nascono dalle alture dell'Armenia e scorrono verso sud fino al Golfo Persico. Nel tratto superiore i due fiumi scorrono lontani l'uno dall'altro e in mezzo si estende una regione collinosa e ondulata che è irrigata da alcuni tra i maggiori affluenti dei due fiumi e dalle piogge invernali. La parte meridionale, dove il Tigri e l'Eufrate divergono ancora per circa 100 miglia, è il luogo dove fiorì la prima civiltà. Questa regione che si estende per circa 200 miglia, fu nei tempi antichi la terra di Sumer e di Akkad; dopo la fondazione della città di Babilonia prese questo nome.

Qui piove di rado, ma i temporali sono improvvisi. Durante il giorno il sole picchia forte dall'alto del cielo, ma a volte venti impetuosi si scatenano sul paese sollevando nuvole di polvere. Allo stato naturale la regione è una landa selvaggia di distese di arido fango, di paludi stagnanti, di acquitrini con canne; tranne la creta non vi sono altri materiali da costruzione, né metalli. Sumer e Akkad offrivano ben poco all'uomo, tranne il loro suolo, che in molti punti era molle e facilmente lavorabile, e il costante rifornimento di acqua dei due fiumi. Tuttavia gli agricoltori poterono espandersi numerosi e superare le difficoltà che si opponevano al sorgere dell'agricoltura quando ebbero appreso a deviare le acque dell'Eufrate e a drenarle per timore che i sali in esse contenute inaridissero troppo il terreno fino a renderlo inadatto anche alla coltivazione dell'orzo. Le inondazioni dei fiumi, che avvenivano irregolarmente verso la fine della primavera quando le messi stavano maturando, erano dannose e dovevano essere frenate da grandi opere di sbarramento, dighe e muri.

Un altro aspetto geografico molto importante della Mesopotamia è la sua posizione aperta. A sud e ad ovest si estendono le vaste distese del deserto arabico, le cui oasi erano abitate da popolazioni seminomadi di lingua semitica. Queste tribù tentarono sempre di penetrare e riversarsi nelle pianure lungo i fiumi, e qualche volta vi si installarono da dominatori. Ad est e a

nord s'innalzano le prime colline e poi le montagne dell'Iran e dell'Armenia dalle quali facevano periodiche irruzioni altre popolazioni. Sembra che i sumeri, ad opera dei quali la Mesopotamia fece i primi passi verso la civiltà, provenissero da questa direzione.

Dalle foci dei grandi fiumi, che probabilmente nei tempi antichi sboccavano separatamente nel Golfo Persico, i mercanti potevano viaggiare lungo le coste fino all'isola Bahrein e arrivare fino al fiume Indo. Altri salivano sulle montagne per ricavarne legname, metalli, pietre ed altro materiale; uomini audaci raggiunsero così l'Asia Minore, la Siria e il Mediterraneo. Un grande arco di terra coltivabile, che per la sua forma è stato chiamato la « Mezzaluna Fertile », si estendeva dalla bassa Mesopotamia, attraverso la Siria e la Palestina fino all'Egitto. Ne risultò che la civiltà della Mesopotamia fu molto più in grado di accogliere le influenze esterne e di diffondere le sue proprie conquiste nel Vicino Oriente di quanto non lo fosse la civiltà isolata dell'antico Egitto.

*Il Neolitico (5000-3500 a. C.).* Come si è già detto nel capitolo precedente, l'agricoltura fece la sua prima apparizione sui fertili altipiani del Vicino Oriente. I primi coltivatori evitarono la pericolosa pianura lungo i fiumi. Avanzi di comunità stabili del quinto millennio a. C. sono state ritrovate ad Elam, nella zona orientale e montuosa della Mesopotamia, dove le « culture » si sostituiscono l'una all'altra in una sequenza che non è ancora completamente chiara. Subito dopo il 5000 a. C. tipi di vasi chiamati Halafiani succedettero a quelli chiamati Hassuna e furono in uso per tutta la « Mezzaluna Fertile », dalle colline iraniane al Mediterraneo.

A questo punto le popolazioni erano tecnologicamente abbastanza progredite e avevano imparato a trarre frutto dai loro sforzi in misura sufficiente da potersi avventurare nella pianura dei fiumi. L'insediamento in pianura dovette necessariamente scaturire da una decisione consapevole di gruppi numerosi, pronti a creare argini, a costruire dighe e a scavare piccoli canali per poter sfruttare le acque dell'Eufrate. Verso l'inizio del quarto millennio alcuni gruppi di coltivatori fecero la loro comparsa nella Mesopotamia meridionale; essi abitavano in capanne di canne e usavano attrezzi di argilla ben cotta.

Nel Neolitico, al tempo dell'insediamento nella pianura, vi

furono due tipi principali di cultura. Il primo è chiamato Ubaid (da una località vicino ad Ur) ed è contrassegnato da vasi verdastri con disegni neri, simili ai tipi che avevano fatto la loro apparizione nelle montagne orientali. Il secondo, che è chiamato Uruk (o Warka), comprende vasi lucidi, bruniti, senza alcuna decorazione, lavorati al tornio. Durante questi periodi, che occupano gran parte del quarto millennio, gli uomini svilupparono rapidamente nuove tecniche e fecero nuove invenzioni: la ruota, l'aratro, la fusione del rame e l'arte di veleggiare, innovazioni tutte che resero la loro fatica più fruttuosa. Migliorarono anche l'organizzazione politica, sociale e intellettuale. In questo ultimo campo sono da ricercare i requisiti indispensabili per il sorgere di una civiltà, che è, prima di ogni altra cosa, progresso sociale e intellettuale. Un segno del mutamento dei tempi è l'uso sempre più frequente di sigilli, che servivano a distinguere la proprietà, sia quella degli individui che quella dei templi; al tempo della cultura halafiana i sigilli erano fatti a stampo, poi vennero modellati in forma di cilindri decorati con figure divine e umane che si facevano rotolare sulle tavolette di argilla molle. I templi si succedevano l'uno all'altro sempre nello stesso luogo e venivano eretti in forme sempre più grandiose e sempre più esattamente calcolate. Il primo tempio di mattoni seccati al sole, a Eridu, era un quadrato di circa 3 metri di lato, ma verso l'inizio della civiltà il Tempio Bianco, a Uruk, era un edificio rettangolare, forma comunemente in uso più tardi, che si ergeva su di una terrazza alta 12 metri. La sua costruzione richiese forse il lavoro di 1.500 uomini per la durata di cinque anni. Tali strutture, completamente sconosciute nella storia più antica, indicano un forte aumento delle risorse e un enorme incremento della popolazione, che poté realizzarsi solo quando gli uomini cominciarono a sfruttare la fertile pianura. Così, mentre il villaggio di Giarmo comprendeva solo 3 acri e aveva forse 150 abitanti in tutto, un'antica città della Mesopotamia, come Ur, ricopriva 150 acri e contava 24.000 abitanti.

*Comparsa della civiltà (3500-3000 a. C.).* Lungo la piccola pianura della bassa Mesopotamia un numero limitato di insediamenti distinti era sorto verso gli ultimi secoli del quarto millennio. Questi furono il nucleo da cui si formarono le città-Stato di Ur, Uruk, Lagash, Umma, ecc. Questi centri non solo erano più grandi dei precedenti villaggi, ma ben presto diedero vita ad

un tipo di economia più specializzata e a una salda organizzazione politica. Il termine « città » è usato dagli storici antichi solo per queste ultime località, per distinguerle dai « villaggi » delle tribù che vivevano di sola agricoltura. Una città comprendeva un progredito nucleo abitato e le terre coltivate circostanti. Nella antica Mesopotamia, come più tardi in Grecia e a Roma, ogni città era anche un'organizzazione politica che tendeva a mantenersi come unità stabile, e può perciò essere chiamata città-Stato.

Quando la costante evoluzione delle culture di Ubaid e Uruk ebbe dato vita a questi centri ben organizzati, gli uomini erano ormai maturi per il balzo in avanti verso la civiltà. Il periodo in cui si manifestò tale progresso viene chiamato protoletterario ed occupa il breve arco di anni che precedettero immediatamente il 3000. Nella storia degli uomini si sono avvicendate improvvisi rivoluzioni e lunghi periodi di lenta evoluzione: in quel momento si verificò una rivoluzione importantissima che nel suo impeto travolgente ebbe influenza decisiva.

Verso il 3000 l'aspetto fisico del paesaggio mostra a colpo d'occhio che l'uomo aveva dato ordine alla natura. I grandi fiumi erano ancora i protagonisti, ma il loro prezioso dono dell'acqua veniva regolato e convogliato in canali che attraversavano la campagna intorno alla città ramificandosi in canali minori. La creazione di impianti d'irrigazione su vasta scala si verificò appena nacque la civiltà. Tutto il paese era diviso da canali e da strade in blocchi quasi regolari, ottenuti con misurazioni geometriche. Gli agricoltori adoperavano aratri di legno e zappe di pietra con cui riuscivano ad avere delle rese di orzo di 40 volte, i pastori con i cani sorvegliavano greggi di pecore e di capre, vi erano giardini cintati da muretti di fango con alberi da frutta e ombrose palme. Gli asini per i sentieri e le barche lungo i canali trasportavano i ricchi prodotti dei campi verso i centri vitali, le città.

Ogni vera città era circondata da fossati e da mura di mattoni seccati al sole; la cinta di Uruk, che probabilmente si estendeva per quasi 10 km., con più di 900 torri, era ritenuta impresa del grande eroe leggendario Gilgamesh. Dentro le porte, dove un regolare corpo di guardia sorvegliava il traffico, strade abbastanza larghe per carrozze e carri correavano tra i blocchi delle case dei benestanti; dietro queste vi erano strade con vasti agglomerati di piccole capanne dal tetto piatto. Qui in genere vivevano gli agricoltori che tutti i giorni si recavano faticosamente nei campi, alcuni

forse abitavano in villaggi di mattoni nella campagna. In città vivevano anche i fabbri, i vasai e gli altri artigiani.

Lontano, al di sopra delle abitazioni degli uomini, vi erano i templi, le case degli dei. Il dio della città aveva un suo proprio recinto di mura, il suo tempio sorgeva su di un poggio artificiale. Questi poggi fatti a scalinate, o *ziggurat*, come la biblica torre di Babele, erano imitazioni di montagne; le montagne erano, secondo le credenze dell'antica Mesopotamia, il centro della forza della terra.

*Associazioni politico-sociali.* Oltre alla natura, l'uomo aveva anche dato ordine a se stesso. Infatti una città sumera presentava una struttura politico-sociale fortemente coesa, basata su un comune patrimonio religioso e culturale. In questo campo alla fine del quarto millennio le trasformazioni erano state altrettanto grandi.

Economicamente l'agricoltura restava il sistema fondamentale di vita per l'80-90 per cento della popolazione, senza sostanziali mutamenti rispetto al periodo più avanzato del Neolitico. Ma gli agricoltori non erano più autosufficienti; parte dei loro prodotti doveva essere ceduta ai fabbri, ai vasai, ai mercanti, i quali si raccoglievano sulle banchine del fiume o alle porte della città per scambiare i loro manufatti. Gli agricoltori dovevano anche dedicare parte dei loro raccolti e del loro lavoro alle opere della comunità: bisognava provvedere alla manutenzione e al prolungamento dei canali, le mura diventavano sempre più necessarie, gli uomini validi dovevano combattere, si costruivano templi sempre più sontuosi. In tale economia pianificata, che era nelle mani dei sacerdoti, le iniziative individuali avevano poco rilievo.

Le prime città che riuscirono a sollevarsi dal livello tribale, erano all'inizio apparentemente governate da tutti i cittadini riuniti in assemblea. Esisteva però anche un capo o « governatore » (*ensi*) per gli dèi, e ben presto fece la sua comparsa il re (*lugal*). Anche se non sembra che esistessero ancora cariche ereditarie e il volere del capo doveva essere approvato dal volere degli dèi, che si manifestava in fenomeni straordinari della natura, nei sogni, con l'arte della divinazione, il potere e le funzioni del monarca presto si accrebbero enormemente. Molte strutture politiche e sociali di queste antiche città perdurarono per tutte le

fasi successive della storia della Mesopotamia, ma molte cose cambiarono nei seguenti 1.500 anni.

Oggi gli studiosi dividono questo periodo in epoca proto-dinastica (3000-2300), epoca sargonide della dominazione semitica (2300-2150), rinascita sumera sotto la terza dinastia di Ur (2150-1950), epoca babilonese culminante nel regno di Hammurabi (1700 circa). Prima di proseguire nel racconto della storia della Mesopotamia, è necessario chiarire le principali linee del pensiero intellettuale e religioso che si manifestò molto presto e fu una caratteristica durevole della Mesopotamia.

### *Pensiero della Mesopotamia*

*Civiltà sumera.* I sumeri, che furono all'avanguardia del progresso nell'antica Mesopotamia, sono, linguisticamente parlando, un enigma, perché la loro lingua agglutinante, essenzialmente monosillabica, non può essere collegata a nessuno dei massimi gruppi linguistici. Verso il 3500 a. C. essi avevano cominciato a disegnare pittogrammi convenzionali (rappresentazioni di oggetti) su tavolette di creta, ritrovate a Kish e a Uruk, e forse anche su altri materiali più deperibili. Trecento anni più tardi, verso il 3200, alcune tavolette mostrano che gli scrivani sumeri avevano fatto un'invenzione geniale, che non si sa se sia stata fatta, indipendentemente, anche altrove; e cioè essi usarono un misto di ideogrammi (segni rappresentanti concetti, come per esempio, « giorno ») e fonogrammi (simboli che rappresentano valori fonetici sillabici). Poiché alcuni simboli esprimevano più di un solo valore fonetico, e d'altro canto, un solo suono poteva essere espresso da quattordici segni differenti, qualche volta venivano premessi dei « determinativi » per indicare la classe alla quale la parola in questione si riferiva, come « divinità », « uccello » ecc. Questi elementi erano a forma di cuneo e venivano incisi nella creta con uno stilo, e dalla parola latina *cuneus* questa scrittura fu detta cuneiforme.

Da questo periodo in poi, la scrittura cuneiforme poté essere adoperata per tutti i tipi di linguaggio. Sia i dialetti semitici, come l'akkadiano, sia le lingue indoeuropee, come l'ittita e il persiano antico, furono scritte in tale scrittura. A causa della mescolanza di ideogrammi, fonogrammi sillabici, determinativi ed altri espedienti, il numero dei segni adoperabili era di gran lunga

maggiore di quello del nostro alfabeto. La più antica scrittura sumera aveva forse 2.000 simboli, che però alla fine si ridussero a 500-600. Ciascuno di questi tipi di segni, per quanto notevolmente semplificato con gli anni, era così complicato che, nell'antico Vicino Oriente, solo gli scrivani di professione erano comunemente in grado di usarli. La scrittura fu un mistero arcano fino ai tempi della Grecia.

Le più antiche tavolette sumere sono difficilmente decifrabili. In gran parte, sebbene non tutte, contengono conti di templi: « tante pecore e tante capre », oppure, « al tale pane e birra per un giorno ». Se si considera, a paragone, l'enorme quantità di materiale scritto comparso verso la fine del terzo millennio, esse rappresentano un elemento prezioso per fare un po' di luce sul pensiero dell'antica Sumer, pensiero le cui principali caratteristiche si manifestarono assai presto e rappresentarono le linee fondamentali dello sviluppo della civiltà mesopotamica nei seguenti 2.500 anni, anzi la struttura di questo pensiero divenne sempre più complessa e avanzata. La « gente dalle teste nere », come i sumeri chiamavano se stessi, influì grandemente sui semiti, suoi vicini e successori, con i quali venne in contatto attraverso la Mezzaluna Fertile, e, a sua volta, fu fortemente sensibile alle influenze esterne.

Il tipo di pensiero che si sviluppò nel terzo millennio in Mesopotamia può apparire a un uomo moderno profondamente caratterizzato da qualità formali, statiche e religiose. I sumeri ritenevano che le arti e i mestieri fossero stati loro rivelati dagli dèi e, quindi, li consideravano immutabili. Ogni cosa doveva avere il suo nome per assicurarsi un posto nell'universo, e chi conosceva il vero nome di qualche cosa acquistava potere su quella cosa stessa. Tra i più antichi documenti dei sumeri figurano elenchi di pietre, di animali, di piante e di altre cose, classificati sulla base delle loro caratteristiche esteriori. Queste liste, che probabilmente gli studenti imparavano a memoria, riflettono il fatto che essi coscientemente analizzavano gli oggetti che si trovavano in natura e li ordinavano secondo una classificazione astratta. Non bisogna fare l'errore di sottovalutare gli enormi progressi raggiunti da questi primi pensatori civilizzati semplicemente perché il loro modo di avvicinarsi alle cose era così diverso dal nostro; infatti si devono a loro molti dei fondamentali strumenti di pensiero e molti dei concetti che noi diamo per scontati.

In quel tempo si rese necessario, per esempio, contare e

scrivere le cifre. L'aritmetica della Mesopotamia si basava sia sulle unità di decine che sulle unità di sessanta. Questo ultimo sistema, che con le sue frazioni ci dà la nostra divisione delle ore e del cerchio, più tardi era usato specialmente dagli astronomi, che registrarono le maggiori costellazioni ancora oggi segnate nelle nostre carte astronomiche. Verso il primo millennio gli studiosi della Mesopotamia iniziarono una tradizione di pensiero ancora più raffinata, precisa e capace di astrazione, e formularono il concetto della numerazione basata sul valore della posizione della cifra, che è all'origine del nostro sistema decimale. I tempi richiedevano anche che si risolvesse il problema di misurare e pesare le quantità di grano e di metalli; il peso base, un talento di sessanta mine, rimase la quantità-tipo fino a tutto il periodo greco. La geometria fece la sua comparsa con la misurazione dei campi e la costruzione degli edifici. L'anno era solare, ma, per poter fissare le grandi festività religiose e regolare le attività agricole, fu diviso in dodici mesi lunari, con l'aggiunta di un mese supplementare inserito circa ogni tre anni.

Anche le arti progredirono. L'uso del mattone di fango e del mattone cotto resero possibile un'architettura pesante e massiccia nella quale si svilupparono veri e propri archi. Per coprire i modesti muri di mattoni i sumeri decoravano i loro templi con strisce di coni di argilla colorata, inseriti in uno spesso strato d'intonaco di fango, e con semicolonne; gli affreschi apparvero più tardi.

Gli dèi erano visti in forma umana ed erano raffigurati in statue che, in mancanza di ogni concetto di trascendenza, erano gli dèi in persona. In qualche tempio davanti agli dèi venivano poste le statue dei governanti che manifestavano la loro devozione in un modo che era insieme schietto, reale e riverente. Per superare la difficoltà tecnica opposta dalla durezza della pietra, gli scultori usavano rappresentare figure sedute quasi sempre con teste molto grandi. Sebbene alcune opere siano concepite con acutezza, pure esse non mostrano in genere un intenso interesse per la natura né una forte sensibilità per l'individuo umano. Ugualmente significativi sono i numerosi sigilli cilindrici dei proprietari, su cui venivano incisi dèi, animali fantastici, miti. I motivi rappresentanti esseri mostruosi o animali in questo settore si erano moltiplicati e formarono un ricco repertorio che ebbe grande influenza sulle forme artistiche del Vicino Oriente e della Grecia, ma un moderno razionalista sarebbe certamente ur-



tato dal fatto che quest'arte rivela che l'uomo non era ancora in grado di percepire gli attributi specifici della sua natura.

*Religione dell'antica Mesopotamia.* L'incapacità dell'uomo di capire appieno se stesso si riflette nel pensiero religioso dell'antica Mesopotamia. La civiltà sumera aveva un'impronta fortemente religiosa. Solo con la fiducia nata dalla comune fede nell'aiuto divino questi uomini riuscivano a sopportare le dure, improbe fatiche, necessarie ad assicurarsi una salda conquista della vallata. I loro più grandi edifici, i templi, sono una potente testimonianza della carica ideale di quegli uomini. I sacerdoti che vi si raccoglievano avevano tale importanza che un'antica città-Stato sumera potrebbe meglio chiamarsi una teocrazia.

Il carattere religioso del sistema diviene più evidente per il periodo per il quale si posseggono documenti scritti sui miti della Mesopotamia e rappresentazioni artistiche degli dèi e degli eroi. Per gli abitanti della Mesopotamia gli dèi erano molti perché rappresentavano le forze che guidano l'umanità e, secondo il pensiero primitivo, queste forze erano all'origine molte e distinte. Tuttavia gli dèi erano raggruppati in un vero e proprio panteon.

Il più grande degli dèi era An, individuato nella volta celeste; il suo nome significava « cielo » o « splendente »; poi veniva Enlil, la forza attiva della natura, che si manifestava nei violenti temporali della pianura e che, a volte, aiutava gli uomini. La dea della terra era adorata con il nome di Nin-khursag e con altri nomi. Ultimo dei quattro dèi creatori veniva Enki, il dio delle acque che fertilizzano la terra e, per estensione, il patrono delle capacità intellettuali. A questi si aggiungevano cinquanta grandi dèi che partecipavano alle assemblee divine, e si chiamavano gli Annunaki; ma il mondo spirituale della Mesopotamia pullulava di numerose altre divinità e demoni.

Per i sumeri la terra che li circondava era nata dal caos primordiale delle acque, da dove erano sorte le forze Tiamat e Abzu, che poi procrearono gli dèi; poi vennero il cielo, la terra e finalmente il genere umano. Nella primavera di ogni anno si celebrava la più grande festa religiosa della terra che, più tardi, in Babilonia era detta Akitu. Con questa festa si celebrava l'anno nuovo; durava undici giorni durante i quali si passava dalla tristezza, attraverso una cerimonia di purificazione, alla gioia, e terminava quando gli dèi predicavano le sorti degli uomini per il nuovo anno. Nel quarto giorno festivo i sacerdoti recitavano il

mito della creazione, chiamato dalle sue parole di apertura, *enu-ma elish*:

Quando in alto il cielo non aveva ancora nome,  
e la solida terra sotto non aveva ancora nome...  
né capanna di canne era stata inalzata, né terra paludosa era emersa <sup>1</sup>.

Oltre a questo mito rituale, molti altri racconti nacquero per spiegare l'origine della vita. Lo schema di pensiero in essi espresso presuppone l'opinione che il mondo fosse il prodotto di una cosciente azione divina per scopi divini; è ovvio quindi il sentimento che il mondo fosse tutto animato. Attraverso tutta l'antichità, fino ed oltre il sorgere del cristianesimo, l'umanità non seppe mai completamente liberarsi dall'idea che alberi, sorgenti, ecc. fossero dotati di sensibilità umana o fossero sotto il potere di esseri immortali simili agli uomini. In Mesopotamia come altrove la religione non solo teneva unita la società, ma assicurava agli uomini altresì la fertilità dei campi, proteggeva le greggi e l'uomo stesso. Una delle figure più grandi dei miti della Mesopotamia era la dea della fecondità umana, Inanna (più tardi Ishtar), le cui origini risalgono alle statuette femminili del Neolitico rinvenute negli strati halafiani. La sua discesa nel mondo sotterraneo e poi il suo ritorno simboleggiavano il rinnovarsi della vita agricola; suo marito Dumuzi (più tardi Tammuz) restava nelle regioni sotterranee a sostituirla. Ogni anno veniva pianto, e il suo matrimonio con Inanna veniva celebrato durante la festa dell'anno nuovo.

Per l'uomo moderno che si avvicina a questi antichi miti con mentalità scientifica i racconti degli dèi non sono né sensati né logici, e la visione della vita che essi esprimono è essenzialmente primitiva e rozza e scaturisce da passioni elementari. Nello spiegare la natura dell'universo gli uomini traducevano in termini divini le loro concezioni umane sui conflitti personali e sulla riproduzione. Ma per le antiche società civilizzate questi racconti erano tanto pienamente soddisfacenti che tutte le popolazioni del Vicino Oriente le accettarono. Le storie della Mesopotamia passarono nei primi capitoli del Libro della Genesi, che ha continuato a rispondere appieno alla curiosità degli uomini sul problema della creazione fino al secolo scorso.

<sup>1</sup> Cfr. E. A. SPEISER in *Ancient Near Eastern Texts Relating to the Old Testament*, ed. J. B. Pritchard, Princeton, Princeton University Press, 1950, pp. 60-61.

*Posizione dell'uomo.* Gli dèi, sebbene avessero un aspetto umano, tenevano in poco conto i mortali quando bevevano e banchettavano o anche litigavano e s'insultavano nelle assemblee divine. Gli uomini temevano e onoravano gli dèi; ogni città-Stato non era che il dominio terreno di alcune forze divine governanti dall'alto, per amore delle quali gli uomini si affaticavano durante tutta la loro esistenza. Una volta morti, agli uomini e alle donne toccava in sorte di andare in una oscura e grigia landa dove si raccoglievano gli spiriti dei morti. Tali concezioni erano adatte a una terra che solo di recente si era elevata al livello civile attraverso un duro lavoro, dove il clima era aspro, dove i pericoli di inondazioni e di malattie improvvise erano sempre incombenti, inspiegabili e irreparabili con i mezzi a disposizione dell'uomo.

Si possono però fare due osservazioni. In primo luogo il mondo spirituale dell'antica Mesopotamia era una struttura ben organizzata nella quale gli uomini potevano agire in modo razionale: gli dèi potevano essere propiziati dai loro servitori umani attraverso l'istituzione di cerimonie divine. E poi gli uomini non potevano dimenticare del tutto di essere proprio loro quelli che costruivano e dissodavano, anche se la società umana era ben lungi dall'essere perfetta. In parte questa nascosta consapevolezza portò all'angoscioso timore che gli uomini potessero rovesciare l'ordine stabilito dagli dèi. Un mito, per esempio, raccontava che gli dèi, irati dal clamore degli uomini, mandarono il diluvio; un altro mito era simile a quello degli ebrei sulla caduta dell'uomo da un primitivo stato di grazia e di ozio beato a causa della sua volontà di non rimanere passivo. In parte, comunque, gli uomini erano orgogliosi delle loro conquiste: una prima riflessione in proposito si trova nel mito di Gilgamesh.

*L'epica di Gilgamesh.* Il racconto dell'eroe Gilgamesh, che in origine era un dio per due terzi, aveva radici sumere, ma trovò piena espressione in un racconto epico completato verso il 2000 a. C. Poi si diffuse per tutto il Vicino Oriente e sollecitò a lungo l'immaginazione umana; la raffigurazione artistica di Gilgamesh che strangola un leone fu tramandata da una età all'altra, finché la ritroviamo sulle cattedrali medievali dell'Europa occidentale.

Quest'epica così dissimile dagli altri miti, che erano in gran parte creazioni teologiche associate a certi rituali, era incentrata su personaggi umani. Era, in sostanza, una profonda riflessione sulla natura dell'uomo, che lotta e crea, ma alla fine deve morire.

Gilgamesh era un leggendario re di Uruk di cui aveva eretto le grandi mura, ma egli trattava i suoi sudditi con tanta durezza che gli dèi mandarono un selvaggio, Enkidu, a punirlo. Gilgamesh, astuto quanto spietato, non affrontò direttamente Enkidu, ma gli mandò una prostituta che domò Enkidu con le sue arti. Possiamo forse intendere quest'assoggettamento come una esemplificazione del passaggio del genere umano dallo stato di barbarie alla civiltà. « Divenuto un uomo », Enkidu indossò abiti e si mise a proteggere il bestiame contro i lupi e i leoni. La maggior parte di questo poema epico racconta le eroiche avventure di Gilgamesh e di Enkidu contro numerosi mostri.

Amici, dice Gilgamesh, chi è superiore alla morte?  
Sotto il sole gli dèi vivono per sempre.  
Ma per gli uomini i giorni sono contati;  
Qualunque cosa essi conquistino, non è che vento <sup>1</sup>!

E quindi, finché hanno vita, che almeno si conquistino un nome!

Durante il corso di queste imprese Enkidu offese gli dèi, specialmente Ishtar, e morì dopo una lunga scena di recriminazioni sul letto di morte contro i decreti divini. Gilgamesh dapprima si abbandonò ai lamenti, poi partì alla ricerca della pianta della vita eterna per far tornare in vita il suo amico. Infine Gilgamesh incontrò Ut-napishtin, il Noè delle origini, il quale gli raccontò la storia del diluvio e gli indicò come impadronirsi della pianta della vita sotto il mare. Gilgamesh riuscì a strappare la pianta, ma nel viaggio di ritorno la smarrì e questa finì preda di un serpente. I morti, insomma, non possono resuscitare.

Quando più tardi c'imbattiamo nella civiltà greca, troviamo un altro eroe semidivino, Achille, che combatté nella guerra di Troia e lì perse il suo amico Patroclo. A questo punto possiamo stabilire un paragone tra le caratteristiche peculiari di due differenti civiltà, la greca e la mesopotamica, quali ci appaiono riflesse nei loro poemi epici: l'epopea di Gilgamesh e l'*Iliade*. Nel racconto di Gilgamesh la storia è più povera e ha minore unità artistica, è più ingenua e più rozza, specialmente nelle scene della prostituta. I mostri hanno una parte preponderante nelle avventure di Gilgamesh, e si fa leva sulle emozioni e sulle passioni piuttosto che sulla ragione, come avviene invece nell'*Iliade*.

<sup>1</sup> Cfr. E. A. SPEISER, *op. cit.*, p. 79.

In entrambi i poemi i disegni divini determinano gli avvenimenti umani, sebbene gli uomini abbiano la possibilità di opporsi al volere degli dèi; ma gli eroi dell'*Iliade* sono più fortemente caratterizzati e sono di gran lunga più ottimisti. L'orgoglio degli abitanti della Mesopotamia per le conquiste fatte dall'uomo è sempre andato di pari passo con la paura delle conseguenze dell'audacia umana. Gli uomini devono tenersi uniti agli altri uomini e placare la gelosia degli dèi. L'individualismo degli eroi di Omero, la loro capacità di accettare il destino umano pur godendo la vita, la loro appassionata curiosità e la grande gioia di vivere erano qualità sconosciute nell'antica Mesopotamia che viveva nel timore degli dèi. Bisogna però guardarsi, nel paragonare lo sconosciuto mondo di Gilgamesh a un mondo che la maggior parte di noi conosce molto meglio, dal sottovalutare troppo l'epica più antica. Dal punto di vista poetico fu una creazione magnifica, e psicologicamente riflette un pensiero veramente civilizzato sulle caratteristiche del genere umano.

### *Risultati della civiltà*

*Nascita delle classi sociali (3000-2000 a. C.).* Lo storico moderno può facilmente capire perché la concezione della vita nell'antica Mesopotamia abbia avuto a volte espressioni così tetre. Non solo l'opera stessa della creazione di una civiltà impose terribili pesi sociali ai suoi creatori, ma anche i successivi sviluppi, durante il terzo millennio, avvennero per mezzo di trasformazioni che costarono immensi sacrifici.

Nel descrivere l'antica civiltà della Mesopotamia bisogna considerare, anche se brevemente, questa evoluzione, perché la struttura della società subì grandi trasformazioni al tempo di Hammurabi (1700), e conseguentemente anche il modo di pensare cambiò radicalmente. Sebbene oggi non si disponga ancora di una documentazione sufficiente per tracciare un profilo dettagliato della storia politica del terzo millennio, è sorprendente — e istruttivo — osservare, anche se confusamente, il sorgere di molte ardue questioni sociali che avrebbero avuto durevoli e problematiche conseguenze in tutte le successive società civili. Le classi sociali, per esempio, si differenziarono. Le immediate conseguenze di questa differenziazione furono lo sfruttamento eco-

nomico e l'agitazione sociale; aumentarono le leggi per regolare i rapporti sociali ed economici e per reprimere le oppressioni illecite; fecero la loro apparizione i conflitti armati tra gli Stati, conflitti che condussero all'imperialismo, che, a sua volta, produsse una classe militare e sistemi burocratici per governare gli Stati più vasti nati dalle conquiste.

Le prime città erano quasi certamente composte di lavoratori indifferenziati, che formavano una società affatto omogenea dal punto di vista economico e culturale, ma abbastanza presto si formarono classi distinte. La più elevata era quella dei sacerdoti che in tempi più antichi lavoravano anche loro, ma presto cominciarono a diventare amministratori per conto degli dèi. I templi divennero importanti centri economici che possedevano vaste terre e assorbivano una larga parte dei prodotti sia in pagamento degli affitti che per le offerte dovute alla divinità. Le tavolette d'argilla con i conti del tempio di Baba, consorte divina del dio più importante di Lagash, testimoniano che nel periodo protodinastico i suoi sacerdoti amministravano circa un sesto delle terre coltivate della città-Stato. Metà di queste proprietà venivano date in affitto ai contadini che pagavano da un terzo a un sesto della loro produzione e dovevano anche somme in argento, che ottenevano vendendo in città altre quote dei loro prodotti. L'altra metà dei possedimenti era coltivata dal lavoro di contadini organizzati in associazioni sotto la direzione di soprintendenti. La dea possedeva anche numerose greggi e controllava il lavoro di marinai, pescatori, fornai, birrai, filatori di lana. L'aumento della produzione dell'industria umana, che fu notevole nel periodo protodinastico, andò in larga misura a beneficio del culto, dell'esercito, dei re e dei loro seguaci. I materiali grezzi che dovevano venire dall'estero venivano trasportati dai mercanti, che esercitavano i loro traffici in pietre, legname, metalli, incenso, gioielli, sia per mare che per terra e lungo i fiumi.

Oltre e al di sopra dei sacerdoti c'era il re, o *lugal*. Nelle epoche più tarde « i re erano inviati dal cielo per volontà degli dèi » a garanzia dell'ordine nel mondo. Si cominciarono a costruire i palazzi; la tomba di una regina di Ur, del 2500 circa a. C., stupì i moderni per i ricchi e raffinati gioielli, le arpe e il gran numero di servitori sacrificati alla sua morte. Ma arrivare alla conclusione che re e sacerdoti fossero semplicemente dei parassiti sarebbe oltremodo ingiusto, perché ad essi spettava la responsabilità dell'unione dello Stato, la custodia delle sue riserve, il com-

pito di ampliarne la potenza. Naturalmente essi ricavavano grandi vantaggi dalla loro posizione di superiorità, e il resto della società cadde in uno stato di assoluta dipendenza.

Una conseguenza di questa situazione fu il formarsi della schiavitù. Alcuni uomini divenivano schiavi perché costretti a vendere se stessi o i propri figli per debiti, altri erano presi prigionieri in guerra, specialmente nelle zone collinose dell'est. Se l'abbassare gli esseri umani al livello legale di beni vendibili ha sempre effetti deformanti sui rapporti sociali, sui costumi e sulla mentalità in genere, le conseguenze della schiavitù devono essere valutate con freddo spirito critico. Nel caso presente, l'istituzione della schiavitù non fu che l'estrema conseguenza del fatto che il benessere della classe superiore e le grandi opere dei tempi più antichi si basavano sul lavoro obbligatorio della collettività, e, se così non fosse stato, nulla sarebbe potuto nascere. In altre parole, la civiltà non fu conquistata a buon mercato e non giovò a tutti gli uomini nella stessa misura. Però la maggior parte delle forze del lavoro, in Mesopotamia come in altre società schiaviste del mondo antico, erano formate di uomini liberi. Raramente gli schiavi erano impiegati nell'agricoltura, occupazione principale dell'uomo in tutto il mondo antico; essi vivevano piuttosto nelle città, dove facevano i servitori nelle case dei signori, le concubine, gli artigiani. Poiché rappresentavano un capitale rilevante, agli schiavi veniva garantito un livello di vita minimo, e qualche volta riuscivano, dopo lunghi anni di lavoro, a riconquistare la libertà.

Da un punto di vista politico e sociale, ancora più densa di conseguenze — che non il sorgere della schiavitù — fu la retrocessione dei coltivatori delle antiche tribù alla posizione di contadini dipendenti, ai quali l'organismo statale e la religione estorcevano gran parte dei loro prodotti. Sia che vivessero in villaggi, sia che vivessero in città, i contadini compravano, vendevano e prendevano a prestito in mercati che erano controllati da altri. La civiltà tendeva a dividere gli uomini in due diverse categorie, quelli appartenenti a un livello superiore e quelli appartenenti a un livello inferiore. Le classi inferiori, illetterate, rimanevano più conservatrici e sprofondavano in una grande sfiducia verso la civiltà urbana dei ricchi. Le classi superiori tendevano a rendere definitivi i sistemi di sfruttamento ed assunsero un atteggiamento di superiorità culturale. Anche un altro aspetto di differenziazione divenne evidente: il rapporto tra i due sessi. Sebbene la posizione delle

donne fosse ancora così alta ai tempi dei sumeri che esse potevano vendere e acquistare beni immobili, la loro indipendenza tendeva a diminuire piuttosto che ad aumentare a mano a mano che la civiltà progrediva.

*I codici.* Una società non può durare se lo sfruttamento supera certi limiti. Dall'oscura lontananza di 4000 anni fa si levano proteste contro l'oppressione e l'ingiustizia che suonano simili a quelle di ieri e di oggi: ne risultò il primo grande tentativo di portare la giustizia attraverso la legge e di proteggere così i diritti dell'uomo. Già verso il 2275 aveva fatto la sua apparizione nella storia il primo riformatore, l'*ensi* Urukagina di Lagash, il quale si vantava di aver abolito i privilegi dei soprintendenti e dei funzionari e di essersi impegnato davanti agli dèi della città d'impedire che orfani e vedove finissero nelle mani dei potenti. Urukagina, ahimé, non poteva invertire la tendenza storica alle differenziazioni sociali e cadde per opera di un re vicino, Lugalzaggisi di Umma. Ulteriori sforzi per riformare e regolarizzare i rapporti tra gli uomini diedero origine nei secoli successivi a diversi codici; esamineremo in breve il più famoso di tutti, il codice di Hammurabi.

*Guerra e imperialismo.* Nei territori di Sumer e Akkad, « gli uomini dalla testa nera » avevano un modo di vita essenzialmente simile. Dal punto di vista politico, tuttavia, essi erano divisi in città-Stato indipendenti, che guerreggiavano facilmente l'una contro l'altra. A volte le guerre si combattevano per motivi economici, per impadronirsi di materie prime, per esempio, oppure erano liti per canali e piccole estensioni di terreno coltivabile. Documenti storici testimoniano una contesa di questo genere, durata per cinque o sei generazioni, a causa di un territorio alle frontiere di Umma e Lagash, città che si trovano sulla stessa sponda del fiume Eufrate. Lotte di questo tipo fecero nascere il cinico detto: « Tu vai e prendi la terra del nemico, il nemico viene e si prende la tua terra »<sup>1</sup>.

Le battaglie venivano considerate lotte tra gli dèi delle rispettive città, che guadagnavano o perdevano prestigio a seconda che i pesanti carri e le compatte fanterie dei loro sudditi terreni vincessero o perdessero. Uno dei più antichi monumenti artistici della

<sup>1</sup> Cfr. SAMUEL N. KRAMER, *History Begins at Sumer*, New York, Anchor 175, 1959, p. 183.



Mesopotamia raffigura su un lato della pietra le truppe vittoriose di Eannatum di Lagash che marcia sui corpi prostrati dell'esercito di Umma, mentre gli avvoltoi e i leoni divorano i cadaveri; sull'altro lato il dio di Lagash prende nella rete gli uomini di Umma. Si possono qui individuare motivi spirituali e forse anche patriottici. Un terzo documento in cui viene esaltato lo spirito militare, l'orgoglio e anche le ricchezze guadagnate dalla classe militare, è in un monumento di Ur, in cui è rappresentata una scena di vittoria nella quale il re e i suoi guerrieri fanno festa in mezzo al bottino appena conquistato.

Nel periodo protodinastico le guerre in genere erano condotte per fini limitati e lasciavano in un certo equilibrio le singole città. Però, non appena i semiti di Akkad cominciarono a diventare forti, la situazione cambiò radicalmente. Il primo imperialista della storia, Sargon I (2276-21), sconfisse il numero Lugalzaggisi e raccolse in un solo impero i semiti e le città-Stato sumere. La leggenda racconta che Sargon da bambino era stato abbandonato sulla riva del fiume, diventato grande fece il giardiniere e fu poi eletto re. Una più tarda leggenda delle sue imprese narra che « in tutti i paesi si sparse la fama del terrore che egli ispirava e che attraversò il mare ad est e conquistò le terre a ovest... Marciò contro il paese di Kazalla che ridusse a cumuli di rovine e a mucchi di macerie e la distrusse in modo così totale che neanche un uccello avrebbe potuto trovare un ramo su cui posarsi »<sup>1</sup>. Così comincia la lunga tradizione dell'imperialismo nel Vicino Oriente. Il nipote di Sargon, Naramsin (2196-60), coniò il magniloquente titolo di « Re delle quattro regioni del mondo », che fu mantenuto dai successivi sovrani fino al tempo dei persiani. Entrambi i re ponevano davanti ai loro nomi una stella a significare il loro carattere divino, a differenza dei primi *lugal* sumeri che si consideravano semplici portavoce e rappresentanti degli dèi.

A questo primo imperialismo seguì la vendetta. Secondo la leggenda Akkad cadde perché Naramsin aveva osato saccheggiare il grande santuario di Enlil a Nippur. In termini meno leggendarî possiamo dire che le incursioni di un popolo selvaggio dalle colline di Elam, i guti, posero fine al primo impero della Mesopotamia. Durante il periodo della terza dinastia di Ur (2150-1950), per breve tempo i sumeri riconquistarono il territorio. Gli aspetti economici

<sup>1</sup> Cfr. A. LEO OPPENHEIM, in *Ancient Near Eastern Texts*, p. 266.

di questo periodo sono ampiamente illustrati da un'enorme quantità di contratti, di menzioni di lavori eseguiti e di altri documenti. I re del tempo, come l'*ensi* Gudea di Lagash, non si stancavano mai di celebrare la loro devozione verso gli dèi e le dee, signori della vita sulla terra. I sacerdoti, a giudicare dai documenti di cui disponiamo, avevano ancora ampi poteri sulle attività economiche del paese, ma ad ogni occasione i re si sforzavano di ridurne la potenza sottraendo loro a poco a poco gli appezzamenti di terre.

*Età di Hammurabi (1700 a. C.).* Verso la fine del terzo millennio il sistema politico e culturale sumero aveva perso il suo vigore, e una nuova ondata di invasori semiti provenienti dal deserto, gli amoriti, misero fine alla sua dominazione. D'allora la lingua sumera divenne una lingua sacra, che veniva imparata e tramandata dai sacerdoti, proprio come la chiesa cattolica ha conservato e tramandato il latino. Un grande re assiro, Assurbanipal, si faceva un vanto di saper leggere l'« oscuro sumero ». Le antiche città-Stato si arresero a Babilonia e il dio di questa città, Marduk, divenne la più grande divinità di tutta la Babilonia. Alla fine un re potente, Hammurabi (circa 1728-1686), dopo aver combattuto lunghe guerre contro gli elamiti ad est, contro il nascente Stato di Assiria a nord e contro il regno amorito di Mari a nord-ovest, a metà del corso dell'Eufrate, unificò tutti questi territori.

Il regno di Hammurabi rappresentò per diversi motivi il punto più alto e la fine della civiltà dell'antica Mesopotamia. Sebbene la lingua di questo vasto Stato fosse allora una lingua semitica, le scienze, le arti, e i miti del precedente millennio sumero erano ancora la base della cultura. L'epica di Gilgamesh si era fissata in una forma durevole; il poema epico della creazione veniva recitato durante la festa dell'anno nuovo in onore di Marduk e inneggiava alla sua forza benefica. I matematici erano arrivati alla stesura delle tavole « pitagoriche », alle radici quadrate e cubiche e all'uso di equazioni algebriche. Il teorema di Pitagora era conosciuto; gli astronomi registravano per parecchi anni l'apparizione e la scomparsa di Venere per aver materia da cui trarre gli auspici per lo Stato. Le meditazioni degli uomini sulla natura del mondo erano arrivate tanto avanti che essi cominciavano a riflettere sul fatto che non sempre il giusto prosperava. Un canto epico sul « Giusto Sofferente » suona più o meno allo stesso modo del libro di Giobbe della letteratura ebraica.

Se è ancora troppo presto per parlare di individualismo, si era però formata già l'idea che ciascun uomo potesse avere un piccolo dio come protettore personale che egli poteva pregare per risolvere i suoi problemi individuali; anche per molti altri aspetti le ristrette e severe concezioni del passato avevano perduto la loro forza. I mercanti ai tempi di Hammurabi erano indipendenti e commerciavano per tutto il paese protetti dal loro Stato. La terra era in larga misura posseduta come proprietà privata, specialmente dalla classe militare che formava il maggior sostegno della monarchia. In questa epoca i sacerdoti avevano certamente perduto parte del loro potere economico. La società all'inizio del secondo millennio aveva organizzazioni e forze motrici molto più complesse di quelle della più antica società urbana.

Sopra tutti si ergeva il giusto re Hammurabi. È giunta fino a noi gran parte della sua corrispondenza che mostra il suo incessante controllo sulla numerosa burocrazia che si era creata per dirigere uno Stato che era ora diventato più vasto. Il re si vantava con orgoglio di aver difeso il paese e di aver protetto la giustizia:

Dovunque ho sradicato il nemico  
e posto fine alla guerra.  
Ho promosso il benessere del paese  
affinché le genti riposassero in case amiche.  
Non permisi a nessuno di terrorizzarle  
e le ho governate in pace,  
le ho protette con la mia potenza<sup>1</sup>.

Ma di gran lunga più famoso è il suo codice di leggi, inciso su una grande lastra di diorite, che, in epoca più tarda, fu portata via dai conquistatori elamiti a Susa, dove fu ritrovata negli scavi del 1901. Questo documento che si compone di circa duecento paragrafi divide gli uomini in tre classi: i ricchi, i poveri (*mush-kenum*, da dove deriva la parola « meschino » attraverso l'arabo), e gli schiavi. Le punizioni dei crimini erano distinte per classi, per esempio:

Se un ricco ha rotto un osso a un altro ricco, gli sarà rotto un osso. Se ha accecato un occhio di un povero o se gli ha rotto un osso, pagherà una mina d'argento. Se ha accecato l'occhio di uno schiavo di un ricco o se gli ha rotto un osso pagherà metà del suo valore<sup>2</sup>.

<sup>1</sup> Cfr. THEOPHILE J. MEEK, in *Ancient Near Eastern Texts*, p. 178.

<sup>2</sup> Cfr. THEOPHILE J. MEEK, in *Ancient Near Eastern Texts*, par. 197-99, p. 175.

La vendetta era dunque fondata sul principio dell'« occhio per occhio » più di quanto non risulti dai più antichi codici sumeri, che spesso calcolavano la punizione in pagamenti in danaro. Le donne, sebbene relativamente indipendenti, erano considerate sostanzialmente come parti della proprietà, specialmente nel diritto matrimoniale; ma l'arroganza maschile non aveva ancora raggiunto il livello delle leggi assire del dodicesimo secolo a. C. che ordinavano che « quando ella lo meriti un uomo può strappare i capelli a sua moglie, tagliarle o torcerle le orecchie, senza tema d'incorrere in pena alcuna »<sup>1</sup>. Molte leggi di Hammurabi riguardavano direttamente la vita economica e regolavano i contratti, le procedure per l'irrigazione, i debiti (interesse di circa il 33<sup>1</sup>/<sub>3</sub> per cento per prestiti in grano, del 20 per cento per i prestiti in argento), il massimo delle retribuzioni ecc. Anche se alcuni provvedimenti si trovano già nei più antichi testi sumeri, è chiaro che lo sforzo maggiore del re tendeva a reprimere gli abusi economici, ma è anche chiaro che i suoi ordini non sempre erano rispettati.

Dopo il lungo regno di questo potente monarca, Babilonia andò di nuovo in rovina e ancora una volta fu aperta alle invasioni esterne. Le antichissime tendenze particolaristiche delle città-Stato della Mesopotamia non si potevano estirpare facilmente. La stessa Babilonia d'allora in poi raramente ebbe una reale forza politica. Gli avvenimenti che seguirono, nel secondo millennio a. C. saranno oggetto del IV capitolo.

*Conclusione.* Se guardiamo indietro, la storia dell'uomo nella Mesopotamia, dai primi villaggi neolitici della vallata fino all'età di Hammurabi, segna obiettivamente uno dei più sorprendenti progressi del genere umano. Malgrado le difficoltà del clima e del terreno gli abitanti seppero raccogliere le loro energie per raggiungere un notevole progresso materiale, e la vasta e compatta popolazione che ora abitava la bassa Mesopotamia era di gran lunga più numerosa di quanto fosse possibile prima.

All'interno di questi gruppi il progresso politico, religioso e spirituale fu ugualmente rapido. La civiltà portò con sé seri problemi, ma i progressi compiuti furono di gran lunga più importanti. Quando esamineremo l'altra grande civiltà dell'antico Vicino Oriente, la civiltà dell'Egitto, vedremo che gli abitanti della vallata del Nilo seguirono in parte lo stesso cammino, ma per

<sup>1</sup> Cfr. THEOPHILE J. MEEK, in *Ancient Near Eastern Texts*, par. 59, p. 185.

altri aspetti diedero soluzioni affatto diverse ai bisogni politici e sociali dell'uomo civilizzato.

*Fonti.* Per la storia dell'antica Mesopotamia le testimonianze materiali sono di primaria importanza e sono sempre più varie e abbondanti a mano a mano che la civiltà si afferma. Le ricerche archeologiche cominciarono in Assiria a partire dal 1842, e lentamente risalirono fino alle fasi più antiche. I sumeri sono venuti alla luce soprattutto nell'ultimo mezzo secolo, e solo dopo la seconda guerra mondiale sono stati esaminati gli strati più antichi. Città a lungo dimenticate sono state riportate alla luce dai tumuli della Mesopotamia, nessun luogo però è stato completamente scavato e molte sono ancora le località da esplorare. C.L. Woolley ne descrive una famosa in *Ur of the Chaldees* (rev. ed. Harmondsworth, Penguin A27, 1950); il volume di Seton Lloyd, *Foundations in the Dust* (Harmondsworth, Penguin A336, 1955), descrive gli scavi più famosi.

Pochi sono i documenti scritti per il periodo protoletterario e per il periodo protodinastico, mentre aumentano per le epoche successive. Circa 250.000 testi sumeri sono stati rintracciati finora, ma la maggior parte di essi non è ancora pubblicata; più del 95 per cento di questi testi trattano della vita economica. I contratti, le fatture di vendita e simili sono abbastanza facili a leggersi, mentre più difficili sono i miti. Il mito più famoso è raccolto nel libro di N.K. Sanders *The Epic of Gilgamesh* (Harmondsworth, Penguin L100, 1960). Le leggi e altri miti sono raccolti in James B. Pritchard (ed.) *Ancient Near Eastern Texts Relating to the Old Testament* (3ª ed., Princeton, Princeton University Press, 1969); A. Leo Oppenheim, *Letters from Mesopotamia* (Chicago, University of Chicago Press, 1967) dà in genere materiale più recente.

La traduzione di documenti in caratteri cuneiformi fu resa possibile dallo studio delle iscrizioni persiane scolpite su roccia in più lingue, cioè in antico persiano, in elamita e in babilonese. Verso il 1802 George F. Grotefend (1775-1853) aveva individuato i nomi dei re persiani scritti in cuneiforme. Henry Rawlinson (1810-95) copiò la più famosa iscrizione persiana, quella di Behistun, nel 1835-37 e nel 1847, e in seguito riuscì a decifrare dapprima la versione persiana poi quella babilonese. Grande interesse per i miti della Mesopotamia nacque in seguito alla pubblicazione da parte di George Smith, nel 1872, di una versione

assira della storia del diluvio (nell'epica di Gilgamesh).

La cronologia della Mesopotamia deve essere fissata col datare gli avvenimenti contando indietro, a partire dal primo millennio a. C., sulla base degli antichi elenchi di re e con altri calcoli accurati. La datazione dell'età di Hammurabi, che recentemente è stata abbassata di due secoli, è ora più o meno accettata da tutti. Partendo da questo punto fisso si può calcolare l'età di Sargon I, ma la storia più antica rimane datata con molta approssimazione. Gli studiosi sono ancora incerti nel datare il periodo iniziale della storia politica dell'Egitto e della Mesopotamia, periodo che viene datato a poco prima del 3000 o al 2850 circa. Io ho seguito la prima cronologia.

### III. L'Egitto primitivo

Solo negli ultimi decenni gli archeologi sono giunti alla conclusione che la Bassa Mesopotamia fu il primo luogo della terra a civilizzarsi. L'Egitto si sollevò allo stesso livello subito dopo, ma nella prima fase ebbe un suo sviluppo indipendente.

È interessante e istruttivo paragonare queste due civiltà limitrofe. Entrambe provenivano pressapoco dallo stesso tipo di cultura, in entrambe i fattori geografici fondamentali erano molto simili. Sebbene appartenga all'Africa, l'Egitto era molto più legato alla Mezzaluna Fertile che al continente di cui fa parte. Di conseguenza la civiltà dell'antica Mesopotamia e quella dell'antico Egitto ebbero in comune alcune importanti caratteristiche, che si mantennero fino alle epoche più tarde. Ma se si guarda alle principali fasi del progresso egiziano fino al 1700 a. C., si possono anche notare forti differenze con la Mesopotamia per quanto riguarda l'organizzazione politica, la religione e il senso estetico. Alcune di queste differenze possono essere attribuite a diversità geografiche e di clima, ma altre non possono essere spiegate così semplicemente. Ogni qualvolta una civiltà si è affermata, essa ha sempre assunto un suo aspetto caratteristico.

Sin dai tempi in cui l'Egitto cominciò a fiorire sulle sponde del Mediterraneo, le sue antiche meraviglie sono sempre state famose e sono sempre state oggetto di ammirazione da parte delle altre società civili sorte sullo stesso mare. Dai tempi della Grecia e di Roma fino all'epoca moderna la civiltà della terra del Nilo ha esercitato un'influenza diretta sulla civiltà occidentale: per molti di noi le piramidi e i faraoni sono cose più comprensibili degli *ziggurat* e dei *lugal* della Mesopotamia. Ciò però non significa che le età più tarde siano state necessariamente influenzate più dal-

l'Egitto che dalla Mesopotamia. Ambedue contribuirono molto alla storia del Vicino Oriente, e quindi alle successive civiltà della Grecia e di Roma. Ma la durevole influenza della Mesopotamia fu sicuramente la più forte.

### *Nascita della civiltà egiziana*

*Configurazione geografica della valle del Nilo.* Quando il primo grande storico della Grecia, Erodoto, salpò dalla sua povera e modesta patria per visitare l'Egitto, fu affascinato dalle piramidi e dagli altri grandi monumenti, e sentì tanta reverenza davanti a questa civiltà vecchia di secoli quanta ne sentirà più tardi il filosofo greco Platone. Nella descrizione dell'Egitto ricorre in Erodoto la famosa espressione « dono del Nilo », espressione che bene riassume il peculiare aspetto geografico dell'Egitto.

Il Nilo nasce dai laghi equatoriali dell'Africa e dalle alture dell'Etiopia e scorre verso nord in una grande fenditura del terreno. A circa 1.200 chilometri dal mare precipita dall'ultima delle sei soglie rocciose o cataratte; da quel punto la corrente fangosa e gialliccia scivola lentamente, senza ostacoli, attraverso una stretta valle per più di novecento km. fino al delta, dove si divide in più bracci. La valle e il delta (Alto Egitto e Basso Egitto) comprendono circa 34.000 chilometri quadrati di terreno coltivabile che può essere irrigato dal fiume. Le inondazioni annuali sono più regolari di quelle del Tigri e dell'Eufrate e sono molto più utili per il fatto che in Egitto avvengono durante la tarda estate o in autunno. Quando gli uomini ebbero appreso ad estendere l'area irrigata per mezzo di brevi canali e di bacini, una numerosa popolazione ebbe di che nutrirsi. La pioggia cade solo sul delta, ma anche qui in misura insufficiente.

Il Nilo non solo fornisce acqua, ma è anche un notevole mezzo di comunicazione che favorì presto e durevolmente una politica di unificazione. L'Egitto è relativamente isolato dalle cataratte a sud, dal Mediterraneo a nord; ai suoi fianchi si estendono deserti che si spingono rossi e desolati fino al limite nero della terra irrigata. Quasi tutta l'area che sulle carte geografiche è segnata Egitto è completamente inabitabile. La fascia coltivabile, che attraversa in lungo l'Egitto, è larga solo da 6 a 20 chilometri ed è popolata stabilmente. La popolazione quindi ha sempre mostrato la tendenza a vivere in villaggi piuttosto che in città, come invece



avvenne nella Mesopotamia. Le loro casupole di mattoni di fango erano quasi sempre situate proprio ai limiti dei campi coltivati per non lasciare inutilizzato neanche un metro di terra fertile.

Il contadino egiziano doveva lavorare duro, ma la sua vita era assai più sicura di quella del contadino della Mesopotamia. Il contadino egiziano aveva una grande fiducia e persino una gioia di vivere che era affatto sconosciuta nella terra di Sumer e di Akkad. Ogni giorno gli antichi egiziani festeggiavano la nascita del sole ad est, la terra degli dèi, e con rammarico lo vedevano scomparire ad ovest, nella terra dei morti. Ogni anno si celebrava una grande festa, la rinascita della vita, quando l'inondazione del Nilo apportava acqua e nuova fertilità ai campi. L'Egitto conosceva tre stagioni: quella dell'inondazione, quella del defluire delle acque, tempo in cui ci si affrettava a seminare, e la stagione della siccità, quando si raccoglievano l'orzo e il grano, nel mese di marzo o aprile.

*Il Neolitico in Egitto (5000-3100 a. C.).* Gli abitanti dell'antico Egitto sembrano essere stati una mescolanza di genti provenienti dalla Nubia a sud, dalla Palestina e dalla Siria a nord, e dalla Libia a ovest. La lingua apparteneva sostanzialmente al gruppo linguistico detto camitico, ed era parlata lungo tutta la costa dell'Africa settentrionale. Ma nella lingua egiziana vi erano anche fortissime affinità con il semitico che rimontavano ai tempi più antichi. I primi villaggi di agricoltori, nel quinto millennio, erano situati sulle spiagge del lago Fayum e, in seguito, lungo l'orlo dell'alta valle (cultura tasiana), perché più vicino al fiume vi erano terre paludose e sabbie mobili, dove crescevano le canne di papiro e che erano il regno di animali feroci come il coccodrillo e l'ippopotamo. Il costante processo di inaridimento della costa settentrionale dell'Africa rese le alture sempre più sterili anche dopo l'inizio dell'era storica e, di conseguenza, spinse le popolazioni verso la fonte sicura di acqua rappresentata dal Nilo. Ma solo dopo il 4000 gli agricoltori furono abbastanza progrediti tecnicamente e socialmente da poter iniziare la coltivazione dei fertili campi vicino al fiume.

Poi accadde lo stesso sconvolgimento che era avvenuto in Mesopotamia. Il rapido sviluppo dell'Egitto attraverso il quarto millennio è contrassegnato da una serie di culture che sono state chiamate badariana, amratiana e gerzeana. Quest'ultima è la più significativa. Prosciugamenti sistematici di paludi, l'uso diffuso del

rame, la costruzione di barche con fasci di canne di papiro, la elegantissima lavorazione di vasi in pietre durissime come il basalto e il porfido, tutto ciò fu il frutto di un enorme progresso nell'abilità tecnica e consentì un forte incremento della popolazione.

Mentre gran parte di questi progressi scaturirono da fattori di natura locale, gli stili dei vasi e la lavorazione degli strumenti testimoniano scambi tra l'Egitto e la Palestina, ed è provato che nel periodo gerzeano invasori di lingua semitica provenienti dall'Asia penetrarono nel paese. Nelle ultime fasi di questa èra (circa 3250 a. C.) ebbe luogo un avvenimento ancora più sconcertante: si fece sentire una breve ventata di influenza mesopotamica, del tipo di Uruk. Testimoniano questa influenza i sigilli cilindrici, le costruzioni in mattoni e le navi a forma mesopotamica. Gli egiziani potrebbero anche aver desunto dall'est l'idea della scrittura, ma i segni che essi usarono furono senza dubbio originali. Non possiamo stabilire per quale via questi contatti siano avvenuti, sebbene si potrebbe supporre che le idee della Mesopotamia circolassero attraverso le vie commerciali del deserto arabico, attraverso il Mar Rosso, e quindi giungessero dapprima nell'Alto Egitto. Sulla questione più problematica, in che misura, cioè, il sorgere della civiltà in Egitto sia stato stimolato dai contatti con un'altra terra più progredita, le testimonianze materiali non consentono ancora risposte sicure.

*Unificazione dell'Egitto (circa 3100 a. C.).* Nel complesso, nell'ultima fase neolitica, gli uomini che abitavano lungo il Nilo dovettero avere ben poco bisogno d'incoraggiamento dall'esterno per superare la sottile barriera che separava dalla civiltà il loro sistema di vita. Le leggende che sono sopravvissute fino ad epoche più tarde indicano che la valle e il delta furono i primi a unificarsi in regioni chiamate *nomi*. In tempi storici vi erano ventidue *nomi* nell'Alto Egitto e venti nel Basso Egitto. Poi, a quel che sembra, le due aree si unificarono sotto due re distinti. L'ultimo passo, che avvenne all'inizio dell'era civile, fu la creazione di un solo regno unificato sotto Menes. Questo avvenimento viene di solito datato verso il 3100, sebbene alcuni studiosi abbassino tale data a circa il 2850.

Per convenzione i lunghi secoli della storia egiziana vengono divisi in epoca protodinastica, fino al 2700; Antico Regno, dal 2700 al 2200; primo periodo intermedio, dal 2200 al 2052; Me-

dio Regno, dal 2052 al 1786; secondo periodo intermedio, dal 1786 al 1575; Nuovo Regno, dal 1575 al 1087; epoca postimperiale. Secondo la tradizione egiziana la storia del paese era calcolata sulla base delle liste delle dinastie dei re, i quali però potevano essere imparentati tra di loro oppure no. Queste dinastie cominciavano con Menes della prima dinastia e arrivavano fino alla XXXI dinastia nel 332, quando Alessandro Magno conquistò l'Egitto.

### *L'Antico Regno*

*Periodo protodinastico (3100-2700 a.C.).* Nell'era protodinastica la civiltà si stabilì saldamente in Egitto non appena le strutture politiche del paese furono unificate nelle mani del re. La popolazione e le risorse materiali a sua disposizione aumentarono a misura che la vita divenne più sicura. Probabilmente anche l'irrigazione fu ampiamente estesa. Una visione della vita ben netta e definita si fece strada con rimarchevole rapidità e improntò di sé tutti gli aspetti della cultura, della religione, della politica. Il momento culminante di questo sistema unificato è chiamato Antico Regno vero e proprio (dalla terza alla sesta dinastia).

Per un osservatore moderno l'aspetto più interessante dell'Antico Egitto è la sua arte; in questo campo si possono cogliere più facilmente le particolari caratteristiche del modo di pensare comune a tutti gli abitanti della vallata del Nilo. Se prendiamo in esame le idee degli egiziani sulla vita dell'oltretomba, sul dispotismo dei re, sulla religione, potremo comprendere meglio la loro concezione della vita.

*L'arte nell'Antico Regno (2700-2200).* Un visitatore che oggi si rechi in Egitto sente che la forma d'arte più diffusa e più soddisfacente dell'antico Egitto è la scrittura. I caratteri geroglifici — così si chiama questa scrittura dalle parole greche che significano « segno sacro inciso » — ricoprivano le mura delle tombe e dei templi con eleganti file di segni stilizzati, sempre ripetuti. Dal punto di vista artistico queste iscrizioni rappresentano una decorazione finissima, oltre ad essere un mezzo per tramandare testi religiosi e lodi dei re e dei loro funzionari. Gli scrivani egiziani usavano una complessa combinazione di ideo-

grammi e segni fonetici (fonogrammi) con i determinativi necessari ad indicare a quale classe di oggetti una parola apparteneva; venivano usati anche segni per singole consonanti. Di frequente le parole erano espresse sia foneticamente che con pittogrammi; il verso della scrittura variava a seconda delle necessità dello spazio e della simmetria. Forse proprio per il fatto che gli scrivani egiziani usavano un materiale ricavato dal papiro e incidevano su pietre, la loro scrittura restò più pittorica di quella cuneiforme, sebbene parallelamente si sviluppasse anche una scrittura più corsiva detta ieratica. Il conservatorismo dell'antico Egitto e il senso estetico dei suoi abitanti contribuirono a conservare l'uso dei bei caratteri geroglifici nei documenti di Stato.

La intensità del sentimento artistico di ogni civiltà si riflette nel modo in cui sono fatti gli oggetti di uso comune. Quel senso estetico che noi troviamo nella scrittura egiziana, lo troviamo anche nei mobili, nei vasi, nei gioielli, nelle tavole da gioco, e in una quantità di oggetti di lusso sepolti nelle tombe. Questi oggetti erano di pietra dura, d'avorio, di vetro e di altro materiale lavorato con molta pazienza da abili artigiani che conoscevano molte tecniche di lavorazione; i modelli sono graziosi, delicati, e rimasero immutati per molti secoli. Oltre a queste arti minori si perfezionarono anche la pittura, la scultura, l'architettura.

Le iscrizioni che corrono lungo le mura calcaree delle tombe dell'Antico Regno spesso spiegano il significato delle molte file di raffigurazioni in leggero rilievo accentuato dal colore, e ne sono esse stesse illuminate. I soggetti di queste rappresentazioni, specialmente sulle tombe, sono presi dalla vita quotidiana. Vi sono abbondantemente rappresentati contadini che dissodano i campi, nobili che vanno a caccia o a pesca, greggi di animali, vasi pieni di cibo; i festini sono descritti con vivaci particolari. Per uno spettatore moderno l'affascinante panorama delle attività e lo spirito artistico delle raffigurazioni rappresenta una vivida introduzione alla cultura egiziana di circa 5000 anni fa. Vi compaiono anche scene comiche e persino scherzi. Ma lo scopo di questi lavori era un misto di magia e di religione; le rappresentazioni nella stanza funeraria davano al morto la vista della vita terrena e gli consentivano di portare con sé nell'aldilà i begli oggetti di questo mondo.

Le statue che rappresentano il morto sono vere e proprie sculture. Poiché si riteneva che queste figure contenessero parte dell'anima del defunto — e infatti erano poste in modo tale da

poter ricevere il cibo e le bevande offertigli — gli scultori spesso lavoravano su pietre dure e durevoli, ma qualche volta anche su legno che era più facile a scolpirsi. Il volto del soggetto veniva dipinto in modo realistico, ma in genere l'intento era di rappresentare il morto in una posa statica che doveva riflettere un senso di eterna serenità. Alcune delle più grandi sculture egiziane furono realizzate molto presto, prima che la società avesse fissato i canoni di quella rigida convenzionalità che dominò tutte le arti egiziane delle epoche successive. Gli scultori egiziani erano, nel complesso, molto più interessati al mondo materiale e alla realtà di quanto lo siano mai stati i sumeri<sup>1</sup>.

Le esigenze della convenzionalità, tuttavia, limitavano i loro esperimenti. Anche nei migliori lavori, la concezione molto primitiva cui essi sono ispirati è indice della limitata capacità di analisi intellettuale della civiltà egiziana di allora. I corpi sono rappresentati rigidamente stanti oppure seduti, ed hanno forme cubiche. Nei rilievi il senso della composizione è molto limitato e i corpi umani presentano un'innaturale torsione: la parte inferiore del corpo è vista di profilo, mentre il torso è girato frontalmente, con la testa di profilo.

La nostra conoscenza delle case e dei palazzi dell'Antico Regno è estremamente limitata, perché questi erano costruiti in mattoni di fango. Le dimore dei morti sono invece una cosa diversa, specialmente da quando cominciarono ad essere fatte di pietra, e forniscono abbondanti informazioni sull'architettura e sulle altre arti. Nel Neolitico i morti venivano sepolti in fosse allineate, avvolti in stuoie e con accanto le loro cose più preziose. Poi vennero in uso le camere mortuarie fatte in mattoni e coronate da *mastaba*, che sono sovrastrutture simili a un bancone che servivano a proteggere gli alimenti destinati al morto e, più tardi, furono usate come tempio per il suo culto. Dalle *mastaba*, a quel che sembra, si svilupparono le più imponenti costruzioni in pietra, materiale riservato alle tombe e ai templi. La conservazione dei cadaveri, specie di quelli dei re, era una questione di fondamentale importanza, e nell'Antico Regno le tombe reali divennero

<sup>1</sup> Le statue di lavagna rappresentanti Menkaure e la sua regina furono trovate nel tempio della Valle dei re. Menkaure (il Mykerinus della tradizione greca) costruì l'ultima e la più piccola delle tre grandi piramidi (IV dinastia). Questa scultura che non fu rifinita mostra l'alto grado di perfezione raggiunto dai primi artisti egiziani nel rappresentare l'intensa calma e fissità; è qui interessante anche la raffigurazione di veri e propri sentimenti.

incredibilmente complicate. Già durante la III dinastia il re Zoser (circa 2700) fece costruire al confine del deserto, vicino alla capitale Menfi, una piramide a gradini alta circa sessanta metri, in piccole pietre squadrate, opera del famoso architetto Imhotep. Accanto a questo grande monumento fu costruito un cortile maestoso ornato di colonne di pietra a forma di fasci di canne, ed altri edifici secondari tra cui un tempio funerario per la perenne adorazione del morto re.

Nello spazio di settantacinque anni i re della IV dinastia erano arrivati alla costruzione delle famose piramidi di Gizah, poche miglia a nord della piramide a gradini di Zoser, costruite con enormi blocchi di pietra rivestiti di uno strato esterno di liscio calcare. Il più colossale di questi monumenti, la piramide di Keope (circa 2600) è fatta di circa sei milioni di tonnellate di pietra ed è alta circa 146 metri. Il piano roccioso su cui poggia la piramide presenta variazioni di livello non superiori a un centimetro e mezzo; la piramide è quasi perfettamente orientata secondo i punti cardinali. Le pietre erano state accuratamente intonacate per aderire perfettamente. La costruzione di questa piramide con il suo tempio nella valle, la strada rialzata e il tempio funerario vero e proprio — il tutto formante un complesso unitario — devono aver richiesto migliaia di uomini, anni di lavoro, l'uso di chiatte, di traini, di leve, di rulli. La caratteristica essenziale dell'architettura egiziana fu sempre l'imponenza, ma vi mancavano di solito le altre qualità della sintesi architettonica, come la rifinitura dei dettagli, o anche un onesto lavoro artigianale, come, per esempio, la costruzione di fondamenta solide.

*Il primo assolutismo.* Le piramidi riflettono due aspetti importanti dell'Antico Regno: la capacità dei re di impossessarsi delle ricchezze provenienti dall'agricoltura locale e lo sviluppo di interessantissimi concetti religiosi riguardanti la vita dell'aldilà. Se analizziamo dapprima l'aspetto politico di queste forze congiunte notiamo che il re arrivò ad essere lo strapotente centro della vita terrena sia nella realtà che nelle arti. Come dice un'antica iscrizione « Il re dell'Alto e del Basso Egitto è un dio sotto il quale si vive, è il padre e la madre di tutti gli uomini, solo con se stesso, senza uguali »<sup>1</sup>. In un antico scettro è rappresentato

<sup>1</sup> Cfr. E. O. JAMES, *The Ancient Gods*, New York, Putnam 1960, p. 108.

nell'atto di aprire un canale; sulla famosa paletta di Narmer lo si vede sovrastare con la sua imponenza gli sconfitti nemici; la scrittura era largamente usata per celebrare le sue imprese. Durante la IV dinastia le iscrizioni mostrano in qualche particolare il tipo di governo che è stato a ragione definito assolutismo regio indifferenziato. Il re regolava ogni aspetto della vita dei sudditi col solo aiuto di una amministrazione centrale, diretta da un visir e composta in gran parte dai suoi figli e da altri parenti. Per suo ordine i nomarchi andavano da un *nomos* all'altro a dirigere l'amministrazione locale.

I contadini erano praticamente servi, accuratamente registrati per mezzo di censimenti e costretti a cedere il loro surplus attraverso tasse e oneri vari. Secondo la Genesi (47, 24) al governo era dovuto un quinto di tutto il prodotto, asserzione probabilmente non troppo lontana dal vero. Dal tempo della I dinastia in poi, uomini inviati dal re lavoravano nelle miniere di turchese e di rame del Sinai, miniere tra le più importanti per l'approvvigionamento dei metalli all'Egitto. Altre spedizioni, specialmente durante la V e la VI dinastia, esplorarono il fiume risalendone la corrente fino alla Nubia e si spinsero lungo il Mar Rosso fino alla Somalia, in cerca di avorio, di incenso, di animali rari, di nani. A nord est gli egiziani navigarono fino alla Fenicia per procurarsi i cedri del Libano. In questo periodo gli schiavi erano molto rari, ma i liberi artigiani lavoravano quasi esclusivamente per il re e per i nobili.

Il monarca che abitava in un Per-ao (faraone in ebraico), o Grande Casa, viveva e moriva in mezzo alla pompa e al lusso. Intorno alla sua tomba si estendevano centinaia e migliaia di tombe dei suoi funzionari e ufficiali, alcuni dei quali erano uccisi, durante la I dinastia, per accompagnare nella morte il loro signore; nella piramide a scalini di Zoser furono rinvenuti più di diecimila vasi di pietra. Ma i sovrani avevano anche grandi responsabilità, che spiegano perché il popolo fosse disposto a costruire le piramidi. Egli era un dio in terra che assicurava le periodiche inondazioni del Nilo, la prosperità del paese, l'ordine e la pace. La volontà del faraone doveva necessariamente tradursi in realtà non appena era stata espressa. Furono in parte questi i motivi per cui l'Egitto non conobbe i codici scritti della Mesopotamia; gli ordini del faraone avevano un tale prestigio da incarnare *ma'at*, la giustizia. Insomma, per giungere all'unificazione, l'antico Egitto scelse il sistema più semplice, quello di innalzare il suo re alla

posizione di un simbolo sovrumano incarnato in una forma umana. Il faraone dell'Antico Regno era una creatura solitaria, innalzata su un grande piedistallo e circondata da un labirinto di cerimonie; questa figura era il perno intorno al quale si svolgeva gran parte della religione e della mitologia.

*Religione egiziana.* La religione egiziana restò sempre una mescolanza di numerose concezioni, che si trasformarono attraverso i secoli e che non è facile definire. Ogni *uomo* aveva un totem sacro, spesso sotto forma di animale; in tempi di discordia i *nomi* si combattevano brutalmente in nome di queste divinità protettrici, proprio come facevano le città-Stato sumere. Più in alto di tutti c'era una schiera di dèi maggiori, concepiti sotto forma di animali o di uomini. Il mondo visibile era emerso dalla distesa delle acque per opera di forze divine, che avevano anche dato vita agli dèi. Gli dèi presiedevano ogni aspetto della vita umana non meno di quanto facessero le divinità in Mesopotamia. Uno di questi grandi dèi era Ptah di Menfi i cui sacerdoti diffusero la credenza che egli aveva creato il mondo. Il cielo era adorato come Horus, che alle volte era un falco, ma secondo altre versioni era il figlio di Osiride. Anche il cielo era interpretato mitologicamente come mucca, oceano, donna e in altre forme. Il disco del sole era soprattutto noto come Ra, di probabile origine semitica, il cui culto aveva il suo centro a Eliopoli, vicino all'attuale Cairo. Ra, ritenuto la sintesi delle forze della natura, divenne sempre più potente a partire dalla quarta dinastia. Ma una schiera di altre divinità popolava il mondo egiziano.

All'interno del comune politeismo vi erano notevoli differenze tra la Mesopotamia e l'Egitto. Gli dèi che proteggevano la valle del Nilo erano visti sotto una luce più lieta, forse perché gli uomini lavoravano direttamente per il re, invece che per gli dèi. Gli attributi di ciascuna divinità non si erano ancora stabilmente fissati e passavano dall'una all'altra. Ma è molto importante sottolineare che i re dell'Antico Regno controllavano saldamente il sistema religioso e i sacerdoti non erano che i loro rappresentanti nei riti dei sacrifici e nelle altre cerimonie. Il faraone era un dio in terra ed era imparentato con molti altri dèi. Il suo titolo regale aveva in sé il nome Horus ed era veramente considerato come il figlio di Ra, Ptah incarnato, che dopo la morte andava ad unirsi ad Osiride. La sua forza indomita si rifletteva nella sua identificazione ora con il toro selvaggio, ora con il fal-



cone veloce nella caccia. Solo nel periodo del Nuovo Regno i sacerdoti porranno con forza il problema della loro indipendenza, ma quando alla fine essi divennero padroni del paese, la potenza dell'Egitto svanì irrevocabilmente.

Un'altra interessante differenza tra la concezione religiosa egiziana e quella della Mesopotamia sta nei concetti dell'aldilà. In Mesopotamia gli uomini servivano gli dèi in questa vita, ma, una volta morti, avevano in sorte un'esistenza di ombre. Gli egiziani, al contrario, avevano un concetto complesso dell'anima umana; di conseguenza seppellivano i loro morti con estrema cura lungo i confini del deserto occidentale, e a poco a poco svilupparono un concetto particolareggiato della vita dell'aldilà che distingueva l'*akh*, la parte dell'uomo che è diventata uno « spirito eccellente »; il *ka*, al quale venivano fatte le offerte funebri, e il *ba*, una manifestazione dell'anima che poteva entrare nel corpo morto o abbandonarlo. Tanta insistenza su quest'argomento non significa che gli abitanti della valle del Nilo fossero morbosi nei riguardi della morte, sebbene le paure religiose dovessero certamente essere diffuse e diventassero sicuramente più pronunciate al tempo del Nuovo Regno; le classi superiori almeno si godevano tanto la vita da non volersi staccare dai suoi piaceri neanche dopo la morte. Le iscrizioni e le pitture sulle pareti e il ricco corredo sepolto nelle loro tombe in gran parte avevano appunto tale scopo.

All'inizio dell'età storica il dio che conduceva i morti nell'aldilà era Anubi, rappresentato con la testa di sciacallo. Durante l'Antico Regno il culto di Osiride si sviluppò enormemente. Osiride era un re leggendario, che probabilmente era il simbolo delle forze dell'agricoltura. Come spesso accadde anche altrove nel Vicino Oriente, i culti della fertilità connessi all'agricoltura fecero nascere nella mente dell'uomo concetti analoghi e paralleli sulla sopravvivenza dell'anima umana. Secondo l'antico mito, Osiride fu ucciso dal suo malvagio fratello Seth — che a volte sembra simboleggiare il deserto — e il suo corpo fu gettato nel Nilo. Sua moglie Iside recuperò il cadavere e lo resuscitò per il tempo necessario a generare un figlio. Questo figlio era Horus, che alla fine fece giustizia di Seth e divenne re dell'Egitto. Osiride entrò nel mondo sotterraneo dei morti di cui divenne il re, ed ammetteva nel suo regno i defunti dopo avere esaminato la loro condotta durante la vita terrena; nel Nuovo

Regno viene raffigurato nell'atto di pesare l'anima ponendo sull'altro piatto della bilancia una piuma per controllare se si era sufficientemente mondata dalle colpe terrene.

Oltre alle rituali celebrazioni annuali delle imprese di Osiride, fioriva un'enorme quantità di pratiche sepolcrali e di usanze religiose per proteggere il morto nel suo viaggio verso l'oltretomba. Se i nobili, che potevano essere sepolti presso le piramidi nelle quali riposavano i re dell'Antico Egitto, acquistavano per questa vicinanza la speranza di assicurarsi la vita eterna, al solo re era consentito di andarsi a congiungere a Osiride. I testi delle piramidi della V e della VI dinastia fornivano a questo scopo estese formule magiche e consigli sul modo di assicurarsi l'entrata nel mondo dell'aldilà.

*Letteratura e scienze.* Per avere un quadro completo della civiltà egiziana dell'Antico Regno bisogna valutare, oltre agli aspetti artistici, politici e religiosi, anche i risultati raggiunti nella letteratura e nelle scienze. In questi due settori i progressi degli egiziani furono però veramente limitati.

Le arti, come abbiamo visto, furono stimulate dall'affermarsi dell'assolutismo regio e dall'evolversi del concetto della sopravvivenza dell'anima, e nel secondo e nel primo millennio esse avranno notevole influenza su tutto il Vicino Oriente. Queste stesse forze motrici influirono assai più debolmente su altri settori della vita culturale. Avendo innalzato la figura del faraone a livello divino, l'egiziano non sentiva più, come il sumero, il bisogno di meditare sulla natura degli dèi e sul significato della vita, o di inventare figure di eroi che avessero la funzione di mediatori tra gli dèi e gli uomini. La tragica figura di Gilgamesh non sarebbe mai potuta sorgere nella terra del Nilo che non creò né un mito né un'epica di significato pregnante per illuminare la posizione dell'uomo. Oltre a incantesimi, formule magiche e lodi dei re, la letteratura egiziana comprendeva anche racconti di viaggiatori, piccole storie e manuali di consigli per aver successo nel mondo. Anche le scienze egiziane rimasero a un livello pratico, relativamente basso. All'Egitto si deve un calendario solare di 365 giorni, che probabilmente cominciò ad essere usato all'inizio dell'Antico Regno vero e proprio; ai dodici mesi di trenta giorni erano aggiunti cinque giorni alla fine di ogni anno, e il giorno era diviso in ventiquattro ore. L'ulteriore divisione dell'ora in sessanta minuti avvenne in Grecia sulla base del sistema sessagesimale me-

sopotamico. Alcuni papiri molto antichi testimoniano una notevole conoscenza della medicina e contengono anche formule magiche per curare le malattie. In matematica e in altri campi, del resto, la Mesopotamia aveva fatto progressi di ben altra portata; un'invenzione tanto funzionale qual è l'uso dei veicoli a ruote non fu conosciuta in Egitto fino all'età del Nuovo Regno.

## *Il Medio Regno*

*Fine dell'Antico Regno (circa 2200 a. C.).* Come l'epica di Gilgamesh riflette alcune idee fondamentali della Mesopotamia, così le grandi piramidi di Gizah sono il simbolo dell'Antico Regno egiziano. Con il loro profilo netto e la loro imponenza esse sono il segno del sistema economico semplice, accentrato, e delle grandi ricchezze materiali della civiltà che le eresse. I detentori del potere in Egitto avevano un'ingenua fiducia nelle capacità umane, fiducia che si rispecchia anche nei rilievi e nelle statue dell'epoca. L'Antico Regno fu un'età ottimista nella quale gli uomini sentivano l'entusiasmo per le conquiste materiali che andavano facendo. Le piramidi, però, sono anche un atto di fede, perché furono innalzate nello sforzo di salvaguardare il corpo del morto faraone, il quale — così si riteneva — avrebbe vegliato sulla salvezza del suo popolo fino a quando la sua salma si fosse conservata incorrotta e il suo spirito fosse stato nutrito dai sacrifici che si celebravano nel suo tempio funebre. Ma l'incipiente declino si manifesta nella circostanza che neanche tali masse di pietre furono in grado di proteggere i morti re dai ladri, e che le dimensioni delle piramidi, dopo quella di Keope, cominciarono rapidamente a diminuire.

Durante la V dinastia questo processo di degradazione della condizione sociale e politica era già in atto. All'interno della famiglia reale scoppiarono lotte per il potere; i *nomarchi* andavano trasformandosi in signorotti locali con diritto ereditario; dalla Palestina e dalla Siria nuove tribù si infiltravano nel paese. L'enorme quantità di ricchezza occorrente per i corredi funebri dei re morti divenne un peso troppo gravoso; e i contadini che si affaticavano sulle terre lungo il Nilo sembravano cominciare a stancarsi del loro fardello.

Così, verso il 2200 a. C. terminò l'Antico Regno. Per far luce sui tormentati due secoli che seguirono, cioè il primo periodo

intermedio, si posseggono parecchi papiri che riflettono il pessimismo che si produsse quando questa concezione della vita di tipo piuttosto materialista non poté contare più a lungo sulla prosperità. Ugualmente interessanti sono le rappresentazioni di questa società in preda al caos nella quale i diritti di proprietà vengono calpestati. Persino nelle idee sull'oltretomba non vengono più prese in considerazione le antiche restrizioni: anche i nobili — e forse anche altri — reclamano il diritto di congiungersi a Osiride dopo la morte, diritto che precedentemente era riservato solo ai re.

*Il Medio Regno.* Il governo dei *nomarchi* durò solo fino a poco prima del 2000 a. C. Poi i re dell'XI dinastia, che governavano da Tebe, molto addentro nell'Alto Egitto, ancora una volta riunirono in un unico Stato la valle e il delta. Sotto i loro successori, i faraoni della XII dinastia, il Medio Regno (2052-1786) raggiunse il suo apice.

In generale la civiltà egiziana continuò a svolgersi secondo le stesse linee direttrici precedentemente fissate. Infatti una caratteristica dell'Egitto fu proprio quella di aver conservato i suoi modelli iniziali più a lungo della Mesopotamia. Eppure il modo di vivere nel Medio Regno fu notevolmente diverso da quello dell'Antico Regno, sia dal punto di vista artistico che da quello politico e religioso.

Poiché le arti e i mestieri dipendevano quasi completamente dal mecenatismo dei faraoni, i quali garantivano le materie prime necessarie e mantenevano gli artigiani acquistandone i prodotti, ci fu una naturale ripresa della produzione artistica quando l'unità politica fu riconquistata. Tuttavia in architettura le proporzioni degli edifici si fecero più piccole; i cauti faraoni di questo periodo non erigevano più piramidi a indicare il luogo delle loro tombe. Sculture, rilievi dipinti e suppellettili di lusso prodotti dalle arti minori sono sopravvissuti in notevole quantità. In questo genere di lavori la ingenua e pur potente inventiva dei capolavori dell'Antico Regno cede ora il posto a opere più complesse e più sofisticate.

I faraoni della XII dinastia erano ancora una volta, dal punto di vista politico, il centro del paese, ed il loro potere militare era un fenomeno più ovvio che nei secoli precedenti. Essi riattivarono e protessero il commercio con l'estero, che divenne più esteso di quanto non lo fosse mai stato nel passato. Sembra che per qualche tempo i faraoni abbiano avuto sotto il loro dominio parte

della costa siriana, per esempio il porto di Byblos; le miniere del Sinai vennero sfruttate intensamente. Oggetti egiziani sono stati ritrovati persino a Creta, e questi modelli contribuirono a far nascere nell'isola la grande civiltà che è chiamata minoica (cfr. sotto, cap. V). I faraoni, però, non erano padroni assoluti in casa loro, come lo erano stati i re della quarta dinastia. Sia in questo mondo che in quello dell'oltretomba i nobili avevano conquistato una posizione di relativa indipendenza. Essi continuavano a dominare sulle comunità locali, e seppellivano i loro morti nei centri della provincia e non più vicino alle tombe dei re. Per garantirsi la vita dell'aldilà si appropriavano i simboli dei re dell'era precedente e invocavano Osiride con le formule magiche dei Testi delle Piramidi per convincerlo che essi erano degni di entrare nel suo regno. Queste elaborazioni artistiche sono chiamati Testi della Bara e furono la fonte del Libro dei Morti nel Nuovo Regno.

Mentre i re dell'Antico Regno si affidavano largamente ai loro parenti per consigli e aiuti nel governare l'Egitto, la burocrazia governativa del Medio Regno sembra essersi aperta con relativa facilità a chiunque avesse appreso la difficile arte dello scriba. Un re consigliava a suo figlio: « Rispetta i nobili e fa prosperare il tuo popolo », ma gli diceva anche: « Non fare distinzioni tra il figlio del nobile e il figlio del povero »<sup>1</sup>. Un altro consiglio, più torvo, però apocrifo, viene dato dal faraone Amenhet I, poco dopo il 2000, a suo figlio: « Tieni a distanza coloro che ti sono soggetti. Anche quando dormi vigila tu stesso sul tuo cuore », e questo saggio sul modo pratico di governare prosegue raccontando l'assassinio del re da parte dei suoi cortigiani<sup>2</sup>.

*Interessi morali.* Il sentimento politico e religioso del Medio Regno presenta delle caratteristiche morali che sono di grande interesse per chi si occupi dello sviluppo del pensiero egiziano. Durante tutta la loro storia gli egiziani concepirono l'ordine cosmico come voluto dalla giustizia (*ma'at*) e, secondo le loro credenze, gli dèi generalmente favorivano il giusto. Eppure i custodi terreni di questa giustizia, i faraoni, erano ora scolpiti o descritti nelle opere letterarie in un modo decisamente diverso da quello

<sup>1</sup> *Instruction for King Meri-ka-re*, tr. John A. Wilson, in *Ancient Near Eastern Texts*, p. 415.

<sup>2</sup> *Instruction of King Amen-em-het*, ibidem, p. 418.

dell'Antico Regno. Anche se le statue dei re avevano ancora un aspetto che incuteva un reverenziale timore per la loro sovrumana maestà, pure, a volte, le loro teste-ritratto erano studiate con cura; testimonianza, questa, della loro preoccupazione di assicurare la giustizia e il buon governo ai loro sudditi. La letteratura, che aveva ora raggiunto uno stile molto più maturo, contiene un gran numero di racconti popolari che sottolineano questo aspetto del governo dei faraoni. Uno di questi racconti, *La storia del contadino eloquente*, narra che un contadino fu maltrattato da un funzionario, ma alla fine riuscì ad ottenere giustizia per il torto subito. Nel primo saggio dei consigli dati da re citato nel paragrafo precedente ricorre questa commovente affermazione: « È più accetto il carattere di un giusto che il bue di chi fa del male ». Simili annotazioni morali si rintracciano anche nella lode di un servo del re, che nutrì i poveri, protesse le vedove e gli orfani, non calunniò gli altri a proprio vantaggio e non accettò doni mentre amministrava la giustizia.

Mentre al tempo dell'Antico Regno la nota dominante era stata l'orgoglio per i progressi conseguiti, l'inquietudine con cui si chiuse quell'epoca assestò certamente un duro colpo alla società egiziana. Gli abitanti della vallata del Nilo furono spinti, loro malgrado, come i loro fratelli del terzo millennio nella Mesopotamia, a riflettere, almeno per un momento, su alcuni problemi strettamente inerenti alla nascita della civiltà. Questa riflessione non fu così continua come quella che più tardi produsse il pensiero ebraico sulla giustizia divina o il pensiero filosofico greco; il pensiero egiziano era troppo pratico e si svolgeva su un piano troppo più semplice. In Egitto i problemi erano concepiti in modo materialistico perché la vita era direttamente amministrata dal re-dio e dai suoi aiutanti. Di conseguenza le profonde divisioni tra le classi sociali, nettissime in Mesopotamia, in Egitto erano un problema meno pressante.

Per questo motivo le venature morali della concezione della vita che troviamo nel Medio Regno sono poco più che un momentaneo sprazzo di luce. In Egitto non si poteva arrivare facilmente, e non si arrivò, a formulare nettamente le esigenze morali di una vita civile, e il legame tra queste esigenze e le idee religiose. Gli egiziani del Medio Regno non arrivarono neppure a concepire il mondo dell'aldilà in termini non materiali. Nelle loro tombe non possiamo notare altro che una sempre maggiore preoccupazione di provvedere il morto di abbondanti provviste per

il viaggio nell'aldilà. I musei moderni hanno prelevato da queste tombe una quantità enorme di modellini di giardini, di birrerie, di barche, di concubine, di servi (chiamati *ushabti*, cioè figurine « che rispondono »), che dovevano servire i ricchi lì sepolti o prendere il loro posto nel lavoro per gli dèi.

*Declino del Medio Regno.* Anche durante il Medio Regno le forze dell'indipendenza locale si sollevarono. Una inquietudine generale portò di nuovo a una rottura dell'unità politica verso il XVIII secolo a. C., e persino a una dominazione straniera, almeno sul territorio del delta. Dopo il secondo periodo intermedio (1786-1575) l'Egitto fu coinvolto molto più direttamente negli avvenimenti del Vicino Oriente; ma questi avvenimenti, così come quel che accadde nella Babilonia di Hammurabi, saranno argomento del capitolo successivo.

### *Le prime società civili*

*Caratteri della civiltà del Vicino Oriente.* Un esame anche breve dello sviluppo della Mesopotamia e dell'Egitto fino al 1700 a. C. darà allo studioso ampia materia di riflessione. Se misuriamo gli eventi solo sulla base della vita materiale dell'uomo, nell'intero arco della storia antica l'apparire dell'agricoltura nel Neolitico e il sorgere della civiltà poco prima del 3000 a. C. furono i due passi più rivoluzionari del progresso umano. Il sorgere della civiltà fu contrassegnato da un enorme incremento della popolazione nelle vallate dei fiumi, dove gli stanziamenti divennero più intensi di quanto mai fosse stato possibile prima nella storia umana. Furono costruiti, con dimensioni gigantesche, edifici profani e religiosi; molte tecniche industriali e agricole furono perfezionate; i capi, in questo nuovo mondo, vivevano e morivano in una pompa e in mezzo a un lusso finora mai conosciuti.

Se lo storico deve valutare in modo esatto il significato del sorgere della civiltà non può considerare solo il progresso materiale. Le caratteristiche della civiltà, come già abbiamo detto all'inizio del capitolo II, sono fondamentalmente spirituali e sociali. Una struttura civile richiede da parte del genere umano molta capacità di adattamento e l'accettazione di una necessaria interdipendenza. Né, una volta che i sumeri e gli egiziani avevano

raggiunto questo livello, tutto era stato conseguito. Abbiamo già esaminato 1.500 anni del periodo storico egiziano e mesopotamico e abbiamo visto che la società in entrambi i paesi si trovò a dover affrontare i grandi problemi inerenti alle nuove concezioni intellettuali e sociali. Dal punto di vista spirituale, intellettuale e politico, cambiamenti notevoli dovevano avvenire durante il successivo diffondersi e intensificarsi dei sistemi civili.

A paragone dei più recenti progressi il sistema di vita dello antico Egitto e della Mesopotamia presenta alcune caratteristiche evidenti. Una di queste è l'impronta fortemente religiosa: la religione, invero, è sempre stata una forza molto rilevante nella cultura umana, perché con la religione l'uomo spiega a se stesso il significato dell'esistenza e rende visibili le forze sconosciute che, contemporaneamente, frenano e sollecitano le azioni di tutti gli uomini. Ma nel Vicino Oriente antico tutti gli aspetti della vita erano tra di loro legati e tutti sottoposti alla religione a un livello quale raramente si raggiunse in seguito nei tempi antichi. Gli dèi erano concepiti come una forza che regola la natura; le loro qualità morali erano quasi del tutto secondarie. Le necessità materiali di una popolazione agricola risultavano chiaramente dal posto eminente attribuito ai culti della fertilità. L'osservanza di cerimonie magiche e rituali aveva gran parte sia nella vita quotidiana che nelle attività dello Stato.

Nella conoscenza scientifica è chiara la tendenza al pensiero pratico, a fissare norme convenzionali. Gli interessi scientifici erano soprattutto diretti al fine di classificare e dare un nome a ciascun oggetto. Tra gli artisti e il mondo che li circondava c'erano numerose convenzioni immutabili, spesso insormontabili, e anche i requisiti dell'opera erano imposti dai sacerdoti e dai mecenati sovrani. Il pensiero letterario assumeva spesso la forma del mito. I campi della conoscenza non si erano ancora specializzati e distinti, né venivano esplorati attraverso gli strumenti del pensiero astratto. Oltre a tutte queste particolarità c'era anche il fatto che gli uomini civili antichi avevano appena incominciato quel lungo processo di autoanalisi consapevole che occupa tuttora i pensatori di oggi. Nell'innalzarsi al livello della civiltà gli uomini si erano per necessità raggruppati in unità sociali e politiche sotto gli dèi e i faraoni, e le convenzioni e la stratificazione sociale che presto ne risultarono non potevano essere facilmente modificate o ampliate.

Se noi notiamo i limiti e le caratteristiche primitive dell'antica civiltà nel Vicino Oriente, ciò non deve portarci a sottova-



lutarne le notevoli conquiste raggiunte. Oltre a imperialisti come Sargon I, c'erano riformatori come Urukagina. La maggior parte degli artisti produceva opere convenzionali, ma coloro i quali progettarono le piramidi e scolpirono la statua di Micerino con sua moglie furono veri artisti, con una tecnica perfetta ed una grande creatività artistica. Nella metallurgia applicata, nelle tecniche agricole, nell'astronomia, nella matematica e in molti altri campi erano state poste solide fondamenta per successivi progressi. Così, anche la struttura della vita sociale, politica ed economica era diventata molto più complessa e differenziata, e aveva poste le fondamenta per l'espansione e l'evoluzione futura.

*Differenze tra l'Egitto e la Mesopotamia.* Le caratteristiche che noi intendiamo quando usiamo il termine « civiltà » fecero la loro prima comparsa nelle città della bassa Mesopotamia. Per tutta la storia la nascita e la decadenza della civiltà sono state strettamente connesse con la nascita e la distruzione delle città; la parola stessa deriva dal termine latino che indica la città-Stato (*civitas*). Sebbene le fondamentali risorse naturali di cui vivono le città siano sempre state prodotte dalla campagna, le caratteristiche consapevoli, deliberate, di questa forma avanzata di vita sono direttamente connesse con le caratteristiche sociali e politiche dell'organizzazione urbana.

Tuttavia lo storico deve guardarsi dalle generalizzazioni semplicistiche; la storia dell'Egitto è appunto una parziale eccezione alla regola che è stata or ora enunciata. Alla fine del Medio Regno persino Tebe non era niente altro che una capitale amministrativa. Le differenze tra l'Egitto e la Mesopotamia erano molto profonde sotto altri aspetti; la terra del Nilo in genere favoriva l'unità politica piuttosto che la divisione in piccole unità locali; i suoi abitanti avevano una visione più lieta della vita e un pensiero meno profondo a proposito del posto che l'uomo occupa rispetto agli dèi; sebbene più deboli nelle scienze, gli egiziani crearono un'arte molto diversa da quella dei sumeri e assai più interessante per le generazioni future.

Ogni civiltà che ha fatto la sua comparsa nella storia interessa necessariamente lo storico perché è una manifestazione delle molteplici capacità del genere umano, ciascuna delle quali ha contribuito al pensiero di coloro che sono venuti più tardi. Non è necessario elencare tutto quello che le civiltà successive devono ai sumeri e agli egiziani, perché, dopo tutto, persino il concetto di

civiltà nacque nel Vicino Oriente. Inevitabilmente, come risultato, le origini di molti campi del sapere, della tecnologia, della organizzazione politica ecc. devono essere collocate qui, e più precisamente nella Mesopotamia piuttosto che in Egitto. Fino a quando non si arriva ai greci noi non troviamo un popolo che abbia influenzato il corso della civilizzazione sotto tanti aspetti come il « popolo delle teste nere ». Sebbene la vita in Mesopotamia non fosse così sicura e relativamente tranquilla come quella dell'Antico Regno in Egitto, la sua influenza fu, nel complesso, assai più significativa.

*Fonti.* Lo storico moderno può conoscere alcuni aspetti della vita egiziana di 4.000 anni fa con maggiore sicurezza e più dettagliatamente di qualunque altra epoca storica, sia antica che medievale. Nel clima asciutto di questa terra sono sopravvissuti documenti che contengono riflessioni sorprendentemente dettagliate sulla vita; tali documenti furono trovati specialmente nelle tombe. Le località che si trovano nel delta sono state sepolte dai successivi depositi e non si sono mantenute così bene come quelle al limite estremo del deserto nella vallata vera e propria. Sebbene la maggioranza di queste testimonianze provenga dalle tombe piuttosto che dai villaggi, la distorsione che ne deriva per la conoscenza della vita degli antichi è diminuita dalla circostanza che lo scopo delle usanze funebri tendeva soprattutto a dare al morto un piacere materiale nella vita ultraterrena.

Alcuni documenti sulla storia egiziana si trovano negli scritti di autori greci e di autori più tardi, specialmente nelle storie di Erodoto, di Diodoro e in alcune testimonianze ebraiche. Un sacerdote egiziano, Manetone, scrisse verso il 280 a.C. un resoconto in lingua greca che era in parte un'utile raccolta delle tradizioni antiche; tale raccolta fu usata da scrittori ebrei e cristiani per giungere a fissare una cronologia ebraica. In epoca moderna un interesse serio per i resti materiali della civiltà egiziana cominciò con la spedizione francese in Egitto al tempo di Napoleone (1798-1801); la famosa stele di Rosetta fu trovata in questa epoca e cadde nelle mani degli inglesi quando l'esercito francese si arrese. Gli archeologi hanno lavorato con successo nelle sabbie egiziane per più di un secolo. Tra i più celebri archeologi dobbiamo ricordare l'americano James Henry Breasted (1865-1935), fondatore dell'Istituto orientale, e l'inglese sir W. M. Flinders Petrie (1853-1942) che portò l'archeologia al livello di scienza.

Abbiamo una maggiore documentazione delle imprese dei faraoni che non dei re della Mesopotamia, perché l'esaltazione di quelle imprese fu scolpita a gloria dei re egiziani sui muri dei tempi e sulle pietre. Il merito di aver decifrato la scrittura geroglifica di tali racconti deve essere attribuito soprattutto a Jean François Champollion (1790-1832) che dedicò tutta la sua vita all'egittologia. La principale chiave per risolvere il problema della scrittura geroglifica gli venne dalla stele di Rosetta incisa nel 196 a. C. con la versione parallela del testo in demotico, in greco e in geroglifico. Un'ottima grammatica è quella di Alan Gardiner, *Egyptian Grammar* (3<sup>a</sup> ed., Oxford, Oxford University Press, 1957). Traduzioni delle testimonianze scritte si trovano in J. H. Breasted, *Ancient Records of Egypt*, 5 vv. (New York, Russel, 1962); A. Erman, *Ancient Egyptians* (New York, Harper TB 1233), e in *Ancient Near Eastern Texts*.

## *La prima espansione della civiltà*



Accanto ai piccoli centri di civiltà che erano comparsi in Egitto e in Mesopotamia verso il 3000 a. C., vivevano popolazioni che si trovavano a un livello di organizzazione sociale più basso. È piuttosto improbabile che molte di queste popolazioni avrebbero potuto raggiungere i complessi modelli delle società civilizzate in modo del tutto indipendente, ma è fuor di dubbio che, una volta che la civiltà fu conquistata, il concetto fondamentale di essa divenne un articolo di esportazione. A molti degli abitanti delle vallate dei fiumi in realtà le nuove conquiste apparivano molto attraenti, perché, quando queste popolazioni osservavano il modo di vivere delle prime società civilizzate, probabilmente non avvertivano i problemi inerenti al sorgere della civiltà, ma ne apprezzavano soltanto i notevoli progressi materiali.

La successiva espansione delle nuove idee all'interno del Vicino Oriente non fu un processo di pura irradiazione dai primi centri verso l'esterno. Alcune popolazioni che abitavano ai confini della Mezzaluna Fertile presero la via più breve per raggiungere un simile livello infiltrandosi o conquistando le vallate dei fiumi. Altre popolazioni rimasero nelle loro terre e cercarono di imitare i modelli offerti dall'Egitto e dalla Mesopotamia. In linea generale si può dire che ogni area che aveva una forte base neolitica avrebbe potuto facilmente civilizzarsi soltanto consolidando il suo sistema politico e sociale, ma nella realtà storica troviamo che il processo di civilizzazione non tenne conto delle vicinanze geografiche, perché popolazioni che si trovavano più vicine ai centri civilizzati rimasero ancorate a sistemi di vita più elementari: non tutti considerarono il cambiamento più desiderabile del continuare a seguire le tradizioni degli antenati.

Sembra che soprattutto lo sviluppo del commercio abbia contribuito a suscitare, nei popoli non civilizzati, una profonda ammirazione per il progresso conseguito in Egitto e in Mesopotamia, e che le vie attraverso le quali si irradiavano le nuove idee fossero essenzialmente le maggiori vie commerciali del Vicino Oriente. La Bassa Mesopotamia, in particolare, aveva bisogno di molte risorse che la sua pianura alluvionale non poteva fornire, ma anche i re egiziani, a cominciare dai primi faraoni dell'Antico Regno, inviarono spedizioni in paesi stranieri. Nella misura in cui i legami economici tra gli abitanti delle vallate dei fiumi e il mondo esterno aumentavano d'intensità, aumentavano anche i legami politici e culturali. In una certa misura i mercanti venivano dalle terre civilizzate, ma spessissimo anche le popolazioni vicine, specialmente quelle nomadi, procuravano i metalli, gli schiavi e gli altri oggetti richiesti dalle società civilizzate.

Gli effetti che ne derivavano erano notevoli sia nei paesi stranieri che in patria. Gli insediamenti urbani più antichi erano oggetto di invidia da parte delle altre popolazioni le quali cominciarono a invadere questi territori più organizzati. Sia per difendersi da tali invasioni che per fronteggiare l'inquietudine sociale interna, le strutture politiche egiziane e mesopotamiche tesero a diventare più unificate, a creare una classe militare e persino ad impegnarsi in imprese imperialistiche. Specialmente nella Mesopotamia le prime città-Stato si trovarono di volta in volta riunite sotto i re, a cominciare da Sargon I; e l'impero che ne risultò si estese fino alla Mesopotamia settentrionale. Il Medio Regno egiziano esercitò una certa egemonia su alcune zone della costa siriana.

Nel secondo millennio a. C., questa espansione, insieme con il sorgere di centri locali, aveva creato uno strato civile sulla maggior parte della Mezzaluna Fertile. Nelle arti, nella letteratura, nella religione e in molti altri campi si arrivò a raffinare e intensificare idee e concetti ereditati dai primi centri di civilizzazione. Infatti in questo periodo furono poche le scoperte realmente indipendenti e significative. Una caratteristica di questo periodo fu l'uso più esteso e più raffinato del bronzo, ottenuto con la mescolanza del rame con lo stagno, e usato in modo particolare nella manifattura di spade e di altre armi. Il bronzo era usato fin dal terzo millennio, ma il momento culminante dell'età del bronzo va dal 1700 al 1200 a. C.

In questo capitolo saranno considerate le conquiste di questa età nei territori della Mezzaluna Fertile. Nel capitolo V ci occuperemo invece della parallela espansione di civiltà al di là dei confini del Vicino Oriente; ma alcune delle popolazioni che saranno nominate lì, come gli ittiti dell'Asia Minore, appariranno anche in alcune vicende di questo capitolo.

### *Gli invasori dell'inizio del secondo millennio*

*Caratteristiche generali del secondo millennio.* I limiti cronologici che abbiamo or ora indicati per datare il momento culminante dell'età del bronzo sono determinati da due grandi ondate di invasioni nel Vicino Oriente; la prima si concluse verso il 1700 a. C. e la seconda si abbatté verso il 1200. Durante il terzo millennio gli antichi Stati della Mesopotamia e dell'Egitto avevano subito sporadici attacchi e infiltrazioni, ma una invasione particolarmente massiccia avvenne nei primi secoli dopo il 2000. Le conseguenze pratiche di tale invasione furono la fine del Medio Regno e la caduta dei successori di Hammurabi nel regno babilonese.

Anche in quest'epoca, tuttavia, i legami culturali ed economici attraverso il Vicino Oriente si andavano estendendo; nei successivi cinque secoli la Mezzaluna Fertile godette di un periodo di relativa tranquillità. In particolare la classe dirigente, che era formata dai condottieri dei popoli invasori, da signorotti locali e da sacerdoti, godette di un lusso maggiore di quello che mai avesse conosciuto precedentemente. Poi le società civilizzate cominciarono a declinare e una ondata terrificante di nuove popolazioni si abbatté verso il 1200 a. C. sul Vicino Oriente determinando una svolta radicale nella vita politica e sociale del paese.

*I semiti.* La prima ondata, che dette origine al periodo di prosperità successivo al 1700, proveniva da due direzioni diverse. Alcune popolazioni scesero dalle montagne che si trovano a nord e ad est della Mesopotamia; altre s'infiltrarono dal deserto meridionale. Queste ultime, che furono le più importanti, parlavano lingue semitiche e avevano tutte un sistema di vita abbastanza simile.

Non è ancora possibile stabilire con certezza se i semiti abbiano avuto origine nella penisola arabica, ma è fuor di dubbio che in epoca storica questa regione era una costante riserva che pe-



riodicamente gettava fuori popolazioni di lingua semitica. Anche prima che si affermasse la civiltà, gruppi di questo ceppo si erano stabiliti in Mesopotamia o anche altrove nella Mezzaluna Fertile. Sin dal tempo di Sargon I i semiti di Akkad presero il predominio sui sumeri. Successive invasioni, specialmente da parte degli amoriti, ne consolidarono il potere, che diventò definitivo al tempo di Hammurabi. Da allora in poi la maggioranza degli abitanti del Vicino Oriente parlavano lingue semitiche molto affini; le più importanti erano l'accadico comprendente anche l'assiro, il canaanico, da cui derivò l'ebraico, e l'aramaico da cui derivò l'arabo e la lingua etiopica.

Questo gruppo di lingue ha una struttura vocale debole e possiede solo due tempi per i verbi, a differenza dei più complessi verbi delle lingue indoeuropee. La sintassi delle lingue semitiche non tende a usare le proposizioni subordinate, cioè a sintetizzare e organizzare il pensiero in modo chiaro. Considerata dal punto di vista del pensiero europeo la letteratura del Vicino Oriente appare poetica e simbolica.

Culturalmente il modo di pensare degli abitanti del deserto era assai diverso da quello degli abitanti più civili dei paesi agricoli. La maggior parte delle popolazioni del deserto erano seminomadi e nei loro spostamenti usavano asini e cammelli come bestie da soma. Erano organizzate in gruppi tribali guidati da capi elettivi, ed erano intolleranti di ogni costrizione sociale e politica. Le loro ripetute irruzioni distrussero anche regni formati da loro consanguinei nei territori in cui questi si erano stabilizzati. Il nucleo di vita associata di queste popolazioni era la famiglia patriarcale, la quale viveva principalmente di pastorizia e in antagonismo con gli altri clan. La posizione di ciascuna persona dipendeva solo dai rapporti di parentela; il concetto di proprietà privata o la valutazione della vita secondo misure materiali erano sconosciuti, o erano considerati con sospetto.

D'altra parte il nomadismo spingeva questi semiti a commerciare in tutto il territorio della Mezzaluna Fertile, e quando l'occasione fu favorevole, i loro capi, i quali avevano una mentalità più aperta dei signori dei piccoli Stati stabilizzati da lungo tempo, riuscirono a creare dei vasti imperi. In campo religioso, come è naturale, i riti della fertilità, propri delle società agricole, mancavano presso questi nomadi, i quali concepivano i loro dèi o *baal* delle tribù in forma meno umana, più astratta. Tuttavia queste forze erano venerate come benevoli antenati in stretto con-

tatto con i loro discendenti. Anche sotto questo, come sotto altri aspetti, la sempre rinnovata infiltrazione di nuove popolazioni, con abitudini di vita così diverse ebbe un potente effetto sul più statico pensiero delle società contadine.

*Gli indoeuropei.* I semiti, comunque, non erano i soli a muoversi. Dall'altro lato della Mezzaluna Fertile gli abitanti della montagna calarono giù nella pianura; insieme ad essi, all'inizio del secondo millennio, vennero numerosi gruppi di popolazioni che parlavano lingue indoeuropee. Per il fatto che la maggioranza delle lingue della moderna Europa (eccetto il basco, l'ungherese e il finnico) sono tutte di origine indoeuropea, gli storici mostrano un grande interesse per questo gruppo di popolazioni e per le sue migrazioni.

La scoperta che in età primitiva alcuni elementi di questo gruppo si erano spostati dal Vicino Oriente fino a raggiungere l'India fu una delle più grandi conquiste della moderna linguistica comparata. Quando gli ufficiali e i commercianti inglesi in India, nel XVIII secolo, cominciarono a conoscere il sanscrito, l'antica lingua sacra di quella vasta penisola, essi si accorsero che questa lingua aveva chiari legami con le lingue dell'Europa occidentale. Durante il XIX secolo i linguisti studiarono le interessanti implicazioni di questo fatto e, completando il quadro con altre successive scoperte linguistiche, riuscirono a dare un panorama sorprendente degli spostamenti, avvenuti nella preistoria, delle popolazioni indoeuropee nelle regioni settentrionali e centrali dell'Eurasia.

Mentre questa testimonianza è stata di grande aiuto per lo storico, i suoi effetti secondari non sono stati egualmente buoni. Le teorie razziali di alcuni studiosi e il forte orgoglio nazionalistico delle recenti generazioni europee hanno generato l'equivoco di considerare questo gruppo linguistico come una vera e propria razza attribuendo un assurdo significato al concetto di sangue ariano. Chiunque parli una lingua indoeuropea è un indoeuropeo, indipendentemente dal suo tipo fisico o dal colore della sua pelle. Un ramo estinto, il tochario dell'Asia Centrale, era parlato da uomini che avevano caratteristiche fisiche di tipo mongolo. Un altro errore commesso dagli storici nella loro compiaciuta convinzione della superiorità indoeuropea nei confronti dei retrogradi asiatici, è stato quello di asserire che gli indoeuropei avevano notevoli attitudini alla civiltà e che, dovunque essi giunsero, operarono

grandi progressi. La verità è che, dovunque noi incontriamo per la prima volta gli indoeuropei nella storia, questi erano barbari, e le loro invasioni produssero spesso una grave decadenza delle società con cui vennero a contatto.

Dal momento che erano così arretrati, è molto difficile servirsi di testimonianze archeologiche per fissare il luogo di origine delle lingue indoeuropee. Le lingue purtroppo non lasciano traccia nella cultura materiale e la scrittura fu adoperata soltanto dopo che coloro che le parlavano vennero in contatto con i popoli civili. Forse gli indoeuropei vennero da qualche località dell'immensa regione formata dalle grandi pianure che si estendono attraverso l'Europa centrale verso est fino alla Siberia, abitavano regioni interne e non conoscevano la parola per indicare il mare. I diversi dialetti, comunque, avevano tutti parole simili per indicare gli armenti, i cavalli, i carri con le ruote, ecc. I linguisti ne desumono che gli antichissimi indoeuropei erano un gruppo di tribù imparentate, essenzialmente nomadi e patriarcali che conoscevano la cultura dei cereali. Ma anche tali deduzioni sono pericolose, perché le popolazioni indoeuropee possono aver appreso e diffuso queste tecniche quando vennero in contatto con altri popoli. Nella loro vita nomade gli dèi del cielo erano più importanti che non gli dèi della fertilità e, almeno per il periodo in cui durò la migrazione, predominò sempre l'aristocrazia guerriera.

Gli indizi più sicuri sul carattere di queste popolazioni e sulle loro migrazioni sono i riferimenti letterari delle comunità civili e, inoltre, la dislocazione delle stesse lingue indoeuropee. Da tali testimonianze si potrebbe concludere che, per ragioni ignote, questo gruppo cominciò a muoversi un po' prima del 2000 a. C. e si sparse per tutta l'Europa e l'Asia occidentale. Il gruppo che parlava una specie di pre-latino e dialetti affini si spinse infine in Italia, altri si diressero in Grecia. Gli ittiti entrarono nell'Asia Minore e, come vedremo nel prossimo capitolo, furono i primi indoeuropei a lasciare documenti scritti della loro lingua. Nella Mezzaluna Fertile le popolazioni montanare hurrite e cassite, che considereremo brevemente, avevano legami con gli indoeuropei sebbene essi non parlassero una lingua indoeuropea. Altri andarono in Persia e in India.

Nel complesso le lingue indoeuropee si dividono in due grandi gruppi, il gruppo *centum* e il gruppo *satem*, dalle rispettive parole per indicare il numero cento. Il gruppo *centum*, da cui derivano le lingue romanze, teutoniche, celtiche e greca, si

stabilí in prevalenza nell'Europa occidentale; le lingue *satem*, lo slavo, l'armeno, l'iraniano e l'indiano sono prevalentemente orientali. Alcune varietà come l'ittita non appartengono a nessuno dei due gruppi. Prendiamo ad esempio della comune origine di queste lingue le parole che indicano i genitori. « Padre » si dice *pitar* in sanscrito, *pacar* in tocharico, *hair* in armeno, *pater* in latino, *tad* in gallese, *otec* in russo. Gli ultimi due vengono da un diminutivo infantile per papà. La « madre » incuteva forse meno timore e ebbe meno bisogno di forme irregolari: *matar* in sanscrito, *macar* in tocharico, *mair* in armeno, *mater* in latino, *mam* in gallese, *mat'* in russo.

### *Mesopotamia e Siria*

*Conseguenze delle invasioni (1700-1200 a. C.).* Le invasioni di tribù semitiche, indoeuropee e di altri popoli barbari furono accompagnate da uccisioni, saccheggi e talvolta anche da distruzioni di città. In Egitto il Medio Regno e a Babilonia i discendenti di Hammurabi furono spazzati via. Gli effetti generali, comunque, non furono catastrofici. Subito dopo il 1700 a. C. in tutta la Mezzaluna Fertile andavano sorgendo Stati più estesi e con una struttura più complessa, e la civiltà si diffuse più ampiamente di prima. Alcuni di questi centri erano piccole città-Stato, ma più spesso erano regni abbastanza estesi all'interno dei quali la classe dei militari e quella dei funzionari avevano una maggiore importanza che nel terzo millennio.

Grazie al grande sviluppo del commercio tra i vari Stati, una volta che una pace relativa era stata instaurata, i contatti politici e culturali tra gli Stati furono ininterrotti, e si può cominciare da ora a parlare di storia del Vicino Oriente nel suo complesso, a differenza dei precedenti 1.500 anni di storia dell'Egitto e della Mesopotamia il cui corso si era svolto in modo del tutto sconnesso. Da un punto di vista politico la supremazia spettava al regno egiziano mentre da un punto di vista culturale la Mesopotamia costituiva un polo di attrazione per le altre regioni.

*La Mesopotamia.* Nell'esaminare i progressi di questa epoca possiamo spostarci da est verso ovest lungo le regioni appartenenti alla Mezzaluna Fertile, ma non abbiamo bisogno di fermarci troppo a lungo sui più antichi stanziamenti civilizzati della

Bassa Mesopotamia. Qui una popolazione, i cassiti, che avevano un dio solare indoeuropeo ma non parlavano una lingua appartenente al gruppo indoeuropeo, erano scesi dalle montagne orientali e avevano posto fine al regno dei successori di Hammurabi. Questo popolo non ampliò ulteriormente il proprio dominio, ma si contentò di consolidare la sua posizione in Babilonia durante il XVI secolo: di conseguenza, nel momento culminante dell'età del bronzo Babilonia visse una fase di ristagno.

La regione aperta che si trovava immediatamente a nord di Babilonia non poteva essere irrigata facilmente, e quindi rimase praticamente abbandonata. Oltre questa zona si trova l'Alta Mesopotamia, che nel secondo millennio cominciò ad assumere nuova importanza per la sua posizione centrale rispetto alla Mezzaluna Fertile. Nell'Alta Mesopotamia il Tigri e i suoi tributari irrigavano una regione collinosa dove anche la pioggia cadeva in quantità sufficiente da consentire la coltivazione. Ma le condizioni locali di questa regione non avrebbero da sole consentito l'avvento della civiltà: sebbene l'agricoltura e la pastorizia fossero da molto tempo praticate nella zona, le condizioni del suolo e la disponibilità dell'acqua non favorivano una rapida concentrazione della vita nelle città. Pur tuttavia l'adozione dei sistemi civilizzati fu un passo abbastanza facile quando gli indigeni ebbero notato i progressi conseguiti nel sud: infatti la più importante via del commercio proveniente da Babilonia risaliva il Tigri, che era il percorso più sicuro dagli attacchi dei nomadi.

Lungo questa strada apparvero nel terzo millennio alcuni centri urbani. Particolarmente importante fu l'affermarsi della città di Assur, così chiamata dal dio solare suo protettore che aveva lo stesso nome. Su questo nucleo si sviluppò un regno di lingua semitica, l'Assiria, che divenne, a sua volta, il centro da cui si irradiò in seguito la civiltà. I mercanti assiri che commerciavano nell'Asia Minore orientale prima del 1900 a. C. hanno lasciato molti documenti interessanti di carattere economico in una località, Kanesh, dove essi avevano formato un quartiere commerciale ben organizzato fuori della cinta della fortezza locale; un altro quartiere simile si trova sotto la cittadella di Hattusas nel paese degli ittiti. In patria i re assiri cercarono di mantenere ed espandere il loro potere contro Babilonia a sud e contro i montanari hurriti a nord. Nella tarda età del bronzo essi ebbero un temporaneo successo, ma i giorni di gloria dell'Assiria non vennero che nel primo millennio a. C. Sebbene la civiltà assira rimase

sempre assai affine a quella babilonese, pur tuttavia l'aggressività guerriera e le influenze artistiche hurrite da essa assimilate le conferirono un suo carattere particolare.

Lontano, lungo il grande arco occidentale dell'Eufrate, nel terzo millennio fecero la loro apparizione altri Stati civilizzati. Nel periodo considerato in questo capitolo la zona era già largamente controllata dagli hurriti. Gli hurriti, provenienti forse dall'Armenia, erano giunti nella regione assai presto; all'epoca di Hammurabi essi avevano già il predominio in uno dei maggiori Stati amoriti, Mari. In seguito l'influenza hurrita si andò consolidando nel vasto regno dei mitanni. La civiltà di questo Stato era una interessante mescolanza di idee provenienti da fonti diverse. La lingua hurrita, come molte altre lingue della cinta montana nel Vicino Oriente, non sembra appartenere al gruppo linguistico indoeuropeo, ma i capi dei mitanni portavano nomi affini a quelli degli invasori indoeuropei dell'India, e così alcune delle loro maggiori divinità, come Indra e Varuna. Nella loro concezione religiosa e nei miti gli hurriti diffusero idee di origine babilonese tra gli ittiti dell'Asia Minore e tra gli antichi ebrei della Palestina. L'arte che pure derivò da modelli babilonesi ebbe un carattere distinto che influenzò fortemente l'arte di regioni più distanti, con il frequente motivo degli animali fantastici; il motivo del disco solare alato, che gli hurriti ripresero dagli egiziani, continuò ad essere il più importante simbolo religioso fino all'epoca degli assiri e dei persiani. Da una parte i mitanni furono avvantaggiati dalla posizione centrale che occupavano nella Mezzaluna Fertile, ma proprio questa loro posizione li esponeva agli attacchi da tutte le parti. Questo Stato dovette sostenere la pressione degli assiri, degli ittiti e degli egiziani e, prima che finisse l'età del bronzo, era già scomparso.

*Città e porti della Siria.* Nel secondo millennio gli antichi centri siriani, che avevano cominciato a fare la loro comparsa già nel terzo millennio, estesero la loro influenza dovunque il terreno lo permise. L'orografia del paese presenta due catene montane parallele, quella del Libano, accanto alla costa mediterranea, e l'Antilibano nell'interno. Tra queste due catene di monti la fertile vallata dell'Oronte sostentava Damasco ed altre città; lungo la costa alcune piccole pianure favorirono il sorgere di città come Sidone, Byblos, Ugarit. Più a sud si estendeva la terra meno fertile della Palestina, dove Gerico, Gerusalemme ed altre località

erano città interne mentre Gaza e Ascalona erano porti. La Palestina si trovava un po' fuori dalle principali correnti di traffico, ma la Siria era un ottimo centro per il commercio interno fino alle regioni dell'Eufrate: verso nord, attraverso la pianura della Cilicia e attraverso la catena del Tauro alimentava i commerci fino all'Asia Minore e, verso ovest, per mare, fino al bacino mediterraneo ed anche fino all'Egitto. La grande forza della cultura mesopotamica si manifestò nel fatto che tutta quest'area, compresa la Palestina, fu influenzata dall'Oriente anche più che dalla relativamente isolata terra d'Egitto.

Tra i piccoli regni e le città commerciali di quest'area una delle più note è Ugarit (la moderna Ras Shamra), che è stata scavata negli ultimi trent'anni. Nella città, che si trova a un miglio circa nell'interno, e nel suo porto sono stati ritrovati oggetti artistici originari dalla Mesopotamia, dall'Egitto ed anche dall'ambiente minoico-miceneo del mar Egeo; Ugarit a sua volta fabbricava ed esportava cosmetici, oggetti di legno, tessuti tinti con la famosa porpora che si otteneva da un mollusco della costa, e lavori in bronzo ottenuti dalla lavorazione del rame di Cipro. Le lingue usate per i documenti ufficiali erano l'egiziano, l'akkadiano, l'ittito, l'hurrito e il dialetto locale canaanita (di tipo semita); quest'ultimo era scritto in caratteri cuneiformi che aveva trenta segni per le consonanti e tre vocali, un vero alfabeto. Accanto ad Ugarit altre popolazioni di lingua semitica andavano sperimentando nello stesso tempo altri alfabeti di tipo più corrente, dei quali alcune lettere erano derivate dai caratteri geroglifici. Uno di questi alfabeti si impose alla fine su tutti gli altri e divenne l'antenato degli alfabeti greco e latino (cfr. capitolo VI).

I miti e le concezioni religiose di Ugarit hanno fatto luce su interessanti credenze canaanite del periodo in cui gli ebrei entravano in Palestina. Le più alte divinità erano la coppia El, « creatore delle creature » e sua moglie Asherah, la quale partecipava di molti altri attributi della babilonese Ishtar. Più noto nel culto popolare era tuttavia il loro figlio Baal, una divinità solare, con sua moglie Anath. Intorno alla sempre rinnovellantesi lotta tra Baal (o a volte suo figlio Aliyan, signore delle sorgenti e dei pozzi) e Mot, signore della calda estate, si creò un mito e un rituale molto complesso. Solo se Baal vinceva, gli uomini potevano essere sicuri del regolare ritorno delle piogge invernali. Oltre ai miti riguardanti il culto della fertilità, gli abitanti di Ugarit conobbero anche miti connessi con gli esseri umani, specialmente

Aqhat e il re Keret, che riflettevano le loro meditazioni sul destino mortale degli uomini e sul loro desiderio di perpetuarsi attraverso i figli. Da questo tipo di religione gli ebrei dovevano in seguito apprendere molto, ma essi reagiranno anche e fortemente contro la prostituzione sacra, il sacrificio umano e il politeismo primitivo di Canaan.

Nel secondo millennio su Ugarit e sui suoi vicini le grandi potenze che li circondavano esercitavano una forte influenza. La storia della Siria si può capire soltanto se si tiene conto delle grandi correnti dell'epoca, ma i numerosi tentativi degli stranieri di esercitare un vero e proprio controllo su di essa riflettono il crescente benessere commerciale di tutta l'area.

### *Il Nuovo Regno egiziano*

*Gli iksos e il ritorno all'unità.* I faraoni del Medio Regno non erano stati capaci di concentrare nelle loro mani tutto il potere che era stato esercitato dalla IV dinastia dell'antico regno. Nel XVIII secolo a. C. la potenza della XIII dinastia era notevolmente diminuita e, nel secondo periodo intermedio (1786-1575), ciò portò a una disgregazione interna. Dal punto di vista culturale il crollo non fu così grave come lo era stato alla fine dell'Antico Regno, ma politicamente gli effetti di tale crollo coincisero con l'infiltrazione di popolazioni dalla Palestina. Queste popolazioni erano dominate da una classe dirigente che gli egiziani chiamarono gli iksos, parola che forse significa « signori stranieri ». Sebbene l'origine di questo popolo sia tuttora in discussione, si ritiene in genere che gli iksos fossero di lingua semitica. In Egitto essi ebbero abbastanza forza da riuscire a controllare per un secolo la regione del delta attestandosi nella fortezza di Avaris. Oggetti che portano il nome di un re iksos, Khayan, sono stati trovati in località lontanissime, nell'Egitto meridionale, in Palestina, in Babilonia, e a Creta. Gli iksos diffusero l'uso del carro leggero, tirato dal cavallo, con le ruote a raggi, guidato da arcieri con archi, lance e un nuovo tipo di spada di bronzo, tecnica di combattimento che si diffuse rapidamente in quest'epoca di molte guerre e di preminenza delle classi militari. Le fortificazioni degli iksos erano circondate da una grande scarpata che consentiva di difendersi dai colpi di ariete. I signori dell'Alto Egitto dovettero loro malgrado completa obbedienza al re degli iksos e do-



po molte battaglie aspramente combattute il fondatore della XVIII dinastia, Ahmose (1575-1550), riuscì a cacciarli dal delta. Non contento di questa vittoria, lui e i suoi successori inseguirono gli iksos fino in Palestina. Per la prima volta nella storia l'Egitto iniziava una politica di imperialismo.

Il tono borioso dei documenti che celebrano questa impresa dei faraoni e dei loro generali dimostra che questo imperialismo era scaturito da una interessante mescolanza di cause. Il bottino della vittoria forniva certamente un bel profitto; i re e la nobiltà militare, la cui affermazione era stata favorita da queste imprese, acquistarono molta gloria per le loro gesta valorose; l'aiuto divino era garantito dai sacerdoti del sempre più potente dio di Tebe, Amon, il « nascosto » o la forza che tutto pervade, il quale aveva preso il posto dell'antico dio solare, Ra. La espansione egiziana fuori dei confini dell'Egitto è ricordata in documenti dell'epoca quasi come una crociata per dare una prova della forza della civiltà egiziana. In termini psicologici moderni si direbbe una compensazione al grave colpo inferto all'orgoglio locale dalla conquista degli iksos.

*L'impero egiziano.* L'impero che i faraoni rapidamente crearono in Africa durò a lungo. A sud esso si estendeva fino alla quarta cataratta del Nilo dove guarnigioni di frontiera e fortezze agli ordini di un viceré consolidarono il controllo egiziano sulla Nubia. Verso est i re egiziani riattivarono le vecchie strade caravanierie che portavano al Mar Rosso, e inviarono spedizioni fino a Punt in Somalia.

Ma la vera arena delle battaglie egiziane era la costa della Palestina e della Siria, e qui le ordinate schiere di fanti e di carri guidate dal faraone sotto la divina protezione di Amon si lanciarono lungo il corso superiore dell'Eufrate. Il primo grande conquistatore di questa regione, Thutmose I (1528-1510) pose una lapide lungo l'Eufrate, per celebrare la sua vittoria, e nel tempio di Osiride ad Abydo. proclamò: « Io ho portato avanti l'opera iniziata dagli altri re che mi hanno preceduto; ai miei giorni gli dèi si sono rallegrati, i loro templi erano in festa. Io ho portato i confini dell'Egitto fin dove giunge il sole... Ho reso l'Egitto più forte di ogni altro paese »<sup>1</sup>.

<sup>1</sup> J. H. BREASTED, *Ancient Records of Egypt*, II, Chicago, University of Chicago Press, 1906, p. 40.

Così gli storici imparano subito a diffidare dei comunicati di guerra e delle vanterie dei re; nel caso specifico questo ed altri attacchi simili da parte degli egiziani ai paesi dell'Asia hanno tutta l'aria di essere soprattutto spedizioni punitive per fare bottino. Non sembra neanche che tutti, nella società egiziana, fossero favorevoli alle spedizioni nei paesi stranieri. Un interessante intermezzo di scambi pacifici e di concentrazione delle ricchezze nell'interno del paese avvenne sotto il regno della regina Hatshepsut (1490-1468), figlia di Thutmose I. Questa donna energica, una delle più interessanti dei tempi antichi, era sorellastra e moglie di Thutmose II. A questo proposito bisogna ricordare che il matrimonio tra fratelli era spesso praticato nella famiglia reale egiziana. Alla morte del marito essa si impossessò delle redini del governo e mantenne il vero erede, il figliastro Thutmose III, sotto il suo rigido controllo. Per ventidue anni Hatshepsut governò in qualità di regina e mantenne la pace con gli altri stati, nonostante le difficoltà che furono causate all'etichetta di corte dal problema di avere un sovrano donna: sui monumenti, per esempio, essa era rappresentata con la tradizionale barba, segno di regalità.

Se la sua morte avvenuta nel 1468 fu dovuta a cause naturali oppure no, noi non sappiamo, quel che è certo è che Thutmose III mal sopportava di essere comandato. Una volta liberatosi della matrigna fece subito cancellare il nome di lei dai suoi grandi monumenti, e immediatamente dimostrò di essere uno dei re più energici tra quelli che regnarono sull'Egitto. Quando morì nel 1436 aveva guidato sedici o diciassette spedizioni in Palestina o in Siria. Abile e costante egli riuscì a stroncare le frequenti rivolte e costrinse perfino i mitanni ad accettare la sua sovranità.

La supremazia egiziana in Palestina e in Siria durò per tutto il secolo successivo, e questa fu un'epoca di equilibrio tra i vari Stati antagonisti della Mezzaluna Fertile. Per un colpo di fortuna che ha agevolato la conoscenza storica, gli archivi statali di parte di questo periodo furono ritrovati nel 1887 da un contadino che zappava il terreno fangoso in una località egiziana chiamata El Amarna. Scritte in cuneiforme, le tavolette di argilla contengono lettere di principotti assoggettati ed anche di monarchi cassiti, assiri, ittiti che chiamavano il faraone egiziano « fratello », gli inviavano donne delle proprie famiglie come mo-

gli oppure inviavano le proprie concubine al suo harem e sollecitavano che egli « inviasse oro in una quantità così grande da non poter essere contato... poiché nel paese di mio fratello l'oro è comune come la polvere »<sup>1</sup>.

Se noi definiamo il dominio egiziano in Siria un « impero », lo interpretiamo forse come un sistema più potente e coerente di quanto lo fosse in realtà. In termini moderni si direbbe piuttosto che esso esercitava una sfera d'influenza lungo la strada principale dall'Egitto alla Siria e nei porti siriani, dei quali il più importante era Byblos, il porto più vicino alle foreste del Libano. Un « governatore delle regioni settentrionali » soprintendeva alla raccolta dei tributi; a volte dei « residenti » controllavano le corti dei signori locali assoggettati, i cui figli venivano educati, nella loro qualità di ostaggi, a Tebe. In sostanza la potenza egiziana si basava sulla propensione dei sudditi a pagare il loro tributo e questo, a sua volta, dipendeva dal timore che le armi egiziane riuscivano a incutere. Al tempo di Amenhotep III (1405-1367) e di suo figlio Amenhotep IV o Akhenaton (1367-1350), la sorveglianza reale diminuì e i sudditi furono spinti dalle lusinghe degli ittiti a ribellarsi alla tutela degli egiziani. Ribaddi di Byblos scrisse ripetutamente per chiedere aiuti e infine non scrisse più per non riferire quelle cattive notizie che al faraone dispiaceva di ascoltare; un'altra tavoletta invece narra brevemente della sua cattura da parte dei ribelli e della sua morte. Un fedele sostenitore che stava a Gerusalemme cercò di scuotere il disinteresse della corte del faraone raccomandando al suo segretario di riferire al re che « tutte le terre del re, mio signore, sono perdute »<sup>2</sup>. Così si dissolse il dominio egiziano in Asia, senza nessuna vera battaglia, dopo circa un secolo dal suo inizio.

*L'epoca imperiale.* Durante il periodo delle conquiste nelle terre d'oltremare, l'Egitto ebbe un momento di grande splendore. Nell'interno c'era la pace che ancora una volta consentiva la piena utilizzazione delle risorse del paese; il dominio sui popoli stranieri rendeva schiavi e tributi. Con queste rendite i re e i nobili conducevano una vita lussuosissima che trascorrevano in vaste

<sup>1</sup> J. A. KNUDTZON, *Die El Amarna Tafeln*, Lipsia, Vorderasiatische Bibliothek, 1907-15, N. 19 da Tushratta di Mitanni; tr. J. H. BREASTED, *Cambridge Ancient History*, II, Cambridge University Press, 1926, p. 95.

<sup>2</sup> J. A. KNUDTZON, n. 286.

case e palazzi, mentre gli artigiani e i contadini abitavano in quartieri affollati. Ma gli dèi che avevano difeso l'impero non erano stati dimenticati. Il tempio più importante di Amon, patrono della vittoria, si trovava a Karnak, sulla sponda del Nilo opposta a Tebe. Qui la XVIII dinastia eresse un'enorme sala, uno dei più grandiosi avanzi architettonici dell'antico Egitto, e continuò ad innalzare una struttura sopra l'altra. Il complesso religioso di Karnak è forse il più vasto che sia mai stato eretto nel mondo occidentale, e ancora al tempo della dominazione greca, dopo Alessandro, vi si continuavano a fare delle aggiunte.

Da morti i faraoni rimanevano figure potenti, come in realtà lo erano stati solo quelli dell'Egitto più antico. A Dar el Bahri, Hatshepsut scolpì nei dirupi occidentali della vallata del Nilo un tempio funebre per sé e per Thutmose I. L'architetto Senenmut, che lo costruì, mostrò un notevole senso estetico nella sistemazione delle tre terrazze digradanti e nei particolari dei loro decorativi colonnati; i rilievi, che tra gli altri avvenimenti raccontano anche in modo particolareggiato una spedizione a Punt, sono tra i più belli di tutta l'arte egiziana. Dietro questo tempio, in una valle di aspetto un po' sinistro, che ora è chiamata la valle dei re, i faraoni del Nuovo Regno venivano nascosti in tombe, dove speravano di sfuggire ai ladri. Solo uno, Tutankhamon, ci riuscì; le ricchezze di oro, di mobili intarsiati, e tutti gli altri oggetti di lusso stipati nella piccola camera tombale di questo faraone di minore importanza destano stupore per la loro abbondanza, ma la lavorazione mostra già i primi segni della decadenza che cominciava a corrodere l'arte egiziana.

Una potenza imperialista da un lato influenza i popoli con cui viene a contatto, dall'altro finisce col perdere alcuni dei suoi costumi tradizionali. Le merci straniere erano ora più comuni in Egitto, ostaggi e schiavi con costumi diversi passavano per le strade della capitale, donne di famiglie reali straniere sedevano accanto ai faraoni in qualità di regine. Gli ambasciatori che venivano davanti al faraone « per supplicare il buon dio e chiedere fiato per le loro narici » sono piacevolmente rappresentati nei loro costumi variopinti sulle mura delle tombe dei visir e dei funzionari di Tebe<sup>1</sup>. In una certa misura la cultura egiziana aveva ampliato i suoi orizzonti, sebbene le fondamentali norme artistiche del pas-

<sup>1</sup> Cfr. J. A. WILSON, in *Ancient Near Eastern Texts*, p. 249.

sato ancora regolassero le inquiete e sofisticate forme d'espressione. L'influenza delle tendenze militariste, imperialiste, era anche maggiore negli atteggiamenti e nelle istituzioni. La posizione di rilievo che avevano acquistato i militari risulta con chiarezza dall'importanza delle tombe dei generali e dagli enormi rilievi rappresentanti gli eserciti egiziani vittoriosi, sulle mura di templi sempre più grandi. Accanto ai generali c'erano i sacerdoti che già nel Medio Regno avevano conquistata una certa autonomia ed ora esercitavano un'influenza sempre più forte, sia apertamente che con gli intrighi alla corte del faraone.

*Riforme di Akhenaton (Amenhotep IV, 1367-1350).* Questa ascesa dei sacerdoti minacciava di abbassare il ruolo del faraone da vero e proprio dio sulla terra a semplice rappresentante di Amon; a questa tendenza si oppose il giovane faraone Amenhotep IV nel salire al trono. Incoraggiato dai parenti e dai suoi consiglieri egli mise in atto una serie di riforme che rivoluzionavano le idee politiche, religiose, artistiche e culturali. Amenhotep è il primo riformatore nella storia il cui pensiero può essere conosciuto con una certa chiarezza.

Gran parte dell'azione del nuovo re tendeva a riconquistare l'autorità assoluta che gli era stata tolta dai sacerdoti. A mano a mano che conduceva la sua lotta Amenhotep IV scopriva, come accade a tutti i riformatori, che ogni tentativo di ridurre il potere di interessi acquisiti porta di necessità a dover prendere misure sempre più estreme. Alla fine egli si dovette decidere a rompere definitivamente con Amon, che era quasi diventato il solo dio d'Egitto; al posto di Amon egli pose il disco solare Aton. Gli inni in onore di Aton che sono giunti sino a noi sottolineano il potere universale di questo dio come una forza benevola che dà vita. In tutto l'Egitto furono chiusi i templi degli dèi locali e il nome di Amon venne abraso dalle iscrizioni. Nel valutare l'importanza di questa riforma religiosa dobbiamo sempre tener presente che Aton doveva essere venerato dal faraone e dalla sua famiglia, ma tutti gli altri dovevano venerare Akhenaton. Ma non fu tutto. Poiché Tebe era sotto la protezione di Amon, i cui sacerdoti si opponevano fermamente al nuovo culto, Amenhotep nel suo sesto anno di regno spostò la capitale trecento miglia a nord, in una località completamente nuova chiamata Akhenaton, la moderna Amarna, isolata e ben guardata. Anche lui cambiò il suo nome in quello di Akhenaton « Piace ad

Aton », nome con cui è generalmente noto. I consiglieri e i funzionari del re non erano più sacerdoti, ma uomini nuovi, soldati e persino stranieri.

In arte la vecchia convenzione secondo la quale si rappresentava la interiore serenità attraverso le pose statiche non era più in grado di ispirare gli artisti. Nello sconvolgimento politico e religioso del periodo del regno di Akhenaton gli effetti dissolvienti del nuovo imperialismo si fecero più intensi e il re in persona deliberatamente incoraggiò gli artisti a rappresentarlo con il volto magro, le spalle cadenti, il ventre gonfio, le cosce grasse, in maniera del tutto realistica. L'arte del periodo di Amarna — così viene chiamato questo stile — era fluida, naturalista, con preferenza per le linee curve; il colore era adoperato con un delicato lavoro di pennello e con notevole sensibilità pittorica.

L'arte di Amarna portò indubbiamente una fresca ventata nella cultura egiziana, ma l'uomo moderno davanti a queste opere si sente forse a disagio. Certo i vecchi schemi erano stati fortemente limitativi, ma avevano anche offerto per secoli una solida base per la realizzazione artistica; ora era di moda un gusto stravagante, anemico, che mostra fin troppo chiaramente un senso di disperazione e una forte decadenza dell'ispirazione. Nella letteratura dell'epoca si manifesta, sebbene in grado minore, lo stesso abbandono degli antichi modelli. Nonostante che alcuni degli inni di Aton abbiano una certa nobiltà di tono, lo stile letterario divenne più colloquiale. I poemi d'amore si affermarono come una forma popolare d'espressione, e i racconti irriverenti nei riguardi del re e degli dèi divennero più frequenti.

### *Fine dell'età del bronzo*

*Decadenza dell'Egitto (dal 1300 in poi).* Nonostante l'opinione di molti storici moderni che i soli argomenti importanti per uno studio storico siano gli sviluppi politici ed economici, si possono apprendere un gran numero di notizie su una determinata epoca esaminandone le testimonianze artistiche, letterarie e filosofiche. Il declino della potenza dell'Egitto al tempo del regno di Akhenaton è attestato non solo dal dissolversi della sfera d'influenza egiziana in Asia, ma anche dall'evoluzione culturale interna.

Prima della fine del regno di Akhenaton già andava montando la reazione dei conservatori contro la sua riforma, e dopo

la sua morte la nuova capitale di Akhenaton fu subito abbandonata. Tutankhamon (1347-1339) ritornò al culto di Amon, come indica anche il suo nome, ma regnò per breve tempo. Poi il generale Haremhab (1335-1308?) s'impadronì del trono. Sotto i suoi successori, che formarono la XIX dinastia, l'Egitto esercitò ancora, sia pure in modo intermittente, un certo predominio in Asia; ma ormai il Nuovo Regno era al tramonto. La severità degli editti reali fa sospettare che l'autorità dei faraoni avesse subito una forte scossa; i sacerdoti, al contrario, andavano acquistando prestigio. Il grande papiro Harris, che elenca i patrimoni religiosi, testimonia che i templi controllavano almeno un decimo della popolazione e un ottavo delle terre della vallata del Nilo.

Che questa decadenza fosse dovuta piuttosto a fattori interni che non a pressioni esterne è cosa ovvia. Anche dal punto di vista culturale il pensiero antico andava cedendo e la creatività diminuiva. Scetticismo, tristezza e passività sostituirono l'antico ottimismo e la gioia nelle iscrizioni che sono giunte fino a noi. La preoccupazione degli uomini per la loro sopravvivenza nell'aldilà si andò trasformando in vuote cerimonie e magia. Un tipico prodotto dell'epoca fu il Libro dei Morti, una raccolta di formule, complessivamente circa duecento, che servivano a garantire al morto di arrivare salvo nel mondo dell'aldilà e di esservi accolto da Osiride, invece di essere divorato da un mostro che era in parte ippopotamo, in parte coccodrillo, in parte leone. Derivata dai Testi della Bara del Medio Regno, quest'opera fu copiata e usata fino in epoca cristiana. Mentre il fluido naturalismo dello stile di Amarna fu ancora in auge per qualche tempo, in generale la produzione artistica presto non ebbe più alcun vigore. Gli egiziani non erano più capaci di trarre un fresco impeto di vita dalle loro antichissime convenzioni, ma non erano neanche in grado di creare un sistema di idee nuove, coerenti, sulla vita.

*Decadenza della Siria e della Palestina.* Questo processo di decadenza che avveniva in Egitto, si manifestava nello stesso modo anche altrove nell'ambito della Mezzaluna Fertile, ma qui gli avvenimenti internazionali e la guerra vi ebbero un ruolo più accentuato. Dopo che il dominio egiziano in Asia si era dissolto senza grandi clamori al tempo di Akhenaton, passarono due secoli prima che si verificasse un'altra grande ondata di invasioni. Durante questo periodo la Siria e la Palestina furono al centro di lotte tra gli Stati, lotte che presentano una straordinaria affinità

con gli avvenimenti politici europei del XVII e XVIII sec. d. C. Gli Stati piú importanti, impegnati a concludere matrimoni dinastici, mandavano avanti e indietro gli ambasciatori per stringere trattati di alleanza e cercavano di mantenere inalterato l'equilibrio delle forze, e tuttavia ripetutamente scoppiavano guerre ad opera degli ambienti militari che dominavano la maggior parte di questi Stati.

Gli ittiti, di cui parleremo ampiamente nel prossimo capitolo, vi ebbero una parte importantissima. Uno dei piú grandi re degli ittiti, contemporaneo di Akhenaton, Suppiluliumas (circa 1375-1335), impose il suo dominio su tutta la Mezzaluna Fertile e fece dello Stato dei mitanni un cuscinetto contro l'Assiria, che ora cominciava a diventare potente. In seguito i re ittiti dovettero fronteggiare una temporanea rinascita dell'Egitto al tempo del faraone Seti I (1309-1291) e del longevo e superbo faraone Ramesses II (1290-1224). Ramesses invase ripetutamente la Siria. Secondo la sua versione egli riportò una grande vittoria contro gli ittiti a Kadesh, sebbene le sue truppe cadessero in una imboscata tesa dal nemico; ma l'esito fu un trattato di non aggressione e di alleanza concluso verso il 1280 tra l'Egitto e gli ittiti. Copie di questo documento, circostanza davvero straordinaria, sono state trovate sia in Egitto che nella capitale degli ittiti, Hattusas. Secondo questo documento l'Egitto in pratica riconosceva il predominio ittita nella Siria settentrionale. L'Assiria, d'altra parte, riuscì ad impadronirsi della terra dei mitanni al tempo di Shalmaneser I (1272-1243), ma fu continuamente tormentata dalle contese con i cassiti di Babilonia.

Nessuna potenza era in grado di conquistare una assoluta supremazia e di stroncare le forti tendenze alla indipendenza locale che erano ancora una caratteristica di molti popoli dell'età del bronzo. Né nell'arte, né nel commercio, e neanche nel pensiero si era creata un'unità culturale di tutta la Mezzaluna Fertile su cui potesse fondarsi un durevole impero.

*Nuove invasioni (dal 1200 in poi).* Mentre le piú grandi potenze si contrastavano in modo inconcludente, la loro forza interna andava indebolendosi. Le classi nobili sopportavano piú malvolentieri i re, nelle arti sono evidenti i segni della decadenza. Ma il peggio fu che i monarchi si accorsero solo quando ormai era troppo tardi che nuove ondate di invasioni si andavano preparando. Spingendosi dal deserto semitico alcune tribú comincia-



rono a circondare i punti fortificati delle città; verso la fine del tredicesimo secolo fu scatenato un terribile assalto dal nord. Ugarit fu incendiata e distrutta per sempre, e così anche molti altri centri siriani. Il regno ittita sparì dalla faccia della terra poco dopo il 1200 e, contemporaneamente, scomparvero anche i regni michei in Grecia. L'Egitto, attaccato per terra e per mare al tempo del faraone Ramesses III (1182-1151), riuscì a stento a salvarsi. Anche l'Assiria riuscì a scampare, ma per alcuni secoli perse ogni possibilità di espandersi.

Prima di esaminare nei particolari queste nuove invasioni, dobbiamo considerare l'espansione della civiltà al di là dei confini del Vicino Oriente, fenomeno che si verificò verso il 1200 a. C., perché molte regioni civilizzate dell'Eurasia saranno influenzate da queste invasioni. In seguito nessun altro assalto di barbari dell'Europa settentrionale ebbe conseguenze altrettanto importanti fino al momento in cui le irrompenti tribù dei germani e degli unni non misero fine alla storia antica. Riassumendo con una metafora quel che avvenne verso il 1200 possiamo dire che un'età che aveva scintillato in un lusso dorato cadde prostrata davanti alla lama affilata delle armi di ferro. Dopo questi avvenimenti la storia della Mezzaluna Fertile entrò in una nuova fase.

*Fonti.* Per il periodo culminante dell'età del bronzo le testimonianze storiche sono molto più abbondanti e varie che nelle età precedenti. Questo fatto si riflette nelle pagine che precedono, nelle quali date e nomi sono più frequenti che nei primi tre capitoli. L'asse della cronologia del secondo millennio è la sequenza dei re egiziani che può essere fissata con un margine di oscillazioni dai dieci ai quindici anni.

Le nostre fonti per questo periodo sono di tre tipi. In primo luogo il lusso delle classi dominanti è ampiamente documentato dagli edifici e da altri oggetti: sono famosi in Egitto Luxor, Karnak, el Amarna ed altre località. Negli ultimi decenni gli scavi eseguiti in Palestina, in Siria e nella Mesopotamia settentrionale hanno contribuito ad ampliare molto le nostre conoscenze. In secondo luogo, i documenti scritti appaiono numerosi sulle mura dei templi e delle tombe egiziane (cfr. Breasted, *Ancient Records of Egypt*) e in forma di papiri e di tavolette cuneiformi. Una buona selezione dei documenti provenienti dall'Assiria, dalla Siria e dall'Egitto si trova in *Ancient Near Eastern Texts*. Cfr. anche E.A.T.W. Budge, *Book of the Dead* (New York, Barnes and No-

ble, ristampa dell'ed. 1909), e G.R. Driver, *Canaanite Myths and Legends* (Edimburgo, Society for Old Testament Study, 1956). In terzo luogo il contributo della linguistica comparata è stato notevole. Il primo a formulare l'ipotesi che il sanscrito avesse legami con le lingue occidentali è stato sir William Jones nel XVIII sec. (cfr. la tabella in A. J. Arberry, *Oriental Essays*, Londra, Allen and Unwin, 1960), ma una vera grammatica comparativa cominciò con gli studi sul verbo indoeuropeo di Franz Bopp nel 1816.

A questo punto la sempre maggiore abbondanza di fatti giustifica un discorso sui metodi dello storico. Sia nello studiare la carriera di Akhenaton che quella di Franklin D. Roosevelt, ci si accorge sempre che importanti parti del racconto o mancano o sono molto confuse; i motivi che spinsero un uomo a fare una certa cosa, il relativo peso dei vari fattori, ecc. Nella storia antica del Vicino Oriente fino al punto in cui siamo arrivati, manchiamo di una vera storia, nel senso che manchiamo di quei formali documenti scritti ai quali è affidata la narrazione degli avvenimenti del passato. In un manuale come questo la storia può apparire chiara e lineare, invece molto di quel che è scritto qui è il frutto di deduzioni — anche se rigorosamente tratte — o anche di ipotesi.

Mentre la storia si fonda sui fatti reali, così come ci sono stati trasmessi, il *significato* attribuito all'avvenimento è il frutto della personale meditazione dell'autore, non nasce automaticamente dai fatti. Conseguentemente ogni storico sottolineerà avvenimenti diversi e potrà avere un'opinione diversa anche facendo riferimento alle stesse fonti. In larga misura le sue opinioni sul passato dipenderanno da ciò che egli pensa del presente e da ciò che si aspetta per il futuro.



Nel terzo e nel secondo millennio a. C. le idee e le forme di civiltà che erano nate nelle vallate dei fiumi del Vicino Oriente si erano largamente diffuse. Un'area di questa espansione era stata la stessa Mezzaluna Fertile. Nei capitoli precedenti abbiamo delineato le fasi del progresso in questa regione fino al 1200 circa. Durante questo periodo paesi molto più lontani, che si estendevano a occidente e a oriente, avevano fatto anch'essi molti progressi.

Nella relativa rapidità o lentezza con cui le più lontane zone dell'Eurasia progredirono, possiamo vedere il riflesso della condizione geografica sulla storia degli uomini. Alcuni popoli erano ostacolati dall'ambiente fisico che non permetteva facilmente il concentrarsi della popolazione e la creazione di sovrastrutture sociali e politiche necessarie per il balzo nella civiltà; tra queste popolazioni possiamo annoverare quelle che vivevano nel lontano nord, nelle regioni deserte e sulle montagne. La maggior parte degli abitanti della zona temperata, che si estendeva attraverso l'Eurasia dall'Atlantico fino al Pacifico, non erano limitati entro rigidi confini e potevano plasmare su vasta scala le loro istituzioni e i loro modi di vita. I mutamenti storici in questa ampia fascia di terra dipesero in larga misura, di epoca in epoca, dalle caratteristiche locali di ciascuna popolazione risultanti da due fattori geografici congiunti: l'ubicazione dei principali centri di cultura e le principali direttrici lungo le quali si irradiavano le loro idee.

Insomma, le idee che provenivano dalla Mesopotamia e dall'Egitto non potevano raggiungere gli abitanti delle steppe dell'Eurasia o le tribù che vivevano nel deserto arabico, ma il Vicino Oriente era tutt'altro che isolato, poiché importanti strade

portavano a oriente e a occidente, sia per terra che per mare. Una via andava verso nord-ovest nell'Asia Minore, dove fioriva la civiltà ittita, un'altra strada, la famosa via della seta del periodo più tardo, attraverso l'Asia centrale arrivava fino in Cina. Nella vallata del Fiume Giallo la civiltà si era già affermata nel secondo millennio a. C.

Nella storia, però, le vie del mare sono state di solito uno strumento di diffusione delle idee più potente dei commerci e dei viaggi per terra. I trasporti per acqua sono più economici e più efficienti; anzi nei tempi antichi il trasporto terrestre per mezzo di uomini e di animali era di regola praticato solo per i generi di lusso, e il rischio dei naufragi era quasi sempre bilanciato dai pericoli del brigantaggio lungo le strade. La Mesopotamia fu assai presto in contatto, attraverso il commercio per mare, con la vallata del fiume Indo, dove la civiltà, già prima del 2500 a. C., aveva fatto grandi progressi, e le coste della Siria e dell'Egitto avevano stretti legami commerciali col bacino dell'Egeo.

Il forte balzo in avanti che si verificò nel bacino dell'Egeo interessa in sommo grado la storia occidentale. La maggior parte dell'Europa continentale era così lontana, così separata dalle montagne e con un clima così diverso che i suoi abitanti rimasero neolitici fino al primo millennio a. C. Lo spostamento verso il sud-est dell'Europa di popoli che si spinsero nelle strette vallate della Grecia e fino alle isole dell'Egeo è da connettersi con i contemporanei movimenti nel Vicino Oriente. Verso il 2000 a. C. gli abitanti dell'isola di Creta avevano creato la civiltà minoica, dal cui contatto gli abitanti della terraferma greca derivarono la civiltà micenea. Questo progresso precede di poco l'inizio della storia greca e ci interesserà successivamente; dobbiamo ora invece considerare i progressi degli ittiti, degli indiani e dei cinesi per avere una visione generale dell'Eurasia verso il 1200.

### *Asia Minore e ittiti*

*Scoperta degli ittiti.* Nella Bibbia, nelle tavolette di Amarna e nelle altre fonti del Vicino Oriente ci sono pochi accenni al popolo ittita, che altrimenti sarebbe rimasto sconosciuto fino a tempi recenti. A cominciare dal 1906 gli scavi condotti sui monti dell'Asia Minore centro-settentrionale, in una località chiamata Boghazköy, hanno riportato alla luce una città con mura maestose, templi, pa-

lazzi e archivi contenenti più di diecimila tavolette in caratteri cuneiformi. Alcuni di questi documenti sono scritti in accadiano, in hurrita e in lingue affini che poterono essere lette al momento della scoperta. Altri erano scritti in lingue sconosciute; ma presto queste svelarono i loro segreti agli studiosi, guidati dal ceco Bedrich Hrozný. Si scoprì così che i re di Hattusas, — questo era il nome della città nei tempi antichi — parlavano una lingua indoeuropea; oltre all'ittita della classe al potere, si usavano altre due lingue indoeuropee, il luviano e il palaico, e anche una lingua, apparentemente più antica, non indoeuropea. Oggi gli ittiti occupano nella storia il posto che loro spetta come a uno dei più importanti popoli del secondo millennio a. C. Essi presentano un particolare interesse agli occhi degli storici per il fatto che furono il primo gruppo indoeuropeo a raggiungere il livello della civilizzazione, i primi quindi che possano essere studiati con una certa chiarezza.

Poiché gli ittiti non appresero a scrivere fino al momento in cui vennero a contatto con la civiltà mesopotamica, la loro storia più antica può essere ricostruita solo sulla base dell'archeologia e della linguistica. Tutti sono concordi nel ritenere che essi giunsero nell'Asia Minore dall'esterno, e che probabilmente attraversarono le montagne del Caucaso. Questo movimento sembra che sia da riconnettersi al grande fenomeno di migrazione di popoli indoeuropei che si verificò alla fine del terzo o al principio del secondo millennio; comunque i recenti scavi sembrano rafforzare sempre più l'ipotesi che gli invasori siano giunti in Asia Minore assai prima del 2000 a. C.

Questa regione è un vasto altopiano, caldo d'estate e freddo d'inverno, limitato da montagne che impediscono, ma non completamente, le comunicazioni con i mari a nord e a sud e con la Mezzaluna Fertile. Mentre le regioni costiere sono in parte ben irrigate, la zona interna, l'Anatolia vera e propria, è in certi punti completamente deserta. Il fiume principale, l'Halys, forma una grande ansa intorno al nucleo dello Stato ittita e sbocca nel mar Nero.

*Storia politica degli ittiti (fino al 1200 a. C.).* Sebbene in varie località dell'Anatolia siano stati di recente scoperti alcuni villaggi agricoli antichissimi, sembra che il progresso nella regione sia stato lentissimo. La pianura della Cilicia, a sud-est, che è quasi un'appendice della Siria, progredì più rapidamente. All'altra estre-

mità dell'Asia Minore, sulla zona costiera nord-occidentale che fronteggia l'Europa, sono stati ritrovati stanziamenti di qualche importanza. Il più importante è la fortezza di Troia, che fu fondata verso il 3000 a. C. e da allora subì molte trasformazioni in risposta alle influenze dell'Europa e dell'interno dell'Asia Minore.

Nell'interno una delle più notevoli testimonianze del progresso nel terzo millennio è data da una serie di tombe reali scoperta ad Alagia Hüyük e contenenti molti oggetti d'oro e d'argento di lavorazione raffinata, ed anche oggetti di ferro. Quando gli ittiti si civilizzarono — e ciò avvenne in modo abbastanza rapido — ebbe luogo una profonda trasformazione. A quel che sembra, un certo numero di regni, all'inizio del secondo millennio, subirono un progresso di evoluzione, compresi gli Arzawa nel sud-ovest e i Kizzuwatna in Cilicia. Lo Stato più importante era quello che si stanziò nella grande ansa dello Halys, lo Stato di Hatti. Il suo energico re, Hattusilis I, verso la metà del XVII sec. a. C., postosi a capo dei suoi nobili guerrieri, riuscì a conquistare il predominio sui suoi vicini, compresi gli Arzawa. In quest'epoca Hattusas divenne la capitale. Gli immediati successori di Hattusilis penetrarono attraverso la catena del Tauro nel paese dei Kizzuwatna, e il re Mursilis I, morto nel 1590, arrivò persino a saccheggiare Babilonia.

Nel secolo successivo la terra di Hatti visse in una relativa oscurità. Scoppiarono lotte di palazzo per la successione al trono; i barbari provenienti dalla costa settentrionale della penisola facevano incursioni al sud; i capi guerrieri governavano i propri territori svincolandosi quasi del tutto dalla debole autorità centrale dei re. Lo Stato ittita riprese vigore solo quando furono fissate rigide leggi sulla successione al trono e i re riuscirono a imporre sistemi amministrativi più evoluti, ripresi dagli Stati più progrediti del Vicino Oriente.

Dal 1460 ha inizio il periodo dell'impero ittita. In patria i re governavano per mezzo di funzionari, invece di servirsi dei loro parenti e vassalli. Il più antico *pankus* (l'intero corpo dei cittadini), che prendeva decisioni raccolto in assemblea, sembra che non venisse più convocato. Nei rapporti con i paesi stranieri i re erano abbastanza forti da potersi permettere di interferire, nel nord della Siria, contro l'Egitto, i mitanni e l'Assiria. L'andamento generale degli avvenimenti concernenti questa zona è già stato delineato nel cap. 4, dove vedemmo che Suppiluliumas (1375-1335 circa) riuscì a conquistare il predominio assoluto su

tutta la regione. In quest'epoca il palazzo e la città di Hattusas si erano molto ampliati. I successori di Suppiluliumas riuscirono a mantenere la supremazia sulla Siria settentrionale nonostante gli sforzi di Ramesses II.

Sia politicamente che culturalmente lo Stato ittita aveva strutture fragili, perché mancava delle profonde radici delle più antiche società della Mezzaluna Fertile. Sul finire del XIII secolo i re ittiti dovettero fronteggiare i disordini che scoppiarono nelle regioni meridionali e occidentali dell'Asia Minore, regioni che essi non avevano mai governato direttamente. Cominciarono a emergere difficoltà di carattere interno, e poco dopo il 1200 a. C. il loro regno sparì per sempre, quando una fresca ondata di invasori indoeuropei irruppe dall'Europa attraverso l'Ellesponto. Sotto questi popoli, il più importante dei quali era forse il popolo dei frigi, l'Asia Minore subì un brusco processo di regressione e rimase a livello incivile fino a circa l'800 a. C.

*Civiltà ittita.* La civiltà ittita, che copre il periodo dal 1600 al 1200 a. C., dipendeva fortemente dai modelli mesopotamici. Soprattutto nel periodo dell'impero questi erano in gran parte filtrati in Asia Minore attraverso gli hurriti. Nel territorio intorno alla capitale la principale forma di scrittura era la cuneiforme, e più di metà del lessico ittita aveva radici non indoeuropee. Accanto ai caratteri cuneiformi, per scrivere il dialetto luviano c'era un tipo di geroglifico ittita che fu in uso nella Siria settentrionale fino al primo millennio a. C., e che è stato interpretato soltanto dieci anni fa.

La scrittura era adoperata sia a fini religiosi che civili. Una particolarità della letteratura ittita, che non trova paralleli in nessuno Stato contemporaneo del Vicino Oriente, è il tono sincero dei discorsi dei re e i lunghi preamboli storici premessi ai decreti e ai trattati. Questi racconti storici avevano valore di per sé: mentre le iscrizioni dei re in Mesopotamia erano manifestazioni di devozione dei re verso gli dèi, i documenti ittiti si limitavano a raccontare al lettore quel che era avvenuto. La scrittura cuneiforme fu forse introdotta deliberatamente per riportare le parole e le imprese dei re.

Oltre alle lettere e alle relazioni, sono stati trovati anche codici di leggi, i cui principi generali erano fondamentalmente ripresi dalla Mesopotamia. Le punizioni differivano secondo la classe sociale del colpevole, ma la pura vendetta e la mutilazione



corporale non erano comuni come nel codice di Hammurabi. I mercanti erano rigidamente protetti e gli artigiani formavano un gruppo sociale ben caratterizzato; tra questi ultimi vi erano i primi fabbri ferrai.

Altre tavolette contengono documenti di carattere religioso. Le cerimonie religiose dei re comportavano un gran numero di riti. Gli ittiti ereditarono dalla Mesopotamia molte credenze riguardanti demoni, incantesimi e auspici. Dei miti, alcuni provengono dalla Mesopotamia, come l'epica di Gilgamesh, che si ritrova sia nella lingua ittita che nel dialetto hurrita, altri hanno radici hurrite, come la leggenda di Kumarbi, padre degli dèi, il quale fu sopraffatto e castrato dal figlio. Questa leggenda giunse fino alla Grecia attraverso la Fenicia e servì a spiegare la vittoria di Zeus su Crono.

I miti e le arti mostrano chiaramente che la religione ittita fu soprattutto influenzata dagli hurriti: non vi appare nessuna divinità indoeuropea, come tra i mitanni e i cassiti. La « Roccia incisa », la spaccatura rocciosa a due miglia da Hattusas, ora chiamata Yazilikaya, è completamente di stile hurrita. Sulle pareti sono scolpite grandi processioni di divinità maschili e femminili. Una processione è guidata dalla dea solare hurrita Hebat, che gli ittiti assimilavano alla loro dea solare della città santa, Arinna. L'altra processione era guidata dallo sposo di lei, il dio hurrita del tempo Teshub, divinità molto adatta a un paese di frequenti temporali.

Alcuni personaggi dell'arte e del mito erano però di origine locale e erano figure secondarie. Telipinu, un dio dell'agricoltura, ogni anno spariva, si addormentava e veniva risvegliato dalla puntura di un'ape. L'arrivo del nuovo anno era celebrato con grandi feste nelle quali i sacerdoti rappresentavano un antico mito in cui un drago veniva ucciso dal dio del tempo.

Nella tecnica e nei soggetti dell'arte ittita si manifesta con grande evidenza il grande debito degli ittiti verso i più antichi tipi di società civilizzate. Alcune sculture su roccia (nelle quali è spesso rappresentato il re nell'atto di adorare il suo divino protettore) e le figure di animali o le divinità protettrici che fiancheggiano le porte della città denunciano un'arte rozza, che non aveva alcuna possibilità di innalzarsi al di sopra del suo livello provinciale. Gli ittiti non erano in grado di sviluppare una propria originale cultura. Per lo storico l'aspetto più suggestivo della loro

storia è che essa dimostra quanto fosse difficile per gli elementi invasori, non diciamo aprire strade nuove, ma soltanto assorbire la civiltà che essi trovarono nel Vicino Oriente.

### *Il mondo minoico-miceneo*

*L'antico Egeo (6000-1600 a. C.).* L'altra civiltà che sorse ad occidente della Mezzaluna Fertile, se paragonata all'esperienza ittita, è più interessante per la sua originalità. All'inizio del secondo millennio la cultura minoica nell'isola di Creta aveva raggiunto un alto livello e fu imitata nella terraferma greca, dando origine alla civiltà che viene chiamata micenea. Laddove il mondo ittita visse e scomparve senza lasciare tracce sulle successive età, la vasta influenza del pensiero minoico e miceneo ebbe grande importanza per le origini della civiltà greca e pose le fondamenta della cultura occidentale.

Creta e la Grecia si affacciano sul mar Egeo. Questa massa d'acqua circondata da terre divide l'Europa dall'Asia e, insieme, collega la penisola della Grecia con le isole della costa dell'Asia Minore. Tale posizione geografica ha avuto durevoli conseguenze sulla storia dei popoli che abitarono lungo il bacino dell'Egeo. Da un lato i popoli che calavano dall'Europa erano di solito costretti ad arrestarsi qui, dall'altro le idee del Vicino Oriente, portate dai mercanti che veleggiavano sul Mediterraneo, giungevano, con qualche difficoltà, fino all'Egeo, ma non potevano facilmente penetrare nell'Europa continentale. La regione era abitata fin dal paleolitico, ma stanziamenti di qualche rilievo appaiono solo nel sesto millennio a. C. con i primi villaggi agricoli. Nell'evoluzione della ceramica, nella scultura delle figurine, nell'uso dei sigilli questi antichi villaggi denunciano affinità culturali con l'oriente, ma si trovavano abbastanza lontani da sviluppare un sistema di vita diverso, anche se estremamente semplice.

Nel terzo millennio a. C. la maggior parte delle località greche storiche erano già abitate, la lavorazione dei metalli era già in uso e i capi locali erano diventati abbastanza potenti da accumulare notevoli tesori in gioielli d'oro e d'argento, dei quali alcuni esemplari sono tornati alla luce a Troia sulla costa asiatica ed anche altrove. Nel villaggio costiero di Lerna, vicino alla città greca di Argo dei tempi storici, è stata ritrovata l'abitazione di uno di

questi capi: alta due piani, era fatta di mattoni crudi coperti di stucco giallo, aveva le fondamenta in pietra e un tetto piatto coperto con tegole di terracotta. Il materiale immagazzinato in questa Casa delle Tegole era tutto contrassegnato col sigillo del proprietario, e l'abbondanza di oggetti importati è una testimonianza del commercio con le isole dell'Egeo, le Cicladi, e con l'isola di Creta. In Grecia quest'epoca è detta Antico Elladico; a Creta, dove ci fu una cultura assai simile, viene detta Antico Minoico.

Verso il 2000 a. C. la Casa delle Tegole fu distrutta, e le rovine di molte altre località nella terraferma greca attestano un brutale assalto. Se si pensa ai contemporanei avvenimenti nel Vicino Oriente appare assai probabile l'ipotesi che la causa di tutte queste distruzioni fosse l'ondata di invasori indoeuropei, e dal momento che la scrittura cominciò ad essere usata in Grecia nei secoli immediatamente successivi, possiamo affermare con sicurezza che il popolo invasore parlava la lingua greca. Costoro si stanziarono nei poveri villaggi agricoli che avevano trovato — località importanti più tardi come Atene, Tebe e Corinto hanno nomi non greci — ma tendevano a ritirarsi un po' dalla costa. Il successivo periodo Medio Elladico (2000-1600) fu un'epoca indistinta nella quale conquistatori e conquistati appresero a vivere assieme. Ma Creta non fu toccata da questo sconvolgimento. Qui la vita continuava col suo ritmo normale.

*Lo splendore minoico (2000-1400 a. C.).* Sebbene non esista alcuna prova che Creta subisse un'invasione nell'Antico Minoico, essa fu aperta alle influenze di molti paesi: i ritrovamenti archeologici provano che dall'Asia Minore, dall'Egitto e dalle Cicladi giungevano nell'isola oggetti e idee. Nel periodo Medio Minoico (circa 2000-1570 a. C.) nella zona orientale e centrale di Creta fiorì una civiltà così urbana e raffinata, di gusto così nuovo, che da quando è stata scoperta, sessanta anni fa, è stata quasi mitizzata.

Anche più che non a proposito della scoperta degli ittiti, le nostre ipotesi su Creta minoica e sulle civiltà affini poggiano sull'esplorazione archeologica a Cnosso, a Micene e in molte altre località; infatti le leggende che i greci più tardi narravano a proposito delle loro origini e di un re Minosse di Creta sono completamente prive di qualunque fondamento storico. Certamente la scrittura cominciò ora ad essere usata. La scrittura, prima pittorica e poi lineare (la Lineare A), era di tipo sillabico e veniva incisa su tavolette di argilla, probabilmente per influenza mesopotamica,

e forse anche su materiali piú deperibili; ma i documenti di cui disponiamo sono pochi e indecifrabili.

Il quadro della civiltà minoica che possiamo tracciare sulla base delle testimonianze archeologiche è, insieme, interessante e problematico. A Cnosso e altrove esistevano delle vere città, le uniche note in Europa fino al primo millennio a. C. Qui i cittadini abitavano in case a piú piani, con finestre e cortili interni; essi usavano circondarsi di oggetti artistici. Erano governati da re, i quali avevano introdotto alcune usanze amministrative proprie del Vicino Oriente, tra cui i documenti su tavolette di argilla di cui abbiamo parlato. Tuttavia, la mancanza di documenti storici, di una classe guerriera e di vanterie d'imprese militari, e di re che assorbissero tutte le risorse disponibili nei loro regni, fa degli Stati di Creta un fenomeno a sé nel secondo millennio.

Altrettanto insolita è l'assenza di grandi templi, sebbene vaste aree dei palazzi venissero usate per cerimonie religiose, probabilmente sotto la direzione dei re-sacerdoti. Dalle figure impresse su sigilli appare che i cretesi veneravano soprattutto delle divinità femminili, ma finora di queste dee sono state trovate statue su un'isola dell'Egeo, ma non a Creta. La colomba, l'albero, il serpente, la doppia ascia erano forse dei simboli sacri. Cerimonie religiose venivano celebrate sulla vetta delle montagne, in caverne sacre, o su piccole are nelle case. Una di queste cerimonie era forse la strana usanza delle acrobazie con i tori, nelle quali giovani e ragazze afferravano le corna di tori addestrati e volteggiavano sulle loro schiene. Ma dal momento che non possediamo nessun documento scritto sulla religione cretese, non è possibile avanzare ipotesi sulle credenze di quest'epoca. Gli studiosi moderni, comunque, propendono a vedere nelle testimonianze materiali e nel piú tardo mito greco, secondo il quale Zeus moriva ogni anno a Creta e risuscitava, i segni di culti della fertilità e di un'adorazione ingenua delle forze della natura.

Palazzi appartenenti a questo periodo sono stati trovati a Cnosso, ad Haghia Triada, a Festo e anche altrove. Dal punto di vista architettonico questi palazzi consistono in un dedalo di stanze e di quartieri d'abitazione organizzati intorno a cortili centrali e ben forniti di fogne e di bagni. Forse proprio per questa loro caratteristica di estendersi in senso orizzontale, il ricordo dei palazzi cretesi entrò in qualche misura nel piú tardo mito del labirinto, termine che significa « casa della doppia ascia », simbolo che era scolpito sulle pareti e rappresentato in modellini d'oro e

d'argento. Le scale ed altri particolari architettonici di questi palazzi rivelavano, nelle loro piccole dimensioni, un senso estetico che invano si sarebbe cercato nell'architettura egiziana. Le sale più importanti erano decorate con affreschi dai colori deliziosi, che rappresentavano piante e animali, veri o immaginari, molto allegri<sup>1</sup>.

Nella pittura e nelle altre arti l'uomo moderno sente uno spirito artistico ben diverso da quello degli altri centri della più antica civiltà. I più bei vasi, la cosiddetta ceramica di Kamares, hanno le pareti sottili quasi come gusci d'uovo, forme snelle, e sono decorati con disegni policromi rappresentanti piante o animali che avvolgono completamente le pareti. Gli esseri umani non compaiono quasi mai in quest'arte. La scultura era poco praticata; sono state trovate solo agili figurine d'avorio rappresentanti acrobati, ma in esse l'attimo fuggevole del movimento è colto alla perfezione.

Sia dal punto di vista politico che da quello religioso e culturale il mondo minoico è dunque ben diverso da tutte le civiltà che abbiamo fin qui esaminate. Per certi aspetti dell'organizzazione e delle tecniche esso dovette molto al Vicino Oriente, e altre analogie diventano sempre più evidenti a mano a mano che gli archeologi riportano alla luce città della costa siriana, come Ugarit, dove sono stati trovati oggetti provenienti da Creta; oggetti minoici sono stati trovati anche in Egitto dove, inoltre, alcuni rilievi tombali del Medio e del Nuovo Regno rappresentano forse mercanti cretesi. Ma le caratteristiche fondamentali del modo di vivere dei cretesi differiscono completamente da quelle dei popoli dai quali furono influenzati.

D'altra parte si cercherebbe invano nella produzione cretese « l'innato amore per un ordine equilibrato, il sentimento della simmetria strutturale, che sono le più essenziali qualità dell'arte greca »<sup>2</sup>. La civilizzazione storica della Grecia dovette molto all'antica Creta, ma né per i valori politici, né per la sua visione culturale la Grecia più tarda discende in linea diretta dai palazzi dell'isola o dalla gioia immediata, fanciullesca, dei cretesi nel rappresentare la natura e il movimento.

<sup>1</sup> La sala del trono di Cnosso è stata restaurata dal suo scavatore, sir Arthur Evans; tra due grifoni privi di ali, in un campo di fiori con uno sfondo rosso vivo, c'è il trono di alabastro. Era questa una delle stanze più recenti del palazzo.

<sup>2</sup> GEORG KARO, *Greek Personality in Archaic Sculpture*, Cambridge, Mass., Harvard University Press, 1948, p. 5.

*I re e i mercanti micenei (1600-1100 a. C.).* Per seguire il corso degli avvenimenti nell'Egeo dobbiamo ora ritornare alla terraferma greca. Non sembra che i commercianti minoici s'interessassero molto a questa area retrograda, ma furono invece gli abitanti di questa regione che si sforzarono di progredire fino al livello avanzato dell'isola che si trovava a sud del loro paese. Durante il Medio Elladico essi appresero la lavorazione del bronzo, l'uso della ruota da vasaio e altre tecniche; nelle tombe che i signori della fortezza di Micene scavavano in profonde fosse erano sepolti oggetti di lusso, scacchiere d'avorio, anitre di cristallo e un'incredibile quantità di gioielli d'oro e maschere facciali<sup>1</sup>. Dietro la barriera d'acqua dell'Egeo le città e i palazzi di Creta erano praticamente indifesi e rappresentavano una preda tentatrice per i semibarbari signori guerrieri delle fortezze della terraferma, i quali nel XV secolo piombarono sull'isola e s'impadronirono di Cnosso, al centro di Creta.

Nei successivi due secoli, dal 1400 al 1200, il centro della potenza politica e della cultura egea si spostò nella terraferma; per sottolineare questo trasferimento si usa denominare questo periodo col nome di civiltà micenea. Nella Grecia meridionale e centrale, a Micene, a Tirinto, a Pilo sulla costa occidentale, sull'acropoli di Atene, e a nord fino alla Tessaglia, sorsero eleganti palazzi, decorati di affreschi e con sale ornate di colonne. Quando morivano, i potenti re di questi palazzi spesso venivano sepolti in grandi tombe nella roccia, con false cupole, dette tombe a *tholos*, la cui costruzione richiedeva una grande quantità di manodopera. In Grecia non appariranno più né palazzi né tombe così grandiose: il Tesoro di Atreo, una tomba a *tholos* che ha un architrave che pesa più di cento tonnellate, fu l'opera più grandiosa eretta sul continente europeo.

Gli amministratori del palazzo reale e gli esattori delle tasse usavano una scrittura sillabica con 89 segni, la cosiddetta Lineare B, derivata dalla più antica scrittura cretese. Tavole di argilla con questa scrittura sono tornate alla luce a Cnosso, a Pilo, a Micene e, quando di recente sono state decifrate, si è scoperto che la lingua era una forma primitiva di greco. I signori dei

<sup>1</sup> Quando Heinrich Schliemann scavò nel 1876 una delle maschere d'oro micenee, telegrafò: « Ho visto in faccia Agamennone ». In realtà essa rappresenta, con la sua bocca piccola e stretta, col naso greco e la barba, un capo guerriero di Micene di epoca molto più antica.

palazzi si sforzavano di imitare i sistemi politici ed economici più progrediti del Vicino Oriente, ma in realtà non riuscirono a far sorgere delle vere città intorno alle loro fortezze. La maggior parte della popolazione continuava a vivere in villaggi agricoli e non partecipava affatto della vita più progredita che si svolgeva nei palazzi.

Le ricchezze dell'età micenea si fondavano in parte sullo sfruttamento dei contadini locali, in parte sulle masse di schiavi catturati nelle scorrerie piratesche e nelle guerre, e in parte sulla vasta rete dei commerci. I capi guerrieri della Grecia non soltanto conquistarono e dominarono Creta, ma spinsero la loro audacia fino ad attaccare Troia, avvenimento che forse diede origine alla grande epica dell'*Iliade* e dell'*Odissea*. A giudicare dalle notizie poco chiare dei documenti ittiti sembrerebbe che essi abbiano continuato a saccheggiare spostandosi verso est lungo le coste dell'Asia Minore. In altre zone invece si limitavano a commerciare: oggetti micenei sono stati trovati in rilevanti quantità in Sicilia e nell'Italia meridionale, dove i naviganti dell'Egeo usavano già da tempo recarsi per procurare i metalli grezzi. Alcuni oggetti micenei sono stati trovati persino in Inghilterra. Verso est popolazioni di lingua greca si erano stabilite in quest'epoca a Cipro, e un vasto deposito di ceramica micenea è stato scoperto sulla costa siriana, a Ugarit. I mercanti micenei fecero da intermediari tra l'Asia e l'Europa: il progresso di regioni più lontane dell'Europa, come l'Italia e il Danubio centrale, prese un ritmo più accelerato proprio a causa delle richieste di rame, stagno e ambra da parte dei popoli del Mediterraneo orientale.

La civiltà micenea in se stessa non fu che uno sforzo meccanico, piatto, di assorbire gli influssi di Creta minoica e, in misura minore, del Vicino Oriente. La sua ceramica, per esempio, si trova su un'area più vasta di quella di Creta, ma è quasi tutta uguale, con vecchi motivi copiati e adulterati con variazioni insignificanti<sup>1</sup>. Dalle tavolette in argilla scritte in Lineare B appare che gli abitanti di terraferma di lingua greca ereditarono parole semitiche per indicare le spezie e altri oggetti; in tempi storici metà del lessico greco aveva radici non indoeuropee. Nel complesso la civiltà micenea fece meno progressi di quanti ne avesse fatti la civiltà

<sup>1</sup> La differenza tra l'arte micenea e l'arte greca arcaica si manifesta nella debole decorazione seminaturalistica e nella forma troppo pesante. Lo stesso contrasto appare tra la colonna micenea-minoica che è più grossa in alto che in basso, mentre la colonna greca va rastremandosi verso l'alto e sembra più solida.

ittita, ma nella sostanza rimase piú indipendente dagli influssi del Vicino Oriente. Inoltre la cultura micenea fu la punta piú avanzata di civilizzazione dell'età del bronzo nel secondo millennio a. C.; e di tutto il continente europeo fu l'unica area che giunse cosí avanti nel progresso.

A giudicare dalla ceramica, la civiltà micenea cominciò a decadere durante il XIII secolo, ma essa non si estinse a poco a poco: poco dopo il 1200 a. C. la grande rocca di Micene fu incendiata, sulla costa occidentale il palazzo di Pilo era già stato saccheggiato. Dappertutto in Grecia, salvo che sull'acropoli di Atene, è ugualmente testimoniata una catastrofica invasione, che spazzò via la fragile sovrastruttura della centralizzazione monarchica. I palazzi da allora rimasero scoperti a sgretolarsi al sole e alla pioggia, con frammenti di lamine d'oro sui pavimenti, con gli inutili documenti abbandonati negli archivi. Gli invasori erano barbari provenienti dai confini del mondo greco, che la leggenda ricorda come dori. Le tecniche raffinate della civiltà non interessavano questo popolo. La scrittura fu dimenticata, e per secoli non riapparve in Grecia.

Cosí, prima del 1000 a. C., la Grecia regredì a un livello primitivo e di tale povertà che è paragonabile a quello dell'Asia Minore al tempo del crollo degli ittiti. Tuttavia, le notevoli variazioni minoico-micenee sui temi del Vicino Oriente non avvennero invano. Il pieno significato di questa prima fase della storia egea ed anche la circostanza che le nuove invasioni tagliarono le terre egee fuori dalle influenze del Vicino Oriente per i successivi cinque secoli appariranno in tutta la loro portata quando ci occuperemo della nascita del pensiero storico greco.

### *Antica India e Cina*

*L'Estremo Oriente.* I rapporti tra la civiltà ittita e minoico-micenea con la Mezzaluna Fertile sono chiaramente dimostrabili per molti particolari, ed è possibile osservare l'evoluzione di questi paesi occidentali nei loro aspetti piú importanti. La situazione è invece assai meno chiara per le due civiltà che fiorirono nell'est, in India e in Cina.

La vasta penisola indiana, sebbene molto isolata, non era completamente tagliata fuori, per terra e per mare, dal Vicino Oriente. Fin dai tempi piú antichi le culture indiane erano state



in contatto con i paesi che si trovavano a nord-ovest. Nel terzo millennio a. C. società civilizzate cominciarono ad apparire nella vallata del fiume Indo. Le relazioni della Cina con l'occidente sono molto più problematiche, perché la storia della Cina arcaica è ancora largamente da scoprire. Quel che si può dire è che il progresso in India e in Cina fu più lento, ma assai simile a quello del Vicino Oriente. Tuttavia i primi deboli segni delle concezioni che poi prevarranno in Cina e in India cominciano ad apparire verso il 1000 a. C., proprio nel periodo in cui i primi segni del pensiero greco avevano improntato di sé l'epoca minoico-micenea.

*La civiltà dell'Indo (2500-1500 a. C.).* A partire dal 1920 nell'India nord-occidentale gli archeologi hanno riportato alla luce, lungo il fiume Indo e i suoi affluenti, alcune delle più grandi città antiche che mai siano state trovate. Mohenjo-daro e Harappa, due località tra le più importanti, coprono ciascuna un miglio quadrato. Esse distano circa 350 miglia; altri stanziamenti ripetono esattamente gli stessi modelli di civilizzazione su una zona lunga mille miglia, poiché recenti testimonianze dimostrano che città dello stesso tipo di Harappa si estendevano a sud lungo la costa e all'interno verso est, fin nelle vicinanze della moderna Delhi. La civiltà che aveva il suo centro sul fiume Indo nel terzo e all'inizio del secondo millennio a. C. era la più estesa dell'epoca in termini geografici e per la quantità di popolazioni interessate.

In epoca preistorica la vallata dell'Indo era stata una giungla selvaggia abbondantemente abitata da animali selvatici come il bufalo indiano, il rinoceronte, l'elefante e il coccodrillo. Gli stanziamenti umani abbondavano sulle colline dei Baluci, nel nord-ovest, più ricche d'acqua allora che non adesso. Questi villaggi vivevano a livello neolitico. Poi, quasi improvvisamente, avvenne un rapido cambiamento quando gli uomini scesero nella valle per sfruttarne le risorse. Mentre le città mesopotamiche, come Ur, si svilupparono lentamente e mantennero a lungo il segno del tempo più antico nelle strade storte, Mohenjo-daro fu costruita fin dalle origini secondo una regolare pianta rettangolare.

Gli storici tendono a ritenere che gli abitanti di questa regione siano stati influenzati dalle fasi più antiche della civiltà mesopotamica. A sostegno di questa tesi i documenti mesopotamici fanno chiari riferimenti al commercio che si svolgeva lungo il golfo persiano, facendo base all'isola di Telmun (l'attuale Bahrein); sigilli a stampa indiani sono stati ritrovati in Mesopotamia e sigilli a

cilindro mesopotamici sono stati trovati in India. Questo commercio durò da circa il 2500 a. C. fino al secondo millennio.

Ma la civiltà dell'Indo era completamente diversa: mura ed edifici venivano fatti in mattoni cotti, e non seccati al sole come in Mesopotamia, il sistema di canalizzazione delle acque era migliore di quello di qualsiasi altro luogo in questo stesso periodo. Sebbene finora non siano stati ancora scoperti né palazzi né templi, tuttavia si può ritenere che ci fosse un governo efficiente, perché le città avevano una pianta regolare, granai capaci e, oltre alle città vere e proprie, c'erano delle cittadelle dove forse abitavano i sacerdoti. La scrittura era così diversa che ancora non è stata decifrata; si coltivava il cotone, e gli elefanti e i bufali indiani venivano addomesticati. Interessanti anticipazioni di concezioni e modi di vivere che saranno tipici nelle epoche successive sono dati dai ritrovamenti di modellini in argilla e in bronzo di carri con buoi, braccialetti e orecchini, pettini d'avorio, dai numerosi bagni pubblici e dalla frequenza della rappresentazione di tori con grandi corna. Una divinità maschile a tre facce, fiancheggiata da animali e seduta in una posizione da yoga, ricorda il dio più tardo Siva; le statuette femminili, in genere nude, erano forse idoli delle case, che venivano posti nelle nicchie delle pareti, come oggi in India la dea madre protettrice della casa.

Al contrario di quel che avvenne in Mesopotamia e in Egitto, nella vallata dell'Indo manca ogni indicazione di evoluzione e trasformazione. Gli abitanti di Mohenjo-daro e di Harappa vissero per secoli nel più completo immobilismo, ripetendo monotonamente il modo di vivere degli antenati. La loro vita era movimentata soltanto dalle alluvioni del fiume che costringevano a ricostruire di tanto in tanto le case secondo i vecchi modelli. Dopo il 2000 segni di decadenza possono forse individuarsi nei metodi più poveri di costruzione. Poi tutto fu distrutto e nella vallata dell'Indo la civiltà scomparve. Solo alcuni stanziamenti periferici durarono più a lungo.

Il momento in cui avvenne questa catastrofe può essere datato solo approssimativamente verso la metà del secondo millennio a. C., e in genere viene collegato con le invasioni dei popoli più tardi chiamati ariani (nobili), che parlavano una lingua indoeuropea, il sanscrito. Le concezioni sociali e religiose dell'India più tarda nacquero dalla fusione delle idee introdotte dagli ariani con i costumi sopravvissuti al crollo della civiltà dell'Indo. Nel cap. VIII ritorneremo a parlare dell'evoluzione che si verificò in India a partire dal 1500 circa a. C.

*Gli uomini del fiume Giallo (fino a circa il 1027 a. C.).* Mentre anche nei reperti paleolitici l'India mostra affinità con le culture dell'ascia a mano dell'Eurasia occidentale, la Cina seguì una evoluzione completamente diversa dai tempi delle grotte di Chu Ku-tien. Tra il paleolitico e il neolitico in Cina c'è un enorme vuoto, forse perché i venti freddi e asciutti depositarono sulle pianure settentrionali alti strati di loss. Nella metà del terzo millennio a. C. apparvero piuttosto improvvisamente nella Cina settentrionale villaggi agricoli che vivevano di miglio, orzo e riso (nel sud-est il riso già non era più selvatico).

In genere quasi tutti i più antichi stanziamenti si trovano lungo il fiume Giallo, in direzione da est a ovest. Probabilmente la conoscenza dell'agricoltura giunse attraverso le circa tremila miglia di steppa e terre semideserte che dividono il Vicino Oriente dall'Estremo Oriente, sebbene le somiglianze riscontrabili nella ceramica dipinta della Cina neolitica e quella del Turkestan non siano prove definitive. La popolazione della pianura del fiume Giallo divenne numerosa; culture neolitiche di minore importanza apparvero lungo la costa e nella vallata dello Jangtze.

Il primo periodo di civilizzazione cinese documentabile con sufficiente chiarezza sorse con sorprendente rapidità nel secondo millennio. È questo il periodo assegnato dalla tradizione più tarda alla dinastia Shang (circa 1523-1027 a. C.). Quest'epoca si caratterizza per l'uso del bronzo, la presenza del cavallo, il carro, la coltivazione del grano, l'uso della scrittura e altre innovazioni. Oggi non è ancora possibile affermare con certezza se la Cina abbia ricevuto il primo slancio verso la civiltà dalla Mesopotamia, ma la comune presenza di concezioni specializzate come quelle che abbiamo appena indicate induce la maggior parte degli storici a ritenere che alcuni contatti debbono esserci stati. Certamente la Cina, come l'India, giunse più tardi al livello della civilizzazione e, a paragone del Vicino Oriente, fu per molti aspetti una regione ritardata. I cinesi, per esempio, non svilupparono mai la produzione della lana e dei formaggi; il primo aratro è testimoniato soltanto nel primo millennio a. C.; l'agricoltura cinese sui terreni ricchi di loss rimase sempre una coltivazione intensiva di piccoli appezzamenti.

Questa prima civiltà cinese si sviluppò nel bacino del fiume Giallo, un corso d'acqua impetuoso che frequentemente fuoriusciva dal suo letto e inondava le pianure settentrionali della Cina.

Tra le molte località che sono state riportate alla luce, le più significative sono quelle di Chengchu e Anyang. Quest'ultima, che si trova in un'ansa del fiume, probabilmente fu l'ultima capitale Shang. Le case più importanti e i templi venivano costruiti con colonne di legno e forse con tramezzi interni in materiale leggero su fondazioni di terra battuta. Questo stile divenne tradizionale nella Cina più tarda, sebbene il tipo di casa con cortile sia diventato di moda solo nell'epoca Han. Sugli ossi degli oracoli Shang sono incisi circa 2.500-3.000 caratteri sillabici che sono i predecessori della scrittura classica cinese. Su questi ossi di bue o sui carapaci di tartaruga venivano scritte delle domande, poi ripassate con una punta di bronzo riscaldata. Ossi e carapaci venivano pigiati in una buca poco profonda fino a che si spaccavano; dalla forma della frattura si ricavava la risposta, sí o no, bene o male. Le domande sulle migliaia di ossi che sono state scavate a Anyang ed altrove riguardano sacrifici — talvolta anche umani — guerre, viaggi, raccolti, cacce, malattie, ecc. Spesso il verificarsi dell'oracolo provocava altre scritte: su un osso c'è la domanda « pioverà stanotte? » e la delusa annotazione successiva « davvero non è piovuto ». La divinità maggiore menzionata in questi ossi è Shang Ti « colui che governa dall'alto », ma altre divinità della terra e del cielo erano venerate insieme agli antenati reali.

Oltre alle località delle città Shang, alcune delle quali erano fortificate, le maggiori fonti di testimonianze sono le tombe dei re e dei nobili. Queste tombe erano profonde fosse con scale di accesso ai quattro lati (oppure solo a nord e a sud). Il re veniva sepolto nella bara in una camera tombale al centro della fossa e veniva circondato da mucchi di ornamenti, armi, vasellame, cani e schiavi e servi sacrificati. Venivano sepolti insieme a lui anche cavalli, carri, aurighi, sia nella stessa fossa che in tombe separate. Da queste tombe sono stati estratti bellissimi gioielli di giada e vasi rituali di bronzo che presentano un limitato numero di motivi ornamentali, ma variamente combinati. Alcuni di questi motivi, soprattutto quelli che rappresentano animali fantastici, rimasero un elemento dominante dell'arte cinese. In nessun posto nell'Eurasia l'età del bronzo produsse oggetti così raffinati come questi. La ceramica non veniva più dipinta ma verniciata, e alcuni vasi erano di un bianco puro. Ma queste anticipazioni della celebre porcellana cinese più tarda sparirono improvvisamente alla fine dell'epoca Shang.

Dotati di archi, di alabarde di bronzo, di carri da guerra, gli eserciti dei re Shang permettevano ai signori di questa terra di condurre una vita elegante, di organizzare le cacce, di fare sacrifici agli dèi e di guerreggiare. Probabilmente anche il sistema di irrigazioni era tanto sviluppato da favorire l'unificazione politica dei territori delle pianure. Ma lontano, verso sud-ovest, all'orizzonte della pianura si profilavano le montagne, dalle quali diverse volte nell'antica storia della Cina calarono popoli meno civili ma più battaglieri. Secondo la tradizione la dinastia Shang fu definitivamente abbattuta dalla dinastia Chu (circa 1027-256 a. C.) che proveniva da questa direzione.

La nuova dinastia mantenne in vita le antiche strutture con un conservatorismo maggiore di quello dell'ambiente egeo e dell'India, che erano più aperti alle influenze esterne, ma fu solo nell'epoca Chu che si delinearono vigorosamente le caratteristiche storiche della civiltà cinese. Ma riprenderemo le fila del racconto nel cap. VIII.

### *L'Eurasia nel 1000 a. C.*

*Le sue civiltà.* Abbiamo gettato uno sguardo attraverso tutta l'Eurasia, dalla Grecia alla Cina, ed abbiamo esaminato le più importanti evoluzioni avvenute fino alla fine del secondo millennio a. C. La maggior parte delle popolazioni di questo vasto territorio si trovava ancora nella più profonda oscurità, le tribù raccoglievano il cibo oppure coltivavano in modo primitivo, e generazioni dopo generazioni vivevano e morivano senza lasciare alcun segno materiale del loro mondo. Solo poche e sparse zone avevano raggiunto il complesso e consapevole livello delle società civili.

Queste isole di civiltà si trovavano, in genere, lungo le vallate dei più importanti fiumi. Qui era possibile sfruttare le risorse agricole per favorire una relativamente ampia concentrazione di popolazione, a patto però che gli abitanti di queste vallate avessero acquistato una sufficiente autodisciplina da organizzarsi in rigidi sistemi. Così era avvenuto in Cina nel bacino del fiume Giallo, così era avvenuto in India nella vallata dell'Indo, così si erano organizzati in Mesopotamia i sumeri e i semiti, così vivevano in Africa i sudditi dei faraoni che abitavano nella stretta valle del Nilo.

La civiltà, però, era diventata un complesso di fattori sufficientemente diffusi ed estensibili anche a popolazioni che non possedevano le risorse materiali delle pianure dei grandi fiumi. Nella Siria, in Asia Minore e nell'Egeo i popoli avevano imparato a unire la loro forza in imprese comuni, in genere sotto il comando di re o sotto la direzione di funzionari i cui poteri erano accentrati nei grandi palazzi.

Quando gli uomini raggiungevano questo livello, molte cose le avevano apprese per imitazione da quei popoli che prima di loro si erano civilizzati. La testimonianza archeologica può sufficientemente dimostrare che le complicate tecniche richieste per la lavorazione dei metalli, la fabbricazione della ceramica e altri ritrovati furono trasmessi dai primi centri di civilizzazione. Le iscrizioni e le rappresentazioni artistiche documentano chiaramente la trasmissione da un popolo all'altro di miti e di concetti religiosi. Ma la diffusione dei nuovi sistemi di vita, che abbiamo visto nei due precedenti capitoli, non fu solo questione di prestiti: mentre imitavano i progressi dei paesi stranieri, gli uomini adattavano alle loro società questi stessi prestiti e li trasformavano in qualcosa di nuovo, come era avvenuta nella minoica città di Creta.

Il concetto di civilizzazione può apparire unitario, ma in pratica lo storico si avvede che essa prende forme distinte, e ciascuna dà luogo a una civiltà del tutto particolare. L'uso della scrittura, che è uno dei segni più importanti del livello di sviluppo civile, è una chiara dimostrazione di quanto abbiamo affermato. Nessuno potrebbe confondere i caratteri incisi sugli ossi oracolari di Shang con i segni dei registri micenei, oppure questi ultimi con le compatte file di geroglifici che riportano le vanterie di Ramesses II su un tempio egiziano. Mentre un uomo della moderna società occidentale sentirà forse una leggera affinità nell'osservare la produzione artistica della minoica Creta o anche dell'antico Egitto, i reperti materiali dell'antica Mesopotamia, dell'India e della Cina gli sembreranno certamente cose del tutto estranee. In realtà non tutte le civiltà possono essere misurate con lo stesso metro; e un osservatore ingenuo potrà dedurre che gli uomini civilizzati non perseguirono sempre e dappertutto gli stessi obiettivi durante la loro vita.

*La fine di un'epoca.* Ripetutamente nelle pagine precedenti la nostra analisi delle più antiche civiltà dell'Eurasia ha posto in rilievo la circostanza che ciascuna di esse subì un grave colpo

verso il 1000 a. C. Alcune zone, come l'ambiente egeo, l'Asia minore e l'India regredirono a livello di inciviltà, altri invece uscirono dalla tempesta con forti capacità di recupero. La civiltà può sembrare a prima vista una struttura fragile, un sistema che richiede troppo da chi ad essa partecipa, in restrizioni dell'indipendenza individuale a vantaggio del bene comune. Tuttavia la maggior parte delle città del Vicino Oriente superò le minacce provenienti dai sommovimenti interni, dall'imperialismo esterno, dalle invasioni dei barbari, alla fine del secondo millennio, proprio come i grandi centri moderni di Londra, Tokio e Amburgo resistettero coraggiosamente ai bombardamenti della seconda guerra mondiale. Una società progredita ha le sue forze e le sue debolezze; non tutte le zone erano civilizzate completamente, ma le radici, dove erano scese in profondità, non poterono facilmente essere del tutto divelte.

La fine del secondo millennio a. C. segnò, ciò nonostante, una delle maggiori svolte nella storia antica. In seguito le zone più importanti dell'Eurasia svilupparono in modo più chiaro e cosciente quei modelli di vita e quelle idee che hanno improntato di sé la successiva storia fino ai tempi moderni. Analizzando questo sviluppo bisogna sempre ricordare i primi passi che furono compiuti nelle epoche più antiche; la continuità e i cambiamenti hanno avuto complessi intrecci nel processo di evoluzione dell'umanità.

*Fonti.* Mentre la scrittura fu usata in tutte le zone esaminate in questo capitolo, i documenti scritti raramente sono così utilizzabili come per l'Egitto e la Mesopotamia. Gli ittiti, che vivevano assai vicino alla Mezzaluna Fertile, hanno i più numerosi e significativi documenti (cfr. la selezione in *Ancient Near Eastern Texts*); non possiamo ancora leggere la scrittura cretese e della civiltà dell'Indo. I materiali provenienti dalla Cina Shang e dalla Grecia micenea sono molto limitati e non facili ad interpretarsi. Per questa ultima cfr. Michael Ventris e John Chadwick, *Documents in Mycenaean Greek* (Cambridge, Cambridge University Press, 1956). In tutte queste zone, eccetto la Cina, la scrittura cadde in disuso prima del 1000 a. C.

Le civiltà più tarde conservarono i miti e le leggende che rimontano a epoche assai più antiche. Gli storici hanno spesso avuto la tendenza di usare questo materiale orale là dove manca ogni altra testimonianza, ma nessuno scienziato scrupoloso vorrà

continuare su questa strada (fino a quando possono rimontare le memorie trasmesse oralmente nelle famiglie moderne?); al più, da questo tipo di materiale si possono trarre delle induzioni di carattere generale sulle migrazioni o sulle catastrofi.

Le testimonianze materiali sono molto più valide per queste civiltà che non per quelle del Vicino Oriente nel secondo millennio a. C. In genere esse sono meno numerose e meno dettagliate quando le regioni, progredite più tardi, hanno radici meno profonde; di conseguenza i modelli di sviluppo sono meno evidenti. Noi abbiamo avuto notizia dell'esistenza di Hattusas, di Cnosso, di Mohenjo-daro e di Anyang così di recente (nell'ultimo mezzo secolo) che molto rimane ancora da scoprire in queste regioni. Poiché l'esplorazione della maggior parte delle regioni dell'Asia si è finora limitata a semplici saggi, uno scavatore fortunato potrebbe ancora riportare alla luce una civiltà finora sconosciuta.



## *La nascita di nuove prospettive*



## VI. L'unificazione del Vicino Oriente

Verso la metà del secondo millennio a. C. la Mezzaluna Fertile aveva toccato il culmine della sua influenza civilizzatrice e aveva raggiunto il massimo del suo splendore. Poi, quasi improvvisamente, verso il 1200, giunse il momento della decadenza. Il deterioramento colpì soprattutto le sovrastrutture dell'organizzazione civile, e cioè i re, i nobili guerrieri e i sacerdoti: nell'Egeo, in Asia Minore e in alcune regioni della Siria e della Palestina, questa classe sociale fu completamente spazzata via. Altrove essa aveva radici più profonde, ma anche i contadini e gli artigiani furono danneggiati non meno delle classi dominanti: nelle società civilizzate, la vita di ciascuna classe sociale era strettamente legata all'esistenza delle altre e qualunque cambiamento si producesse in una di esse si ripercuoteva inevitabilmente su tutte le altre.

Tale decadenza fu in parte causata dall'evoluzione interna degli Stati del Vicino Oriente. In Egitto, per esempio, nel periodo del Nuovo Regno i generali e i sacerdoti di Amon e degli altri dèi esercitavano una sempre crescente influenza sul trono. In molte zone i signori locali, che avevano nelle loro mani il controllo politico e militare delle loro regioni, diventavano sempre più indipendenti mentre i re indebolivano le loro forze in inutili guerre l'uno contro l'altro. Il sintomo più illuminante del graduale deterioramento si manifesta nell'incapacità degli artisti e degli artigiani dell'epoca a elaborare nuove idee; le loro opere ripetono stancamente i vecchi motivi. Non siamo in grado di affermare che le società civili della Mezzaluna Fertile avrebbero potuto respingere gli assalti dei popoli stranieri se fossero state più ricche di energie, ma nello stato di decadenza in cui si trovavano esse crollarono davanti alla grande ondata di invasioni alla fine dell'età del bronzo.

Il periodo che seguì, dal 1200 al 900 circa, è un'epoca oscura e fosca. I re, i capi guerrieri e i sacerdoti non potevano più erigere grandi costruzioni e proteggere le arti. Mentre nei tempi più antichi c'erano stati frequenti rapporti economici e culturali tra le più importanti aree del Vicino Oriente, ora la vita si concentrava in piccole comunità locali. Ma, nonostante ciò, anche in quest'epoca si produssero importanti innovazioni tecniche, anzi, nei secoli a cavallo dell'anno 1000, furono proprio queste comunità locali immiserite quelle che prepararono la strada a uno spettacolare progresso. Ogni civiltà sembrava ora vivere chiusa in se stessa, costretta in un angolo dal quale ogni ulteriore progresso appariva impossibile, tuttavia, perché le nuove idee possano affermarsi, è sempre necessario che i vecchi sistemi siano brutalmente scossi tanto da essere esautorati. Nella storia antica due volte sono crollate importanti civiltà; la caduta dell'impero romano e, alla fine del secondo millennio, il crollo delle civiltà del Vicino Oriente.

In conseguenza di quest'ultimo crollo ebbe origine un tipo di civiltà più estesa e più consolidata e una unificazione più salda del Vicino Oriente, quale mai si era avuta nei tempi più antichi. Dal 900 al 600 a. C. i centri originari della civiltà furono politicamente riuniti sotto l'impero assiro; culturalmente si creò un'arte cosmopolita i cui influssi andavano dall'India al Mediterraneo occidentale; economicamente si ebbe un notevole aumento e un'intensificazione del commercio. L'impero assiro cadde nel 612 a. C., ma il vuoto politico che si creò durò poco: nel 550 i re di Persia riunificarono tutti i territori. Ma per quel che interessa il presente capitolo è necessario fermarsi a questo punto.

### *L'età oscura*

*Gli invasori.* I barbari che contribuirono a vibrare il colpo mortale alle declinanti civiltà del secondo millennio provenivano dagli stessi territori e seguivano le stesse strade dei precedenti invasori all'inizio del millennio. Questi barbari provenivano dal nord e parlavano lingue indoeuropee. Nel bacino dell'Egeo e nell'Asia Minore queste tribù sopraffecero quei popoli affini, i micenei e gli ittiti, che si erano appena sollevati al livello della civiltà; altri si spinsero in Italia e nell'Europa occidentale, altri giunsero in Persia e fino ai confini della Cina. Nella Mezzaluna Fertile essi si unirono

ad altre tribú nomadi e saccheggiarono la Siria, dove Ugarit ed altre città furono distrutte per sempre. I documenti egiziani narrano negli scritti e nei dipinti le disperate battaglie di Ramesses III, combattute per mare e per terra contro gli invasori, che furono definitivamente respinti all'inizio del XII secolo.

Nel Vicino Oriente vero e proprio i gruppi indoeuropei non si fissarono stabilmente e non lasciarono una durevole impronta. Fu probabilmente in quest'epoca che l'Europa nel suo complesso, e forse anche la Persia, divenne definitivamente una zona di lingua indoeuropea. In breve tempo il modo di vivere di questi nomadi che, a cavallo, spingevano davanti a sé le greggi attraverso le steppe, si diffuse nelle vaste pianure dell'Eurasia. Nella Mezzaluna Fertile le invasioni di popoli semitici provenienti dal deserto furono di ben altra importanza: gli invasori erano aramei, hapiru ed altri i cui nomi sono ricordati nei documenti scritti a partire dalla metà del secondo millennio. I nuovi popoli semitici, organizzati in tribú patriarcali, ciascuna delle quali venerava particolari divinità, s'infiltrarono e s'istallarono nei piú antichi centri di vita civile. Alla fine essi si mescolarono con gli antichi abitanti e sommersero le minoranze di lingue non semitiche. Da quando la civiltà vi rifiorì, fino ad oggi nel Vicino Oriente la lingua fondamentale è sempre stata quella semitica.

*Palestina e Fenicia (1200-800 a. C.).* Dal 1200 l'Egitto, diviso in piccoli Stati, visse un periodo di torpore, finché, verso il 945, una dinastia libica, la XXII, lo riunificò. L'Assiria e la Babilonia vivevano in una relativa tranquillità. Le zone intermedie della Mezzaluna Fertile ebbero quindi un'insolita occasione di rafforzare localmente la loro indipendenza politica e culturale; per questo gli avvenimenti interessanti del periodo si produssero soprattutto in Palestina, in Fenicia e in Siria.

Lo Stato che gli ebrei crearono in Palestina attorno alla città di Gerusalemme fu il piú importante, non tanto per la sua storia politica — che conobbe una gloria passeggera e poi una triste scissione e il declino — quanto per le sue conquiste religiose. Queste hanno avuto una così vasta influenza sulle epoche successive, attraverso il giudaismo, il cristianesimo e l'islamismo, che meritano un'analisi approfondita. La storia della Palestina sarà perciò trattata a parte nel capitolo successivo.

A nord della Palestina si trovano la Fenicia e la Siria. La Fenicia, che ebbe contatti con quasi tutti i paesi della Mezzaluna

Fertile, è formata da una stretta fascia tra le montagne e il mare, lunga circa duecento miglia e larga non più di venti miglia. Qui piccole pianure che si estendono tra colline digradanti alimentavano le città costiere le cui case, a diversi piani, erano addossate le une alle altre. Le città più importanti, da sud a nord, erano Tiro, Sidone, Berito, Byblos e Arado. Byblos era stata fondata nel terzo millennio a. C., tutte erano state sotto il dominio dei faraoni del Nuovo Regno, e diversi di questi centri erano stati distrutti dalla grande invasione del 1200. Il nucleo semitico del paese era sopravvissuto alla strage e le città ricominciarono a fiorire verso il 1000 a. C. Un inviato egiziano, Wenamon, che verso il 1060 aveva fatto un viaggio a Byblos in cerca di cedri del Libano, ha lasciato un truce racconto del furto di cui fu vittima e di altre disavventure che, incidentalmente, c'informano dell'attivo traffico marittimo lungo le coste. Tiro, situata su un'isola appena al largo, divenne lo Stato più importante della Fenicia, soprattutto per merito di un grande re, Hiram (970-940 circa) che fu amico di Salomone e che incrementò il commercio e migliorò il porto.

La cultura di questa regione era derivata dai più antichi modelli canaaniti. Gli indigeni, che noi chiamiamo fenici dal nome che loro dettero i greci, chiamavano la loro terra Canaan. Essi erano il nucleo superstite più numeroso di un gruppo un tempo assai più vasto. La loro civiltà non era in se stessa particolarmente originale, eccetto che per la creazione e la diffusione di un alfabeto. L'alfabeto rimontava originariamente a tentativi del XVIII secolo e più tardi, con simboli derivati dalla scrittura egiziana. Prima del 1000 avevano fatto la loro comparsa un alfabeto nordsemitico e uno sudsemitico. Quest'ultimo, noto da esemplari arabi, produsse infine l'alfabeto etiopico; il primo invece diede origine all'alfabeto fenicio e a quello molto simile aramaico. Questi comprendevano 22 segni, ciascuno dei quali aveva valore consonantico, ed erano scritti da destra a sinistra. Mirabilmente adatta a registrare tutti i tipi di annotazioni, sia di carattere economico che letterario, la scrittura poteva essere facilmente appresa. Le popolazioni che l'adottarono non ebbero più bisogno del colto scriba che era stato un personaggio comune nel Vicino Oriente dei tempi più antichi. Questa nuova scrittura si diffuse solo quando il commercio rifiorì nel Vicino Oriente e tutto il bacino mediterraneo adottò la forma fenicia; l'adattamento greco, di cui parleremo in seguito, probabilmente apparve subito dopo l'800 a. C.

Durante questi secoli oscuri gli artigiani fenici eseguivano lavori artistici in bronzo, in avorio, in legno, che ornavano con motivi artistici piú antichi di diversa origine, specialmente egiziana, e tessevano stoffe tinte con la porpora tiria. Queste mercanzie divennero di moda e furono prodotte in serie; il crescente commercio fenicio, specialmente quello marittimo, diffondeva ampiamente i prodotti locali e stranieri. Prima dell'800 i fenici commerciavano con Cipro e, non molto tempo dopo, si spinsero ad ovest fino all'Africa nord-occidentale, stabilendo empori a Utica, a Cartagine e, ancora piú ad occidente, in Spagna. L'importanza di questo passo apparirà in tutta la sua evidenza quando ci occuperemo dello sviluppo del Mediterraneo occidentale; per il momento è sufficiente notare che il Mediterraneo cominciava ad assumere il ruolo importante che eserciterà all'epoca greca e romana, cominciava, cioè, ad essere un fattore di unificazione piuttosto che di divisione tra tutti i paesi dell'Europa, dell'Africa e dell'Asia che si affacciavano sulle sue coste. Questa evoluzione era per il momento solo alle prime fasi. Nell'epoca dell'impero assiro la storia del Vicino Oriente si svolse ancora dentro i confini della Mezzaluna Fertile.

*Stati della Siria (1200-800 a. C.).* Durante i secoli oscuri anche la Siria era divisa in una serie di piccoli Stati. Alcuni gruppi che chiamavano se stessi ittiti avevano il predominio su città come Carchemish sull'Eufrate. Questi signori usavano una scrittura ittita geroglifica, una lingua che era essenzialmente l'antico luviano e, in arte, usavano ancora gli antichi motivi ittiti e hurriti. Questi elementi stranieri erano però destinati a scomparire; la maggior parte degli Stati erano già caduti nelle mani degli aramei, che dominavano Damasco, Samal ed altre importanti città. I loro commerci, che per terra avevano il primato, così come l'avevano per mare i fenici, diffondevano l'alfabeto aramaico ed anche la loro lingua. Essi vendevano prodotti artistici di gusto piú mesopotamico di quello delle mercanzie fenicie. Verso l'800 i re ittiti e aramaici dei piccoli principati siriani accumulavano ricchezze sufficienti da essere in grado di costruire palazzi abbastanza grandi, che essi decoravano con ortostati rozzamente tagliati oppure con lastre di pietra di circa un metro, alternativamente bianche e nere, che foderavano la parte inferiore dei muri principali.

Nella rinascita dell'attività economica due elementi furono decisivi accanto all'uso dell'alfabeto. Uno fu l'uso del cammello come

bestia da soma. Sebbene i cammelli fossero bestie nervose, irascibili, potevano trasportare carichi assai maggiori degli asini. A Palmira, città commerciale più tarda, il prezzo del loro carico era valutato cinque volte quello di un asino. L'altro elemento nuovo fu il diffondersi dell'uso del ferro. Mentre il processo di fusione e di purificazione del ferro si ottiene a una temperatura più bassa di quella necessaria per il rame, la lavorazione richiede invece tempi più lunghi; per ottenere armi e strumenti di ferro che siano veramente buoni, è necessario sottoporli a ripetuti raffreddamenti e riscaldamenti e poi batterli col martello. Oggetti di ferro sono stati ritrovati anche in strati del quinto millennio (a volte di origine meteoritica). I fabbri ittiti nell'Asia Minore fecero notevoli progressi nella lavorazione del ferro, ma metodi adeguati per temperare il ferro si diffusero soltanto dopo il 1000, e il ferro quindi fu usato su larga scala solo a cominciare dall'800 a. C.

Mentre la produzione di oggetti di bronzo era stata limitata a causa della frequente mancanza di stagno, che è un metallo raro, e aveva fornito solo armi o altri oggetti per le classi più ricche, il ferro fu largamente usato in tutta l'antica Eurasia soprattutto sotto forma di utensili di uso comune: in un deposito assiro furono trovati più di 150 tonnellate di assi di ferro. Le tecniche antiche, che introducevano una buona quantità di carbonio, generalmente producevano un acciaio dolce o anche ferro battuto. La ghisa era sconosciuta. Per queste e per altre trasformazioni, verso l'800 a. C. il commercio e l'industria nella Mezzaluna Fertile avevano raggiunto punte mai toccate prima.

### *Nascita dell'impero assiro*

*Il regno assiro.* La prima conseguenza del ritrovato ordine fu la nascita di piccoli regni, che da un lato garantivano la stabilità locale, ma dall'altro si reggevano sullo sfruttamento dei contadini. Poi questi regni furono assorbiti in un grande Stato, cambiamento, questo, che favorì quegli elementi della popolazione che vivevano di industria e di commercio, ma che fu fortemente osteggiato dai piccoli re locali. Il popolo che trasformò l'economia in sviluppo e l'unificazione culturale in un'unità politica fu l'assiro.

Per cercare di comprendere perché proprio questo regno s'innalzò su tutti gli altri, dobbiamo considerare sia le radici più antiche dell'Assiria che la sua posizione geografica. L'Assiria, la regione



che circondava la ben fortificata città di Assur sul medio Tigri, si era civilizzata nel terzo millennio a. C. sotto l'impulso dell'ascesa mesopotamica. Nel secondo millennio era riuscita a sostenere la pressione esercitata dagli hurriti, sebbene per un certo periodo fosse assoggettata dai mitanni. Sul finire dell'età del bronzo l'Assiria si era estesa verso occidente nella regione del medio Eufrate, specialmente al tempo del re Tukulti-Ninurta I (1242-1206), il quale riuscì anche a conquistare per un certo tempo Babilonia. Un suo successore, Tiglath-Pileser I (1114-1076), seppe approfittare della decadenza delle altre regioni per estendere il dominio assiro fino al Mediterraneo, dove si vantava di aver ucciso un narvalo. Ma, sebbene l'Assiria non fosse direttamente toccata dalle grandi invasioni, non fu più in grado di dominare un territorio così esteso in un'epoca di autonomie locali. Nei due secoli successivi i suoi re tornarono nell'ombra.

Quando l'Assiria cominciò a riprendersi, verso il 900, essa non era che un modesto regno che si estendeva per non più di 75 miglia, nel quale cultura e commercio erano attività del tutto secondarie rispetto all'agricoltura, all'allevamento del bestiame e all'attività militare. Spesso il rapporto tra l'Assiria e la Babilonia, è stato paragonato a quello, più tardo, di Roma con la Grecia. Sia l'Assiria che Roma dovevano moltissimo ai loro vicini più civili, ma né la civiltà assira, né quella romana erano cieche copie dei modelli ai quali si erano ispirate. In realtà il pensiero assiro era fortemente influenzato dagli hurriti e dagli elementi locali. Inoltre, sia l'Assiria che Roma avevano un sistema di vita militaresco, generatosi dalla necessità del costante stato di guerra contro i vicini abitanti delle colline, e l'una e l'altra avevano una fiducia primitiva ma intensa nella protezione dei loro dèi locali. La più importante divinità assira era il dio solare Assur, il quale era concepito in modo molto più astratto, meno mitico, del dio babilonese Marduk; per la sua gloria i monarchi assiri combattevano valorosamente e vittoriosamente sulla terra.

*Espansione della Siria (911-612).* All'inizio del IX secolo i re di Assiria ancora una volta guidavano i loro nobili guerrieri e i contadini in scorrerie nei territori stranieri. Adadnirari II (911-891) può essere definito il padre dell'impero assiro, ma anche maggior successo ebbe il nipote Assurbanipal II (883-859), che rese l'esercito più efficiente, trasferì la capitale a Calah e vi fece costruire un grande palazzo. Questi re e i loro successori dovettero

fronteggiare pericolosi avversari in tutte le direzioni. A sud la Babilonia, troppo debole per espandersi, ma non tanto da accettare supinamente una dominazione straniera, tentò ripetutamente di ribellarsi contro il dominio assiro. A nord le montagne occupavano un territorio così vasto che l'Assiria non fu mai in grado di conquistare in modo definitivo se non le più vicine colline. Sotto la spinta degli assiri si formò in Armenia uno Stato, chiamato Urartu, formato da gente hurrita, che sbarrò l'espansione assira in questa direzione.

Soltanto verso occidente, in direzione delle ricche foreste e dei centri commerciali della Siria, la strada dell'aggressore assiro si presentava relativamente facile. Ma anche in queste regioni il re degli aramei e quello degli ittiti non si sottomisero facilmente. Gli Stati della Fenicia e della Siria, alleatisi con il re d'Israele Ahab, respinsero gli assiri nella grande battaglia di Qarqar (853). Durante tutto il IX secolo le guerre assire, benché ricordate con magniloquenza nei documenti reali, non furono in realtà che scorrerie che non potevano fruttare una durevole conquista.

Dopo un breve periodo di calma, all'inizio del secolo successivo uno dei più grandi capi guerrieri assiri, Tiglath-Pileser III (744-727), s'impadronì del trono e combatté spietatamente per stroncare la resistenza dei nemici. Fu incoronato re a Babilonia; lo Stato di Urartu perse il predominio sulla Siria settentrionale; gli eserciti assiri conquistarono Damasco e avanzarono fino al Mediterraneo. Altri territori furono conquistati dai suoi successori. Sargon II (721-705), un usurpatore che si era dato il nome del famoso antico re di Akkad, abbatté i caldei, una dinastia aramaica di Babilonia; ad occidente trasse in esilio i capi del regno settentrionale degli ebrei, Israele, e le cronache reali narravano con vanto che sette re greci di Cipro avevano dovuto giurare fedeltà e pagare il tributo.

Ogni nuovo re si trovò, però, a dover fronteggiare sempre nuove ribellioni. Sennacherib (704-681) punì spietatamente Babilonia che aveva tradito il suo governatore, il figlio maggiore del re, a favore della potenza straniera di Elam. Egli conquistò anche la Cilicia, dove i re di stirpe greca dovettero chinarsi davanti alla potenza assira, e sottrasse la Palestina all'influenza egiziana. Fu in quest'epoca che Ninive, sul Tigri di fronte alla moderna Mossul, divenne la capitale. Circa 10.000 prigionieri lavorarono per dodici anni per erigere una piattaforma per i suoi grandi edifici; una doppia cinta di mura e fossati circondavano la cit-

ta su un perimetro di circa 12 km., e un acquedotto portava l'acqua fresca. Il successore di Sennacherib, Asarhaddon (680-669), riuscì anche a conquistare temporaneamente il predominio sull'Egitto e restituì la primitiva importanza alla città di Babilonia; sotto suo figlio Assurbanipal (668-633 circa) l'impero assiro aveva raggiunto i suoi massimi confini ed era lo Stato più vasto che si fosse mai visto al mondo.

*L'impero assiro.* L'impero assiro fu il primo impero della storia, nel senso che fu il primo ad avere un'amministrazione imperiale. Ma non bisogna credere che fosse un sistema organizzato su solide basi e duraturo; durò infatti dall'epoca di Tiglath-Pileser III fino alla caduta di Ninive nel 612. Il dominio assiro fu sempre sottoposto a pericolose tensioni interne e minacce esterne. Fondamentalmente l'impero era formato dal regno assiro e da numerosi territori assoggettati, la cui sudditanza si manifestava principalmente nell'obbligo di pagare i tributi per evitare le scorrerie assire. Il regno era formato da città e da campagne, queste ultime dominate da signori locali i quali mantenevano i contadini nella condizione di servi; le città invece avevano regolari costituzioni e una certa autonomia che si manifestava nelle assemblee degli anziani, pagavano pochi tributi ed erano esenti dalle prestazioni militari. Le truppe erano fornite in larga misura dai signori della campagna i quali amministravano questi territori come dei possessi militari. Intorno al regno si estendevano i territori assoggettati che per la prima volta furono organizzati in province, ciascuna sotto un governatore assiro. Sebbene potentissimi, questi governatori erano strettamente controllati da funzionari o da agenti e spie della corte. Alcune città delle province erano governate direttamente da funzionari assiri. Le guarnigioni assire erano raccolte in alcune grandi fortezze. C'erano poi alcuni re locali e principi, la cui condotta era controllata da « residenti » assiri; solo poche zone venivano lasciate prive di un controllo diretto o indiretto.

Il centro di tutto il sistema era il re assiro, « il grande re, il re legittimo, il re del mondo, il re d'Assiria, il re delle quattro parti della terra, il re dei re, principe senza rivali che domina dal mare superiore al mare inferiore »<sup>1</sup>. La maggior parte dei re furono uomini energici che trascorrevano al campo i periodi delle

<sup>1</sup> Cfr. A. LEO OPPENHEIM, in *Ancient Near Eastern Texts*, p. 297 (Assurbanipal).

campagne militari; i deboli avrebbero avuto poche probabilità di mantenere il trono in mezzo alle ambizioni dei parenti e degli estranei. Sargon II c'informa che egli veniva sempre scortato, e non senza ragione, perché un buon numero di monarchi caddero vittime di complotti interni. Per mantenere il loro prestigio i re si circondavano di una numerosa corte e di una burocrazia centrale, comprendente tra gli altri un *turtanu* o visir, il coppiere capo, il ciambellano, gli eunuchi. Parti dell'archivio reale sono giunte fino a noi. Le petizioni, le corrispondenze diplomatiche, i rapporti informativi, le lettere dimostrano il diligente controllo del re sull'amministrazione imperiale e testimoniano anche l'incessante sforzo di tenere a freno i popoli soggetti.

L'esercito, su cui poggiava il potere del re, in principio era formato da nobili assiri e da contadini, ma quando le continue guerre ebbero esaurite queste classi, il re cominciò a reclutare i soldati tra i sudditi e a impiegare schiere di mercenari. Fu il primo esercito che adoperò armi di ferro, ed era ben organizzato. La forza d'urto mobile era data dai combattenti sui carri, armati principalmente di archi, e fiancheggiati dalla cavalleria leggera. Il nerbo dell'esercito, la fanteria, era composta di uomini che portavano casco, scudo, lancia e pugnale — un preannuncio della più tarda falange greca — ma anche la fanteria leggera era utile nelle battaglie. L'efficienza di un esercito è indicata spesso dalla sua abilità nel traversare le montagne, che offrono ottime occasioni alle imboscate e richiedono notevoli sforzi per gli approvvigionamenti, e anche dalla capacità di resistere nelle lunghe e monotone operazioni di assedio con le trincee, gli arieti e le torri. Per ambedue questi aspetti l'esercito assiro ai suoi tempi non temeva confronti. Governatori e « residenti » inviavano informazioni precise ai re, i quali erano spesso in grado di prevenire una rivolta o di stroncare un'insurrezione sul nascere.

Né allora né nel ricordo che lasciò di sé, l'impero assiro godette mai di buona fama. La pace e l'ordine venivano acquistati dai sudditi ad alto prezzo, in tributi e vite umane, un prezzo che è paurosamente testimoniato dagli stessi documenti assiri. Le cronache dei re elencano con giubilo il bottino conquistato, l'argento, l'oro, il rame, il ferro, i mobili, le greggi, le schiave, e innumerevoli altri trofei, e raccontano apertamente le violenze inflitte ai vinti. Assurbanipal II, per esempio, così si vanta: « Io li distrussi, abbattei le mura e diedi alle fiamme la città, presi i superstiti e li

impalai e li bruciai davanti alla loro città »<sup>1</sup>. Ancora più impressionante è la mostra di brutalità e violenza nei rilievi del grande palazzo dove sono rappresentate le teste dei re vinti che penzolano dagli alberi del giardino reale e avanzi umani dopo battaglie e assedi. Spesso i capi che si erano ribellati venivano trasferiti in territori lontanissimi dalla loro patria, altre volte venivano ammazzati a centinaia e i loro teschi ghignanti venivano accuratamente ammucchiati ai lati delle vie per fornire materia di riflessione ai passanti.

Tutte queste atrocità non dimostrano tanto che gli assiri fossero dei mostri quanto che, per tenere in pugno il Vicino Oriente, erano necessari mezzi estremi. In realtà il periodo assiro fu una delle più importanti svolte nella storia di questa regione e in ciò va ricercata la giustificazione dei bottini di guerra e dei tributi che l'impero pretendeva, se pure un impero ha bisogno di giustificazioni. Dal punto di vista politico, re come Tiglath-Pileser III contribuirono decisamente all'unificazione della Mezzaluna Fertile; il successivo grande impero, quello persiano, beneficiò di una situazione più matura e quindi poté esercitare il suo predominio con sistemi più miti.

La molla consapevole dell'impero assiro furono l'ambizione alla gloria dei suoi re e delle classi dominanti, il desiderio di accumulare le ricchezze che provenivano dai bottini di guerra e forse anche lo zelo di diffondere la supremazia del dio solare Assur; ma in tutto ciò c'era anche una spinta obiettiva inconsapevole, il benessere economico e culturale. Gli assiri assicuravano la pace e l'ordine, costruivano strade, stimolavano l'urbanizzazione di molte zone della Mesopotamia settentrionale. Sargon II si vantava soprattutto di aver costretto l'Egitto ad aprire le sue frontiere al commercio estero; Asarhaddon, restituendo a Babilonia la sua antica importanza, aprì le sue vie commerciali « ai quattro venti ». Buona parte della crescente industria e del fiorente commercio era nelle mani di schiavi di grandi nobili, i quali dirigevano le imprese e, in cambio del buon lavoro compiuto, potevano riacquistare la libertà. I prestiti, le compere e le altre attività economiche si svolgevano con lo scambio di pezzi d'argento e di unità di peso uguali al siclo, quindi c'era una vera e propria economia monetaria, anche se le monete non erano ancora in uso.

<sup>1</sup> Cfr. A. LEO OPPENHEIM, in *Ancient Near Eastern Texts*, p. 276.

Dal punto di vista culturale i re tendevano a valorizzare la civiltà cosmopolita della Mesopotamia, che formava gran parte del loro patrimonio. Come più tardi gli imperatori dell'impero romano, essi diffusero largamente su tutti i loro territori un modello unificato di vita artistica e intellettuale. Dal tempo degli assiri fino alle invasioni dei mongoli, nel XIV secolo d. C., il Vicino Oriente rimase una sfera culturale unificata pur passando attraverso il dominio persiano, ellenistico, sassanide-bizantino ed arabo.

### *Civiltà dell'epoca assira*

*Le arti.* Per comprendere il gusto artistico della civiltà assira, bisogna osservare in primo luogo i palazzi dei re. Tra i maggiori di questi sono da enumerare i giganteschi edifici di Assurbanipal a Calah, di Sargon nella effimera città di Dur-Sharrukin, di Sennacherib e di Assurbanipal a Ninive. I re costruirono anche templi in onore di Assur, di Ishtar, e di altri dèi e dee che proteggevano i loro territori e i loro popoli, ma questi templi facevano spesso parte dei loro grandi palazzi.

Dal punto di vista artistico e della tecnica edilizia i palazzi riflettono l'eredità costruttiva proveniente dai babilonesi, dagli hurriti, dagli ittiti e da altri popoli. In ogni angolo veniva sepolta un'iscrizione in argilla o in metallo prezioso per assicurare la protezione divina. All'esterno il palazzo era circondato da solide mura, all'interno vi era un complesso di quartieri per i servi, l'harem, le stanze del tesoro e gli uffici. I grandi saloni per le udienze, che erano il centro delle attività pubbliche, venivano costruite come *liwan*, rettangolari, con una piattaforma per il trono nel lato lungo, e spesso con copertura a volta.

Nei palazzi di minore importanza i corridoi e le grandi sale erano ornati di affreschi dipinti secondo una tradizione che rimontava al secondo millennio, ma per i grandi palazzi venivano scolpiti interi chilometri di rilievi in pietra su ortostati di alabastro alti circa due metri. Queste superfici, che offrivano spazio per una fascia alta di rilievi, oppure, più spesso, per due fasce più basse, c'introducono nel mondo affascinante della monarchia assira. Dovunque il re è sempre al centro dell'attenzione; il carattere divino del regno è indicato a volte dalla presenza di dèi alati, oppure di altri dèi, o dal disco solare alato nel quale Assur sovrasta la

testa del suo rappresentante terreno. A volte il re mangia in bellissimi giardini in mezzo ad alberi carichi di frutta; altrove i portatori di tributi gli consegnano le ricchezze del regno; nelle scene di caccia egli tende l'infallibile arco dal suo grande carro; spesso guida i soldati nelle guerre. La lenta cronaca dell'inevitabile vittoria è forse monotona, ma è certo suggestiva.

Dal punto di vista artistico il rilievo assiro fu la più alta conquista raggiunta nel Vicino Oriente. Assedi e battaglie erano talvolta rappresentati con un certo senso dello spazio, e nelle scene di caccia gli animali erano raffigurati con un realismo mai raggiunto prima. Gli artisti rendevano con vivacità il movimento, a volte esprimevano qualche compassione per i leoni o gli asini selvatici morenti. In altre scene il re, col suo lungo abito ornato di frange, la lunga barba arricciata, le spalle e le gambe pesanti, era una figura statica ma imponente. Fino all'arte imperiale romana non troveremo più artisti che abbiano concentrato i loro sforzi nel tentativo di rappresentare le specifiche caratteristiche di particolari eventi storici.

Oltre a questi grandi rilievi in pietra, i palazzi assiri erano spesso decorati con scene policrome su lastre fittili, e le porte erano guardate da enormi leoni e tori con teste umane. Le sculture a tutto tondo erano poche, ma le sale dei palazzi, all'epoca del loro splendore, dovevano certamente essere ornate di prodotti delle arti minori. Gli archeologi hanno trovato frammenti di vetro e di oggetti di avorio di stile fenicio e siriano che servivano da ornamenti ai letti e alle sedie. Il vasellame d'oro e d'argento, proveniente da bottini di guerra oppure fatto per ordine del re, già in tempi antichi venne fuso per ricavarne il metallo. In questi lavori le tradizioni artistiche del Vicino Oriente vennero rielaborate in uno stile imperiale che durò fino all'epoca dei persiani. Ma questa fusione e la rapina assira provocarono la decadenza di molte tradizioni artistiche locali, un tempo vigorose.

*Letteratura, scienze e religione.* I palazzi testimoniano non solo le conquiste artistiche dell'epoca, ma anche l'attività letteraria. Assurbanipal, l'ultimo grande re, fu un uomo estremamente colto, che conosceva la matematica, l'astronomia e l'aruspicina altrettanto bene dell'arte della guerra. Egli era solito vantarsi della sua bravura nello scrivere l'antico sumero e passava quasi più tempo sui suoi libri che occupato nei suoi doveri imperiali. Nel suo palazzo, a Ninive, furono scoperte circa 20.000 tavolette — la

maggior parte della sua biblioteca — che contenevano la versione akkadiana della epica di Gilgamesh e molte altre storie mesopotamiche; le lettere rivelano i suoi sforzi per assicurare la conservazione delle copie delle formule magiche e di altri testi religiosi del passato.

Gli annali dei re, su prismi di pietra e di argilla, venivano incisi per invocare gli dèi, per elencare le opere costruite, e per raccontare, anno per anno, le vicende delle sempre vittoriose spedizioni. Queste furono le più estese opere storiche scritte nei tempi antichi, ma bisogna tener presente che i loro autori avevano il compito di magnificare le imprese dei monarchi, e ciò spiega l'incredibile inflazione del numero dei prigionieri e degli uccisi. Questi annali, inoltre, erano destinati in larga misura a dimostrare la benevola protezione del dio Assur, la cui maestà si manifestava nel successo del suo rappresentante terreno, il re. Una vera scienza storica cominciò soltanto all'epoca dei greci, e eccetto gli annali, gli assiri ebbero una letteratura ben poco originale. Come più tardi quelli romani, gli annali assiri avevano soprattutto lo scopo di conservare e trasmettere alle epoche successive le più importanti conquiste dei popoli più antichi.

Descrizioni di eclissi, giunte fino agli astronomi greci, risalivano al 747 a. C., e altre osservazioni astronomiche riguardanti le stelle fisse e i pianeti fatte in epoca assira furono il fondamento di un'interessante sistemazione teorica dell'astronomia babilonese che fu compiuta verso il 500 a. C. La conoscenza matematica necessaria per riuscire a questo sembra che si fosse già sviluppata nel secondo millennio. In età assira anche le arti pratiche e l'artigianato avevano elaborato una tecnologia estesa, anche se tradizionale. Da questo complesso di conoscenze i popoli mediterranei e soprattutto i greci trassero con difficoltà le loro conoscenze nei successivi secoli; infatti il progresso tecnologico nel mondo antico fu da allora di portata assai limitata.

Le osservazioni astronomiche, tuttavia, non erano fatte puramente a fini scientifici, ma per provvedere di una guida astrologica le azioni del re. L'orgoglio dei monarchi assiri e dei nobili per quel che riguarda le loro conquiste terrene e il tono mondano della loro arte non deve farci dimenticare che i riti religiosi e la superstizione continuavano ad avere un posto importante. Molta parte della vita quotidiana del re, « il sacro gran sacerdote e instancabile curatore del tempio... che agisce solo sotto l'impulso



degli oracoli veridici di Assur, suo signore »<sup>1</sup>, era occupata nelle cerimonie religiose. Il ciclo dell'anno agricolo era rappresentato dai riti della fertilità, il più importante dei quali rimaneva la festa del Nuovo Anno. La divinazione avveniva non soltanto attraverso l'osservazione delle stelle e dei pianeti ma anche attraverso l'ispezione del fegato delle pecore, ritenuto la sede delle emozioni, che dava segni sicuri con la sua configurazione e il suo colore. Le pratiche magiche si erano fissate attraverso millenni e costituivano il cardine della medicina pratica.

I sacerdoti, sebbene ora generalmente fossero subordinati al potere dei re, rimanevano ancora molto influenti, tanto che il surplus delle ricchezze degli uomini veniva dedicato agli dèi i quali proteggevano il loro passaggio attraverso la vita. I re assiri tentarono con successo di diffondere l'adorazione del loro dio Assur in tutti i territori conquistati, ma questa attività missionaria non portò altra conseguenza che quella di aggiungere un'altra divinità alle molte forze divine locali che erano venerate da tutti i popoli; solo tra gli ebrei non ebbe alcun successo.

### *Gli Stati successori*

*Caduta di Ninive (612 a. C.).* Sia dal punto di vista politico che da quello culturale le conquiste dei re assiri riflettono l'unificazione e la forza del Vicino Oriente in quest'epoca di ripresa. Alla crescente integrazione economica della zona, se misurata ai suoi più alti livelli del commercio e dell'industria, gli assiri aggiunsero una sovrastruttura politica che portò la pace e l'ordine. Nel VII secolo l'Assiria dovette fronteggiare un selvaggio attacco d'invasori nomadi provenienti dal nord, i cimmeri, i quali saccheggiarono Urartu e l'Asia minore fino alle città greche lungo l'Egeo e piombarono sulla Siria e la Palestina. Però i forti eserciti dei re assiri respinsero questa minaccia; e in seguito per circa 1.000 anni la regione civilizzata del Vicino Oriente rimase abbastanza forte da respingere gli invasori che venivano dal nord.

Tuttavia possiamo facilmente capire perché i popoli conquistati erano ostili a questa unificazione imposta con la violenza. Gli imperi devono basarsi sul consenso dei governati, e gli assiri

<sup>1</sup> Cfr. A. LEO OPPENHEIM, in *Ancient Near Eastern Texts*, p. 281 (Adadnirari III, 810-783 a. C.).

non riuscirono mai a guadagnarsi questo consenso. Negli ultimi cinquant'anni della loro egemonia essi stettero sempre sulla difensiva. All'interno la spina dorsale dell'impero, il regno assiro vero e proprio, era indebolito dalle continue guerre, all'estero i re si trovavano in difficoltà nelle zone di maggiore importanza.

Essi non furono mai capaci, per esempio, di trovare un modo soddisfacente di governare Babilonia che era la zona più progredita, la più altamente urbanizzata. Sennacherib ricorse al mezzo estremo di distruggere Babilonia, ma suo figlio Asarhaddon dovette ricostruire questo centro economico vitale e si fece incoronare re di Babilonia. Egli a sua volta divise il regno tra i figli Assurbanipal, cui diede l'Assiria, e Shamash-shum-ukin a cui diede la Babilonia; tuttavia, nonostante i giuramenti di alleanza fatti ad Assurbanipal, che sono giunti fino a noi, le tendenze separatiste della Babilonia spinsero alla fine suo fratello a ribellarsi. Quando Babilonia fu ripresa, rimase come zona distinta sotto un viceré aramaico.

L'Egitto fu un'altra zona importante del Vicino Oriente che assorbì eccessivamente le energie degli assiri nel VII secolo. Seguendo la logica imperialista, gli assiri non potevano trascurare questa ricca parte del mondo conosciuto, che tuttavia era troppo isolata e remota per poter essere facilmente conquistata e mantenuta in soggezione. Conquistato da Asarhaddon, il delta fu nuovamente liberato dall'energico faraone Psammetico I (664-610), fondatore della XXVI dinastia. Infine, un potente Stato aveva cominciato a sorgere sulle colline ad est dell'Assiria, dove gli indoeuropei dell'Iran si raccoglievano attorno alla dinastia meda, che aveva la sua capitale a Ecbatana, per fronteggiare la pressione assira.

Dopo la morte del colto ma pigro Assurbanipal, Babilonia fu di nuovo indipendente nel 626 sotto Nabopolassar, di stirpe aramaica. Egli si alleò con il re Ciassare di Media per guidare una insurrezione generale. L'Egitto vi ebbe una piccola parte, ma gli altri due popoli furono in grado di schiacciare la putrida carcassa della potenza assira. Ninive, la capitale cosmopolita, fu distrutta nel 612. Alcuni dei territori soggetti agli assiri, avvenimento abbastanza interessante, aiutarono gli ultimi re assiri, ma invano. Lontano, in Giudea, il profeta ebreo Nahum esultava alla notizia: « Maledetta la sanguinaria città! Piena di menzogne e di rapine... Ninive è distrutta: chi la rimpiangerà? ». L'Assiria era crollata per sempre: nello spazio di un secolo Ninive non fu altro che un enorme cumulo di rovine.

*L'inizio del VI secolo.* Nei successivi cinquant'anni il Vicino Oriente visse una fase passeggera di divisione politica. I re medi dominavano l'Iran, l'alta Mesopotamia, e la Siria, dove le frontiere confinavano con quelle di una nuova potenza dell'Asia Minore, il regno di Lidia. La Bassa Mesopotamia era dominata da Babilonia, dove signoreggiava una gente di stirpe aramaica che a volte viene chiamata Caldea. La potenza caldea raggiunse, attraverso le strade abbandonate del commercio, la Palestina, dove il piccolo regno israelita di Giuda, che aveva come capitale Gerusalemme, continuò a esistere fino al 597; poi il re Nebuchadrezzar pose fine alla sua indipendenza e nel 586, dopo una rivolta, ne razziò il tempio. L'ultima delle grandi potenze, l'Egitto, fu invano chiamata in aiuto dai disperati ebrei e si dimostrò una « canna spezzata » proprio come nei giorni di Sennacherib.

Il regno medio e quello caldeo erano ciascuno più ampi e più complessi di regni veri e propri e per questo motivo spesso vengono chiamati imperi. Tuttavia né l'uno e né l'altro formavano un complesso unito, sia dal punto di vista geografico che da quello politico. Anche culturalmente questo periodo di interregno tra l'epoca assira e quella persiana fu un momento di attesa, e ciò appare con molta evidenza nella tendenza degli uomini a guardare indietro alle tradizioni più antiche e, soprattutto, nel tentativo di vivificare i vecchi motivi artistici. In Egitto l'arcaismo si manifesta negli sforzi tendenti a riprodurre il gusto dell'Antico Regno; fu questa una caratteristica dell'arte del periodo saítico (664-525 a. C.). In Babilonia i re dedicarono grandi ricchezze a rimettere in uso i vecchi costumi e a restaurare gli antichi monumenti religiosi, ma anche a migliorare la rete dei canali. Nebuchadrezzar (605-562), che fu famoso proprio per questo, costruì anche i favolosi giardini pensili, un giardino a terrazza retto da arcate in mattoni, e circondò la capitale di una duplice cinta di mura per un perimetro di 10 miglia. L'entrata principale, la porta Ishtar, era decorata con eleganti lastre fittili su cui erano rappresentati tori e mostri; una strada, che veniva usata per le processioni, attraversava la città. La religiosità di quest'epoca si manifesta anche nella dichiarazione di una tavoletta dell'epoca, secondo la quale « ci sono a Babilonia 53 templi dei grandi dèi, 55 santuari delle divinità celesti, 180 altari della dea Ishtar, 180 degli dèi Nergal e Addad, ed altri 12 altari dedicati a divinità varie »<sup>1</sup>.

<sup>1</sup> GEORGES CONTENAU, *Everyday Life in Babylon and Assyria*, Londra, Arnold, 1954, p. 279.

Il successore di Nebuchadrezzar, Nabonido (555-539), fu una figura enigmatica, il quale ebbe gravi contrasti con i potenti sacerdoti di Marduk e passò lunghi periodi in palazzi nelle oasi. Ad Harran egli costruì un tempio alla divinità lunare Sin, mentre suo figlio, Belshazzar, esercitava la funzione di reggente in patria. Alla fine il popolo di Babilonia aprì le porte a un nuovo conquistatore, Ciro il persiano (539), il quale ancora una volta unificò il Vicino Oriente.

*Inizi dell'impero persiano (550-530 a. C.).* I persiani erano una tribù minore indoeuropea dell'Iran, che abitava sulle montagne a sud-est di Susa in una zona chiamata Anshan. La loro dinastia reale discendeva da un antenato chiamato, nella forma greca, Achemene, e qualche volta aveva concluso matrimoni con la potente famiglia reale meda; ma gli achemenidi furono totalmente privi d'importanza fino a che un giovane brillante, Ciro, ascese al trono nel 557. Per prima cosa Ciro si guadagnò l'alleanza della nobiltà iraniana per soppiantare la dinastia meda nel 550, poi si lanciò ad occidente e sopraffecce Creso re di Lidia nel 547, in seguito tornò indietro a Babilonia, dove Marduk, secondo il racconto di Ciro, « stava cercando un re virtuoso ». Egli lo trovò in Ciro che destinò « a diventare il re di tutto il mondo »<sup>1</sup>. Babilonia cadde senza combattimento nel 539 perché i sacerdoti e il popolo si rifiutarono di aiutare la loro dinastia. Ciro rinviò ai loro paesi tutte le statue degli dèi mesopotamici che Nabonido aveva tolto dai loro templi; egli si vantò anche di aver fatto tornare in patria tutti quei popoli che i caldei avevano esiliato. Tra questi, come vedremo nel prossimo capitolo, c'erano i capi israeliti di Gerusalemme.

Quando Ciro morì in battaglia contro nomadi eurasiatici sulla riva del fiume Iassarte nel 530, il suo impero era ben saldo e i re persiani avrebbero avuto il dominio del Vicino Oriente per i successivi due secoli fino alla brillante conquista di Alessandro Magno. I greci, però, erano già in stretto contatto con la Mezzaluna Fertile fin dal tempo di Ciro. I rapporti economici e culturali tra l'Egeo e il Vicino Oriente erano stati ripresi nell'VIII secolo; nel 600 un certo numero di mercenari e mercanti greci entrarono nell'Egitto saïtico, e un fratello del poeta greco Alceo fu al servi-

<sup>1</sup> Cfr. A. LEO OPPENHEIM, in *Ancient Near Eastern Texts*, p. 315.

zio di Nebuchadrezzar. Quando i generali di Ciro conquistarono la costa asiatica dell'Egeo i greci ed i persiani si trovarono faccia a faccia.

Il successivo svolgersi della storia collega questi due popoli in modo così stretto che dobbiamo rinviare un giudizio complessivo sull'impero persiano a quando avremo esaminato lo sviluppo storico in Grecia. In generale si può dire che nel 550 il mondo mediterraneo progrediva rapidamente ed aveva già creato un modello politico e culturale assai dinamico. Il Vicino Oriente, d'altra parte, aveva raggiunto un'unificazione politica e culturale che rappresentava forse uno stadio politico più maturo, ma anche più statico. Le forze di quest'ultimo mondo sono simbolizzate dai grandi palazzi assiri, dagli abbellimenti di Babilonia operati da Nebuchadrezzar, oppure dai più tardi palazzi persiani, strutture enormi basate su grandi ricchezze materiali e un forte potere politico, decorati con gusto e ammobiliati con stile cosmopolita. La debolezza del conservatorismo religioso tradizionale e la stanchezza culturale sono forse più evidenti nell'Egitto saitico e nella Babilonia caldea.

*Fonti.* Per le età oscure dal 1200 al 900 i documenti letterari sono naturalmente scarsi, eccetto per gli avvenimenti narrati nel Vecchio Testamento (cfr. sotto, cap. VII). Se escludiamo il racconto di Wenamon (*Ancient Near Eastern Texts*, pp. 25-29), ci mancano in particolare le fonti sulla storia della Fenicia. La migliore testimonianza per la storia della Siria è data dai reperti archeologici provenienti da vari scavi, specialmente da Carchemish e da Tell Halaf.

A mano a mano che l'attività economica era in ripresa e aumentava il potere assiro, le informazioni diventano più abbondanti. Una seria attenzione per l'archeologia mesopotamica cominciò con gli scavi delle località assire, come quelli condotti da Paolo Emilio Botta a Ninive e a Dur-Sharrukin nel 1842-1844, e da Austen Henry Layard a Calah a cominciare dal 1845. I primi scavi tendevano soprattutto a rintracciare lavori artistici ed iscrizioni. Una esplorazione scientifica cominciò con le accurate ricerche ad Assur (1902-1914) e Babilonia (1899-1917), ambedue ad opera di archeologi tedeschi che furono i primi ad usare la *decauville* per asportare i cumuli di terra scavata. I palazzi assiri hanno dimensioni così grandi che non sono mai stati ben studiati. Per l'archeologia assira cfr. Seton Lloyd, *Foundations in the Dust* (Harmondsworth, Penguin A 336, 1955).

I rilievi dei palazzi sono stati descritti nel testo, così come gli archivi reali. A Ninive soltanto furono scoperte 24 mila tavolette intere e frammentarie; le più importanti tra queste sono le copie di miti più antichi e gli annali reali. Questi ultimi a volte si trovano in più redazioni, nelle quali il numero delle greggi catturate ed altri particolari vanno stupefacentemente crescendo dalla versione più antica a quella più recente. Spesso le vicende delle campagne militari sono raccontate molto dettagliatamente, ma l'egotismo reale molto spesso copre gli avvenimenti sgradevoli; inoltre la geografia non è facilmente identificabile. Da questo materiale non appaiono neanche troppo chiaramente tutti gli aspetti della vita dei nobili o delle città. D. D. Luckenbill, *Ancient Records of Assyria and Babylonia*, 2 vv. (Chicago, University of Chicago Press, 1926-27), dà un quadro d'insieme; una raccolta delle testimonianze si trova in L. Waterman, *Royal Correspondence of the Assyrian Empire*, 4 vv. (Ann Arbor, University of Michigan Press, 1930-36). *Ancient Near Eastern Texts* contiene una buona selezione del materiale proveniente dalla Mesopotamia e dalla Siria.

## VII. Il monoteismo ebraico

I secoli di mezzo del primo millennio avanti Cristo furono tra i piú fruttuosi della storia mondiale nel creare e fissare nuove prospettive. Politicamente, per esempio, il Vicino Oriente aveva raggiunto l'unificazione nell'impero, ma questo non era il solo sistema possibile di organizzazione sociale. In Grecia, contemporaneamente, concezioni sociali e politiche molto primitive si andavano consapevolmente raffinando nell'ideale della città-Stato, nella quale ogni singolo cittadino sentiva il valore dell'indipendenza politica. Ad occidente cominciava ad emergere Roma. Nell'Estremo Oriente la Cina andava organizzando una durevole struttura di valori politici e sociali.

Anche intellettualmente questa fu un'epoca nella quale gli uomini erano ormai maturi, in tutto il territorio dell'Eurasia, per aprire campi nuovi. Gli artisti elaboravano in modo originale il patrimonio di idee trasmesso dagli avi per creare modelli estetici che sono rimasti alla base di tutta la successiva arte occidentale, e anche cinese. Nuovi stili letterari furono creati in Grecia e in Cina, e gli ebrei scrissero l'opera che ebbe la piú forte influenza in tutte le epoche, il Vecchio Testamento. Come appare da questi esempi gli uomini ora andavano consapevolmente ricercando — a volte senza tener conto delle idee degli antichi — nuove spiegazioni sulla natura umana e sui problemi dell'esistenza umana.

Gli storici hanno spesso osservato con stupore che Budda, Confucio, alcuni dei piú importanti profeti ebrei e i primi filosofi greci sono vissuti tutti a distanza di non piú di un secolo l'uno dall'altro. Mentre le risposte greche e cinesi ai problemi fondamentali dell'umanità avevano un carattere essenzialmente laico, quelle degli indiani e degli ebrei avevano un carattere re-

ligioso; il pensiero elaborato da questi quattro popoli fu tra le forze più grandi che hanno foggato la successiva civiltà. In questo capitolo ci occuperemo soprattutto degli ebrei, la cui storia si svolse sullo sfondo della storia del Vicino Oriente che abbiamo esaminata nelle pagine precedenti.

### *Significato dell'evoluzione ebraica*

*Unicità del giudaismo.* Sebbene gli ebrei vivessero nel Vicino Oriente essi però non riuscirono ad adattarsi ai sistemi religiosi e politici qui in uso. Saltuariamente essi tentarono anche di creare il solito tipo di regno burocratico e di costituire una classe militare, ma, eccettuato un breve momento di gloria al tempo di Davide e di Salomone, gli ebrei non intendevano sacrificare i loro diritti individuali all'assolutismo reale. Alla fine il loro debole sistema politico fu abbattuto dai grandi imperi del primo millennio.

In talune occasioni gli ebrei si sforzarono anche di accettare il tipo di religione diffuso nella Mezzaluna Fertile, che comprendeva culti della fertilità, una classe di sacerdoti assai potenti e la credenza nell'esistenza di molti dèi, che avevano forma umana. Ma anche in questo campo essi non potevano sacrificare il loro antico patto con un dio geloso, che viveva nella tempesta e parlava direttamente agli uomini.

In modo più decisivo di tutti gli altri pensatori del mondo antico, gli ebrei rupero con il più antico politeismo; ne nacque il giudaismo. Esso è una legge perentoria che regola i più intimi particolari della vita quotidiana e morale dei suoi seguaci. Poche fedi hanno chiesto tanto all'individuo, ma in cambio il giudaismo riconosceva che l'uomo era un'entità degna d'importanza agli occhi di Dio. I profeti ebrei esprimevano un'alta fede in un Dio unico, essenzialmente etico, il quale si interessava più della rettitudine dell'uomo che dei suoi raccolti e del suo benessere materiale. Tuttavia il giudaismo era un pensiero pratico, chiaro, dinamico, nel quale la componente mistica entrava solo limitatamente. Sia attraverso il giudaismo che attraverso le religioni ad esso affini, il cristianesimo e l'islamismo, queste concezioni entrarono nella corrente più viva della storia.

*Il Vecchio Testamento.* Lo sviluppo del giudaismo fu un lungo processo che cominciò verso il 1200 a. C. ed è continuato



fino al giorno d'oggi. È il piú antico pensiero religioso sistematico tuttora operante nel mondo moderno. Il primo periodo di questo sviluppo viene chiamato epoca biblica e va dal 1200 al 400 a. C. Le nostre informazioni per quest'epoca si basano soprattutto sui libri del Vecchio Testamento, che comprende leggi, regole morali, commenti ed esposizioni da parte di grandi maestri e profeti, poesia antica del popolo ebreo, spiegazioni mitologiche e molte altre cose.

Il Vecchio Testamento contiene anche un gran numero di notizie storiche. Secondo gli ebrei, Dio operava attraverso la storia per illuminare e foggare il suo popolo eletto e, attraverso questo, il resto dell'umanità. La storia, quindi, non era né il caos né un ciclo senza fine di avvenimenti, ma un continuo sviluppo, nel quale le ricadute e i progressi dell'uomo, stolto e ostinato, assumevano grande importanza. Dal punto di vista religioso le parti storiche del Vecchio Testamento, dalla Genesi, l'Esodo, il Levitico, i Numeri, il Deuteronomio (il Pentateuco) fino alle relazioni parallele dei tempi piú tardi contenute nei libri delle Cronache e dei Re, sono insieme un'edificante testimonianza della giustizia di Dio e un terribile ammonimento delle sue punizioni, ma sono anche documenti storici di grande valore. Per lo sviluppo particolareggiato della storia ebraica noi siamo meglio informati che per tutti gli altri popoli dell'antico Vicino Oriente.

Lo storico, ciò nonostante, si trova immediatamente di fronte a gravi problemi quando comincia a esaminare il Vecchio Testamento. Dal momento che quest'opera fu scritta a scopi religiosi, essa tralascia molti avvenimenti importanti e magnifica vicende che hanno un significato puramente religioso. I racconti che ora noi possediamo sono chiaramente la combinazione di cronache diverse scritte in epoche differenti e da differenti punti di vista, e, a mano a mano che si creava questa mescolanza, concezioni piú tarde si sono insinuate in documenti piú antichi. Ad aggiungere un altro elemento di confusione, c'è il fatto che il lettore moderno nel leggere la Bibbia porta con sé i suoi pregiudizi religiosi ed intellettuali, mentre pochi di noi si sentono personalmente coinvolti nella storia dei sumeri e degli assiri.

Sfortunatamente la letteratura dei popoli vicini, come gli egiziani e gli assiri, solo raramente fa riferimento agli ebrei, e in una terra così misera come è la Palestina gli avanzi archeologici sono pochi. Ma proprio da queste fonti ausiliarie noi possiamo

ricavare un'immagine dello sfondo su cui si svolse la storia degli ebrei in risposta alla volontà manifestata da Dio sul suo popolo spesso errante.

### *La storia politica degli ebrei*

*L'epoca di Abramo e di Mosé (2000-1100 a. C.).* Lo sviluppo religioso del giudaismo è strettamente connesso con l'evoluzione sociale ed economica degli ebrei e con la nascita e la fine politica di Israele. La storia comincia all'inizio del secondo millennio in mezzo a bande nomadi di popolazioni di lingua semitica, tribú organizzate in modo patriarcale come quelle che si erano infiltrate nella Mezzaluna Fertile ai tempi degli amoriti. La Genesi narra di uno di questi gruppi, la stirpe di Abramo, che emigrò dalla Mesopotamia alla Palestina e qui visse una vita pastorale. Le usanze religiose e giuridiche che appaiono in quest'epoca nella Bibbia sono ottimamente chiarite da documenti hurriti dell'alta Mesopotamia, specialmente da quelli della località chiamata Nuzi. Il racconto biblico del diluvio poneva l'approdo dell'arca sul monte Ararat in Armenia, perché la versione hurrita del mito mesopotamico così narrava. Il costume secondo il quale un uomo doveva sposare la vedova senza figli di suo fratello morto (matrimonio leviratico) esisteva anche nelle leggi hurrite. La storia di Rachele che ruba gli idoli di suo padre (Genesi, 31, 19-35) diventa comprensibile se si considera che secondo il costume hurrita la proprietà di un gruppo familiare andava con i suoi dèi. I concetti generali delle religioni semitiche spiegano la presenza degli alberi sacri nel Vecchio Testamento, il culto praticato sulle alture e specialmente il significato delle pietre sacre (come nel sogno di Giacobbe a Bethel nella Genesi, 28, 11-22).

Secondo la Bibbia alcuni discendenti di Abramo emigrarono in Egitto durante una carestia e rimasero lí per diverse generazioni, servendo i padroni egiziani, fino a che, alla fine del XIII secolo a. C., fecero il famoso esodo guidati da Mosé. Di questo esodo non si parla mai in nessun documento egiziano, forse perché gli ebrei erano completamente privi di importanza agli occhi dei magnifici signori egiziani del Nuovo Regno. Soltanto se si potesse dimostrare che gli schiavi e i prigionieri chiamati hapiru, di cui si parla nelle tavolette di Amarna, erano gli ebrei, si avreb-

be in questo caso una notizia che li riguarda nelle fonti del Nuovo Regno. Ma questa ipotesi viene respinta da molti storici.

Comunque venga accettata nei suoi particolari la storia dell'esodo, è certo che un avvenimento molto importante avvenne tra le tribù nomadi della frangia deserta della Palestina e che questo avvenimento dev'essere collegato con la figura di un grande capo, anche se semileggendario, Mosé. I discendenti di Abramo avevano venerato il suo Dio, concepito, secondo il costume dei nomadi, come uno spirito tribale, impersonale e onnipresente. Mosé, però, strinse una nuova alleanza con Dio, che legava tutto il suo popolo. Da allora in poi una serie di norme e di credenze più definite e consapevoli legarono Dio e i suoi adoratori in una volontaria unione. Questo cambiamento si manifesta anche nella terminologia. Durante la permanenza di Mosé presso Jetro, sacerdote dei madianiti, egli imparò a conoscere il Signore come YHWH. Poiché nella antica scrittura semitica le vocali non venivano scritte noi possiamo solo ipotizzare che questa parola venisse pronunciata Yahweh (= Jehovah); da allora in poi Dio fu comunemente chiamato così. Il termine ebreo, col significato di membro di un gruppo etnico, cedette davanti all'uso della parola Israele, col significato di nazione i cui membri erano uniti l'un l'altro e con un Dio il quale li proteggeva. La prima menzione di questo termine si trova nella stele della vittoria del faraone Merenptah (1224-1214).

*L'ingresso a Canaan.* A cominciare da quest'epoca gli israeliti si spinsero sulle colline della Palestina o Canaan. Il libro di Giosué presenta l'ingresso nel paese come un particolare avvenimento o campagna militare, che spietatamente portò allo sterminio della precedente popolazione, ma il libro dei Giudici suggerisce una versione più credibile e cioè che sia sia trattato di un processo di infiltrazione e di fusione. Una volta stabilitisi sulle colline della Palestina, per questo popolo di pastori organizzato in tribù, proveniente dal deserto, cominciò un lungo e spesso difficile processo di adattamento ai sistemi di vita civile. La civiltà canaanita, fortunatamente per gli israeliti, non era né forte né originale. Come abbiamo già visto nel capitolo IV, il modo di vivere e la mentalità ad Ugarit e nelle altre città vicine non era che un adattamento semitico a concezioni mesopotamiche. Nei tempi più antichi la stirpe di Abramo era venuta proprio dalla Mesopotamia attraverso il territorio degli hurriti; ora i modelli

mesopotamici si erano consolidati. Nonostante il loro soggiorno in Egitto, gli israeliti non erano stati troppo influenzati dalla civiltà egiziana.

Ciò nonostante, la pericolosa tentazione di aderire alla civiltà canaanita minacciò seriamente di mutare gli israeliti in un qualunque popolo della Mezzaluna Fertile. La lingua che noi ora chiamiamo ebraica si formò proprio in quest'epoca a contatto con i canaaniti. Lo stile poetico che appare nelle primissime parti della Bibbia, come per esempio nella canzone di Deborah (Giudici 5) è molto simile alla poesia in uso ad Ugarit, e alcuni degli aforismi dei Proverbi possono essere paragonati ad espressioni di saggezza fenicia. La gente cominciò a dedicarsi all'agricoltura, concluse matrimoni con la popolazione locale e accettò molte delle più avanzate convenzioni sociali ed economiche di Canaan. In particolare gli israeliti erano fortemente tentati di abbracciare il culto dei *baal* locali, ovverossia divinità che appaiono nella letteratura di Ugarit, come per esempio la divinità agricola Dagan « il signore del grano e dell'aratura, l'inventore del frumento e dell'aratro », e la coppia degli dèi della fertilità Baal - Anath. Se i locali credevano che i raccolti dipendessero dal propiziarsi queste divinità, come potevano i nuovi venuti comportarsi altrimenti?

Tuttavia il patrimonio ebraico non sparì completamente nella stirpe culturalmente mescolata che cominciò a emergere sulle colline della Palestina. Gli israeliti accettarono il principio della proprietà privata, ma lo spirito della famiglia patriarcale nella quale tutti i beni sono posseduti in comune e ciascun uomo è strettamente legato agli altri uomini del suo clan, continuò ad influenzare le loro attività sociali ed economiche. L'avversione per l'autorità, e il sentimento, fortemente sviluppato nei nomadi, dei diritti individuali impedirono un completo adattamento degli israeliti alle istituzioni politiche locali. In tutta la loro storia essi rimasero un popolo estraneo ai sistemi convenzionali del Vicino Oriente.

*Il regno di Davide e Salomone (1050-925 a. C.).* Quando gli israeliti attraversarono il Giordano, essi entrarono in una zona che viveva in forte stato di decadenza politica e sociale dopo le grandi invasioni della fine del secondo millennio. Di conseguenza essi poterono facilmente fissarsi accanto alla popolazione contadina locale, ma dovettero fronteggiare una seria minaccia da parte di un altro gruppo di invasori, i filistei. Questo popolo era giunto

dal mare, probabilmente da qualche parte dell'Egeo, alla fine del secondo millennio e si era stabilito in città situate lungo la costa.

Forniti di armi di ferro e meglio organizzati, i filistei facevano incursioni nell'interno e cercavano di respingere i canaaniti e gli israeliti. Gli israeliti erano seriamente indeboliti dal fatto che vivevano in deboli gruppi sotto i sacerdoti locali e « i giudici », o capi militari. Il libro dei Giudici (21, 25) così racconta: « In quell'epoca in Israele non c'era il re; ognuno faceva quel che sembrava giusto ai suoi occhi ».

A poco a poco la necessità di unirsi si fece più pressante, e alla fine dell'XI secolo a. C. uno dei più valorosi guerrieri, Saul, fu unto re dal profeta e sacerdote Samuele. Saul non ebbe successo, e ciò in parte perché gli uomini della sua tribù rifiutarono di obbedirgli ciecamente. Al suo posto fu eletto l'astuto re Davide, il quale aveva appreso l'arte di guerreggiare come brigante, e poi capo mercenario nelle file dei filistei. Davide usò le sue arti contro i filistei, che riuscì a sottomettere, e creò uno Stato che era il più importante lungo la costa mediterranea della Mezzaluna Fertile. La sua capitale era Gerusalemme, posta su una collina, che Davide aveva preso e che tenne sotto il suo controllo come una fortezza fuori dei distretti tribali di Israele. Per quel che riguarda una certa parte della sua carriera noi possediamo uno dei più veritieri racconti della Bibbia in II Samuele 9, 20, un documento quasi contemporaneo.

Il figlio di Davide fu il glorioso Salomone (965-925 circa), il quale imitò i modi dei monarchi del Vicino Oriente per quanto glielo permettevano le sue ricchezze. Per sette anni i suoi sudditi dovettero lavorare a Gerusalemme per costruire un tempio a Yahweh, che in parte aveva lo scopo di porre la fede avita sotto il controllo del re; ma altri templi furono eretti agli dèi delle sue molte mogli. Questi dèi continuarono ad essere venerati a Gerusalemme per i successivi tre secoli. Il palazzo di Salomone richiese tredici anni di lavoro e fu ornato con le risorse degli artigiani fenici, perché Salomone e il re Hiram di Tiro erano strettamente alleati.

L'esecuzione delle ambiziose opere di Gerusalemme e delle altre città, come Gezer, Megiddo, e le fonderie per la lavorazione del rame di Eziongeber richiedevano considerevoli ricchezze e una notevole organizzazione. Il territorio di Israele fu diviso in nuovi distretti per la esazione delle tasse, per imporre il lavoro obbligatorio gratuito, e per l'amministrazione, tanto che l'indipen-

denza locale andò perduta. Si sviluppò una burocrazia professionale. Spedizioni commerciali del re erano inviate lungo il Mar Rosso insieme ai fenici. Nel deserto meridionale si continuava ad estrarre il rame e altri metalli.

Anche se le generazioni più tarde magnificarono la grandezza e la saggezza di Salomone, esse non poterono dimenticare del tutto che questa grandezza era stata acquistata in cambio dello assolutismo regio. Quando egli era ancora in vita già si levavano lamentele sulla pretesa che gli uomini lavorassero quattro mesi all'anno per costruire i palazzi del re; e alcune parti dello Stato si staccarono. Alla sua morte gli israeliti rifiutarono di continuare in questo assolutismo, tipico del Vicino Oriente, e si separarono. Il regno del nord, che fu ancora chiamato Israele, ebbe per capitale Samaria, lo Stato meridionale, più piccolo, chiamato Giudea, ebbe per capitale Gerusalemme.

*I secoli della decadenza (925-539 a. C.).* Le vicissitudini politiche di Israele e della Giudea sono raccontate dettagliatamente nel Vecchio Testamento per mostrare la mano di dio che colpisce. Questa storia — cosa abbastanza interessante — è narrata dal punto di vista del popolo e non soltanto dei re. In quell'epoca i re erano un elemento potente per il culto di Yahweh, ma quando la tradizione più tarda guardava al passato, condannava con disprezzo quasi tutti i re per essere scivolati nel culto di divinità straniere e per aver tiranneggiato i loro sudditi, i quali, però, sono presentati tutt'altro che perfetti. In realtà, dal punto di vista politico, i piccoli regni di Palestina avevano una posizione sempre più disperata, perché la storia del Vicino Oriente tendeva ormai alla formazione di un impero.

Il regno di Israele si trovava più vicino alla Fenicia e alla Siria, ed ebbe quindi una parte più importante nella storia di quella che ebbe la Giudea. Nel IX secolo il regno di Israele fu nelle mani di un abile capo, Omri, il cui figlio, Ahab (869-850), sposò una principessa fenicia, Gezebel, e contribuì a sconfiggere gli assiri nella battaglia di Qarqar (853). In seguito la stirpe di Omri fu soppressa da una rivolta interna guidata da Jehu, il cui principale effetto fu quello di indebolire il potere dei re di Israele. Nell'VIII secolo i nobili del regno profittarono in larga misura della costante crescita dell'attività economica, ma i monarchi non poterono che chinarsi senza alcuna speranza davanti alla potenza dell'Assiria. Alla fine, dopo una rivolta assai inopportuna, Sama-

ria fu distrutta da Sargon II nel 722 e i capi del regno settentrionale furono deportati in Mesopotamia. Tra questi c'erano le famose Dieci tribù perdute, perché i deportati non ritornarono mai più dalle loro nuove patrie in Mesopotamia; ma le classi meno abbienti che vivevano intorno a Samaria continuarono a venerare Yahweh.

La Giudea, lontano sulle colline, continuò a vivere più a lungo nella condizione di regno assoggettato. All'inizio del VII secolo un re, Manasseh, arrivò persino a introdurre il culto di Assur nel tempio di Gerusalemme; erano anche ampiamente praticati i culti della fertilità che veneravano Anath, regina del cielo, e Astarte. Poi un giovane re, Giosia (640-609), nell'epoca in cui l'Assiria cominciava a decadere, abbatté il dominio politico e religioso degli assiri, ma lui e i suoi successori fecero il grave errore di opporsi al nuovo impero caldeo. Nel 597 Nebuchadrezzar distrusse il regno della Giudea, poi, dopo un'ulteriore rivolta, nel 586, abbatté il tempio ed esautorò le autorità religiose di Gerusalemme. I capi della Giudea, trascinati a Babilonia, vissero in un doloroso esilio fino a quando, nel 539, Ciro conquistò la Mesopotamia e permise a quelli che lo desideravano di ritornare in patria. In seguito la Palestina diventò un piccolo Stato soggetto dell'impero persiano, amministrato politicamente da un governatore, di solito di origine ebraica, che dipendeva per le questioni religiose dal gran sacerdote di Gerusalemme.

Dal punto di vista politico la storia degli israeliti è triste. Soltanto quando il resto del Vicino Oriente era debole essi potevano sperare di essere indipendenti; ma la loro decisa riluttanza a sopportare l'assolutismo reale rese forse ancora più inevitabile il crollo dei loro regni. Però le sofferenze che sopportarono i fedeli di Yahweh erano intrinsecamente connesse con il graduale affinarsi della loro credenza in un Dio unico, principio di ogni legge morale.

### *L'evoluzione religiosa primitiva*

*Il dio dell'antica Israele.* Dopo che Mosé ebbe stretto il suo patto con Dio, gli israeliti e Yahweh furono strettamente, indissolubilmente, legati. Gli israeliti dovettero sempre combattere la tentazione di accogliere il culto di dèi stranieri che avevano un carattere e un rito più evoluto, soprattutto le divinità agricole di

Canaan, poi le divinità imperiali dei sovrani assiri. A poco a poco il popolo eletto di Yahweh scivolò nelle degenerazioni dei culti stranieri. Personaggi come la strega Lilith furono sempre presenti nella loro mente come forze reali. Tuttavia il fondamentale senso di venerazione per Yahweh come Dio di Israele non venne mai meno.

Mentre il patto era, quindi, una forza statica, durevole nella storia ebraica, è lecito dubitare che gli israeliti avrebbero continuato ad obbedire a questo patto se il loro modo di concepire Yahweh non avesse subito una costante evoluzione. L'esplicarsi del pensiero religioso ebraico è il principale filo conduttore del Vecchio Testamento, e certamente gli israeliti fecero un lungo cammino prima di dar forma al loro concetto di Dio.

All'inizio l'esistenza di altri dèi era ammessa. « Chi — dice l'Esodo 15, 11 — è come te, o Signore, tra gli dèi? ». Ma Yahweh era un dio geloso che voleva che il popolo eletto adorasse lui solo. Da ciò nacque lentamente l'esigenza del monoteismo. Yahweh, all'inizio, non era né descritto né definito in termini etici. Egli era il dio delle tempeste che appariva ora in una nuvola ora in un cespuglio ardente. La sua voce era il tuono, la sua freccia il fulmine, ed egli era soprattutto « un guerriero ». Si credeva anche che di solito egli visse in una cassa trasportata dagli israeliti su un carro, l'Arca dell'Alleanza, ma non fu mai rappresentato in statue. Il suo culto si svolgeva con sacrifici cruenti di bestie, e parte delle carcasse veniva bruciata, mentre il resto veniva cotto e mangiato dai celebranti. Durante il festino, inevitabilmente, si beveva anche molto vino, e certo un notevole baccano doveva levarsi in alto insieme al fumo che saliva dall'altare. Se noi improvvisamente vedessimo Davide « che saltava e ballava davanti al Signore » (II Samuele 6, 16) crederemmo di esserci imbattuti in qualche rito di selvaggi. La « virtuosa » condotta che Yahweh richiedeva ai suoi fedeli non significava molto di più che la celebrazione di questi riti.

Nella conservazione delle credenze degli avi e nell'evoluzione di nuovi concetti ebbero grande importanza i sacerdoti dei templi di Yahweh. Da una parte essi elaborarono il culto del loro dio come di una divinità agricola — molte delle festività giudaiche rimaste in uso (Pasqua a primavera, Festa dei tabernacoli in autunno) sono strettamente connesse all'anno agricolo — e ripresero molti aspetti dell'evoluto culto dei *baal* canaaniti; ma, d'altro lato, essi mantennero fermo il concetto dell'unicità di



Yahweh, e combatterono contro la tendenza dei re a controllare la religione. Un'altra grande forza fu la notevole ondata di capi-popolo di estrazione popolare, i famosi profeti.

*La voce dei profeti.* L'antico Vicino Oriente aveva sempre conosciuto profeti che interpretavano i sogni, che esaminavano il fegato delle pecore, che osservavano il volo degli uccelli oppure le stelle. In genere erano professionisti organizzati in corporazioni, che si trasmettevano i segreti di padre in figlio e di solito lavoravano soprattutto per i re. I profeti di Israele erano affatto diversi. Essi si sentivano chiamati da un'imperiosa spinta interna a parlare per ispirazione di Dio e si rivolgevano sia al popolo che ai re. La sostanza delle loro profezie era piuttosto una critica alla condizione presente che la predizione di eventi futuri.

A volte questi profeti parlavano come in delirio in uno stile involuto, estatico, pieno di significati velati: la forma di poesia simmetrica delle loro espressioni, che richiedeva reiterazioni del pensiero, e la ricchezza di immaginazione sono spesso causa di confusione per il moderno lettore. A volte i profeti compivano atti simbolici, come quando Geremia rompe un vaso alla porta di Gerusalemme per indicare l'incombente destino funesto. Ma altri, come Isaia e Amos, erano relativamente chiari nei loro giudizi asciutti, calcolati, anche se veementi. In ogni modo, qualunque fosse il loro stile, quasi tutti i profeti parlavano dello stesso tema: il patto legava per sempre Dio e il suo popolo eletto, il quale sarebbe stato salvaguardato se lo avesse servito liberamente e con giustizia. Il corollario, espresso a volte in predizioni del futuro, era sinistro: se gli israeliti si fossero sviati nel culto di divinità straniere o avessero tenuto una condotta non retta, Yahweh li avrebbe puniti nel modo più severo.

I profeti insieme ai sacerdoti si sforzavano di fare della religione il motivo dominante della vita, denunciando gli inganni del politeismo e predicando un ritorno agli antichi costumi. Ma i profeti, assai più dei sacerdoti, contribuivano a fissare le norme di una condotta virtuosa in termini morali. Quando i profeti vedevano il re o il ricco che opprimeva il povero, che trascorrevano la vita nel lusso e nei divertimenti mentre l'umile era venduto come schiavo, oppure che sposava mogli straniere le quali apportavano costumi sociali diversi, essi prorompevano in invettive, sebbene ciò a volte comportasse per loro scherno o anche punizioni fisiche.

Quando i sacerdoti cominciarono a codificare i costumi degli antenati nella legge di Mosè, questa attività fu fortemente influenzata dalla concezione sostenuta con insistenza dai profeti che la purezza sta più nell'atteggiamento dell'animo che non nell'osservanza dei riti. L'obbligo di vivere secondo la legge divina venne sempre più profondamente infuso nella coscienza di ciascun seguace di Yahweh.

I messaggi dei profeti erano raramente gradevoli ad ascoltarsi e non erano mai facili a intendersi; tuttavia nel corso della storia degli ebrei la loro voce era insieme un comando e una consolazione. Forse popoli di minore importanza come gli israeliti, erano destinati a soffrire sotto il dominio degli assiri e dei caldei, ma i profeti aiutavano il loro popolo ad accettare questa oppressione come segno della volontà divina. Sullo sfondo stava sempre la promessa profetica che se Israele si fosse purificata sarebbe stata perdonata. Nel campo etico i profeti erano radicali, ma sotto l'aspetto dell'organizzazione sociale ed economica erano conservatori che non insistevano nel chiedere riforme.

A cominciare dall'VIII secolo i loro discorsi furono registrati nelle scritture. Sebbene pubblicato, e corrotto, nelle epoche successive, il pensiero profetico venne incorporato nel corpo principale del pensiero biblico. Nelle epoche successive i profeti ebrei significarono per molte generazioni la tremenda protesta contro l'ingiustizia dell'uomo verso l'uomo e il canto della misericordia di Dio.

*Critiche del XIX e dell'VIII secolo.* Se noi volessimo riportare tutte le profezie dei profeti di maggiore e di minore importanza saremmo costretti a ripeterci, perché questi portavoce del Signore furono moltissimi nei secoli a partire da poco prima dell'800 a. C. fino a poco dopo il 500 a. C. I primi profeti apparvero forse nel regno settentrionale di Israele, nel IX secolo, per reazione agli stretti legami con la Fenicia. Ahab, per esempio, non solo permise che sua moglie Gezebel portasse i culti fenici di Baal (Melkart) e di Astarte, ma in altri modi « fece peccato al cospetto del Signore più di tutti i suoi predecessori » (II, Re, 16, 30). Per sfidarlo allora sorse la severa figura di Elia, colui che sapeva provocare la pioggia, il quale dimostrò la superiorità di Yahweh su Baal in una famosa gara in cui fece cadere il fuoco su una pira.

Il processo contro Naboth spinse ancor più Elia contro il suo re e la regina. Quando Naboth, un semplice contadino, rifiutò di vendere il giardino ereditato dai suoi padri, ad Ahab, il re non poté far nulla, perché, contrariamente alla maggior parte dei re della Mezzaluna Fertile, i re israeliti dovevano riconoscere i diritti dei loro sudditi; ma Gezebel, che era stata allevata nella tradizione della onnipotenza reale, insistette per far condannare a morte Naboth. Elia si lanciò aspramente contro questa infrazione dei diritti popolari e predisse che l'autore dell'ingiustizia sarebbe stato scacciato dal suo palazzo e dato in pasto ai cani, predizione che si dimostrò esatta durante la rivolta di Jehu.

Nell'VIII secolo il potere dei re si indebolì e i nobili di Israele divennero sempre più liberi di ridurre in schiavitù i contadini approfittando della loro influenza sui tribunali, prestando grano ad alto interesse e con altri metodi. Dal punto di vista sociale e religioso essi si allontanarono dai modi semplici del passato e provocarono una grande ondata di protesta popolare che si esprime attraverso la bocca di profeti come Amos, Osea, Isaia e Michea.

Di tutti costoro il combattente più intransigente fu il pastore della Giudea Amos, il quale comparve improvvisamente a Israele per un breve periodo intorno al 750 a. C. Con parole piene di sdegno egli profetizzò la punizione di Dio a coloro i quali « hanno venduto il giusto in cambio d'argento e il povero per un paio di scarpe »; e bramano veder la polvere della terra sul capo degli umili (2, 6-7). Con pochi e rapidi tratti Amos dipinse l'ira di Yahweh contro il suo popolo eletto: « Voi soli io ho conosciuto di tutte le genti della terra: punirò quindi voi per tutte le vostre iniquità » (3, 2). Qui, per la prima volta, appaiono impliciti i concetti che esiste un solo Dio in tutto l'universo e che egli è onnipotente e imparziale, ma assai più consapevole è il sentimento che servirlo richiede purezza d'animo. In Amos (5, 21-24) Dio respinge sprezzantemente le offerte bruciate e il rumore dei canti « ma corra il diritto come acqua e la giustizia come un potente fiume ».

Un attacco così violento né i sacerdoti né il re di Israele potevano sopportarlo, ed Amos fu cacciato dal regno. Ma il putrido Stato di Israele nello spazio di trent'anni cadde sotto il potere degli assiri, e le parole di Amos, il primo racconto diretto di un profeta che sia riportato nel Vecchio Testamento, continuarono a ispirare il pensiero israelita.

legava in modo particolare al suo popolo eletto, che egli avrebbe fatto ritornare ad Israele per mezzo di Ciro il persiano.

Mentre il secondo Isaia si rivolgeva ai credenti come individui e sottolineava la necessità di essere giusti, Ezechiele, primo tra i profeti, espresse in modo completo la dottrina della responsabilità individuale e della punizione per scontare i peccati commessi. Dio è ineffabilmente grande e maestoso e nella sua potenza rigenererà Israele; la visione di Ezechiele nella quale si descrive una vallata piena di ossa spolpate che ricominciano a vivere, che è la parabola del peccato e della resurrezione di Israele, è una delle più famose allegorie di tutte le scritture profetiche. Ambedue questi profeti, comunque, compresero che il popolo non poteva vivere di sola fede, ma aveva bisogno di un insieme di riti quotidiani, celebrati dai sacerdoti, e di un centro materiale per la venerazione di Yahweh. Per Ezechiele, in modo particolare, la ricostruzione del tempio era una necessità fondamentale.

*Codificazione del giudaismo (dal 539 a. C.).* Dopo la conquista persiana i popoli che erano stati deportati al tempo dei caldei furono liberi di ritornare in patria. Un certo gruppo di esiliati babilonesi prese la via del ritorno, ma costoro trovarono che i loro concittadini in patria non avevano affatto voglia di accettare la loro direzione e che il piccolo territorio che si estendeva attorno a Gerusalemme era troppo povero per permettere di costruire sontuosamente il tempio. Nonostante tutte le difficoltà, raccontate nei libri di Ezra e di Nehemia, un buon gruppo di adoratori riuscì a stabilirsi come Stato vassallo dei persiani. I fondamentali libri della Legge, cioè i primi cinque libri del Vecchio Testamento, il Pentateuco, furono pubblicati da Ezra come una guida per la condotta nella vita. Coloro i quali accettavano questa Legge e avevano il centro del loro culto a Gerusalemme, da questo momento in poi possono quindi essere chiamati giudei, e la loro fede giudaismo, una mescolanza di purezza rituale etica formatasi in sette secoli con il contributo dei sacerdoti e dei profeti.

Non tutti coloro i quali adoravano Yahweh nel secondo tempio veneravano lui soltanto, perché figurine femminili, che rappresentano Anath-ishtar, continuano a tornare alla luce ora, come già negli anni passati, durante gli scavi archeologici. Né tutti i giudei vissero proprio a Gerusalemme: abbiamo testimonianze specifiche di colonie giudaiche in tutto il percorso da Elefantina, nell'Egitto meridionale, fino a Babilonia. Sono questi i giudei della

diaspora, la dispersione, i quali furono una grande forza contro il pericolo che il giudaismo si fossilizzasse in una mentalità troppo ristretta. I requisiti morali della fede, nel modo in cui erano praticati dai sacerdoti in patria, spesso finivano per essere dimenticati e trasformati in semplice osservanza rituale, e più tardi dovettero essere reinterpretati e rinvigoriti nei libri apocrifi del Vecchio Testamento e nel commento talmudico. Ma, nonostante ciò, uno dei maggiori capitoli della storia del giudaismo fu sostanzialmente chiuso nel 400 a. C. I libri canonici del Vecchio Testamento non narrano più alcun avvenimento storico a partire da questa data.

### *Il giudaismo nell'ambiente pagano*

Nella storia generale nell'antico Vicino Oriente il popolo che noi abbiamo chiamato successivamente ebreo (fino al 1200), israelita, e poi, a partire dal 500, giudeo, fu un gruppo politicamente e artisticamente del tutto privo di importanza. Gli ebrei eccelsero soltanto nel campo della religione e in quel gran monumento letterario che ne risultò, il Vecchio Testamento. La corrente di idee religiose che scaturì dai sacerdoti e dai profeti della Palestina fu un fenomeno quanto mai interessante ed essenzialmente unico. Molte volte i loro seguaci furono tentati dai culti stranieri e dal guadagno economico, ma emersero sempre dalla massa del popolo alcuni grandi capi, che parlarono la parola di Yahweh ora con fiammeggiante ira ora per confortarli con la speranza.

Il prodotto finale fu il formarsi di una setta chiaramente definita, che si distingueva nettamente per le sue abitudini dai popoli vicini. Per esempio, il Sabbath divenne una festa fissa. Le prescrizioni della legge di Mosè a proposito del mangiare e di molti altri particolari della vita quotidiana distinguevano gli ebrei da tutti gli altri popoli. Conseguentemente i matrimoni misti con i gentili erano proibiti, nonostante la protesta del libro di Ruth. Ma nella diaspora i seguaci di Yahweh si trovarono nella necessità di venire molte volte ad accomodamenti con l'ambiente pagano.

Dal punto di vista religioso i giudei avevano respinto le scorie del paganesimo, il politeismo, la venerazione di dèi in forma umana, rappresentati nelle statue e in simboli, la magia e gli idoli dei culti della fertilità che spesso conducevano all'assassinio e alla prostituzione rituale. Il giudaismo si distingueva per l'insistenza con cui sottolineava il concetto dell'unicità di Dio che doveva essere venerato da uomini retti.

Ti è stato mostrato, o uomo, che cosa è bene  
e che cosa il Signore vuole da te:  
soltanto agire con giustizia  
e amare lealmente  
e camminare con umiltà insieme al tuo Dio.

Questa non era una fede facile. Si rivolgeva all'individuo e gli dava una nuova libertà; ma proprio per questo gli dava anche una nuova responsabilità e lo limitava con molte rigide prescrizioni. Il giudaismo non era mistico, era una religione per uomini che vivevano in questo mondo, ma coloro che lo accettavano comprendevano che le tentazioni fisiche e le esigenze materiali erano cose secondarie. Nelle traversie della vita, comunque, essi potevano pregare un Dio giusto, una delle cui più elevate caratteristiche era la disposizione al perdono. Nel quadro della civiltà occidentale, una delle massime conquiste di questa fede era l'insistenza dei profeti sul concetto che Dio ha rapporti diretti con ciascun uomo, e sul concetto che è necessario respingere ogni assolutismo politico quando Dio chiama a difendere la giustizia. In nessun luogo dell'antico Vicino Oriente incontriamo un tal numero di potenti personalità umane come nelle pagine del Vecchio Testamento.

Col racconto delle origini del mondo, e anche per molti altri aspetti, questo grande libro del giudaismo trasmise al mondo occidentale alcuni importanti filoni del pensiero dell'antico Vicino Oriente. Il giudaismo non fu un fenomeno completamente staccato dalle tradizioni della Mezzaluna Fertile, e talvolta i suoi seguaci furono tentati di ritornare alle formule magiche e a idee religiose più antiquate, tuttavia il fenomeno del giudaismo si trovava abbastanza lontano dalla principale corrente di civilizzazione e non conobbe un'ampia diffusione all'interno del Vicino Oriente. Le credenze spirituali e di carattere altamente etico nel giudaismo e la sua richiesta di un rapporto più stretto tra l'essere umano individuale e la divinità non si diffonderanno nel mondo mediterraneo fino al I secolo a. C. e anche più tardi, quando questo mondo fu maturo per ricevere ed elaborare tali concetti. Le parole dei profeti allora divennero un potente seme, sia per il cristianesimo che per l'islamismo, ma anche per sostenere con forza il diritto del giudaismo stesso a continuare a esistere.

*Fonti.* Il Vecchio Testamento, che fu codificato negli ultimi secoli a. C., è una raccolta di 24 libri contenenti leggi, profezie, poesie, che sono tutte raggruppate nelle Leggi, i Profeti e le Scrit-

ture. Già nei tempi antichi questo materiale fu ampiamente commentato, e ciò alla fine diede origine, per esempio, al Talmud babilonese, che nelle sue parti fondamentali era già completo nel VI secolo d. C. I padri cristiani scrissero moltissimo per spiegarne il significato in termini di rivelazione cristiana e per dimostrare che esso aveva predetto la loro fede. Così, per esempio le parole di Isaia 7, 14, come appaiono nella versione del Re Giacomo, che « una vergine concepirà e partorirà un figlio » erano già intese in Matteo 1, 23 come una profezia dell'avvento di Cristo, nonostante che nell'originale ebreo forse l'espressione significasse soltanto « una giovane donna ». L'interpretazione del Vecchio Testamento per lungo tempo fu uno studio che aveva lo scopo di ricercare le verità nascoste nelle allegorie. Più recentemente questo studio è stato in genere condotto avendo di mira scopi più limitati quale quello di situare lo sviluppo del pensiero religioso ebraico nella sua cornice storica. Per questo aspetto sono utili i manuali di R. H. Pfeiffer, *Introduction to the Old Testament* (2<sup>a</sup> ed., Londra, Black, 1952); più breve è quello di Stanley Cook, *Introduction to the Bible* (H. Harmondsworth, Penguin A144, 1945); cfr. anche H. H. Rowley ed., *Old Testament and Modern Study* (Oxford, Oxford University Press, 1951), oppure W. O. E. Oesterley e T. H. Robinson, *Introduction to the Books of the Old Testament* (New York, Meridian LA23, 1958), specialmente sui libri profetici.

La critica del testo, cioè lo sforzo di ristabilire con esattezza l'espressione originale del Vecchio Testamento è una scienza di antica data. Nel III secolo d. C. l'erudito cristiano Origene trovò che era necessario analizzare e paragonare più testi (gli Hexapla): il testo in ebraico, quello ebraico scritto in caratteri greci, la traduzione dei Settanta in greco che fu fatta da ebrei di Alessandria nel III secolo a. C., e le altre tre versioni greche. Da questi testi furono fatte le traduzioni in latino, la più famosa delle quali, la Vulgata di Girolamo, risale alla fine del IV secolo d. C. Le versioni moderne del Vecchio Testamento si basano tutte su questo materiale, che fu copiato a mano attraverso molti secoli. I manoscritti più antichi che noi attualmente possediamo sono parti del libro di Isaia e gli altri libri trovati nel 1947 e successivamente in Palestina (i rotoli del Mar Morto), che rimontano al I secolo a. C. Cfr. F. Kenyon, *Our Bible and the Ancient Manuscripts* (ed riv., Londra, Eyre and Spottiswood, 1958).

Nel XIX secolo d. C. la critica biblica entrò in una nuova

e piú rigorosa fase. È vero che alcuni risultati furono ridicoli, come, per esempio, l'affrettata conclusione che Mosé era un personaggio completamente inventato dalla fantasia piú tarda; ma molti di essi furono invece di grande valore. È ora generalmente accettato che il materiale raccolto nel Vecchio Testamento in parte rimonta al periodo del primo stanziamento a Canaan, se non anche prima, mentre altre parti furono composte nel secondo secolo a. C., e che quasi tutti i libri subirono aggiunte piú tarde e revisioni.

In particolare gli studiosi della Bibbia sono quasi tutti d'accordo nel distinguere nella Legge (Pentateuco) diversi strati. La tradizione J, che parla di Yahweh (Jehovah), fu opera di un potente pensatore, forse del IX secolo a. C., il quale pose l'accento sul significato dell'alleanza. Mescolate con questa si trovano parti che esprimono un concetto simile e che formano la tradizione E, perché essa non usa il termine Yahweh fino all'epoca di Mosé, e parla invece di Elohim, che è il plurale della parola dio, ed era usata specialmente negli ambienti dei nomadi. C'è poi la tradizione D, la fonte del Deuteronomio. Piú tardi, dopo l'esilio, ci fu la tradizione P, o codice sacerdotale, nel quale vennero riadattati materiali e idee ripresi da JED. Rielaborazioni anche piú tarde, sotto la spinta dell'insegnamento profetico, servirono a chiarire il concetto della volontà di dio. Ci sono poi le I-II Cronache che Ezra e Nehemia composero assai dopo il ritorno dall'esilio allo scopo di innalzare il tempio di Gerusalemme e di mettere in evidenza l'intervento divino. Dalla Palestina non abbiamo iscrizioni reali e solo pochi documenti sparsi come brevi note scritte su terracotta a Samaria, risalenti all'VIII secolo, e a Lachish poco prima dell'assedio del 589 o 588, e un calendario delle feste che proviene da Gezer, del X o del IX secolo. Gli annali reali assiri fanno pochi riferimenti a Israele e alla Giudea e una famosa iscrizione del re Mesha di Moab (830 circa) dimostra quanto forte fosse stato Omri (cfr. *Ancient Near Eastern Texts*). Il suolo della Palestina è stato sottoposto a una ricerca archeologica piú intensa di quella di qualunque altra parte del Vicino Oriente e ritrovamenti significativi continuano tuttora a venire alla luce ad opera di studiosi cristiani ed ebrei. Un risultato è stato la dimostrazione della relativa povertà di questa zona, e inoltre l'accertamento che, oltre al culto di Yahweh, altri dèi furono per lungo tempo adorati. Solo sporadicamente, comunque, il materiale archeologico si riferisce in modo preciso a passi del Vecchio Testamento.



I notevolissimi progressi della Cina e dell'India durante tutta la prima metà del primo millennio a. C. portarono a modi di vita che erano ancora più diversi, rispetto alla corrente principale della civiltà del Vicino Oriente, da quello del giudaismo. I progressi conseguiti dagli indiani e dai cinesi, in realtà, ebbero ben poca influenza diretta sul Vicino Oriente o sulla civiltà di Grecia e di Roma, che sono quelle che più interessano un occidentale che si occupi dei tempi antichi. Tuttavia vale la pena di osservare i progressi umani in queste lontanissime zone dell'Asia, non soltanto perché in questo modo si fa luce su forze che sono obiettivamente importanti nelle loro forme moderne, ma anche perché uno studio delle differenti civiltà porta ad apprezzare più intensamente le caratteristiche, che furono uniche, del giudaismo e della civiltà greca.

Il sorgere delle società civili in India e in Cina è stato brevemente esaminato nel capitolo V. Sotto molti aspetti, sia materiali che culturali, in queste fasi antichissime furono gettate le fondamenta delle istituzioni storiche delle due zone, ma soltanto nel primo millennio cominciarono ad emergere sistemi ben definiti di organizzazione sociale e di pensiero. In modo più specifico ci occuperemo in questo capitolo degli avvenimenti che vanno dalla fine del secondo millennio fino all'arrivo di Alessandro in India (327 a. C.) e alla caduta della dinastia Chu in Cina (256 a. C.). Questo periodo abbraccia, in India, la fase d'elaborazione dell'induismo e la vita del Budda, e, in Cina, il consolidarsi della civiltà che produsse un gran numero di grandi filosofi, compreso Confucio.

*Il territorio dell'India.* L'India è un vasto paese, grande quasi la metà dell'intera Europa. Dal punto di vista politico essa non è mai diventata un unico Stato. Le sue condizioni culturali e geografiche sono estremamente varie. Oggi circa 150 lingue sono parlate all'interno di questa vasta penisola; nel nord la maggior parte di esse appartengono al gruppo indoeuropeo, nel sud invece vi sono lingue di origine ancora più antica, le dravidiche ed altre. A nord si estendono soprattutto le pianure dei grandi fiumi, l'Indo ad occidente e il Giumna-Gange ad oriente. Uno stretto corridoio di giungla, vicino alla moderna Delhi, riunisce queste pianure, le quali sarebbero altrimenti separate dal deserto di Thar. Più a sud si trova la catena dei monti Vindhya che separa l'India settentrionale dal Gugiurat, dal Deccan e da altre zone dell'India meridionale.

Per molti aspetti tutto il territorio dell'India ha importanti caratteristiche in comune. La maggior parte del territorio si estende nella fascia tropicale e subtropicale e nell'importante bacino del Gange, in particolar modo, essa sperimenta gli effetti del regolare alternarsi del monsone estivo, che porta le grandi piogge dall'Oceano, e del monsone invernale. Secondo alcuni studiosi la lussureggiante vegetazione e il rapido sfiorire, gli effetti snervanti sulle energie umane ed altri aspetti del clima indiano sono tutti elementi decisivi per comprendere le caratteristiche del pensiero filosofico. Inoltre, dappertutto l'unità sociale ed economica si concentrava nel villaggio agricolo, una struttura di tipo conservatore che raramente arrivò a svilupparsi in vere città. Forse anche più significativo, come elemento di generale unificazione, nell'ambiente ariano, fu il formarsi di quel sistema di vita e religioso noto come induismo. Questo sistema si diffuse sulla maggior parte del territorio dell'India.

*Arrivo degli ariani (circa 1500-1000 a. C.).* La storia dell'India è pochissimo nota fino al VI secolo a. C. Quando la testimonianza archeologica e letteraria comincia a diventare più abbondante nelle pianure del nord, essa porta alla luce un ambiente fondamentalmente indù, sia dal punto di vista sociale che da quello religioso. All'oscuro passato si riferiscono le leggende di invasioni di popoli che chiamavano se stessi ariani, che significa nobili.

Questo popolo non era una particolare razza; la loro più notevole caratteristica era il fatto che parlavano una lingua indo-europea, da cui si sviluppò il sanscrito storico. Gli studiosi moderni ritengono che questo popolo abbia partecipato alla grande migrazione del secondo millennio che penetrò in India dal nord-ovest attraverso le principali strade terrestri che congiungono l'India al resto dell'Asia. La datazione di questa invasione viene generalmente posta intorno al 1500 a. C., e i barbari invasori, che erano pastori, dettero forse la spinta finale alla già vacillante civiltà indù. Alcune forme molto avanzate di progresso, come l'uso della scrittura, l'organizzazione statale e una vera arte, sparirono del tutto. Negli angoli più remoti certamente sopravvissero fino a molto più tardi i resti della civiltà indù, e gli ariani ereditarono molte conquiste fondamentali, materiali e culturali, dei loro predecessori. Ma, a giudicare dalla ceramica, l'India settentrionale non ristabilì una solida base per un progresso culturale fino a circa il 1000 a. C. L'India meridionale, che non fu invasa dagli ariani, rimase a un livello praticamente neolitico.

Le testimonianze sugli ariani provengono soprattutto da quattro raccolte, o *Veda*, dei loro inni, canti e formule rituali. Il più famoso di queste è il *Rig-Veda* o Veda reale, una raccolta di 1028 inni che venivano cantati durante i sacrifici alle varie divinità, quali Varuna, il dio del cielo, Indra, il potente signore della pioggia e dio della guerra, e Agni che tutto consuma (« fuoco », cfr. il latino *ignis*). Questi poemi mostrano gli dèi che combattono i demoni (*Asura*) e che bevono il sacro *soma* (forse succo di rabarbaro), ma gettano anche un po' di luce sugli adoratori terreni degli dèi. Gli ariani dalla pelle chiara combattevano contro i più scuri indigeni (*dasyu* ed altri, che furono gli antenati dei più tardi dravidi), abitavano in villaggi dove vivevano coltivando la terra con l'aratro e allevando il bestiame, e amavano i veloci cavalli che tiravano i carri da guerra.

I documenti vedici indicano anche che gli ariani erano divisi in classi, che furono all'origine della divisione storica delle caste indù. Come appare da una fonte più tarda « i brahmani, i kshatriya, i vaisya e i sudra sono le quattro caste. Le prime tre di esse sono chiamate i nati due volte... i loro doveri sono: per un brahmano, insegnare il veda; per un kshatriya, esercitarsi costantemente nelle armi; per un vaisya, sorvegliare il gregge; per un sudra servire

i nati due volte »<sup>1</sup>. L'ultima di queste classi, i sudra, rappresenta la popolazione piú antica; le prime tre, i sacerdoti, i guerrieri e i pastori, sono i conquistatori ariani.

Le distinzioni sociali implicite in questi raggruppamenti erano relativamente semplici, sebbene rigide fin dal loro sorgere, e il predominio economico delle classi dirigenti rimase sempre una caratteristica fondamentale. Tuttavia soltanto verso la fine del primo millennio a. C. e nei secoli successivi la popolazione indiana si divise rigidamente in circa 3.000 caste, in parte per reazione alla minaccia, in un primo tempo, del buddismo e del giainismo e in seguito dell'islamismo. Alla fine ogni casta sviluppò particolari costumi nel mangiare e nel contrarre matrimoni e divenne un elemento stabile della vita indiana. Da un lato questa divisione tese a perpetuare le antiche differenze linguistiche e culturali, ma dall'altro diede una durevole stabilità alla società indiana, nonostante le frequenti invasioni. Per comprendere l'induismo bisogna sempre ricordare che esso non fu soltanto un pensiero religioso ma una complessa struttura sociale.

*Elaborazione dell'induismo (circa 1000-500 a. C.).* Il passaggio dalle idee religiose vediche alle concezioni dell'induismo storico è oscuro, cosí come lo è l'evoluzione sociale e culturale dell'India all'inizio del primo millennio. Come il sistema delle caste, esso era ben lontano dall'essere compiuto ai tempi di Budda. Anche se le grandi ma mal definite divinità del culto ariano continuavano ad essere potenti, la venerazione popolare esaltava anche altre forze, che erano una mescolanza di origine ariana e pre-ariana. Una di queste divinità era Visnú, il sole, il quale rappresentava l'ideale per la classe guerriera dei kshatriya. Ci occuperemo nel capitolo XXIX dei racconti mitici intorno alle sue incarnazioni terrene che diedero origine al *Ramayana* e al *Mahabharata*. Un altro grande dio era Siva; col suo culto era strettamente connesso l'ascetismo ipnotico raggiunto attraverso la meditazione yoga.

Per l'uomo comune l'induismo tendeva a svilupparsi in una mescolanza di riti che abbracciava i culti della fertilità, le divinità delle caste e le fedi locali, tutto riunito in un guazzabuglio che rispondeva ad ogni gusto. Si rifletteva in ciò la diversità dell'India.

<sup>1</sup> Vishnu-Sutra, citato da JACK FINEGAN, *The Archeology of World Religions*, Princeton, Princeton University Press, 1952, p. 160.

Le idee, però, che a questo livello si mantenevano in una forma così semplice, erano anche oggetto di studio da parte dei più profondi pensatori che si trovavano tra i sacerdoti, i brahmani, e tra i molti asceti. Quando costoro cominciarono a speculare sul significato della vita e l'essenza del mondo, il loro insegnamento divenne più raffinato e acquistò un carattere sempre più mistico. Ne risultò una delle più astratte forme di pensiero religioso che mai sia esistito. Questa ricerca riguardava il grande spirito del mondo, chiamato Brahma, Brahma che tutto comprende, e così impersonale che si può descrivere soltanto affermando ciò che esso non è.

La letteratura prodotta da questa ricerca venne a formare due importanti raccolte. Da un lato c'erano i *Brahmana*, che erano commenti in prosa su riti connessi con i *Veda*, ed erano opera di sacerdoti. Dall'altro lato si creò una vasta raccolta di *Upanishad*, parola che significa « riunioni » di ricercatori di saggezza. Le *Upanishad*, che comprendono formule, aforismi e trattati filosofici, furono in gran parte opera di asceti; i più importanti saggi di questo gruppo si datano dall'VIII al VI secolo a. C.

Quando il pensiero indù si sviluppò e si andò cristallizzando nella sua letteratura si riteneva che l'uomo avesse uno spirito (*atman*) che era identico al grande spirito del mondo (brahma). Da allora cominciò a circolare una famosa formula dell'induismo « Questo sei tu », cioè l'uomo e Dio sono la stessa cosa. « Il supremo brahma, lo stesso di tutti, il fondamento del mondo... questo tu sei; tu sei questo. »<sup>1</sup>

Compiere questa realizzazione era il dovere dell'uomo, e il metodo migliore a questo scopo era la meditazione. Se si mancava di raggiungere questo scopo si rinasceva sotto un'altra forma nella successiva vita. La trasmigrazione, che era conosciuta nei *Veda*, divenne quindi un principio cardinale dell'esistenza, e i risultati delle proprie azioni in tutte le vite precedenti (*karma*) determinavano se un individuo si dovesse reincarnare come membro di una casta più alta o più bassa, oppure sotto forma di animale, di pianta o di altro. Nel pensiero delle *Upanishad* il mondo diventò *maya*, cioè pura illusione, un gioco futile senza scopo. Ma non tutte le credenze indù portavano a un tale nichilismo sulla

<sup>1</sup> Kaivalya Upanishad 16, in S. RADHAKRISHNAN, *The Principal Upanishads*, New York, Harper, 1953, p. 930.

natura del mondo, nel quale dopo tutto si nasce e si rinasce. Tuttavia, il fatto che lo scopo finale fosse quello di liberarsi dal ciclo senza fine delle nascite può aiutare a spiegare alcune delle caratteristiche fondamentali della vita e del pensiero indù. Se l'India non riuscì a costruire durevoli strutture politiche su larga scala la causa, probabilmente, non fu soltanto geografica. Le relazioni terrene dell'uomo con gli altri uomini erano, per alcuni aspetti, di importanza del tutto trascurabile e potevano ben essere lasciate al governo della casta e all'organizzazione del villaggio.

Sia dal punto di vista sociale che religioso l'induismo penetrò in modo sempre più profondo in tutti gli aspetti della vita in India. In patria esso dovette scontrarsi con l'opposizione di alcuni importanti riformatori religiosi e, in seguito, ebbe contatti più stretti con la civiltà del Vicino Oriente, all'epoca dell'impero persiano e dopo. L'arte indù per esempio non era ancora cominciata nel periodo che stiamo considerando.

### *Il buddismo e l'espansione dell'India storica*

*Il VI secolo.* Ora che l'esplorazione archeologica in India va rapidamente intensificandosi, è finalmente possibile cominciare a far luce sull'epoca oscura dell'inizio del primo millennio. Allo stato attuale degli studi sembra, comunque, che nel VI sec. a. C. la civiltà riapparve nel subcontinente. L'uso del ferro, sebbene questo metallo fosse noto già prima, si diffuse su larga scala solo verso il 500 a. C. e, come conseguenza, avvenne che la fanteria e la cavalleria regolarmente organizzate conquistassero una decisa superiorità sui guerrieri che combattevano sui carri ciascuno per proprio conto, quei nobili guerrieri che erano stati cantati nell'epica sanscrita. Per influenza persiana cominciò a diffondersi l'uso delle monete. Dagli aramei fu ripreso l'uso dell'alfabeto e adattato nella forma della scrittura kharoshthi, accanto alla quale esisteva una forma un po' più antica chiamata brahmi, anche questa forse di origine aramaica. Alla base di questi avvenimenti c'erano l'ampliarsi del commercio con Babilonia, il formarsi di vere città in India, lo sviluppo dei sistemi d'irrigazione lungo il Gange e, contemporaneamente, il consolidarsi dei regni nel bacino del Gange, che divenne il centro della civiltà indiana.

Senza dubbio su questi progressi influì molto la grande unificazione del Vicino Oriente a partire dal tempo degli assiri, ma

il fenomeno fu fondamentalmente indiano. Gli uomini erano ormai maturi a trasformare quasi interamente la penisola, perché i progressi conseguiti nelle pianure dei fiumi si propagavano anche nell'India meridionale che cominciò in questo periodo a entrare nella storia. I dialetti dravidici diedero origine al tamil e ad altre lingue moderne, mentre in alcune zone del sud si diffusero dialetti ariani.

Anche in campo politico ed economico avvennero importanti trasformazioni. I complicati riti e gli antichi sacrifici del culto vedico non soddisfacevano più i pensatori; coloro che andavano diventando sempre più ricchi e arroganti mal sopportavano ormai la pretesa dei brahmani di mantenere la loro superiorità. Ne risultò la necessità di formulare una riforma religiosa, che in parte avvenne nell'ambito stesso dell'induismo, in parte accolse idee così nuove che in pratica condussero alla formazione di nuove religioni. La più importante di queste fu il buddismo, il più bel dono che l'India fece al resto dell'Asia. Un'altra interessante religione, che rimase nei limiti dell'India, fu il giainismo.

*Vita di Budda.* Gotama Siddharta (morto verso il 485), chiamato dai suoi seguaci il Budda, cioè l'illuminato, nacque nel regno di Magadha, che ora fa parte del Nepal. Mahavira o Vardhamana, il contemporaneo fondatore del giainismo, proveniva anche lui dall'India nord-orientale che si trovava nella frangia dell'area ariana in rapida espansione e era forse meno incline ad accettare le pretese dei brahmani. Tutti e due i riformatori — cosa abbastanza interessante — provenivano dalla classe dei kshatriya e nella loro predicazione usarono le lingue locali invece della lingua sacra, il sanscrito.

La nascita e l'infanzia di Gotama, come quelle di Mahavira, furono accompagnate da una serie di miracoli che furono molto elaborati dalle pie leggende posteriori. Il canone buddista cinese comprendeva più di 1.600 opere in circa 5.000 volumi, ma in pratica furono tutti composti nel primo secolo prima e dopo Cristo. Non esistono documenti contemporanei e solo in maniera confusa è possibile delineare i principali avvenimenti della vita del Budda, il quale tenne il suo insegnamento in forma orale.

Secondo la tradizione egli condusse una vita tranquilla, come si conveniva a un agiato aristocratico, fino a ventinove anni, quando cominciò a sentirsi insoddisfatto dei piaceri della vita. Si dice che un motivo di inquietudine fu per lui lo spettacolo della

morte e della vecchiaia, un altro motivo fu la nascita di suo figlio. « Rahula è nato, una catena è nata » disse Gotama, e quella stessa notte lasciò la moglie e il bambino, per seguire la vita ascetica, l'unico mezzo, allora, in India per assicurarsi l'illuminazione. Per sei anni egli mortificò la carne secondo le regole della dottrina yoga. Ma poiché non riusciva ad avere alcun segno della sua unione con Brahma, smise di digiunare, abbandonò la vita di eremita e, arrivato al più vicino villaggio, mangiò. Mentre stava seduto sotto un *pīpal* (un fico sacro) improvvisamente ricevette la rivelazione, così a lungo ricercata, della vera via.

*Buddismo (e giainismo)*. Da allora il Budda predicò serenamente per 45 anni una dottrina che è ottimamente riassunta nel suo primo sermone tenuto nella città santa di Benares:

Ci sono due estremi, o discepoli, che l'uomo che ha rinunciato al mondo non dovrebbe seguire: una è la pratica abituale di quelle cose la cui attrazione dipende dalle passioni, e specialmente dalla sensualità — e questo è basso, ignobile, indegno, vano, adatto solo a coloro che sono attaccati alle cose terrene — e la pratica abituale della macerazione, che è dolorosa, indegna e vana. C'è un sentiero che passa nel mezzo, o discepoli, ed evita questi due estremi... la via che apre gli occhi e l'intelligenza, che porta alla pace della mente, a una più alta saggezza, alla piena illuminazione, al Nirvana!

Questa via era il « sacro sentiero a otto diramazioni »: fede pura, volontà pura, linguaggio puro, condotta pura, mezzi di esistenza puri, applicazione pura, memoria pura, meditazione pura. In sostanza era un insieme di norme di condotta pratica nella vita. Il fine era ancora una mistica unione con il grande spirito del mondo, ma le passioni dovevano essere tenute a freno da una condotta moderata, anziché da una vita ascetica. In questo sistema i rapporti spirituali con i propri simili acquistavano una grande importanza. Il buddismo predicava quindi un atteggiamento benevolo, e proibiva di far del male agli esseri viventi (*ahimsa*), dottrina, questa, che è ancora più accentuata nel giainismo.

Alla fine del sentiero buddista si arriva al Nirvana nel quale tutte le passioni sono spente, dove gli uomini si liberano dalla sofferenza della continua reincarnazione. Nel complesso, però, Budda evitò di formulare idee su problemi metafisici. Nella sua dottrina non c'è nessun cenno ai problemi dell'oltretomba, né al



problema dell'esistenza di Dio. Il suo insegnamento non può essere compreso se non si tiene conto del più antico pensiero contenuto nelle *Upanishad*, ma il suo scopo principale era quello di formulare dei principi sui quali modellare la propria condotta in questa vita. Non era una dottrina molto originale; l'elemento importante nei suoi insegnamenti era la semplicità, la moderazione, la franchezza, e anche l'esempio dello stesso Budda, che ispirò generazioni di seguaci. A poco a poco il buddismo attenuò le caratteristiche locali dell'induismo e, nel III secolo a. C., era maturo per diventare una religione missionaria.

Il giainismo invece rimase più tipicamente indiano. Nell'insegnamento di Mahavira esso era definito una riforma di più antiche dottrine in cui l'universo era una serie infinita di cicli; durante ogni ciclo 24 salvatori (*tirthankara*) apparivano in varie località per aiutare l'umanità sofferente. Mahavira, uno di questi *tirthankara*, era diventato onnisciente nel tredicesimo anno della sua ricerca, attraverso l'ascetismo. Assai più dei buddisti, i seguaci del giainismo davano importanza alla vita ascetica e alla dottrina dell'*ahimsa*.

*Espansione dell'India storica.* Nel V e nel IV secolo a. C. la civiltà si diffuse nell'India meridionale. I regni delle pianure dei fiumi divennero più vasti e più evoluti con il formarsi delle burocrazie reali. Alcuni Stati erano retti a repubblica. Si coltivavano il riso, la canna da zucchero e il cotone; ci fu una notevole espansione della vita commerciale e industriale.

A nord-ovest l'impero persiano diventò sempre più potente e spinse il suo predominio, attraverso l'Afganistan, fino al confine della vallata dell'Indo. In recenti studi è stata avanzata l'ipotesi che tra i centri civilizzati del mondo mesopotamico e l'India siano intercorsi rapporti economici e intellettuali. Concezioni indiane, quale la trasmigrazione, possono essere passate, attraverso la Persia, in Grecia, dove il famoso filosofo Pitagora credeva nella reincarnazione. I famosi numerali indù dai quali sono derivati i numeri arabi, e quindi i nostri, giunsero in India dalla Mesopotamia, probabilmente solo dopo l'epoca di Alessandro.

Come vedremo successivamente, i sempre più stretti contatti tra il Vicino Oriente e il lontano paese della Grecia condussero alla grande invasione e conquista del Vicino Oriente da parte di Alessandro nel 334-323 a. C. Alessandro giunse in India nel 327 e conquistò gran parte della valle dell'Indo. Sebbene la sua con-

quista non durasse a lungo, essa ebbe l'importante risultato di scuotere le istituzioni politiche indiane e di aprire ancora di più l'India alle influenze esterne. Sotto queste differenti pressioni la civiltà indù inevitabilmente subì un processo di sviluppo e di trasformazione, e il buddismo cominciò a diffondersi nell'Asia centrale. Ciò nonostante, l'evoluzione dell'India continuò a svolgersi secondo le direttrici fissate nei primi secoli del primo millennio a. C., e ancora oggi molte delle forze che operano nel profondo del pensiero e dell'azione indiana sono il perdurante riflesso delle idee fondamentali di quell'epoca.

### *La Cina Chu e Confucio*

*L'isolamento della Cina.* In tutta la sua storia questo paese è sempre stato relativamente isolato. In misura maggiore di qualunque altra civiltà dell'Eurasia, la Cina si è sviluppata senza che dall'esterno giungesse alcuna influenza né a stimolarla né a ritardarla. Ciò può spiegare la sua tranquilla presunzione di superiorità sopra i suoi vicini in genere più barbari. Tra la Cina e l'India si estende la insuperabile catena del Tibet con le sue vette che sono le più alte della terra. Il commercio per mare tra i due paesi doveva superare a sud la lunga penisola malacca. Il commercio per terra, attraverso l'Asia centrale, doveva superare le 3.000 miglia di steppe e di zone semidesertiche che dividevano gli avamposti più occidentali della Cina e le zone più orientali della civiltà mesopotamica. I rapporti per terra non erano impossibili, e spesso ebbero anche una certa consistenza, ma nell'antichità, anche all'inizio dell'era cristiana, questi rapporti furono sempre più limitati di quelli tra gli indiani e il Vicino Oriente.

La Cina è un grande paese, più vasto degli Stati Uniti, se si calcolano i territori periferici della Manciuria, della Mongolia, del Turkestan cinese e del Tibet. Dei due suoi fiumi più importanti, il più meridionale, lo Jangtze, scorre per 5.194 chilometri ed è navigabile quasi per tutto il suo corso fino al mare. Quello settentrionale, il fiume Giallo, scorre con un percorso tortuoso per 4.100 chilometri. A sud di esso si trova la zona in cui fiorì la più antica civiltà cinese, la dinastia Shang, di cui abbiamo già parlato nel capitolo V. Qui il miglio era il cibo più importante, e il clima era assai simile a quello dell'Europa occidentale. Molto più a sud si trovavano gruppi etnici, politicamente ed economica-

mente indipendenti, che si estendevano nelle zone subtropicali dove si coltivava il riso. Sembra che nei tempi antichissimi molti territori meridionali dell'interno fossero densamente boscosi. Anche il tipo fisico meridionale era diverso da quello del nord: era più basso, più scuro, con gli occhi meno a mandorla e con gli zigomi meno sporgenti.

È notevole il fatto che tutta questa vasta regione della Cina divenne, nel primo millennio a. C., la patria di una civiltà essenzialmente omogenea. Nonostante i gravi problemi delle comunicazioni, assai più difficili di quello di collegare le varie sponde del Mediterraneo, la Cina nel 221 a. C. aveva raggiunto l'unità politica. Da questo nucleo la civiltà cinese estese la sua influenza su quasi tutto l'Estremo Oriente.

*La Cina dei Chu (circa 1027-56 a. C.).* Quando la dinastia Shang cadde, verso il 1027 a. C., il centro di questa civiltà era una piccolissima regione nella pianura cinese settentrionale, che non possedeva ancora quelle che saranno le caratteristiche peculiari della civiltà storica cinese. La nuova dinastia, i Chu, apparteneva a una popolazione meno civilizzata che viveva sulle colline verso sud-ovest, ma essa adottò il sistema di vita dei predecessori in misura maggiore di quel che avessero fatto gli ariani in India.

Per un certo tempo i re Chu furono potenti e riuscirono a sottomettere i nobili ordinando che i loro figli maggiori dovessero essere educati nella capitale. In questo periodo detto Chu occidentale (circa 1027-771) il regno e la civiltà Chu si estesero verso sud fino alla valle dello Jangtze. Nel 771 i Chu furono sconfitti dai barbari sulla frontiera occidentale e si spostarono verso la capitale orientale Chengchu, accanto all'attuale Loyang. Avevano già ceduto in feudo grandi parti del regno ai signori vassalli e da questa decentralizzazione risultò un indebolimento della monarchia; questo periodo viene chiamato Chu orientale (771-256 a. C.). Dall'VIII secolo un gran numero di Stati praticamente indipendenti cominciarono a rivaleggiare per ottenere il predominio.

Al loro padrone nominale, il signore del cielo, i signori locali tributavano il dovuto rispetto nelle periodiche assemblee che si tenevano a Loyang con grandi cerimonie, ma ciascuno cercava di aumentare la propria potenza con metodi spietati. I principati nel vecchio centro della Cina settentrionale erano in genere più civili ma meno potenti, e così i due principali contendenti rimasero Chu, che diventò padrone di tutto il sud, e Chin che era il governatore

dei territori occidentali sulle colline. In un primo tempo un elaborato codice si sforzava di porre un freno alle distruzioni apportate dalle continue guerre, ma le ostilità divennero più brutali negli ultimi secoli del periodo Chu. Così si lamentava un poeta:

O grande Dio spietato,  
Non cesseranno mai i disordini?  
Ogni mese aumentano  
E il popolo non ha pace.

All'interno di ogni piccolo Stato la prepotenza individuale era ugualmente causa di vendette. I nobili schiacciavano i contadini, che in pratica erano schiavi. L'assassinio e la corruzione erano diffusi; i funzionari e gli ufficiali dei signori guerrieri lottavano con cinismo per il potere. « Se sei bravo nel tuo lavoro — diceva uno di questi — diventi un alto ufficiale, se invece sbagli, sei bollito vivo. Di questo si tratta. »<sup>1</sup>

Tuttavia né le lotte esterne né quelle interne furono un serio ostacolo alla diffusione e al consolidamento della civiltà cinese. La popolazione aumentò certamente con ritmo costante dal momento che alimentava una continua corrente di emigrazione verso il sud e, contemporaneamente, al nord, era impegnata in vasti lavori d'irrigazione e di drenaggio nelle zone ricoperte di löss. Per amministrare questi lavori i signori guerrieri avevano bisogno di una burocrazia letterata ancora più numerosa. I commerci aumentarono, cominciarono ad apparire l'aratro tirato dal bufalo, le monete metalliche, la seta ed altre innovazioni. Al contrario dell'occidente, il ferro fin dall'inizio fu lavorato a fusione invece che essere forgiato, in modo che era più usato per ricavarne strumenti agricoli che per farne armi. Sebbene si continuasse a praticare il culto degli antenati e di altri spiriti, più importante di tutte divenne la divinità Shang, Shang Ti o Tien, eguagliato al Cielo, e il rito per adorarlo fu fissato in tutti i suoi dettagli.

*La civiltà cinese.* Anche dal punto di vista culturale i progressi furono notevoli. In arte si continuarono a produrre i complicati tipi dei bronzi Shang, ma apparvero anche nuove forme. In letteratura è difficile dire quanti dei famosi « classici chu »

<sup>1</sup> BURTON WATSON, *Ssu-ma Chien: Grand Historian of China*, New York, Columbia University Press, 1958, p. 24.

rimontino davvero a quell'epoca. Strettamente connessi con il formalizzarsi del culto sono il Libro delle Sorti, che conteneva predizioni del futuro, e il Libro dei Riti. Accanto a questi c'era il Classico della Poesia, che conteneva liriche sul corteggiamento amoroso, sul matrimonio, sull'agricoltura e sui sacrifici. Il Classico della Storia o Annali della Primavera e dell'Autunno conteneva le cronache dettagliate di uno Stato cinese (lo Stato Lu, patria di Confucio) dal 722 al 481 a. C. In questo periodo esso fu invaso ventun volte.

Sebbene queste, insieme ad altre opere più tarde, abbiano costituito l'asse del pensiero cinese da allora in poi, esse furono forse meno importanti del formarsi di una classe di dotti che insegnava ai giovani e collaborava con i principi del paese nella loro attività politica e religiosa. Molti di questi dotti furono spinti, dalla vita agitata che si svolgeva attorno ad essi, a cercare di migliorare la condotta della società e la vita dell'uomo secondo una regola di razionalità e di scetticismo. Questi furono i primi filosofi cinesi, e vissero quasi contemporaneamente ai filosofi greci.

Il principale problema dei pensatori cinesi era quello di salvare l'ordine civile e di definirne i valori fondamentali. Per cercare la soluzione dei loro problemi essi viaggiavano molto e, a causa della divisione politica del paese, potevano tenere dibattiti e discussioni così libere e profonde quali mai prima la Cina aveva sperimentato. Per scoprire quale dovesse essere la società umana ideale, i pensatori dovevano prima stabilire quale fosse la natura dell'uomo, se era buona, se era cattiva o se non era né l'una cosa né l'altra, ed anche quale fosse la natura dell'universo. Tuttavia il fine pratico che si proponevano li teneva sempre legati alla terra. Il pensiero Chu non si perse mai nel misticismo, né si interessò eccessivamente del significato dell'individuo in se stesso. Questi aspetti furono presi in considerazione solo più tardi nelle dottrine del taoismo e del buddismo.

*Confucio.* Il più grande filosofo, quello il cui pensiero ebbe la massima influenza in Cina, visse in quest'epoca, sebbene alla fine della sua lunga vita egli si lamentasse con tristezza per il suo apparente fallimento. Egli si chiamava Kung Fu-tze, cioè il maestro Kung, o, nella forma latinizzata, Confucio (551-479 a. C.).

Gran parte della vita di Confucio non è che leggenda. Si racconta, per esempio, che egli fosse il figlio di un vecchio, il quale,

avendo avuto nove figlie, prese una nuova moglie e morì subito dopo aver generato Confucio. Dal punto di vista fisico questo saggio viene descritto in termini poco lusinghieri, alto più di un metro e ottanta, con grandi orecchie, il naso camuso, due denti sporgenti. L'unico elemento certo è che egli fin dall'infanzia mostrò grande interesse per i vecchi riti e per la scienza del suo tempo, e quindi diventò un membro della classe dei dotti.

Nella sua qualità di dotto egli raccolse intorno a sé un gruppo di discepoli i quali ascoltavano i suoi discorsi sulla morale, sulla musica, sulla poesia e sui riti tradizionali (*li*), la cui conoscenza era alla base dell'educazione di un vero gentiluomo. Il suo obiettivo principale fu sempre quello di non descrivere fatti, ma di dare una disciplina mentale che formasse il carattere di coloro i quali si rivolgevano a lui come guida. I suoi allievi dovevano poi andar lontano e servire i principi della Cina settentrionale. Dal momento che l'impiego pubblico era l'unico mezzo per mettere in pratica le sue idee, Confucio sperò sempre di essere chiamato da qualche signore a un'alta carica, ma la sua speranza fu vana. Solo una volta egli ebbe un'occasione breve, e con cattiva riuscita, nella sua patria, a Lu. Verso i cinquant'anni fece un lungo pellegrinaggio di Stato in Stato in cerca di un posto.

Confucio scrisse poco, forse pubblicò il solo Libro della Poesia, ma i suoi amici raccolsero le sue conversazioni o *Analecta* dopo la sua morte. Gli *Analecta*, uno dei classici cinesi, sono una congerie di concise e non rifinite osservazioni raccolte senza alcun ordine, che a prima vista sembrano notazioni del tutto trascurabili; invece, in esse si riflette il carattere di Confucio, trasparentemente sincero, polarizzato su alcuni principi fondamentali. Il suo esempio nobile, elevato, coscienzioso suscitò la formazione di un gruppo di devoti seguaci. Sono notevoli nel suo insegnamento l'arguzia e la mancanza di dommatismo: « Quattro sono le cose che il maestro accuratamente evitò: egli non diede mai nulla per scontato, non peccò mai di eccesso di certezza, non fu mai ostinato, mai egoista »<sup>1</sup>.

Un'importante particolarità degli *Analecta* sta nella concezione dell'uomo e della società che divenne uno dei più durevoli filoni della società cinese, sebbene spesso, nelle epoche più tarde, abbia subito fasi di corruzione. In se stesso il pensiero di Confucio non si caratterizza né per originalità né per pura forza intellettuale.

<sup>1</sup> *Analecta*, trad. inglese Arthur Waley, Londra, Macmillan, 1938, 9, 4.

Come egli stesso diceva: « Io, per parte mia, non sono uno di quelli che hanno la scienza innata, sono soltanto uno che ama il passato e che lo investiga con diligenza »<sup>1</sup>. Sebbene la sua attenzione fosse così presa dai problemi della purificazione e del miglioramento dei riti formali del passato, egli ebbe scarsa considerazione per i problemi della religione e dell'aldilà. L'uomo deve vivere una vita morale all'interno dell'unità fondamentale dello Stato e della famiglia. Quel che Confucio tentò di fare fu di educare i capi politici ad essere un esempio di rettitudine per i governati, i quali si sarebbero piegati verso il bene come l'erba si piega sotto la spinta del vento.

Con Confucio, insomma, penetrò nel pensiero cinese una spinta verso un tipo di analisi elastica, mondana, razionale. E ciò richiama alla mente di un occidentale il contributo che i greci hanno dato al nostro pensiero, ma ancor più della filosofia greca il confucianesimo si distingueva per la sua tendenza laica. Spesso nella Cina delle epoche successive si ebbero fasi di tirannia politica e intellettuale, ma in profondità rimase sempre il pensiero fondamentale del tollerante Maestro Kung. Come disse un famoso storico cinese quattro secoli più tardi, « Nella storia ci sono stati molti re, imperatori e grandi uomini i quali ebbero fama e onore mentre vivevano e dopo la loro morte non furono più nulla. Confucio, invece, il quale non era che un dotto vestito con un abito di cotone, divenne il famoso maestro per più di dieci generazioni »<sup>2</sup>.

### *La fine della Cina Chu*

*I successori di Confucio.* Nel caos dell'ultimo periodo Chu, chiamato periodo dei Regni combattenti (481-221 a. C.) fiorirono molte scuole filosofiche. Le idee di Confucio esprimevano in modo così perfetto alcune delle radici più profonde e antiche delle credenze cinesi, che esse attrassero molti forti pensatori, specialmente Mencio (372-288) e Hsun Tzu (320-235 circa).

Secondo Mencio il benessere del popolo era il più alto scopo dello Stato, il quale avrebbe dovuto essere amministrato da pensatori come lui (e infatti qualche volta egli ricoprì importanti

<sup>1</sup> *Analecta*, 7, 19.

<sup>2</sup> Ssu-ma Chien, citato da LIN JUTANG, *The Wisdom of Confucius*, New York, Modern Library, 1938, p. 100.

cariche pubbliche). Egli sosteneva in modo dommatico che gli uomini erano buoni per natura e potevano essere governati con sistemi semplici. Hsun Tzu, invece, riteneva che l'uomo fosse cattivo. Di conseguenza la bontà doveva conquistarsi attraverso leggi imposte da saggi governanti e *li*, la giusta condotta di un gentiluomo doveva essere accuratamente studiata e regolata con precisione. Mentre Confucio credeva fermamente che Tien, o il Cielo, fosse una forza del bene, Hsun Tzu negava l'esistenza di spiriti. « La prosperità e le disgrazie — egli diceva — non vengono dal Cielo.»<sup>1</sup> Ultimo grande degli antichi confuciani, Hsun Tzu sistematizzò e definì questa linea di pensiero secondo una impostazione autoritaria. Il confucianesimo era ora maturo per essere accolto in uno Stato centralizzato come la principale componente della sua filosofia della vita e del suo tipo di governo.

*Altre scuole.* L'edificazione del sistema politico cinese unificato, che avvenne intorno al 221 — che noi esamineremo più ampiamente nel capitolo XXIX — non trasse tutte le sue idee base dalla tradizione confuciana. A un estremo abbiamo la dottrina rigorosamente logica del pensatore Mo Ti del V secolo, secondo il quale tutta la vita deve essere basata sull'amore, all'altro estremo abbiamo un gruppo non omogeneo di pensatori che la storia cinese ricorda sotto il nome di « scuola legalista ». I membri di questa scuola, pur essendo in disaccordo reciproco su molti particolari, non accettavano la libertà dell'individuo implicita nelle idee di Confucio e si occupavano dei problemi del presente più che non del miglioramento delle leggi del passato. Per assicurare l'ordine civile e l'unità politica lo Stato deve essere forte e fissare leggi per la vita associata. Il grande ma crudele imperatore Shih Huang-ti (221-210), che unificò l'impero cinese, si valse largamente dell'adesione della « scuola legalista » al principio dell'autocrazia e di altre idee che si erano affermate in quel periodo.

## Conclusioni

*L'Eurasia nel 500 a. C.* Gli storici hanno sempre sottolineato la circostanza che i profeti ebrei Ezechiele e il secondo Isaia, Budda in India, Confucio in Cina e i primi filosofi greci vissero

<sup>1</sup> H. H. DUBS, *The Works of Hsüntze*, Londra, Probsthain, 1927, p. 177.



tutti nello stesso periodo, e che nei secoli di mezzo del primo millennio a. C., sia dal punto di vista artistico che da quello politico, i popoli della zona civilizzata dell'Eurasia fecero grandi progressi. Tale interessante fenomeno non può essere spiegato soltanto con i contatti e le influenze tra i vari popoli. L'India e la Grecia certamente si giovarono, in una certa misura, dei contatti che ebbero con il centro del mondo antico, cioè con la Mezzaluna Fertile, ma la linea di sviluppo di ciascuna di queste aree fu talmente diversa e i legami furono così tenui che è difficile sostenere l'ipotesi della semplice influenza di un popolo sull'altro. La Cina, poi, è talmente lontana e diversa che non presenta alcuna somiglianza con le altre regioni.

Per spiegare questo improvviso progresso bisogna piuttosto considerare il tipo di evoluzione che aveva caratterizzato in tempi più antichi ciascun paese. Nei tre precedenti capitoli è stata esaminata la storia della Mezzaluna Fertile, della Palestina, dell'India e della Cina, ed è stato chiarito in che misura gli abitanti di ciascuno di questi paesi siano andati oltre l'eredità del secondo millennio ed abbiano elaborato nuove idee e creato nuovi sistemi di organizzazione politica. Gli uomini dell'inizio del primo millennio dovevano certamente moltissimo ai loro antenati, ma il loro modo di pensare era ormai completamente nuovo. È interessante osservare che in questo processo evolutivo quelli che erano stati i centri più antichi della civiltà rimasero indietro. L'Egitto e la Babilonia avevano una civiltà con radici troppo profonde per poter accogliere le innovazioni. Ciò spiega perché erano stati primi gli assiri e poi i persiani a unificare il Vicino Oriente, perché proprio gli ebrei, in un oscuro angolo della Palestina, giunsero ad affermare un monoteismo di carattere etico. Budda e Mahavira appartenevano alla zona più periferica dell'ambiente ariano, ed anche Confucio era nato in un piccolo Stato cinese del nord.

Rimangono ancora da considerare due popoli, rimasti sino ad ora nell'oscurità, i quali avrebbero dato l'impronta definitiva alla civiltà occidentale. I greci cominciavano proprio in quest'epoca a fare passi da giganti, e i romani, in una terra ancora più remota, si preparavano ad espandersi potentemente.

*Carattere vario delle civiltà.* Un vero storico sarà molto cauto nel fissare « leggi » del progresso umano. Le necessità fondamentali degli uomini possono essere ovunque le stesse, ma i modi nei quali essi si associano per soddisfare queste necessità differiscono

enormemente. Gli abitanti del mondo occidentale, in Europa e nelle Americhe, hanno alle loro spalle, tutti, la stessa grande tradizione culturale, tuttavia, anche su questioni di fondamentale importanza, la mentalità dei tedeschi, dei francesi, dei russi, degli americani, è completamente diversa. Da quel che abbiamo visto studiando l'antichissima storia dell'Asia, non è mai esistita una civiltà orientale comune che possa essere contrapposta alla civiltà occidentale. Sia dal punto di vista politico che da quello culturale, l'India si è sempre profondamente differenziata dalla Cina, e i sistemi di pensiero che chiamiamo induismo, buddismo, confucianesimo — per citare solo i più importanti — offrono soluzioni completamente diverse ai problemi della vita dell'uomo.

Forse potrà venire un tempo in cui la Cina e l'India potranno avere per la civiltà del mondo un significato maggiore di quello dell'Europa occidentale. Finora, però, il sistema più dinamico nella storia è stato quello che ha avuto origine nell'antico Vicino Oriente, ma che deve le sue caratteristiche fondamentali anche all'apporto di concezioni vitali create da Israele, dalla Grecia, da Roma. È dunque tempo di volgersi a considerare il formarsi del pensiero greco e l'unificazione politica dell'ambiente mediterraneo, che sotto il dominio di Roma permisero alla civiltà antica di espandersi.

*Fonti.* Le testimonianze sulle civiltà cinese e indiana del primo millennio sono di carattere archeologico. Gli scavi in India furono iniziati nel XIX secolo sotto la direzione di archeologi inglesi, ma, per il periodo trattato in questo capitolo, solo negli ultimi decenni i contributi archeologici sono stati molto importanti. Ma in India ancora di più che nel Vicino Oriente molto ancora rimane da fare. Le agitate condizioni politiche della Cina moderna hanno ostacolato in tale misura la ricerca archeologica che solo pochi scavi sono stati condotti a termine, ma sotto il governo comunista la ricerca archeologica è in rapida ripresa. Cfr. Cheng Te-k'un, *Chou China* (Cambridge, Heffer, 1963).

Fino all'epoca cristiana l'India non ha avuto una tradizione storica indipendente, e conosciamo soltanto quegli avvenimenti e quelle datazioni che ci sono stati tramandati dalla letteratura greca. Questa mancanza è in parte il risultato del disinteresse dei dotti indù per gli avvenimenti di questo mondo, ma è dovuto anche al lento e debole formarsi di grandi unità politiche. Di conseguenza i documenti più importanti sono gli inni vedici, i miti e la speculazione religiosa raccolti nel testo, sebbene spesso questi

siano di difficile datazione e di significato oscuro. I testi dei *Veda* si fissarono nella loro forma definitiva non prima dell'inizio del VI secolo a. C. Una breve introduzione a una grande massa di materiale in Edwin A. Burtt, *Teachings of the Compassionate Buddha* (New York, Mentor MP 380, 1955). Ma quando lo studente di origine occidentale esamina la selezione contenuta, per esempio, in *Sources of Indian tradition*, ed. W. T. de Bary (New York, Columbia University Press, 1958) ha una sensazione anche più viva di trovarsi di fronte a un mondo estraneo.

La Cina invece ebbe una vasta tradizione storica, anzi fu l'unico paese non occidentale a coltivarla. Dal primo grande storico cinese, Ssu-ma Chien, parleremo nel cap. XXIX. In che misura la tradizione del periodo Chu contenuta in Han e in scrittori più tardi sia ancora valida è ancora oggetto di discussione.

## *L'antico mondo greco*



## IX. Gli inizi della civiltà greca

A prima vista molti aspetti della civiltà greca appaiono non meno lontani dalla nostra mentalità di quelli della antica civiltà del Vicino Oriente. Nell'*Iliade* di Omero, per esempio, i personaggi umani sono eroi puerilmente vanagloriosi, i quali hanno strani nomi e strani costumi; gli dèi, i quali muovono gli eroi quasi come marionette, sono molti e quasi del tutto privi di qualsiasi morale. Anche l'epica ha uno stile assai diverso dalla moderna. I principi secondo cui fu eretto l'edificio più perfetto dell'antichità, il Partenone, differiscono moltissimo, proprio per la concezione dello spazio, dai moderni principi architettonici. Ancora, per dare un terzo esempio, la grande analisi di Aristotele sui rapporti politici tra gli uomini, la *Politica*, nasce in un ambiente di piccoli Stati, e il suo autore respinge del tutto l'idea che gli uomini possano essere politicamente eguali.

Tuttavia l'*Iliade* è giustamente nota come il primo capolavoro della letteratura europea, e il Partenone, la *Politica*, ed altri prodotti del genio greco sono le basi fondamentali del pensiero occidentale. Quando i moderni parlano o pensano al bello, il loro concetto è essenzialmente quello che fu creato dagli artisti greci. Molti dei nostri termini politici sono di origine greca e, cosa ancora più importante, il concetto che ogni cittadino di uno Stato ha diritti e doveri nell'ambito della legge, è un concetto greco. Le nostre forme e i nostri modelli letterari derivano direttamente dalla letteratura greca, e la mitologia greca è stata una miniera per i poeti, gli psicologi e gli altri pensatori moderni. La mentalità logica, analitica, dei moderni filosofi e dei moderni scienziati nacque nell'antica Grecia. Insomma, la civiltà ellenica fu la prima grande fase della civiltà occidentale.

Questo meraviglioso complesso di valori estetici, letterari e politici emerse nelle zone sud-orientali della Grecia durante i secoli oscuri che vanno dal 1100 al 750 a. C. Dopo questa fase iniziale vennero altri quattro importanti periodi: l'epoca della grande espansione intorno al 700 a. C., l'era arcaica fino al 500 a. C., il periodo d'oro o classico, che terminò con il regno di Alessandro Magno (336-323 a. C.), e l'età ellenistica fino alla nascita di Cristo. Anche durante l'epoca in cui la civiltà greca e romana furono assorbite nell'impero romano, e durante il periodo cristiano-bizantino del Medioevo molti importanti elementi della civiltà greca continuarono ad essere operanti.

In tutta questa parte considereremo lo sviluppo storico fino al 500 a. C., mentre il presente capitolo si limiterà alla prima fase, i secoli oscuri che vanno dal 1100 al 750 a. C.

### *La Grecia nei secoli oscuri*

*Geografia della Grecia.* La storia greca si è svolta in un territorio che si estende per non più di 300 miglia. Al centro di questo territorio si trova l'azzurro mar Egeo, quasi completamente racchiuso tra le terre. L'antica Grecia si divideva quindi in tre parti: la costa occidentale dell'Asia Minore, le isole egee e la Grecia vera e propria.

La costa occidentale dell'Asia Minore, che si ellenizzò durante i secoli oscuri, comprende pianure abbastanza estese, attraversate da fiumi, come l'Ermo e il Meandro, che scendono dall'altipiano centrale attraverso fenditure rocciose. Fino a quando il retroterra non si unificò in un grande regno, i greci non poterono commerciare o volgere la loro attenzione verso l'interno. Le isole dell'Egeo, che sono numerosissime, fanno pensare a delle pietre per guadare il mare. Nei tempi antichi le isole Cicladi, che si trovano in mezzo all'Egeo, erano importanti centri commerciali, e una di esse, Delo, divenne sede di un grande santuario religioso. Nell'epoca arcaica e classica, invece, ebbero maggiore importanza le isole lungo la costa dell'Asia Minore, Lesbo, Chio, Samo e Rodi. Creta, che è come un baluardo a sud dell'Egeo, aveva avuto i suoi giorni di gloria in epoca minoica, molto prima che si affermasse la civiltà greca.

La terza parte dell'antica Grecia fu la più importante. Il lato occidentale dell'Egeo, o Grecia vera propria, è una regione

di montagne di calcare, la cui estremità meridionale è sprofondata in epoca geologicamente recente. Nel punto in cui esse s'incontrano con la catena dei Balcani le montagne sono ancora alte e sono limitate dalle grandi pianure della Macedonia e della Tessaglia. Nel sud il mare penetra profondamente tra le fenditure delle montagne, e le pianure, che sono piccole, sono a volte valate chiuse, a volte piccole strisce costiere.

Sebbene ci siano montagne dovunque, una fascia montana che va da nord a sud divide le coste orientali da quelle occidentali della Grecia, mentre un'altra fascia dall'Olimpo verso sud, fino all'Eubea, separa la Tessaglia dalla costa. Altre catene di montagne vanno approssimativamente da est a ovest e delimitano il confine settentrionale e meridionale della Tessaglia e della Beozia. Una divisione ancora più netta è quella del golfo Saronico e del golfo di Corinto; quest'ultimo separa quasi il Peloponneso dalla Grecia centrale. La Grecia era dunque frammentata in numerosi piccoli territori, molti dei quali saranno in epoca storica degli Stati indipendenti.

La storia greca non fu soltanto il riflesso della sua configurazione geografica, ma certamente i fattori topografici e climatici ebbero la loro importanza: da un lato si aveva una tendenza all'isolamento, dall'altro il mare tendeva ad unire tutte le parti di questo mondo. Conseguentemente i greci conquistarono un tipo di civiltà comune, che pur tuttavia aveva molte diversificazioni locali.

Il commercio e l'industria erano facilitati dall'abbondanza di porti e dal mare, che durante la stagione estiva era normalmente calmo e, inoltre, dalla circostanza che nessuna parte della Grecia distava dal mare più di uno o due giorni di cammino. Non bisogna però commettere l'errore di pensare che in tutte le epoche della storia ellenica la maggior parte dei suoi abitanti siano stati marinai: al contrario, solo una piccola parte di essi viveva del mare, o pescando o navigando. I primitivi sistemi di coltivazione dell'antichità raramente producevano un abbondante surplus di cibo, eccetto nelle vallate dei grandi fiumi. Specialmente in Grecia la maggior parte della popolazione doveva coltivare il proprio cibo, ed erano coltivatori stabili che vivevano di pane, di formaggio, di vino e di altri prodotti locali. Inoltre in Grecia la popolazione doveva essere relativamente scarsa, anche se essa si agglomerava nelle piccole pianure agricole dove erano utilizzabili fonti perenni.



L'agricoltura doveva adattarsi al clima mediterraneo, dove la pioggia cade soprattutto d'inverno. Nelle pianure, d'estate, il clima temperato permetteva di vivere molto all'aperto. Le terre irrigabili e i prati erano pochi, ma la tipica vegetazione delle montagne mediterranee consentiva il pascolo di greggi di pecore e di capre; sciame di api che producevano un ottimo miele ronzavano attorno ai fiori di timo e agli altri fiori sui fianchi delle colline. Un legname buono, adatto alla costruzione delle navi o delle case, raramente abbondava, ma gli olivi e le viti erano forse già largamente diffusi. Gli strati cristallini lungo le spiagge occidentali dell'Egeo contenevano filoni di argento, di rame, ed altri metalli, ma la Grecia dovette sempre importare buona parte dei metalli necessari al suo fabbisogno. Sia in Grecia che nelle isole la roccia era costituita spesso da un marmo di ottima qualità.

Da un lato la vita in Grecia doveva necessariamente essere modesta e non avrebbe potuto mantenere né i grandi regni né gli abbondanti lussi del Vicino Oriente. In primavera, come dice un antico poeta, « quando le cose crescono ma un uomo non può mangiarne a sazietà »<sup>1</sup>; il raccolto di giugno era avidamente atteso. D'altro canto le esigenze di cibo, di riscaldamento, di abitazioni, erano relativamente modeste in quel clima semitropicale, e vi si poteva provvedere con relativa facilità.

La posizione della Grecia rispetto agli altri centri principali di popolazione e di cultura fu di durevole importanza in tutta la sua storia. Come abbiamo visto nel capitolo V, le emigrazioni dal continente europeo potevano abbattersi sulla Grecia, ma solo dopo aver attraversato le accidentate catene dei Balcani; i commercianti che, insieme con le merci, introducevano i modi di pensare e le tecniche del Vicino Oriente potevano giungere fino all'Egeo, ma solo dopo aver superato la pericolosa costa meridionale dell'Asia Minore. A causa di questo fattore i principali centri politici e culturali della Grecia storica si localizzarono lungo la costa orientale, dove gli abitanti potevano raggiungere l'Egeo e stabilire rapporti con il Vicino Oriente, anche se le terre più favorite dal punto di vista del potenziale agricolo e della piovosità si estendevano lungo la costa occidentale della Grecia.

La Grecia, dunque, si trovava ai confini dell'Europa e dell'Asia, ma non era necessariamente soggetta alla diretta e conti-

<sup>1</sup> ALCMANE, frammento 56 (ed. Diehl).

nua influenza né dell'una né dell'altra. Anche se la nascita e lo sviluppo della società greca furono direttamente connessi alla storia più antica e a quella contemporanea del Vicino Oriente, i greci si trovavano abbastanza lontani da poter trasformare le idee ricevute in una forma di civiltà praticamente nuova. Durante i secoli oscuri, l'Egeo fu quasi completamente isolato da contatti esterni, e questo fu un elemento di grande importanza, perché favorì il sorgere del pensiero greco in epoca storica.

*Crollo dei micenei e riorganizzazione egea (1200-750 a. C.).*

Durante il periodo minoico e miceneo del secondo millennio a. C. i potenti signori dei palazzi avevano avuto ampi contatti con il Vicino Oriente e la loro civiltà del bronzo ne era stata fortemente influenzata. Almeno per quel che riguarda la terraferma, l'elemento dominante parlava greco fin dal tempo delle invasioni, all'inizio del secondo millennio, ma da un punto di vista politico e culturale la civiltà micenea differiva in modo sostanziale da quella che sarebbe fiorita più tardi nella Grecia storica. Sembra che la civiltà dei micenei fosse già in decadenza nel XIII secolo a. C., ma, poco dopo il 1200 a. C., una violenta invasione, ricordata poi come l'arrivo dei dori, la distrusse completamente.

Nel Vicino Oriente simili ondate di invasioni avevano avuto serie conseguenze, ma in Grecia gli effetti furono catastrofici. L'uso della scrittura scomparve quando i palazzi furono saccheggiati e la burocrazia dei re andò dispersa; gli artisti e gli architetti persero non solo i loro mecenati, ma anche ogni sicurezza. Il commercio oltremarino cessò del tutto. La vita agricola stabilizzata diventò forse impossibile nelle zone più esposte, dal momento che le testimonianze archeologiche indicano che solo alcuni villaggi sopravvissero nei secoli oscuri. Verso il 1000 la vita in Grecia era scesa al livello di pura sopravvivenza, sia per quelli che coltivavano, sia per quelli che vivevano in modo nomade, e a tale livello essa rimase per due secoli. Il mondo esterno alla Grecia divenne un paese di favola, popolato di mostri e di strane razze.

Sebbene il quadro sia nero, progressi molto importanti per la storia futura della Grecia stavano intanto avvenendo. Il crollo locale, insieme con il generale declino del commercio nel Mediterraneo orientale, significò che il bacino dell'Egeo rimase isolato e dovette vivere delle sue sole risorse. D'altra parte questa regione conquistò allora un tipo di cultura fondamentalmente omogenea.

Durante il caos che seguì all'invasione dei dori, alcuni gruppi della popolazione della Grecia fuggirono attraverso le isole che si trovano nel centro dell'Egeo e raggiunsero la costa dell'Asia Minore, dove al tempo dei micenei c'era stata una certa colonizzazione. Ma anche i dori si spinsero, attraverso le isole meridionali, attraverso Creta e Rodi, fino all'opposta riva. Questi nuclei di popolazioni di lingua greca rimasero in contatto fra di loro e, a mano a mano che la madrepatria greca, nell'XI e nel X secolo a. C., cominciava a fissare le norme di una nuova civiltà, anch'essi si civilizzarono. Attraverso l'imitazione dei costumi degli altri abitanti dell'Egeo, attraverso i matrimoni misti, a volte attraverso la conquista, le regioni più importanti del bacino dell'Egeo vennero a poco a poco in possesso di un tipo di civiltà fondamentalmente uniforme assai prima dell'800 a. C., e le molte civiltà locali che erano esistite nel secondo millennio scomparvero. Questo progresso è molto importante perché dimostra che la civiltà greca fin dai primi tempi ebbe forti capacità di attrazione, ma è altresì importante perché diede ai greci una vasta base geografica dalla quale essi poterono ampiamente espandersi dopo il 750 a. C.

*I dialetti greci.* La prova di questo stabilizzarsi della popolazione egea si ha sia nella testimonianza archeologica, particolarmente nella ceramica, ma anche nel fatto che, quando ritroviamo questi popoli in documenti scritti a partire dal 700 a. C., appare evidente che essi avevano tutti acquisito caratteristiche letterarie, religiose, sociali e politiche comuni. Un altro segno dell'unificazione è dato dall'espandersi della lingua greca. Infatti solo poche zone periferiche continuarono a parlare le lingue più antiche, non elleniche.

Qui noi possiamo chiaramente osservare quella importantissima caratteristica della civiltà greca — diversità all'interno dell'unità, — che noteremo ancora spesso. Attraverso tutto l'Egeo la lingua era greca, ma i dialetti locali greci differivano tra loro come i tipi di lingua inglese oggi parlati in tutto il mondo. Le variazioni dialettali greche erano molto evidenti innanzitutto nella pronuncia, in secondo luogo nel lessico, erano invece meno rilevanti nelle costruzioni grammaticali.

Nell'Asia Minore (e in genere anche nelle isole), andando da nord a sud, i greci parlavano l'eolico, l'ionico e il dorico. Sulla penisola le variazioni dialettali erano più complicate. Nel sud e nella parte orientale del Peloponneso, comprese Sparta, Argo,

Corinto, predominavano i dialetti dorici e, per dare un esempio, la parola che significa popolo veniva pronunciata *damos*. Nel dialetto attico, affine all'ionico, la stessa parola era pronunciata *de-mos*; e dal momento che l'Attica fu la radice della letteratura greca in epoca più tarda, noi oggi parliamo di *democrazia*. Il tesalico era strettamente apparentato con l'eolico. Ma esistevano anche alcuni dialetti, come l'arcadico, sulle colline del Peloponneso, che somigliavano molto alla più antica lingua micenea, e un gruppo chiamato greco nord-occidentale, che era parlato dalla Beozia verso occidente, ed anche in Elide e in Acaia nel Peloponneso.

Le differenti aree linguistiche della Grecia avevano in genere anche differenti istituzioni culturali e sociali. Non bisogna però credere che i dori, gli ioni e gli eoli fossero razze differenti; tutti erano greci, e tutti avevano le stesse comuni particolarità della madre lingua: questa era una lingua notevolmente duttile che possedette fin dai tempi più antichi caratteristiche di analisi acutamente logica, una tendenza all'astrazione e alla costruzione causale, ed era anche una lingua poetica. Le lingue del Vicino Oriente non poterono più gareggiare con l'abilità dei greci nell'esporre chiaramente e brevemente una serie di idee e nell'esprimere in una sola frase, per mezzo di una quantità di particelle determinative, un concetto complesso.

*Istituzioni politiche e sociali.* Durante i secoli oscuri gli uomini del bacino egeo elaborarono una serie di istituzioni politiche e sociali fondamentalmente comuni, le quali sono alla base dello sviluppo successivo della storia greca. In che misura tali istituzioni furono ereditate dal secondo millennio è difficile a dirsi, ma in certi casi noi possiamo senz'altro affermare che l'invasione dorica apportò dei reali cambiamenti.

Politicamente, per esempio, i potenti signori dei palazzi micenei scomparvero insieme con la loro burocrazia. Le terre greche, invece di imitare le monarchie del Vicino Oriente, adottarono sistemi più semplici. I capi locali, i quali si autodefinivano re, governavano soltanto dei piccoli territori, e sebbene in Omero questi re si vantassero di discendere da Zeus, essi erano poco più che capi guerrieri. Potenti in battaglia, in tempo di pace amavano mangiare e bere e ascoltare i cantori che recitavano racconti antichi di imprese di guerra e di astuti eroi; ma il re e il suo popolo passavano la maggior parte del loro tempo a coltivare e a pascolare le greggi. Tutti erano legati dal comune patrimonio delle tra-

dizioni, che, quando sorgeva un problema di giustizia, venivano fatte osservare dagli anziani. I re offrivano sacrifici agli dèi in nome di tutta la comunità, ma ogni uomo poteva avvicinare gli dèi per suo conto. Sacerdoti, profeti ed altri che si occupavano di pratiche religiose erano soltanto degli esperti assistenti. I re greci, i cui poteri erano fortemente limitati, andarono praticamente sparendo durante i grandi cambiamenti che si verificarono dopo il 750 a. C. La eccessiva suddivisione politica della Grecia e il sentimento comunitario diffuso tra gli abitanti di ciascun piccolo regno furono le fondamentali radici delle più tarde città-Stato.

Socialmente la popolazione era ovunque legata in gruppi compatti. Le popolazioni doriche erano divise in tre tribú, che erano sostanzialmente tre gruppi politici e militari. Gli ateniesi erano divisi in quattro tribú, e gli ioni, in genere, in sei tribú. I guerrieri erano spesso organizzati in fratrie, molto simili a quelle degli indiani americani. Tali gruppi mangiavano e combattevano insieme. I maschi giovani venivano ammessi a queste fratrie per istruirsi e per essere iniziati alla maturità.

La famiglia individuale aveva minore peso sociale per il fatto che era un nucleo troppo piccolo per assicurare una sufficiente protezione ai suoi membri. Il padre aveva autorità sulla moglie e sui figli. Per le funzioni religiose sociali ed economiche un certo numero di famiglie era raggruppato in un clan (*genos*) che vantava comuni antenati e celebrava comuni riti religiosi. Il matrimonio spesso avveniva all'interno del clan per non frammentare il patrimonio terriero e i beni mobili del gruppo. In questo ambiente primitivo non c'era posto per i diritti individuali, e un uomo che fosse stato cacciato dal suo gruppo locale perché avesse commesso una violenza, un assassinio o qualche altro crimine sociale veniva a trovarsi in una posizione difficile, a meno che non riuscisse a trovare protezione presso un re straniero.

Le differenze che esistevano forse all'inizio tra gli invasori e le popolazioni soggette andarono scomparendo nei secoli oscuri, ma la Grecia rimase, ciò nonostante, fundamentalmente divisa in due classi. La classe superiore forniva i sacerdoti, guidava le schiere in battaglia e sedeva accanto al re nei festini e nelle assemblee, nelle quali si discutevano i più importanti problemi. Essa era, in genere, ricca di terre e dominava l'organizzazione del clan. Le classi più basse erano formate di contadini poveri, di lavoratori a giornata, i quali non possedevano terra ed erano al margine della società, di modesti artigiani e di commercianti che vivevano

rifornendo la comunità di tutti quei prodotti che non venivano dalla lavorazione della terra. Di tanto in tanto tutti costoro si riunivano in assemblea per ascoltare le decisioni del loro re o per eleggerne il successore. In Omero appaiono anche gli schiavi, di solito prigionieri di guerra, i quali, se erano maschi, facevano i pastori o altri mestieri, se erano femmine diventavano concubine, filatrici di lana e serve.

Per comprendere la rigidità e la superstizione che caratterizzavano la maggior parte dei costumi sessuali e sociali dell'antica Grecia bisogna paragonarli a quelli delle tribù dell'Africa o delle isole del Pacifico che vengono studiate dagli antropologi. Per superare l'età caotica che seguì alla invasione dorica e per edificare una solida struttura sociale attraverso la continuazione della vita organizzata, i greci non potevano consentire l'azione libera da parte degli individui. È notevole il fatto che la necessità dell'unione sociale non spinse gli abitanti del bacino dell'Egeo a formare un'organizzazione statica e oppressiva. Anche durante i periodi peggiori dei secoli oscuri i greci andarono modellando una civiltà con prospettive artistiche e intellettuali assai notevoli.

### *Origini delle concezioni greche*

*La ceramica protogeometrica (1050-900 a. C.).* Per avere una chiara testimonianza che le caratteristiche fondamentali della civiltà greca erano cominciate ad apparire nei secoli oscuri bisogna esaminare i resti materiali dell'epoca, specialmente la ceramica, e il germogliare del mito e dell'epica.

Durante l'invasione dorica i mestieri più specializzati che erano stati esercitati nei palazzi micenei, come la lavorazione dell'avorio e dell'oro, l'arte dell'affresco e l'architettura, scomparvero, e la scultura e l'architettura non riapparvero nel bacino dell'Egeo fino a circa il 750 a. C. Ma la ceramica, la lavorazione del legno, l'arte del tessere e di lavorare i metalli continuarono ad essere necessari per vivere. In quasi tutto questo periodo il bronzo era stato il metallo principale, sebbene l'uso del ferro andasse lentamente diffondendosi con la lavorazione delle armi e degli utensili.

Le trasformazioni che si verificarono nell'arte ceramica sono particolarmente illuminanti, perché la ceramica fu una delle fondamentali produzioni di questa epoca povera. Sebbene i vasi ve-

nissero impiegati per molti scopi nella vita quotidiana, non molti di essi sono giunti fino a noi. Quelli che sono sopravvissuti erano doni funebri, cioè contenitori di olio, di vino e di tutte quelle altre provviste che si riteneva fossero necessarie al defunto. Il cimitero del Ceramico, che si trova a nord ovest dell'acropoli di Atene, in particolare, documenta tipi di sepolture di ogni periodo dei secoli oscuri. Qui le più antiche tombe, dopo il crollo miceneo, erano semplici fosse a inumazione, perché gli uomini erano così poveri che non si potevano permettere di seppellire alcunché insieme al morto. La ceramica di questa fase ripete stancamente forme e decorazioni ereditate dal mondo miceneo.

Poi, improvvisamente verso il 1050, avvennero notevoli cambiamenti. In questo cimitero la cremazione diventò il sistema più diffuso. Le armi di ferro divennero molto comuni. La forma delle fibule e dei lunghi spilloni dritti usati come ornamento divennero molto diverse da quelle dei tempi più antichi. Ma soprattutto ebbe inizio allora un nuovo tipo di ceramica, chiamata protogeometrica. Sebbene questo tipo di vasi discendesse direttamente da quelli sub-micenei, esso dimostra che la mente e le dita dei vasaisti si erano lanciati su un sentiero completamente nuovo. Le forme dei vasi in questo nuovo stile sono semplici ma con basi più solide; la decorazione che è fatta semplicemente di linee orizzontali intorno al vaso e di pochi motivi, come i cerchi concentrici e i semicerchi, ottenuti col sistema del compasso, è tuttavia elegantemente applicata tanto da creare un insieme decisamente artistico.

Non è fuori luogo mettere in rilievo le evidenti caratteristiche dei migliori vasi protogeometrici attici e notare che ciascuna di queste qualità fu, d'allora innanzi, un segno della civiltà greca. Queste caratteristiche sono: una sintesi delle parti nettamente definite, con una sua forza dinamica, una deliberata semplificazione della forma e della decorazione in una struttura capace di infinite variazioni, un'accentuazione dei principi razionali dell'armonia e della proporzione (che la civiltà occidentale ha compreso fin dai suoi inizi), un senso di ordine nel quale la fantasia è imbrigliata dalla forza dell'intelletto. Anche se l'XI secolo a. C. fu un periodo tristemente povero per molti aspetti esteriori, esso fu l'epoca nella quale avvenne una grande rivoluzione che si riflette nelle tombe del Ceramico. Si può giustamente dedurre che questa fu l'era nella quale le caratteristiche fondamentali del modo di pensare ellenico si manifestarono in una sintesi coerente e solida.

Molti aspetti di questo cambiamento meritano di essere posti in rilievo. Come suggerisce lo stesso legame tra lo stile protogeometrico e la ceramica precedente, la civiltà greca fu, in ultima analisi, basata sulla ricca eredità minoico-micenea. Tuttavia il pensiero greco dei tempi storici differiva in modo sostanziale da quello dei tempi precedenti. La rivoluzione dell'XI secolo fu certamente un prodotto completamente greco, dal momento che in questa epoca la Grecia aveva scarsissimi rapporti con gli altri paesi. È assai significativo il fatto che il centro di queste innovazioni si trovasse nelle regioni sud-orientali della Grecia, come l'Attica, Argo e i territori vicini, che dovevano rimanere i più importanti centri culturali della Grecia da allora in poi.

Da questo piccolo centro lo stile protogeometrico, nel X secolo a. C., si diffuse ampiamente in tutto il territorio della Grecia, le isole e le coste dell'Asia Minore. Nonostante la sua povertà, l'ambiente egeo era strettamente legato e gli artigiani avevano una grande libertà di movimento « perché questi — diceva un personaggio della più tarda *Odissea* — sono cercati tra gli uomini sulla terra infinita »<sup>1</sup>.

*Sviluppo dei nuovi stili (900-750 a. C.).* Una volta che il protogeometrico ebbe messe radici profonde, la ceramica conobbe una fase di progresso ininterrotto. Verso il 900 la vita era diventata sufficientemente sicura per i vasai da consentire loro di perdere più tempo intorno a ciascun vaso. Essi elaborarono ora una decorazione ancora più complessa, ma ottenuta soprattutto col sistema della riga e del compasso, decorazione che noi chiamiamo stile geometrico. L'Attica ebbe in genere una posizione di preminenza, ma in tutto il mondo greco questo stile comune fu applicato in numerose varianti locali, altro esempio di quella fruttuosa mescolanza di unità e diversità che si manifestava nei dialetti greci.

Lo stile geometrico a sua volta diede origine a una notevole serie di prodotti ceramici, ancora in genere geometrici, che fiorì specialmente in Atene nell'VIII secolo a. C. Poiché i vasi più belli di questo tipo furono trovati vicino alla più tarda grande porta occidentale di Atene, chiamata Dipylon, questo stile è detto stile del Dipylon. In esso gli artisti finalmente uscirono dalla limi-

<sup>1</sup> *Odissea*, 17, 386, trad. R. Calzecchi Onesti.



tata serie di motivi astratti che potevano essere ottenuti col sistema della riga e del compasso, e cominciarono ad abbozzare la figura umana. Poiché i vasi del Dipylon dovevano essere sepolti insieme ai morti o essere posti in cima ai loro tumuli funerari, essi comunemente raffigurano defunti su cataletti, compianti dai sopravvissuti, cortei funebri con carri e guerrieri, oppure scene di battaglia per terra e per mare.

Alcuni vasi del Dipylon sono alti circa due metri; sia dal punto di vista tecnico che da quello artistico essi sono dei capolavori. Le forme e il tipo di decorazione mostrano chiaramente la loro derivazione dai vasi protogeometrici e geometrici, ma essi rivelano il grande balzo qualitativo della fantasia artistica e del pensiero logico avvenuto nei tre secoli che vanno dal 1050 al 750 a. C. La superficie di alcune anfore è un insieme di fasce collegate tra di loro, costruite con motivi semplici, ripetuti con leggere varianti, ma tutti ben distribuiti. Così anche il contemporaneo poeta Omero variava i suoi semplici esametri quando creava la grande epica dell'*Iliade*. Nella scena funebre inserita sulla spalla di un famoso vaso del Dipylon la rappresentazione degli esseri umani è schematica, tuttavia il significato è pregnante:

Esaminata dal punto di vista della capacità di rappresentazione è una scena solenne ridotta ai suoi più semplici termini, termini che parlano con la loro stessa semplicità. Qui l'artista non ha tentato più di quel che egli potesse esattamente fare; un'arte non puerile ma pensata e austera<sup>1</sup>.

Dal punto di vista artistico i grandi vasi del Dipylon dimostrano che la civiltà greca, verso la metà dell'VIII secolo a. C., era in grado di fare grandi progressi; considerati dal punto di vista intellettuale, essi attestano che le fondamentali caratteristiche della mentalità greca, quali la concentrazione, l'equilibrio e le proporzioni erano già acquisite ed espresse. Un'ulteriore testimonianza in tal senso ci viene dall'esame della nascente mitologia e dall'epica, che forse mostrano più chiaramente alcuni aspetti importantissimi della concezione greca dell'uomo e degli dèi.

<sup>1</sup> G. D. BEAZLEY, *The Development of Attic Black-figure*, Berkeley, University of California Press, 1951, p. 3.

## *Il mito e l'epica*

*Il mito.* Molte popolazioni del mondo hanno inventato racconti sugli dèi e sugli eroi, e tali racconti, sia che provengano dall'India, dalla Grecia, o dalla Scandinavia si somigliano tutti. La più importante mitologia della civiltà occidentale è stata, però, elaborata dai greci. Questa mitologia si differisce da tutte le altre per la sua fantasia ricca, ma pur tuttavia disciplinata, per la sua caratteristica umanità che raramente esalta gli aspetti crudeli e paurosi della vita, e per la sua natura estetica. In tutta la storia greca essa è sempre stata una fertile fonte di idee per i tragici, gli artisti e i filosofi.

In qualche caso la mitologia greca ha accolto racconti del Vicino Oriente; ma la maggior parte di essi sono invece di origine locale, e forse derivano da miti micenei. Non v'è alcun dubbio che alcuni miti furono creati al solo scopo di divertire. Spesso ebbero il fine più elevato di allentare la tensione della umana fallibilità, di spiegare i fenomeni naturali (o innaturali), e di dare forma definitiva ad alcuni concetti religiosi. La formazione dei miti fu un processo semplice, inconsapevole, che continuò fino ai tempi storici, sebbene ci si sforzasse molto di dare ad essi una sistematizzazione ed una razionalizzazione. I racconti più importanti erano certamente noti fin dal tempo di Omero, nel quale abbondano i riferimenti a molti di essi.

Secondo la mitologia greca il mondo era dominato dagli dèi, i quali avevano aspetto umano, ma erano più potenti e immortali. Sostanzialmente questi dèi erano favorevoli agli uomini, specialmente ai grandi eroi. Uno di tali eroi fu Teseo, venerato intorno al golfo Saronico, ma assorbito in epoca più tarda da Atene come un re leggendario che aveva apportato ordine e civiltà. Un'altra figura, nata in Tebe ma adottata dai dori, fu Eracle, il quale compì molte fatiche per liberare il Peloponneso da vari mostri. Di gran lunga il più popolare tra tutti gli eroi mitici dell'antichità, Eracle simbolizza il carattere ancora semplice, semicivilizzato dell'epoca, che immaginò per lui una fine violenta. Sua moglie, Deianira, adirata per la sua infedeltà, diede ad Eracle una camicia avvelenata. Spinto dalle grandi sofferenze, Eracle si preparò da se stesso la pira funebre, ma fu salvato dagli dèi che gli concessero di diventare un immortale.

Sia nei grandi racconti panellenici che nelle storie minori che circolavano soltanto in qualche piccola zona della Grecia, un gran

numero di motivi semplici vennero elaborati da gente che guardava il mondo circostante con profonda curiosità, senza paurose superstizioni.

*L'epica ed Omero.* Gli stessi concetti che diedero origine alla mitologia greca si trovano anche all'origine dell'epica, ma qui essi si svilupperanno ulteriormente in uno dei più grandi patrimoni letterari del mondo. Gli argomenti dei maggiori poemi erano soprattutto le guerre ed altre avventure di eroi che erano vissuti molto tempo prima, al tempo delle generazioni vissute prima, durante e subito dopo la guerra troiana. Questa guerra fu condotta da tutti i greci sotto la guida di Agamennone, il potente re di Micene, per riconquistare la bella Elena, che era stata rapita a suo fratello Menelao di Sparta. Accanto ad Agamennone e a Menelao combatteva un brillante complesso di eroi greci, il vecchio e saggio Nestore di Pilo, l'astuto Odisseo che veniva dall'isola occidentale di Itaca, e Achille di Ftia nella Tessaglia, figlio della dea Teti e del re mortale Peleo. Contro i greci stavano il seduttore Paride, suo fratello Ettore ed altri guerrieri sotto il comando del re di Troia Priamo, che combattevano insieme agli alleati giunti dall'Asia e dalla Tracia.

Micene è esistita, ed anche Troia. Dietro ai fatti narrati nell'epica c'è probabilmente un nucleo di verità che possiamo intendere nel senso che pirati micenei attaccarono una volta la cittadella di Troia. In qualche misura il ricordo della geografia politica del secondo millennio si trasmise attraverso i cantori epici, e, infatti, i pochi oggetti materiali di valore descritti nell'epica non possono essere che micenei. Alcuni studiosi moderni, infatti, sostengono che l'epica troiana conserva un quadro dettagliato del mondo miceneo tardo. Nel complesso, però, è molto più ragionevole concludere che l'epica abbia sviluppato sia il suo contenuto che la sua tecnica attraverso molti secoli. Che tutta la Grecia intraprendesse una guerra durata dieci anni sotto le mura di Troia sembra assai improbabile, e, in particolare, l'intreccio dell'*Illiade* e dell'*Odissea* non può essere che un'invenzione poetica sotto ogni rispetto.

Nei secoli oscuri, quando i re e le classi superiori vivevano in patria e si limitavano a fare scorrerie nei territori altrui per catturare bestiame e schiavi, i cantori recitavano poemi che celebravano i grandi giorni in cui i capi micenei avevano compiuto imprese ben più gloriose in terre più lontane. Così facendo, si

veniva creando una tradizione epica orale. Formule fisse come « Apollo che saetta da lontano » oppure « Gli Achei dai bei schi-  
nieri » ed anche interi passi di piú versi che descrivevano come gli  
eroi si lavavano le mani prima di mangiare, oppure le cerimonie  
del sacrificio, si andarono fissando, e i poeti potevano recitarli  
mentre richiamavano alla memoria lo svolgimento successivo della  
trama. Si vennero creando anche un lessico ed una lingua epica  
che erano fondamentalmente basati, ma non in modo esclusivo,  
sull'eolico. Il verso dell'epica fu sempre l'esametro, un verso sem-  
plice a sei piedi che poteva essere leggermente variato, ma che  
era ammirevolmente adatto alla recitazione orale. In questo, come  
nei versi greci piú tardi, il metro era basato sull'alternarsi di sil-  
labe lunghe e brevi e non sull'accento.

Questo sviluppo e questa elaborazione dell'epica continuarono  
per secoli, allo stesso modo dei vasi protogeometrici e geometrici  
che passavano a un tipo di decorazione assai piú complesso. Poi,  
all'inizio dell'VIII secolo, un grande poeta chiamato Omero rac-  
colse un ciclo di storie nell'*Iliade* e trasportò in questo suo poema  
epico la forza drammatica contenuta in queste storie. Molto proba-  
bilmente Omero visse sulla costa dell'Asia Minore, e forse egli com-  
pose il suo poema per recitarlo nelle feste dove si incontravano i  
greci provenienti da tutte le zone dell'Egeo, abitudine, questa, che  
si cominciava proprio allora a diffondere. Il problema di stabilire  
quando visse Omero è fortemente dibattuto e le opinioni variano  
tanto che la sua datazione oscilla dal XII al VI secolo. Ma la perfe-  
zione dell'opera e il modo di pensare richiamano alla mente soprat-  
tutto i paralleli trionfi dei vasai del Dipylon in Atene. Dal momento  
che l'intenzione di Omero era quella di raccontare le grandi gesta  
del passato, egli non fa mai nessun accenno al presente, tuttavia  
il tono generale delle concezioni religiose, psicologiche e sociali  
del suo poema si accordano in pieno con quel che noi sappiamo  
dell'VIII secolo.

Da allora ogni generazione ha apprezzato l'*Iliade* per la storia  
che racconta, per il suo stile semplice ma bello, ma soprattutto  
per la concezione della vita che essa contiene. L'azione si svolge  
nel decimo anno della guerra di Troia, ma copre solo sei settimane.  
All'inizio l'eroe Achille si sente offeso da Agamennone, il quale  
gli ha portato via una donna che egli si era guadagnata in batta-  
glia. Achille si ritira irato nella sua tenda, e ottiene da sua madre,  
che è una dea, che l'ira di Zeus cada sui greci. Durante la sua  
assenza i greci hanno la peggio e sono respinti alle loro navi.

La morte del piú caro amico di Achille, Patroclo, nel tentativo di arginare la sconfitta dei greci, spinge Achille a ritornare al combattimento, e con l'aiuto della dea Atena egli uccide il grande guerriero troiano Ettore. Alla fine il vecchio Priamo, padre di Ettore, viene di notte da Achille e riscatta il corpo del figlio morto, che i troiani bruciano su una pira funebre.

*Significato dell'« Iliade ».* Il racconto dell'ira di Achille è una storia di passioni, di guerra sanguinosa, di eroi orgogliosi e con forte carattere. Tuttavia il suo significato piú intimo è piú profondo: Achille insegna quanto sia folle l'ira cieca. Il poema è tutto impregnato di un forte sentimento di compassione; e l'uomo, mentre è grande nella sua gloria militare, è soggetto a una piú alta autorità.

L'azione del poema si svolge su due piani, quello divino e quello umano, e dei due il divino è di gran lunga il piú importante. Quando gli uomini abbandonano la ragione, per compiere atti di follia o imprese sovrumane, essi si sentono ispirati da un impulso divino. Gli dèi davano la preveggenza del futuro attraverso i sogni, il volo degli uccelli, il tuono, o anche dei veri messaggeri. A volte gli stessi dèi scendono in battaglia e possono anche essere feriti. Litigiosi, adulteri ed esperti nel tessere inganni, gli dèi erano come uomini ingigantiti. Omero elaborò i concetti religiosi delle classi dominanti dei suoi tempi in una forma che rimase valida in tutta la storia religiosa della Grecia. Tuttavia anche gli dèi si dovevano chinare di fronte alla volontà del padre di tutti, Zeus, che abitava sul monte Olimpo, e lo stesso Zeus era sottoposto alle leggi dell'universo. In questo modo il mondo divino era una struttura densa di significato, ordinata, all'interno della quale gli uomini si sentivano liberi di lavorare e di creare, e il culto dei grandi dèi olimpici ebbe in Omero un assetto razionale, privo di superstizioni e di magia.

In Omero gli uomini che affollano la superficie terrestre non sono visti come autodeterminantisi e veramente individuali. Odisseo, Achille, Agamennone e gli altri eroi sono piú tipi che non individui, secondo una visione idealistica che rimase forte nella filosofia greca dell'epoca piú tarda. Tuttavia la concezione dell'umanità espressa da Omero è una pietra miliare nella storia della civiltà. Per comprendere il significato dell'*Iliade* da questo punto di vista, possiamo paragonarla alla maggiore epica della letteratura mesopotamica, il racconto di Gilgamesh. Le so-

miglianze sono molte, come già notammo quando abbiamo considerato l'epica piú antica, ma anche le differenze sono fortissime.

Gli eroi dell'*Iliade* sanno altrettanto bene di Gilgamesh che gli dèi governano il mondo e che gli uomini devono morire, ma finché hanno vita essi vivono con gioia nel mondo che li circonda. In risposta al sempre crescente orgoglio e all'individualismo delle classi superiori che, nell'VIII secolo, stavano lentamente prendendo coscienza di sé, Omero accarezzava il sogno di una società di eroi emancipati, che gareggiano per l'onore davanti agli altri uomini, onore che da allora in poi doveva essere un sentimento altrettanto forte di quello della collaborazione col proprio gruppo. Dai racconti di Gilgamesh e di Enkidu non venne alcun utile progresso per la comprensione da parte dell'uomo della sua propria natura; dagli uomini dell'*Iliade* venne una costante impetuosa esplorazione delle caratteristiche dell'umanità.

Soltanto un grande poeta avrebbe potuto dare all'*Iliade* la grandiosa interpretazione della vita che conduce inevitabilmente alla morte, e che, pur tuttavia, mette in luce la gloria dell'uomo. Achille sa anticipatamente che se egli andrà a Troia vi morirà, ma il suo onore lo spinge ad andare, dopo che è fallito un tentativo della madre di nascondere. Egli sa benissimo che gli dèi determinano tutto, ma egli è libero di agire come vuole. Quando la dea Atena, ispirata da Era, scende a calmarlo, essa deve cominciare a parlare con cautela: « Son venuta a placare la tua ira, se vorrai ascoltarmi »; e Achille con riluttanza, ma liberamente, decide: « Io devo obbedire ai comandi di voi due, o dea, anche se sono irato. È meglio così. Quel che gli dèi comandano, bisogna farlo, allora gli dèi ti ascolteranno »<sup>1</sup>. Qui, in ultima analisi, il predominio della ragione, sebbene costretta a combattere con l'elemento passionale, è fortemente definito. Nell'*Iliade*, in generale, le differenze fondamentali tra la civiltà greca (e occidentale) e la concezione babilonese sono assai evidenti. Se il poema assumerà per i greci delle epoche piú tarde un significato così grande come quello che avranno la Bibbia e Shakespeare per i popoli di lingua inglese, la ragione è assai piú profonda e non sta soltanto nella sua trama appassionante: il genio poetico del suo autore, la sua sensibilità psicologica, e la sua luminosa descrizione degli dèi e degli uomini avevano un fascino durevole.

<sup>1</sup> *Iliade*, 1, 206 sgg.

*Altri poemi e l'alfabeto.* Altri gruppi di racconti epici circolavano, oltre quelli che narravano le gesta di Achille. Il secondo grande poema dell'antica Grecia, l'*Odissea*, racconta le peregrinazioni di Odisseo, dopo la caduta di Troia, durate dieci anni, e il suo ritorno ad Itaca per uccidere gli arroganti corteggiatori di sua moglie Penelope. Mescolate con queste sono le avventure di suo figlio Telemaco, il quale era andato in cerca di aiuti contro i parassiti che distruggevano il suo patrimonio. Anche questa storia va sotto il nome di Omero, ma forse essa fu composta verso la fine dell'VIII secolo. L'*Odissea* è un poema più discorsivo, che non ha un centro, ed ha uno stile meno tipico di quello dell'*Iliade*, ma la trama è più varia. Anche l'ambiente psicologico e religioso di questo poema più tardo è diverso. Il mondo materiale che circonda l'uomo comincia ora ad apparire nei suoi reali colori (una conseguenza di questo fatto è la scarsità di similitudini nell'*Odissea*, così frequenti invece nell'*Iliade*). Le caratteristiche che contraddistinguono Odisseo « che molto ha sofferto » sono la determinazione e il calcolo, e Odisseo supera le sue difficoltà servendosi di astute bugie o anche travestendosi, invece di accendersi dell'infantile ira di Achille.

Altri racconti epici riguardanti la guerra troiana furono composti nel secolo successivo, ma i racconti minori non hanno superato la prova del tempo e non sono giunti fino a noi. Accanto a questi c'erano le storie dei Sette a Tebe che trattavano di una leggendaria guerra tra Micene e Tebe, che furono riprese dai tragici più tardi, ma verso la metà del VII sec. a. C. l'interesse letterario degli uomini era passato alla poesia lirica, che pose fine alla visione epica.

Se l'*Iliade* e l'*Odissea* sono giunte fino a noi così come furono composte, la principale ragione sta nel fatto che i greci impararono di nuovo a scrivere prima del 700 a. C. A un certo momento nell'VIII secolo alcuni viaggiatori greci che si recavano nel Mediterraneo orientale appresero l'alfabeto fenicio e, accortisi della sua utilità, ne adattarono la scrittura alla loro lingua. Così facendo essi dovettero inventare nuove lettere e impiegarono in modo sistematico dei segni per indicare le vocali, le quali erano più importanti nelle lingue greche di quel che non fossero nelle lingue semitiche. Così l'alfabeto greco divenne un agile strumento capace di esprimere ogni tipo di pensiero con precisione e chiarezza.

Come nel caso dei dialetti greci, così anche per l'alfabeto greco si crearono molte varietà locali. Quella che in seguito fu

dominante fu la forma attica, pur con qualche influenza ionica. Assai prima del 700 a. C. l'alfabeto greco veniva adottato dai popoli dell'Asia Minore e ripreso dagli etruschi in Italia che lo trasmisero ai romani. Quando e come la grande epica fu messa per iscritto, noi non sappiamo. Ma una volta fatto questo passo, essa poté circolare facilmente in tutto il mondo greco e fu una fonte per gli artisti, uno stimolo per i poeti e anche una potente documentazione delle idee greche sull'uomo e sugli dèi.

### *Il mondo greco del 750 a. C.*

Nel 750 a. C. il bacino dell'Egeo andava riprendendo i contatti con il mondo esterno. Dal Vicino Oriente aveva preso l'alfabeto, i motivi della ceramica, ed anche alcuni racconti mitici. Anche l'avorio, che ora comincia ad apparire nelle tombe greche, era di origine orientale. I mercanti, come vedremo nel prossimo capitolo, andavano ad est ed a ovest del Mediterraneo. La popolazione greca si andava espandendo con ritmo rapido e il consolidamento delle istituzioni sociali e politiche locali era giunto a un punto tale che la Grecia era matura per colonizzare terre lontane partendo dalle sue salde basi nell'Egeo.

Ma ancora più importante è il fatto che le caratteristiche fondamentali della visione greca del mondo si erano ormai formate, e che questa era stata una conquista autonoma. Chiunque legga l'*Illiade* o guardi con simpatia i capolavori della ceramica del Dipylon può facilmente dedurne che la civiltà greca era già in grado di compiere grandissimi progressi. In questi vasi i segni del genio greco, ordine, concentrazione, analisi logica, sicurezza, per non citarne altri, sono incarnati in una forma dinamica.

Così impressionanti sono i primi frutti dell'attività greca che noi siamo tentati di dimenticare quale epoca oscura era stata quella di quei secoli. Ancora nel 750 la vita dei greci era estremamente primitiva. Una cultura greca, l'architettura, la filosofia, ancora non erano nate, e le idee dei greci sulla natura dell'uomo e sul mondo dovevano ancora svilupparsi. Soltanto le linee direttrici della civiltà greca erano state segnate.

*Fonti.* Per i secoli oscuri l'unica guida sicura sono i resti materiali, e in quest'epoca così povera la migliore traccia del progresso è data dall'evoluzione della ceramica. Nel valutare il significato degli stili, delle forme e della decorazione della



ceramica, lo storico deve guardarsi dallo scivolare in eccessi di ammirazione, però la ceramica testimonia con certezza che avvenne una serie continua di trasformazioni, e tutte nella stessa direzione. Non abbiamo ancora scavi di villaggi e di città di questo periodo, eccetto alcuni villaggi fortificati sulle montagne di Creta abitati da gente che aveva paura di abitare nelle pianure, ed una sola città della costa dell'Asia Minore, Smirne. Sono quindi le tombe quelle che forniscono la maggior parte del materiale. La ricerca archeologica degli ultimi trent'anni ha cominciato a portare alla luce le testimonianze necessarie per ricostruire la storia narrata in questo capitolo.

In molti manuali moderni si fa ancora grande uso di miti, di leggende di fondazioni di città e di notizie riprese dall'epica. Questo è un metodo molto rischioso. I miti non intendevano essere storia, né chi li creava necessariamente tentava di rappresentare in modo allegorico avvenimenti storici, anche se alcuni moderni studiosi, sia pure con cautela, tentano di ricostruire una fantasiosa storia dell'espansione ateniese riprendendola dalle leggende di Teseo. Nel servirsi di questo materiale, lo storico deve ricordarsi che la maggior parte di esso fu trasmesso oralmente per molte generazioni; soltanto nelle linee più generali, come per il ricordo delle invasioni doriche, esso può essere impiegato con sicurezza.

Questo avvertimento è particolarmente applicabile al caso dell'epica omerica. I greci consideravano l'*Iliade* e l'*Odissea* come l'opera di un solo poeta, Omero, ed anche i moderni lo credettero fino al XVIII secolo. Poi diversi studiosi cominciarono a dubitarne, e il più importante di tutti fu F. A. Wolf. I suoi *Prolegomena ad Homerum* (1795) contenevano l'ipotesi che l'epica fosse una mescolanza di canti più antichi. Da allora accaniti dibattiti imperversarono sia sulla paternità delle opere che sulla datazione e sul metodo di composizione dell'epica. Le conclusioni da noi enunciate nel testo rappresentano le nostre idee personali, con le quali molti non saranno d'accordo. Di recente l'interpretazione delle tavolette in Lineare B, che contengono fra i nomi di persona quello di Ettore ed altri nomi noti dall'epica, hanno spinto alcuni studiosi a sostenere ancora una volta che l'epica fu essenzialmente una creazione dell'epoca micenea. Ma opinioni diametralmente opposte, cioè che essa era una mescolanza di racconti più antichi ricuciti assieme nel VII o nel VI secolo, ha ancora i suoi assertori.

## X. Nascita e diffusione della città-Stato greca

Dopo il 750 a. C., il secolo che seguì fu uno dei più fecondi di tutta la storia greca. Le caratteristiche peculiari della visione ellenica del mondo erano già emerse; ora esse si vennero delineando più chiaramente, e la sfera d'influenza della cultura greca si andò grandemente ampliando. In quest'epoca di rivoluzione tutti gli aspetti della vita subirono profonde trasformazioni. Ai fini della sua analisi lo storico deve isolare ogni filo della complicata trama, ma i differenti aspetti della vita non erano nitidamente e ordinatamente separati gli uni dagli altri; nel vivo fluire delle grandi epoche molti mutamenti sono paralleli e strettamente intrecciati nel loro decorso, tanto che è difficile stabilire quale sia la causa e quale l'effetto.

Dal punto di vista politico questo periodo vide sorgere la città-Stato greca, una forma di governo che esprimeva una serie di elevati valori politici validi ancora ai nostri giorni. Da una parte le forze politiche e militari connesse a questo tipo di organizzazione consentirono ai greci di espandersi ampiamente fuori dei loro confini, d'altra parte, il campanilismo e il reciproco sospetto dividevano il paese in una serie di piccole unità, completamente sovrane. Se questi Stati erano legati da un comune vincolo culturale e in certe occasioni si allearono anche contro il nemico esterno, la loro continua rivalità finì per distruggere la libertà greca.

Dal punto di vista sociale, il potere dei gruppi che si richiama-  
vano a un comune antenato, come il clan e la fratria, era diminuito al punto di consentire una significativa, anche se limitata, affermazione dell'individuo. In particolare le classi superiori elaborarono un'ideologia aristocratica che improntò tutta la vita della Grecia nei secoli successivi e da cui sono in gran parte

derivati i valori aristocratici della civiltà occidentale. Tuttavia, le classi più basse, benché pesantemente oppresse, in nessuna zona del paese persero completamente il loro senso d'indipendenza, e i migliori aristocratici divennero sempre più sensibili ai problemi della giustizia.

Contemporaneamente si faceva strada uno spirito economico di consapevole concorrenza e di ricerca del guadagno, da cui scaturirono il sistema monetario, il sorgere di nuove classi e numerosi miglioramenti qualitativi nell'organizzazione del commercio. Nel campo delle arti fecero la loro comparsa i templi di pietra ornati di colonne, le grandi sculture, uno stile di decorazione ceramica eseguita a mano libera, e nel campo della letteratura si imposero una nuova lirica e forme corali di poesia. Queste innovazioni riflettono le profonde trasformazioni avvenute nel modo di pensare degli uomini con non minore certezza di quanto le documentino i grandi sviluppi religiosi dell'epoca.

È impossibile in un sol capitolo esaminare tutti questi aspetti che furono così importanti sia per la storia greca che per la civiltà occidentale. Il presente capitolo sarà dedicato alle più importanti trasformazioni sociali, politiche ed economiche, il prossimo, invece, ai progressi intellettuali e religiosi. Sebbene sia lecito dire che l'età della rivoluzione copre il secolo che va dal 750 al 650, nell'arte e nella letteratura appare evidente che il grande balzo avvenne in pratica durante gli anni di una sola generazione, quella che fu attiva intorno al 700. A volte la storia umana avanza a passi costanti, ma piccoli, a volte fa addirittura dei salti.

### *Natura della « polis »*

*Nascita della città-Stato (750-650).* Molto più tardi, nel quarto secolo a. C., i grandi teorici politici, Platone e Aristotele, discutevano sulla natura della unità politica ideale. Tutti e due davano per scontato che tutti gli uomini civili avrebbero preferito la *polis*, o città-Stato. Aristotele poi arrivava ad affermare: « L'uomo è per sua natura un animale destinato a vivere in una *polis* »<sup>1</sup>. Tuttavia, ancora a quell'epoca, non tutti i greci avevano questo tipo di organizzazione, e durante i secoli oscuri la città-

<sup>1</sup> ARISTOTELE, *Politica*, 1, 2, 9 (1253 a. 2-3).

Stato non esisteva affatto, almeno nel significato che noi attribuiamo al termine quando lo riferiamo all'epoca storica. La *polis* si sviluppò, alla fine dell'VIII secolo, dalla monarchia tribale; e continuò a consolidare le sue istituzioni nei successivi trecento anni. Fondamentalmente essa era il fulcro di un'organizzazione politica consapevole e della grande colonizzazione greca.

La città-Stato, in poche parole, era una unità politica piccola ma sovrana, nella quale tutte le attività importanti venivano svolte in un sol posto, e in cui gli impegni comuni, espressi in termini di legge, avevano più forza dei legami personali. Appare dunque evidente che la *polis* fu un notevole passo avanti rispetto al tipo di organizzazione politica dei secoli oscuri.

Le popolazioni greche si ritrovavano spesso assieme, arrivando da regioni anche lontane, presso i santuari religiosi; e alcune leghe religiose, come per esempio l'anfizionia di Delfi, ebbero per lungo tempo un ruolo importante. Ma, nel complesso, i greci per tradizione erano abituati ad agire, politicamente e religiosamente, organizzati in piccole unità indipendenti. Atene, che fu la più grande città-Stato della terraferma greca, copriva soltanto un territorio di mille miglia quadrate. Una *polis* media era molto più piccola e contava un numero di cittadini maschi adulti di poche migliaia al massimo. Il mondo greco dei tempi storici comprendeva circa duecento Stati completamente indipendenti.

Nei più antichi regni tribali c'erano due forze politiche reciprocamente antagoniste: il potere personale del capo e la collettività, fondamentalmente egitaria, degli uomini della tribù. Ci si sarebbe aspettato che quando i greci si organizzarono in unità politiche più ristrette, ciò fosse avvenuto rafforzando l'autorità dei re. Fu questa la strada che nel medioevo seguirono gli Stati nazionali dell'Europa occidentale nel loro processo di evoluzione. Se la Grecia non seguì la stessa strada, i motivi furono diversi. I re tribali erano economicamente deboli; le nuove tecniche militari esautorarono l'importanza del re come capo durante i periodi di guerra; l'isolamento dell'Egeo limitava la portata delle minacce dall'esterno; ma, soprattutto, la costante semplicità della vita greca (materialmente parlando) permetteva che si mantenesse vivo il principio che tutti gli appartenenti alla tribù avevano i loro diritti.

Durante l'epoca della rivoluzione, conseguentemente, i re andarono sparendo in quasi tutti gli Stati greci, tranne che a Spar-

ta, ad Argo e in poche altre località. Invece i greci migliorarono la loro organizzazione militare e politica ai fini dell'azione collettiva, e resero sicura questa struttura garantendo la giustizia a tutti ed esaltando il patriottismo specialmente nel campo religioso. Questa unione più perfetta, più consapevole fu la *polis*.

*Caratteristiche materiali e governo della « polis ».* La *polis* media greca non era più vasta di una piccola contea americana. Le sue frontiere coincidevano di solito con i confini naturali, il mare o una fila di colline; uno Stato come quello di Atene comprendeva diverse pianure e valli, mentre un paese aperto come la Beozia si divideva in più Stati. Dal momento che i territori erano così piccoli i cittadini di una *polis* si potevano facilmente raccogliere in assemblea in una località centrale per discutere i più importanti affari politici e religiosi.

Questa località centrale era di solito un villaggio, abbastanza nell'interno da garantirsi da improvvise scorrerie dal mare. A volte c'era un'altura, come l'acropoli ad Atene, dove ci si poteva rifugiare in caso di pericolo e sulla quale si usava costruire un tempio in onore della divinità protettrice della *polis* (ad Atene la dea Atena). In basso c'era l'*agorà*, una piazza aperta dove i cittadini si riunivano in assemblea per discutere le questioni politiche o s'incontravano per trattare i loro affari. Forse le classi superiori abitavano qui, sebbene esse possedessero proprietà relativamente vaste nelle campagne; più certo è che in questo luogo d'incontri avessero le loro case gli artigiani e i commercianti. Il moderno equivalente di *polis*, città-Stato, non è un termine esatto, perché soltanto dopo il 700, quando il commercio e l'industria ebbero un notevole sviluppo, cominciarono ad apparire vere e proprie città nel mondo greco. La maggior parte dei cittadini di uno Stato medio abitavano in campagna nei villaggi contadini, dove essi svolgevano la loro fondamentale attività economica, sociale ed anche una certa attività politica.

I cittadini di una *polis* si riunivano periodicamente in assemblea per votare sui più importanti problemi e nelle elezioni alle cariche pubbliche. L'importanza dell'assemblea andò aumentando a mano a mano che le città-Stato si unificavano. Il segno della cresciuta importanza fu la creazione di una commissione di governo, o consiglio, che aveva il compito di preparare la discussione sui problemi all'ordine del giorno. Tali consigli apparvero verso il 600 a. C. a Sparta e ad Atene. Altrove, invece, il con-

siglio rappresentava l'aristocrazia in ascesa e di fatto governava. In questi casi i suoi membri venivano eletti, con un sistema o con un altro, praticamente a vita. Anche in quegli Stati dove l'assemblea aveva un reale potere, nei tempi piú antichi i membri del consiglio venivano scelti soltanto tra i proprietari terrieri o tra altri gruppi ristretti.

In genere le funzioni che un tempo erano state esercitate dal re venivano ora assolve da persone elette alle cariche pubbliche. A uno di questi eletti veniva ancora dato il nome di re, perché era addetto a celebrare quegli antichi riti religiosi che gli dèi esigevano dai re; un altro era il comandante militare, che ad Atene si chiamava *polemarco*, un altro il capo civile, chiamato *arconte* ad Atene, altri provvedevano all'amministrazione della giustizia e soprintendevano ai culti dello Stato. Fino a quando i problemi di questi piccoli Stati furono semplici anche l'amministrazione fu semplice, ma nei secoli successivi i greci si trovarono a fronteggiare — dando una serie di interessanti soluzioni — quei problemi politici di fondamentale importanza che si pongono in tutte le comunità avanzate. Sia suddividendo il potere esecutivo che limitando a un anno la durata delle cariche pubbliche, i greci indebolirono definitivamente il potere personale dei capi a vantaggio delle forme di azione collettiva, e contemporaneamente essi aumentarono il potere dello Stato, nel suo complesso, nei confronti dei gruppi religiosi e sociali locali.

*Caratteristiche morali e ideali della « polis ».* Nelle sue fasi piú antiche la *polis* greca non era una democrazia, ma spiritualmente si basava su ideali politici di grande significato. « Uno Stato — osservava Aristotele — aspira ad essere, nei limiti del possibile, una società composta di eguali e di pari »<sup>1</sup>, e noi non potremmo capire né le origini né la lunga durata del sistema della *polis*, se non prendessimo in considerazione le sue caratteristiche morali e ideali. La città-Stato greca era nata in un ambiente estremamente semplice, dove ricchi e poveri non erano drasticamente distinti e dove le classi superiori e quelle inferiori si sentivano legate da un vincolo comune. Le classi povere accettavano la scomparsa dei re e permettevano che le classi superiori si assumessero la direzione delle attività quotidiane a patto di essere trattate cor

<sup>1</sup> ARISTOTELE, *Politica*, 4, 9, 6 (1296 b. 25-26).

giustizia; come vedremo in seguito, ogni qualvolta questa condizione era violata, ricomparivano i capi con potere personale, i famosi tiranni.

Teoricamente, quindi, tutti i cittadini erano membri uguali della *polis*, nel senso che erano protetti nel possesso dei loro fondamentali diritti privati. Continuavano ad esserci gli schiavi, alcuni elementi della popolazione contadina potevano diventare servi, come a Sparta, a Creta, in Tessaglia; le donne erano considerate politicamente incapaci; ma nel complesso i cittadini avevano i loro diritti e i loro doveri. In definitiva la *polis* si basava sul principio della giustizia, e questa, a sua volta, si fondava sulla sovranità della legge nei confronti di ogni azione arbitraria. Appena all'inizio del VII secolo, come vedremo nel prossimo capitolo, il grande poeta Esiodo reclamava a gran voce l'esigenza della giustizia. Un poeta greco più tardo affermava con orgoglio: « La città che si fonda sulla legge, per quanto piccola e arrampicata su una rupe scoscesa, è superiore alla caotica Ninive »<sup>1</sup>. Verso la metà del VII secolo le città-Stato cominciarono a dare forma di legge alle antiche tradizioni degli antenati, in modo che tutti potessero conoscere pubblicamente quali erano i loro diritti.

La *polis* realizzava il principio di un sostanziale egualitarismo, di una giustizia amministrata in modo uniforme, della partecipazione all'attività pubblica di tutti i cittadini che fossero in possesso di determinati requisiti, e del governo sotto l'autorità della legge. Altre due caratteristiche erano implicite nel nuovo sistema: il patriottismo, che nel campo religioso era contraddistinto dal crescente culto degli eroi nazionali e dalla venerazione di un grande dio o dea, come protettore della comunità; nel campo della mitologia si rielaboravano vecchie leggende per celebrare le glorie di questa o di quella città. Nel VII secolo gli aristocratici ancora contraevano matrimoni al di fuori della loro cerchia e viaggiavano facilmente, ma in genere si tendeva all'esaltazione del patriottismo locale.

L'altra caratteristica implicita nel sistema era l'obbligo imposto ai cittadini di mantenere la loro unità politica. Come dirà più tardi Aristotele, « noi non dobbiamo considerare il cittadino come appartenente solo a se stesso, dobbiamo piuttosto considerare

<sup>1</sup> FOCILIDE, in *Dione Crisostomo, Orazione*, 36, 13. O, come dice Aristotele in *Politica*, 4, 4, 7 (1292 a. 32): « Dove le leggi non sono sovrane, non c'è costituzione ».

ogni cittadino come appartenente allo Stato »<sup>1</sup>. L'ingenua auto-affermazione individuale degli eroi omerici sarebbe diventata più forte quando la Grecia raggiunse un grado ancora più alto di civiltà, ma a bilanciarla ci fu un rigido rafforzamento del senso comunitario di tutti i cittadini. I clan e gli altri gruppi persero parte del loro potere di fronte all'aumentata forza dello Stato, ma ciò avvenne solo dopo una lunga e difficile lotta. In alcune città-Stato i cittadini eletti alle cariche pubbliche vigilavano sulla condotta dei cittadini e a Sparta e Creta si giunse ben più lontano nell'imposizione di un certo tipo di vita. « La città educa l'uomo », così un poeta più tardo riassume le capacità educative della città-Stato<sup>2</sup>.

*Riorganizzazione militare.* Il crescente potere della nuova unità politica era particolarmente evidente nel campo militare. Mentre gli eroi omerici combattevano individualmente, i cittadini greci, verso il 700 a. C., cominciarono a schierarsi per la battaglia in un blocco compatto di fanti che prese il nome di falange. I membri della falange indossavano armature pesanti, portavano l'elmo di bronzo, una corazza, schinieri, uno scudo rotondo, una lunga lancia e una spada corta. In battaglia questi *opliti* si schieravano in più file serrate in modo da offrire maggiore forza e aiuto morale quando una fila della falange rincalzava l'altra; questa manovra era però realizzabile solo in pianura. La funzione del comandante militare divenne ora fondamentale, perché stava a lui decidere quando le sue schiere erano pronte a dare battaglia. Prima del combattimento egli incitava i suoi soldati con esortazioni e celebrando particolari riti religiosi, ma durante l'azione le manovre erano quasi impossibili. Dal momento che ognuno doveva personalmente provvedere alla sua armatura, i possidenti formavano la maggior difesa dello Stato. Sui fianchi dello schieramento essi erano sostenuti da poche truppe con armature leggere; i nobili più ricchi erano orgogliosi dei loro cavalli; ma la cavalleria, in mancanza di buon foraggio, rimase sempre un corpo piuttosto debole. Nelle comunità costiere fecero la loro apparizione le navi da guerra di fattura assai semplice, e ai remi c'erano gli uomini delle classi povere.

<sup>1</sup> ARISTOTELE, *Politica*, 8, 1, 2 (1337 a. 27-29).

<sup>2</sup> SIMONIDE, frammento 53, Diehl.



All'inizio sia le armi che il modo di combattere erano semplici adattamenti dello sviluppo dell'arte militare nel Vicino Oriente, ma la coesione spirituale della *polis* greca e il fermento intellettuale della sua civiltà conferivano ai suoi guerrieri una forza di gran lunga superiore al loro numero. « Non valgono le pietre, né il legname né l'abilità degli operai, ma dovunque ci sono uomini che sanno come difendersi, là ci sono mura e una città. »<sup>1</sup>

*Inizi della storia politica greca (750-600 a. C.).* Durante l'età oscura non c'era mai stata una vera e propria storia politica. Non soltanto non esistono documenti scritti per quell'epoca, ma mancava un'organizzazione politica consapevole. Per il periodo delle migrazioni che va dal 1100 al 750 al massimo si può vedere qualche allusione nelle leggende. Si diceva, per esempio, che i popoli di lingua dorica erano giunti a Sparta, ad Epidaurò e a Megara più tardi che non ad Argo e a Corinto.

Una volta che la *polis* si fu affermata, la sua organizzazione politica e militare consentì un'azione politica più deliberata, e l'aumento della popolazione rese gli Stati più rissosi nel contendere per piccoli appezzamenti di terreni alle frontiere. La prima guerra di cui ci sia giunta notizia fu combattuta poco prima del 700 tra Calcide ed Eretria per il possesso della piccola ma ricca pianura Ielantina. Molti Stati che si trovavano assai lontano dall'Eubea, come Samo e Mileto sulla costa orientale dell'Egeo e Corinto e Megara sul golfo Saronico, furono trascinati in questo scontro, sia per rivalità commerciali che per antipatie locali. Alla fine vinse Calcide.

In altre guerre Megara si scontrò ora con Corinto, ora con Atene; Sparta conquistò la sua vicina occidentale, la Messenia; ed Argo, sotto il suo grande re Fidone, ebbe per un certo tempo il predominio su gran parte del Peloponneso. Questi avvenimenti del settimo secolo, però, non possono essere inquadrati in una successione ordinata di rapporti tra gli Stati.

Dopo il 500 fortunatamente gli Stati greci non si combatterono più continuamente e aspramente l'un l'altro. Per lo meno all'interno, il sorgere della *polis* apportò ordine e sicurezza, anche se la pirateria sui mari e il brigantaggio sulle montagne continuarono a costituire un arduo problema. Di solito gli Stati dell'Ellade

<sup>1</sup> ALCEO, frammento 426. Questa verità era largamente sentita; cfr. SOFOCLE, *Edipo re*, 56-57, e TUCIDIDE 7, 77, 7.

non spingevano le loro guerre, considerate le difficoltà di porre un assedio, fino alla totale distruzione del nemico sconfitto. In tempi di emergenza, come per esempio all'epoca delle guerre persiane, alcuni degli Stati più importanti — ma non tutti — furono capaci di unirsi in una comune alleanza per fronteggiare il pericolo. Col passare del tempo, però, il frazionamento della Grecia in tante unità sovrane, ciascuna gelosamente campanilista, fu un terribile inconveniente al quale è in parte attribuibile il crollo finale. Per comprendere la storia greca bisogna ricordare che la « Grecia » era un'espressione geografica e non un paese unito. Tutti gli elleni veneravano gli stessi dèi, avevano in comune la stessa civiltà e s'incontravano periodicamente in grandi feste e giochi panellenici, ma questa unità culturale non significava nulla di più, politicamente, di quel che significa oggi la comunità culturale dei paesi dell'Europa occidentale.

Quando la *polis* si fu affermata e le leggi e altri documenti vennero usualmente messi per iscritto, i continui progressi interni cominciarono a diventare evidenti. La *polis* realizzava dei nobili ideali, ma ogni Stato era abitato da uomini che erano mossi da passioni e che erano divisi in classi. Gli agricoltori più ricchi, che controllavano l'organizzazione politica, non sempre trattavano i loro vicini più deboli con giustizia; nella fortissima espansione economica ed intellettuale dell'epoca le tensioni e le esplosioni erano inevitabili.

Di Atene e di Sparta, sulle quali abbiamo testimonianze più ampie, possiamo seguire l'evoluzione delle relative Costituzioni fin dal VII secolo; esamineremo la storia di queste due città più particolareggiatamente nel capitolo XII. A volte le tensioni giunsero a tal punto che il normale processo di formazione di questi Stati fu interrotto dall'apparire di dittatori, chiamati tiranni. I tiranni apparvero soprattutto negli Stati più avanzati, quando un'aristocrazia troppo oppressiva si divideva in fazioni.

Il tiranno era un ambizioso che apparteneva alle classi elevate, ma, una volta impadronitosi del potere, egli tendeva a limitare i privilegi economici e sociali dei suoi pari. Mentre la sua posizione si fondava sulla forza — e ciò si vedeva concretamente nella guardia del corpo che non l'abbandonava mai — un tal capo aveva bisogno dell'appoggio popolare. I tiranni, quindi, favorivano i contadini sia concedendo loro la spartizione di grandi proprietà espropriate che con altri mezzi; essi favorivano anche l'ascesa delle nuove classi commerciali e industriali. Un sistema

per far dimenticare l'illegalità della loro posizione era quello di dar grande rilievo alle feste patriottiche, di far costruire templi, di proteggere i poeti e gli artisti. La maggior parte dei tiranni preferirono non arrischiarsi in guerre contro i vicini, anche se precedentemente si erano conquistati la fama di bravi generali.

Tre furono le più famose e durevoli dinastie di tiranni: quella di Ortogora e di Clistene a Sicione (circa 655-570), il secondo dei quali riorganizzò le strutture politiche e religiose del suo Stato per ridurre l'influenza argiva e contribuire a distruggere Crisa, padrona di Delfi; quella di Cipselo e Periandro a Corinto (circa 620-550), che ampliò il dominio corinzio fino alla costa occidentale della Grecia, tenne a freno l'aristocrazia e incoraggiò la grande industria ceramica di Corinto; e quella di Pisistrato e dei suoi figli ad Atene (546-510), di cui si parlerà nel capitolo XII. In questi esempi la tirannia durò più di una generazione, ma nella maggior parte dei casi i governi tornarono ad essere più stabili e costituzionali nel VI secolo.

### *Colonizzazione greca*

*Il Mediterraneo nell'VIII secolo.* Sebbene le città-Stato fossero già note nei tempi più antichi in Mesopotamia e fiorissero nell'VIII secolo lungo le coste della Siria e della Fenicia, sembra che l'evoluzione greca fosse un fenomeno puramente locale. L'espansione dei greci oltre i loro confini, che ora cominciò a realizzarsi per via di mare, fu in primo luogo un riflesso delle grandi energie che si erano accumulate nel mondo egeo, ma la notevole rapidità con cui avvenne fu grandemente facilitata dalla crescente unificazione del mondo mediterraneo in quest'epoca.

Nel Vicino Oriente il commercio e la civiltà si erano ampiamente consolidati, e ciò ebbe come rapida conseguenza l'unificazione politica della regione, operata dagli assiri. I fenici avevano cominciato a commerciare col Mediterraneo occidentale, dove considerevoli progressi erano avvenuti all'inizio del primo millennio a. C., e un popolo misterioso, gli etruschi, portava la civiltà orientale in Italia (cfr. cap. XXI). Sia ad oriente che a occidente alcuni gruppi di avventurieri greci trovarono le vie del mare più aperte di quanto mai fossero state.

Come all'epoca micenea, i greci erano fortemente attratti verso l'oriente, dal centro della civiltà. Qui, però, le strutture poli-

tiche ed economiche erano così avanzate che essi vi giunsero soltanto nella parte di mercanti, e non da conquistatori. È stata recentemente riportata alla luce una località commerciale, Al Mina, alla foce del fiume Oronte in Siria, che testimonia che mercanti greci, verso la metà dell'VIII secolo, vi si erano stanziati giungendo in primo luogo dalle isole centrali dell'Egeo, ma anche da Corinto, da Rodi e da altre località. In luoghi come questi i greci cominciarono a familiarizzarsi con i raffinati prodotti delle botteghe del Vicino Oriente e vi appresero anche l'uso dell'alfabeto. In questo caso, ed anche per qualche altro aspetto, le influenze orientali cominciavano già a manifestarsi nell'ambiente egeo durante l'VIII secolo, ma, nel complesso, i nuovi contatti col Vicino Oriente diedero i loro maggiori frutti dopo il 700. I contatti, una volta ripresi, avvennero su scala sempre più vasta in tutta la storia successiva della Grecia, fino a quando Alessandro Magno conquistò il Vicino Oriente.

I primi contatti, i soli che qui ci interessano, furono soprattutto con la Siria e, seguendo la grande via del mare, lungo la costa meridionale dell'Asia Minore. In Pamfilia e in Cilicia le condizioni locali erano ancora abbastanza primitive da consentire ai greci di fissarvi di quando in quando degli stanziamenti; ma neanche a Cipro, dove popolazioni di lingua greca si erano assicurate uno stabile punto d'appoggio alla fine del periodo miceneo, i greci riuscirono a conquistare il predominio culturale fino al VI secolo e anche più tardi. Politicamente i greci della Cilicia e di Cipro erano sudditi dell'Assiria.

Il commercio con l'Egitto cominciò più tardi di quello con la Siria, e i faraoni della XXVI dinastia lo limitarono a determinati porti, come il nuovo stanziamento di Naucrati del 610. A partire da questo momento commercianti greci e uomini colti, come Solone ed Erodoto, furono profondamente colpiti dall'antica saggezza e dai monumenti del Nilo. I re egiziani erano particolarmente contenti di servirsi dei semibarbari greci come mercenari. Molto nell'interno, ad Abu Simbel in Nubia, guerrieri di origine ionica graffirono il loro nome su una statua di Ramesses II nel 594-589 a. C. Altri greci servivano nell'esercito di Babilonia dopo la caduta dell'impero assiro.

*L'emigrazione occidentale (750-500 a. C.).* I commercianti micenei avevano raggiunto le coste dell'Italia e della Sicilia; anche i greci, a cominciare dall'VIII secolo, si diressero verso queste

coste. In un primo tempo essi venivano qui a vendere le loro merci e gli oggetti di lusso che avevano acquistato nel Vicino Oriente, in cambio prendevano schiavi e, soprattutto, metalli per rifornire le crescenti industrie del mondo egeo. Ma presto i greci si accorsero che potevano impadronirsi di queste spiagge occidentali, e seguì una grande ondata di colonizzazione.

In mancanza di documenti dell'epoca non è possibile accertare né quali furono le cause precise di questa colonizzazione né i metodi con cui fu eseguita. Durante i disordini alla fine dell'epoca micenea alcuni greci si erano portati, attraverso le isole dell'Egeo, fino alla costa dell'Asia Minore, ma durante i secoli oscuri il mondo ellenico non ebbe forze sufficienti per ulteriori espansioni. Nell'VIII secolo, invece, la società e la civiltà greca andavano facendo rapidi progressi, ed è probabile che in patria ci fosse una frangia di elementi scontenti. Dal momento che la maggior parte di questa gente veniva dalla campagna, le località da colonizzare erano scelte badando soprattutto alle possibilità agricole; per gli stanziamenti più importanti si cercavano colline o promontori sul mare, facilmente difendibili. È abbastanza interessante il fatto che non sempre si scelsero buoni porti.

Tra i molti Stati greci solo relativamente pochi Stati costieri furono i protagonisti della grande ondata di colonizzazione. Né Atene né le città della Beozia fondarono colonie. Forse possedevano abbastanza terra coltivabile per risolvere il problema della popolazione in aumento; sembra inoltre che proprio nell'età della rivoluzione esse attraversassero una fase di stagnazione culturale. Sparta inviò una sola colonia a Taras (Taranto) nell'Italia meridionale; infatti gli spartani cercavano piuttosto sbocchi locali alla loro popolazione e alle loro energie. Altri Stati, economicamente più avanzati ma forniti di scarso entroterra, come Corinto, Calcide, Eretria, Mileto, compensarono questo letargo, e la loro iniziativa nel condurre le colonie trascinò anche alcuni elementi scontenti delle zone vicine.

Quando una *polis* decideva di fondare una colonia, era necessario compiere diversi passi preliminari. Bisognava cercare i coloni che a volte venivano scelti uno per famiglia, e minacciati di penalità se non raggiungevano il nuovo stanziamento. I volontari venivano certamente controllati per assicurarsi che fossero fisicamente validi e che avessero sufficienti risorse per mantenersi nel primo anno. Bisognava aver precedentemente scelto il luogo. A questo scopo ci si serviva dell'esperienza dei mercanti. In epoca

più tarda venivano consultati i sacerdoti dei grandi oracoli del Didimeo e di Delfi, che conoscevano molte cose sul mondo per averle sentite dai viaggiatori. Alla fine i coloni, probabilmente non più di poche centinaia di famiglie, potevano imbarcarsi e raggiungere la nuova località, dove « costruivano una cittadella circondata da mura, innalzavano case e templi per gli dèi e si dividevano i campi »<sup>1</sup>. Il capo, l'*ecista*, era un nobile, spesso probabilmente un ambizioso che in patria si era messo in contrasto con quelli della sua classe. La sua responsabilità era grande, ma se la colonia riusciva a mettere salde radici, veniva venerato dai posteri.

Ogni colonia veniva fondata come una *polis*, ed era quindi completamente indipendente dalla patria, sebbene il fuoco sul sacro focolare e il culto principale fossero stati portati dalla madre patria. Il significato moderno della parola colonia, che indica un territorio soggetto, non corrisponde al significato antico, specialmente se riferito alle colonie dell'Italia e della Sicilia. Infatti alcuni stanziamenti del Mar Nero fondati da Mileto, o altrove da Corinto, rimasero più o meno dipendenti dalle città che li avevano fondati. Una volta installatasi, una nuova *polis* raramente accettava in seguito altri coloni, se non in casi di emergenza.

Per comprendere il successo di questa ondata di espansione greca bisogna soprattutto considerare la dinamicità della civiltà greca e la felice mescolanza dell'iniziativa individuale con il sentimento comunitario dell'organizzazione della *polis*. Anche alcuni aspetti militari e navali avevano la loro importanza. Nell'VIII secolo ai velieri greci erano state apportate molte migliorie, e si era affermato un tipo di nave lunga da guerra, chiamata *pentecontoro*, perché aveva cinquanta rematori. Con la loro organizzazione in falange i coloni greci erano in grado di tenere a bada un numero superiore di indigeni della costa occidentale assai meno organizzati. Il clima di queste regioni era molto simile a quello della Grecia, e ciò consentiva di trasferirvi le tecniche agricole usuali e le vecchie abitudini, senza che ciò creasse dei problemi.

*Zone ed estensione della colonizzazione.* La maggior parte dei coloni si spinsero verso l'Italia meridionale e la Sicilia orientale, che furono, in epoca più tarda, chiamate la Magna Grecia. La

<sup>1</sup> *Odissea*, 6, 9-10 (vi si descrive lo stanziamento di Scheria, la città fiabesca di Alcinoos e Nausicaa).

prima colonia stabile di questa regione fu Kyme, piú nota col nome latino di Cumae. La fondazione di questa colonia avvenne nel 750 per l'impresa collettiva di Calcide, di Eretria e della città di Kyme nell'Asia Minore. Cuma, situata su una collina all'estremità di una penisola, era facilmente difendibile; era inoltre lo stanziamento piú vicino alle miniere etrusche di rame e di ferro. Nelle due generazioni successive ininterrottamente i greci di Calcide, dell'Acaia, della Ionia e di altre zone s'impadronirono dei migliori punti della costa italica del sud, mentre i corinzi fondavano una colonia a Corcira (733), nel basso Adriatico. Paestum, la greca Posidonia (700), conserva ancora una meravigliosa serie di templi greci; Sibari (720) era cosí ricca da dare origine alla parola « sibarita »; Taranto (706) fu l'unica colonia spartana.

In Sicilia probabilmente i greci cominciarono la loro colonizzazione ad est non appena i fenici occuparono la parte occidentale della penisola. Qui la colonia greca piú importante era la corinzia Siracusa fondata nel 734 o 733, ma anche le altre colonie fondate da Calcide, da Megara e da Corinto erano ricche e civili. A differenza dell'Italia, dove le colonie rimasero isolate, rinchiusse tra le montagne e l'ostilità dei locali, i greci della Sicilia estesero il loro dominio anche nell'interno.

Soltanto verso il 600 i greci riuscirono a superare gli etruschi e i fenici e a fissare durevoli stanziamenti in Francia e in Spagna. I focesi dell'Asia Minore fondarono Massilia (600 circa), che a sua volta organizzò degli scali commerciali lungo le coste della Spagna.

In quest'epoca i popoli civili, originari del Mediterraneo orientale, cominciarono a venire a duri scontri nell'occidente. Nel VI secolo scoppiarono guerre di importanza decisiva tra i fenici, gli etruschi e i greci, mentre alcune popolazioni locali, tra cui i romani, cominciavano a civilizzarsi. Ma poiché queste lotte sono intimamente legate alla storia piú antica di Roma, ne parleremo in seguito. La colonizzazione e il progresso della Magna Grecia provocarono importanti ripercussioni di carattere economico e culturale sulla madrepatria.

L'altra zona investita dalla grande ondata di espansione greca può essere indicata piú brevemente. Nell'Africa settentrionale la collinetta accanto a Cirene fu colonizzata nel 630 da coloni di lingua dorica, provenienti da Tera. La colonizzazione della costa settentrionale dell'Egeo avvenne essenzialmente dopo il 700, in parte per iniziativa di Calcide, di Eretria e di Corinto, in parte

delle isole e dell'è città costiere dell'Asia Minore. La colonia piú importante qui fu Potidea (600 circa), ma la penisola chiamata calcidica ospitò un gran numero di colonie. Poi ci furono gli stanziamenti nella Propontide (Cizico fondata da Mileto nel 675, Bisanzio fondata da Megara poco dopo il 660, ed altre), e nel Mar Nero, dove Mileto alla fine aveva fondato circa 100 stanziamenti, tra colonie e scali commerciali. Tra queste colonie le piú importanti furono Sinope (prima del 600) e Trebisonda, la cui fondazione viene per tradizione datata al 756, ma che probabilmente fu fondata piú tardi.

In questa regione il clima era troppo diverso da quello dell'Egeo per consentire un pieno sviluppo della civiltà ellenica, ma il commercio che passava attraverso l'Ellesponto era, per molti aspetti, di vitale importanza. Dalla Russia meridionale venivano schiavi, oro, frumento ed altre materie di primaria importanza; dall'estremità orientale dell'Asia Minore, dove c'era il regno di Urartu, provenivano il ferro e i manufatti di metalli. In cambio i greci esportavano il vino, l'olio di oliva, l'incenso ed altri oggetti, compresa la bella ceramica che in gran numero è tornata alla luce dai grandi tumuli nei quali venivano sepolti i signori sciti della Russia meridionale.

### *Trasformazioni economiche e sociali*

*Sviluppo economico (fino al 600).* La colonizzazione fu il prodotto di tanti fattori locali e generali e fu un fenomeno di cosí vasta portata che continuò per tutto il sesto secolo ed anche in epoca classica. Gli effetti di questa espansione furono importantissimi e durevoli, anche nei riguardi della madrepatria. Quando la colonizzazione era cominciata la Grecia era già in rapida ascesa, ma l'espansione geografica del mondo egeo contribuì a rendere ancora piú rapido il suo sviluppo.

In patria la maggior parte della gente viveva ancora di agricoltura, e con l'aumento della popolazione erano aumentate anche le terre coltivate. Nelle regioni piú progredite la produzione per i mercati cittadini cominciò ad avere una notevole rilevanza. Generi come il vino e l'olio erano prodotti di scambio. In conseguenza di questa fondamentale trasformazione nel campo dell'agricoltura che si verificò nel sesto secolo, il panorama negli Stati greci si andò sempre piú addomesticando, e i leoni e gli



altri animali selvatici, che avevano avuta tanta parte nella formazione dei miti, si ritirarono sulle montagne, dove ancora i pastori custodivano le loro greggi. A volte modesti contadini riuscivano a conquistare una certa ricchezza, altrove, invece, si indebitavano con i loro vicini più ricchi, quando non venivano addirittura ridotti in servitù.

L'industria e il commercio fecero progressi ancora più evidenti in quest'epoca. Ormai la Grecia si era conquistata all'estero l'accesso a molte fonti di materie prime, per esempio ai metalli e ai legnami della costa settentrionale dell'Egeo; in cambio esportava con le navi, sia nelle colonie che nei territori che stavano alle spalle di queste, manufatti prodotti in patria oppure acquistati nelle sempre più specializzate botteghe della costa siriana. La crescente domanda da parte delle classi più ricche aveva già preparato il terreno a questa espansione dell'industria, che appare evidentissima soprattutto nella ceramica.

Per garantire una produzione più abbondante il lavoro si andò specializzando. Per esempio, uno faceva il vaso, un altro lo dipingeva ed altri ancora lo cuocevano nella fornace. Gli artigiani adottarono tecniche che si erano sviluppate nel Vicino Oriente, come, per esempio, l'uso di matrici per fare le statuette. Nel complesso in quest'epoca si verificò un progresso tecnologico più vasto che in qualunque altra fase successiva della storia greca. Ma, soprattutto, un aumento della produzione richiedeva l'impiego di più lavoratori. Questi erano in parte reclutati nelle vicine campagne, ed erano contadini scontenti della loro condizione o che avevano perduto ogni loro bene, in parte erano comperati come schiavi all'estero. L'uso degli schiavi nelle attività industriali non divenne mai l'asse della vita economica greca, ma gli Stati nei quali fiorivano le industrie contavano d'ora innanzi una notevole quantità di schiavi nella loro popolazione.

Anche nel commercio ci furono dei miglioramenti. Le navi si erano perfezionate ed erano diventate più numerose. Nel 600 si procedeva anche a migliorare le attrezzature dei porti. Alcuni mercanti sfidavano i rischi dei lunghi viaggi per commerciare in paesi lontani con grandi guadagni. Ci è stata tramandata l'avventura di Coleo di Samo, il quale fu spinto da una tempesta fino a Tartesso in Spagna (630 circa), dove vendette ad altissimo prezzo le sue merci. Altri fissarono stabilmente i loro commerci nei nuclei centrali delle città-Stato, e fu, questa, una forma di specializzazione economica mai prima sperimentata nel Vicino Oriente.

Di conseguenza intorno all'istmo di Corinto, verso il 600 a. C., cominciavano a sorgere delle vere città, come Corinto, Egina e Megara. Atene fino a quest'epoca fu assente da questo fermento, e, in quanto alle città ioniche, il loro momento di splendore venne nel VI secolo.

Perché il commercio diventasse più efficiente era necessario un mezzo di scambio più agevole delle barre d'argento in uso nel Vicino Oriente. Fu inventato il sistema monetario. Le più antiche monete, cioè pezzi di metallo prezioso impressi col punzone per indicarne l'origine e garantirne il valore, furono emesse verso il 650 dai re della Lidia in Asia Minore. Queste prime monete erano di elettro, una miscelanza naturale di oro e di argento, ed erano talmente apprezzate che potevano essere usate in qualunque mercato. Prima del 600 le più importanti città-Stato dell'Asia Minore e della Grecia emettevano monete d'argento di differenti pesi, anche se il commercio locale, le ammende ed altri pagamenti continuavano ad essere calcolati in termini di prodotti agricoli o sulla base del baratto. D'allora in poi il capitale poteva essere trasferito e l'attività economica poteva essere condotta in modo più agile di quanto mai fosse stato possibile precedentemente.

Ma questi evidenti progressi nell'agricoltura, nel commercio e nell'industria celavano una vera e propria rivoluzione nella mentalità economica. Durante i secoli oscuri, quando gli uomini combattevano per sopravvivere e per mantenere unito il tessuto della società, l'idea del guadagno economico, o profitto, era priva di prospettive. Quando, a partire dall'VIII secolo, il mondo egeo diventò più ricco e i suoi abitanti divennero più mobili, nella vita greca entrò un nuovo elemento: lo sforzo consapevole di guadagnare vantaggi economici. Da allora in poi lo spirito economico, se così si può chiamare, diventò un fattore costante e di considerevole importanza nella civiltà ellenica, libera, com'essa era, dal peso di re assoluti e di potenti sacerdoti.

All'inizio del VII secolo il poeta Esiodo descriveva pittorescamente l'emulazione tra vasai e ne approvava la rivalità fino a quando era condotta in termini leali. Alla fine del secolo il grande riformatore Solone di Atene, in un frammento delle sue poesie, elencava i modi di far danaro, e concludeva che i più ricchi « sono avidi il doppio degli altri »<sup>1</sup>. Che il diffondersi di

<sup>1</sup> SOLONE, frammento 11, Diehl.

questa mentalità spronasse il progresso economico, è evidente; ma è anche comprensibile come il farne mostra causasse serie tensioni sociali.

*Consolidamento delle concezioni aristocratiche.* Le classi più ricche da tempo erano importanti; quando i re scomparvero, lo divennero in modo ancora più evidente. Nell'VIII secolo e nei successivi, esse si rallegravano, quasi fanciullescamente, dei nuovi piaceri fisici della vita. « Orgogliosi, ornati di capelli ben pettinati, impregnati del profumo di unguenti accuratamente preparati » (così un poeta più tardo sprezzantemente parlava dei signori vestiti di porpora di una *polis* asiatica<sup>1</sup>), i ricchi cercavano dappertutto gli avori, i bronzi e gli ultimi vasi di Corinto, ed erano orgogliosi di essere proprietari di cavalli che allevavano per partecipare alle gare locali e panelleniche. Il lusso è sempre un concetto relativo, e i monarchi dei palazzi assiri avrebbero considerata la casa di un nobile greco niente di più di una capanna. Tuttavia le già esistenti distinzioni tra il ricco e il povero divennero molto più marcate nell'ambiente egeo.

Ciò dette origine a conseguenze buone e cattive. Le classi ricche greche erano molto amanti della cultura e impiegavano la parte del crescente *surplus* che andavano accumulando non solo per mantenere il proprio lusso, ma anche per favorire la grande fioritura delle arti e delle lettere (che saranno argomento del prossimo capitolo). Inoltre gli aristocratici contribuirono a un libero e sano approccio alla vita, che più tardi permise il sorgere della filosofia. La tentazione del potere, però, spesso li spingeva ad opprimere le parti più povere e più deboli della società. Da questa situazione si generava una tensione politica che spesso si concludeva con il governo di un tiranno.

Queste tensioni erano gravi, ma non ridussero mai la Grecia al caos. La colonizzazione allontanò alcuni tra gli scontenti, sia aristocratici che poveri. L'ampiezza del sistema economico greco, inoltre, permetteva ai ricchi di procurarsi un maggior numero di beni terreni senza necessariamente sfruttare tutti gli altri greci. Cominciavano ad emergere infatti nuove classi sociali che erano altrettanto ricche. Ma, soprattutto, il vecchio sentimento comunitario era ancora abbastanza forte da spingere alcuni saggi ari-

<sup>1</sup> SENOFANE, frammento 3, Diehl.

stocratici, come Solone di Atene, a frenare gli eccessi di quelli della loro classe in nome del principio che *noblesse oblige*.

Nel VII secolo, in realtà, gli aristocratici greci andavano fissando una serie definita di norme e di valori. Le lontane radici di questo atteggiamento possono essere ricercate nel codice dei guerrieri — audacia, reciproco rispetto e emulazione — che Omero aveva descritto. La libertà di viaggiare da un paese all'altro, la possibilità concessa ai nobili di poter contrarre matrimoni fuori della loro cerchia, tutto ciò contribuiva a facilitare un generale consenso sui valori della vita, quando gli uomini erano in grado di riflettere più consapevolmente sulla loro natura. Questa nobile concezione della vita influenzerà profondamente tutta la più tarda cultura greca.

Un aristocratico greco non disdegnava la ricchezza che gli consentiva di avere una vita facile, ma egli tendeva a disapprovare le occupazioni industriali e commerciali, preferendo i guadagni dell'agricoltura, della politica e della guerra. Soprattutto, un aristocratico doveva sapere come fare un giusto uso della sua vita agiata. Da giovane egli imparava ad essere fisicamente agile, a suonare la lira, e a leggere e scrivere. Nella mentalità di un aristocratico la bellezza e la grazia esterna erano qualità strettamente associate con la virtù.

L'aristocratico cominciava ad abituarsi a una norma raffinata di vita quotidiana e assimilava le fondamentali virtù della giustizia, della lealtà di classe e un atteggiamento razionale verso il mondo. Questa educazione veniva inculcata nell'ambiente familiare e nei circoli aristocratici, che erano esclusivamente maschili. La posizione delle donne subì una profonda regressione, e da allora divennero più rilevanti il fenomeno della prostituzione e quello della omosessualità maschile. Più tardi, in epoca classica, le norme della virtù aristocratica vennero inserite in un preciso sistema di educazione. Quando i romani ereditarono lo schema educativo dei greci, essi assorbirono i valori che in esso erano impliciti e li trasmisero all'Europa medievale e moderna.

La scala dei valori degli aristocratici non coincideva con quella dei contadini, sebbene per molti aspetti importanti il pensiero aristocratico avesse ereditato il modo di pensare comune della società greca arcaica. Né le classi ricche tenevano in onore la virtù dell'umiltà, l'amore fraterno e la mansuetudine che i cristiani predicheranno più tardi. Accanto al coraggio, alla temperanza, alla giustizia e alla saggezza erano apprezzate la magnani-

mità, un appropriato tenore di vita, e soprattutto una fiera competitività per l'onore, nei giochi e nella vita pubblica. « Parla cortesemente al tuo nemico, — diceva l'aristocratico Teognide, — ma quando l'hai in tuo potere vendicati senza cercare pretesti. »<sup>1</sup>

*Le altre classi.* Il consolidarsi del modo di vita aristocratico, così come la formazione di cerchie ristrette, furono in parte la reazione di fronte all'affermarsi di altre classi. Al livello più basso c'era la massa sempre più numerosa di schiavi domestici e dell'industria, di liberi artigiani e di piccoli commercianti, di rematori e di marinai, ma alcuni elementi che lavoravano nell'a nuova industria, nel commercio e nell'agricoltura erano diventati ricchi. Gli aristocratici per nascita cominciavano a trovarsi di fronte alla spiacevole circostanza che altri uomini, senza antico lignaggio, partecipavano al nuovo benessere e al lusso della Grecia.

Per valorizzare la loro posizione gli aristocratici diedero ancora maggior rilievo alle leggende secondo le quali le famiglie nobili avevano avuto origine dall'unione di un dio con una mortale, e, probabilmente, essi riuscirono a consolidare la loro posizione di detentori del potere politico, ma non furono in grado di mantenere il loro predominio in altri campi. Alcuni aristocratici si dedicavano ai commerci marittimi e a mestieri venali, e i tiranni che cominciavano ad apparire in quest'epoca tendevano ad ammettere i nuovi ricchi nelle classi più alte. Prima della fine del VII secolo il poeta Alceo di Lesbo inveiva contro questa situazione: « Perché, come essi dicono, Aristodemo non parlò da stolto una volta a Sparta quando disse " Il denaro fa l'uomo ", e nessun povero è nobile né tenuto in onore »<sup>2</sup>; verso la metà del VI secolo Teognide di Megara sembra un conservatore senza speranza col suo ossessivo ripetere che quello che conta è la nascita, non la ricchezza; ma anche lui deve poi ammettere che la povertà è la peggiore maledizione per l'uomo.

Chi studia la storia greca antica deve guardarsi dal definire i nuovi elementi che si andavano affermando una « classe media » nel senso moderno. I nuovi ricchi si sforzavano di assimilarsi quanto più era possibile agli aristocratici, sia nella sfera sociale che in politica. Gli Stati greci rimasero essenzialmente divisi in ricchi e poveri, sebbene in ciascuna delle due classi ci

<sup>1</sup> TEOGNIDE, versi 363-364.

<sup>2</sup> ALCEO, frammento 360.

fossero ora assai più sfumature che non nei secoli oscuri. Il sentimento comunitario della *polis* riusciva solo in parte a frenare la reciproca ostilità che necessariamente ne risultava.

### *Il nuovo mondo greco*

Negli ultimi decenni del VII secolo il mondo greco era andato ben oltre il livello dei modesti Stati del 750 a. C. Un forte movimento di colonizzazione aveva spinto nuclei di greci, organizzati in città-Stato, sulle lontane spiagge del Mediterraneo occidentale e del Mar Nero. Poiché i rapporti commerciali tra le colonie e la madrepatria si intensificarono, tutti gli avvenimenti, interni ed esterni, si rifletteranno, d'ora in avanti, su tutto il Mediterraneo; ogni pressione o intrusione dall'esterno si ripercuoterà, in qualche misura, su tutto il mondo greco. « La Grecia è sparsa in molti paesi », dirà giustamente un oratore più tardo<sup>1</sup>.

All'interno della Grecia le città-Stato si erano ben consolidate, prima nelle regioni più progredite e poi, per imitazione o per autodifesa, nelle regioni vicine. I greci delle regioni settentrionali ed occidentali vivevano ancora organizzati in tribù. I cittadini delle città-Stato avevano tutti come loro ideale il raggiungimento del benessere economico, ma, dal punto di vista economico e sociale, le differenze erano diventate assai più complesse e sfumate che non nelle epoche precedenti. Da tale suddivisione si generavano spinte dinamiche per lo sviluppo politico interno, che a volte condussero alla democrazia, a volte a una oligarchia più consapevole. Però la vita divenne più sicura all'interno di ciascuna *polis*, i cui cittadini non avevano più bisogno di armarsi, anche se le guerre esterne e la pirateria rimasero problemi importanti.

I durevoli effetti di questo nuovo sistema politico devono essere giustamente valutati. Una volta stabilizzatasi, la *polis* protesse, stimolò e allevò il genio dei pensatori e degli artisti greci come in una serra. Nel prossimo capitolo vedremo i primi frutti di questo rapido sviluppo. Già nel 600 il mondo non greco cominciava ad essere fortemente influenzato dalla civiltà greca, e questa fu la base della civiltà occidentale.

<sup>1</sup> DIONE CRISOSTOMO, *Orazione*, 36, 5.

*Fonti.* Se si paragona una località archeologica dei secoli oscuri con una dell'età della rivoluzione, appare subito evidente sia il forte aumento materiale della produzione greca che la maggiore raffinatezza degli oggetti. Di gran parte di questo materiale parleremo nel prossimo capitolo. La documentazione letteraria diventa più abbondante ora che all'epica si aggiunge la poesia lirica e corale. Le testimonianze strettamente politiche sono però piuttosto rare. Possediamo soltanto frammenti dei primi codici di leggi redatti da Zaleuco di Locri (660 circa), da Dracone di Atene (620 circa) e da Caronda di Catania (forse del VI secolo). La più importante *rhētra* o legge del VII secolo a Sparta sarà citata nel capitolo XII. I più antichi trattati giunti fino a noi cominciano dal VI secolo.

La datazione delle prime monete è controversa. Dopo quelle lidie si coniarono monete nelle città dell'Asia Minore e a Egina. Il localismo dei greci si dimostra anche nel fatto che non tutte le monete ebbero la stessa forma. Nella terraferma greca i due pesi più diffusi furono l'eginetico e l'euboico.

Per questo periodo lo storico può utilizzare anche le tradizioni, perché esse si ricollegano ad istituzioni, a edifici, a famiglie che rimasero attive o esistevano ancora nel periodo classico. Le tavole cronologiche greche, per esempio, sono abbastanza degne di fede già dal VII secolo. La lista dei vincitori olimpici rimonta al 776 a. C., ma per i tempi più antichi non è attendibile. Tuttavia un re famoso come Fidone di Argo può oscillare, nelle datazioni attribuitegli dai moderni studiosi, dal principio alla fine del VII secolo e la prima data politica di cui ci si possa sentire ragionevolmente sicuri è l'arcontato di Solone ad Atene nel 594 a. C.

## XI. La civiltà greca nell'epoca della rivoluzione

Verso la metà dell'VIII secolo a. C. la civiltà greca aveva già dato prova delle sue magnifiche possibilità. Una potente ondata di vita e di passioni umane era scaturita dall'*Iliade*; i ceramisti dei grandi vasi del Dipylon avevano rappresentato, con tratto rigido ma con acutezza, cortei di guerrieri e funerali. Questi prodotti riassumevano le conquiste del passato e preannunziavano quelle che stavano per seguire.

Sebbene le caratteristiche fondamentali del pensiero greco si fossero già rivelate in queste opere, nei successivi decenni, dal 750 al 650, si ebbe una fase di forte elaborazione e cristallizzazione. Cominciarono ad apparire la scultura e l'architettura; i vasai abbandonarono il tradizionale stile geometrico per passare a una decorazione più mosso, eseguita a mano libera, nella quale le scene riprese dall'epica, dai miti, dalla vita quotidiana divennero sempre più chiaramente identificabili. La letteratura, uscendo dai suoi stretti confini, giunse a una più ricca espressione dei sentimenti dei poeti.

Questo sviluppo fu facilitato, e in parte determinato, dalla parallela trasformazione delle istituzioni economiche, politiche e sociali. La colonizzazione greca in tutto il Mediterraneo offrì al paese maggiori risorse. In particolar modo, i sempre più ampi contatti col Vicino Oriente furono di grande stimolo per gli artisti greci, in modo visibile e invisibile. Il consolidamento politico delle città-Stato favorì il sorgere di una poesia patriottica e dell'arte locale. Nel VII secolo fiorirono in Grecia una tale abbondanza e diversità di stili artistici, quale mai più si ebbe nella sua storia. L'affermarsi del pensiero aristocratico ebbe grande influenza sull'arte e sulla letteratura, sebbene artisti e poeti esprimessero



una visione della vita comune a tutti i greci piú che non una ristretta visione di classe. Nel 650 il mondo egeo aveva sostanzialmente creato una nuova serie di forme e di tecniche artistiche e letterarie assai piú agili e complesse di quelle della poesia epica e della ceramica geometrica. Nel presente capitolo considereremo questo grande sviluppo, insieme con i mutamenti avvenuti nel campo della religione. La piena fioritura di questi stili, che avvenne nel VI secolo, sarà argomento del capitolo XII.

### *Progressi nell'arte*

*Ceramica orientalizzante.* Osservando la ceramica si ha la netta percezione dei cambiamenti avvenuti nell'epoca della rivoluzione. All'inizio dell'VIII secolo tutto era sereno e in bell'ordine nello stile geometrico. Poi, improvvisamente, una profusione di decorazione curvilinea, floreale, animale, e persino umana, esplose davanti agli occhi e turbina sull'intera superficie del vaso. Nell'esuberanza del momento la caratteristica razionalità e il senso della misura dei greci scompaiono, almeno negli esperimenti piú sfrenati dei vasai. Anche i vasi cambiano forma: molti dei nuovi tipi sono piú piccoli, studiatamente ricercati, persino graziosi nell'effetto. La stessa tecnica del disegno subì infine una forte trasformazione; la semplice linea di contorno della decorazione cedette, in molte botteghe, alla robusta pittura a figure nere, messe in risalto e arricchite dall'uso di colori supplementari (bianco, rosso e color porpora) e da incisioni, per rendere i dettagli in modo piú particolareggiato di quanto avessero stimato necessario fare i vasai dell'epoca geometrica.

Questa ceramica viene convenzionalmente chiamata orientalizzante, termine che indica bene la parziale liberazione dalle convenzioni geometriche che gli artisti si conquistarono osservando gli stili piú naturalistici del Vicino Oriente, da cui furono ripresi specifici motivi, quali le file di animali, le palmette, le rosette, gli animali fantastici e ricchi disegni, simili a quelli dei tappeti. Ma a parte questi debiti, il termine orientalizzante è inesatto, sia perché il Vicino Oriente non produsse mai nulla di simile ai vasi greci, sia perché proprio in quell'epoca il pensiero artistico greco si andava cristallizzando intorno a principi che erano fundamentalmente differenti da quelli del Vicino Oriente. Sostanzialmente si può affermare che nel loro atteggiamento intel-

lettuale ed estetico i vasai del VII secolo non dimenticarono l'eredità geometrica; essi si rifacevano anche alla tradizione epica e mitica, che cominciarono a rappresentare in scene chiaramente definite riprese dai racconti di Eracle, dall'*Odissea* e da altre fonti.

Questa rivoluzione nella ceramica fu condotta dalle botteghe corinzie, che negli anni dal 720 al 690 lanciarono il famoso stile protocorinzio, che durò fino al 640 circa. Poi, dopo un tipo di transizione, si affermò lo stile corinzio vero e proprio (620-550). I vasi protocorinzi e corinzi erano acquistati in tutto il mondo greco, sia vuoti che pieni d'incenso, di profumi e di altri prodotti; e gli altri vasai si affrettarono ad imitare il disegno a mano libera e la ricca decorazione dei vasi di Corinto. Il VII secolo fu l'età d'oro dei molti stili ceramici in tutto il mondo greco, lo stile spartano, quello argivo, quello delle isole, quello della Grecia orientale.

In questo periodo i vasai attici, che precedentemente erano stati i più attivi, avevano scarsa importanza e vendevano solo localmente. Il loro grande passato li ostacolava, ora che era di moda il disegno libero, e quando anche loro si misero per questa nuova strada spesso persero il loro tocco per lanciarsi in bizzarri esperimenti. Queste difficoltà suggeriscono una considerazione sull'età della rivoluzione, e cioè che, sebbene la civiltà greca fosse sul punto di raggiungere un livello più alto, il progresso non era automatico; molti ebbero paura dello sforzo necessario e dell'incertezza del cambiamento, e non tutte le innovazioni ebbero successo.

Tuttavia i tentativi della ceramica protoattica (710-610 circa) sono importanti perché alla fine gli artisti ateniesi elaborarono un proprio stile di ceramica a figure nere che cominciò a rivalleggiare con la ceramica corinzia finché, nel VI secolo, la soppiantò. A quest'epoca era stata raggiunta una nuova sintesi artistica tra la forma dei vasi e la loro decorazione, e dentro questi schemi ben definiti i vasai imbrigliavano la loro fantasia.

*La scultura monumentale.* Un'altra grande conquista dell'epoca fu il sorgere di una rilevante attività statuaria. Se la ceramica è la fonte principale sulle caratteristiche dello sviluppo artistico e consente di misurare la rapidità con cui esso si è affermato, la scultura ci dà indicazioni più chiare delle concezioni dell'epoca, sull'uomo e sugli dèi. L'audacia che spinse i greci alla creazione di una scultura monumentale è il segno della forza intel-

lettuale di quel momento; la rapidità con cui si svilupparono le statue tridimensionali in terracotta, in legno, in bronzo, in pietra, attesta la straordinaria apertura degli uomini agli esperimenti nei decenni a cavallo del 700.

Nei secoli oscuri una tenuissima tradizione della scultura era sopravvissuta, sotto forma di ingenue statuette d'argilla e di bronzo che rappresentavano uomini e animali. Nell'VIII secolo intervennero nuovi fattori i quali incoraggiarono i greci a tentare una scultura di più vaste proporzioni e, insieme, indicarono i modelli da seguire. Tra questi fattori ci furono i contatti con l'arte del Vicino Oriente, dove già da tempo si scolpivano statue a grandezza naturale e anche più grandi, il crescente cristallizzarsi del concetto greco che gli dèi avessero forma umana, e il sempre maggiore interesse dell'uomo per la propria natura. Le statuette greche dell'VIII secolo ci appaiono rozze e rigide, ma verso il 680 si era affermato uno stile più evoluto, detto dedalico, ad opera del quale le statue incominciarono ad « aprire gli occhi, a camminare con le loro gambe e a muovere le braccia »<sup>1</sup>. Sembra che questo stile abbia avuto origine nel Peloponneso nord-orientale e si diffuse in gran parte della Grecia. Una scultura di tipo veramente monumentale cominciò verso il 650, quando una certa Nicandra dedicò una statua femminile (che ancora esiste), a Delo. Da allora furono innalzate statue raffiguranti dèi e uomini, in marmo, in bronzo e in altro materiale nei santuari di tutta la Grecia, nei vari stili locali.

Gli scultori greci impiegavano lo stesso criterio degli architetti e dei vasai, essi, cioè, si limitavano ad un determinato numero di tipi di cui raffinavano progressivamente i particolari. Dal tempo in cui cominciò a fiorire la plastica in pietra a grandi figure tre furono i tipi a cui principalmente lavorarono gli scultori: la figura maschile nuda stante (*kouros*), la figura femminile vestita stante (*kore*) e la figura maschile o femminile seduta. Nelle arti decorative minori la stessa concentrazione si può trovare nella raffinatissima evoluzione degli animali fantastici o reali, come la sfinge, il grifone, il leone e il cavallo. Oltre a questa limitazione e concentrazione delle loro energie gli scultori mostravano un'altra costante caratteristica della civiltà greca, cioè la tendenza all'astrazione intellettuale, direttamente derivata dalla

<sup>1</sup> DIODORO SICULO, 4, 76.

realità materiale. Negli aristocratici *gymnasia*, dove ora gli uomini si impegnavano nudi negli esercizi fisici, gli scultori potevano attentamente osservare l'anatomia umana. Tuttavia la plastica arcaica, pur riflettendo una sempre più acuta osservazione della realtà, era in effetti del tutto astratta e idealistica.

*L'architettura greca.* Nel campo dell'architettura le differenze culturali e politiche tra l'ambiente miceneo e l'età storica greca erano profondamente evidenti. Mentre i re micenei avevano manifestato il loro potere autocratico nella erezione di grandi palazzi-fortezze, le funzioni delle nuove città-Stato per lungo tempo non richiesero la costruzione di edifici pubblici particolari. L'unico legame tra gli uomini la cui celebrazione richiedesse un edificio era la venerazione della comune divinità sotto la cui protezione la popolazione della giovane *polis* si raccoglieva. Poiché questo legame divenne sempre più potente a mano a mano che i greci diventavano più ricchi, gli uomini cominciarono a rendere sempre più grandiose le case per gli dèi.

La forma del tempio ebbe un'origine estremamente semplice. Fin dai tempi dei più antichi villaggi egei la comune casa era un *megaron*, una sala rettangolare con un focolare al centro che era fiancheggiato da pilastri per reggere il tetto. Davanti alla sala c'era un portico il cui orlo esterno era retto da due pilastri o colonne. Ben nota nei palazzi micenei, questa forma si trasmise attraverso i secoli oscuri, praticamente come unico avanzo di un ordine architettonico. Prima dell'800 cominciarono ad apparire dei tempietti in questa forma, o rettangolari o anche con un muro posteriore curvo. Si trasmisero anche le fondamentali tecniche edilizie, che impiegavano la pietra oppure il mattone di fango con pali di legno per i muri; il tetto, piatto o inclinato, era fatto di sterpi coperti di fango e di un intonaco impermeabile.

Nell'VIII secolo i sacelli s'ingrandirono e gli architetti costruivano intorno ad essi un porticato di colonne di legno, come quello del santuario di Era nell'isola di Samo. Poi, quasi improvvisamente, all'inizio del VII secolo, fece la sua apparizione il tipo di tempio greco dell'epoca storica. In un primo tempo fu costruito in legno, poi, dove fu possibile affrontare una spesa maggiore, si cominciò a usare la più durevole pietra. I tetti ora si facevano con le tegole. Sul culmine del tetto venivano poste come decorazione delle statue. Accanto ai triglifi, che rappresentavano

in pietra le terminazioni delle più antiche travi di legno, c'erano le metope. Nei frontoni triangolari, nei lati corti della struttura, erano rappresentate scene complicate. Motivi decorativi minori, come la palmetta, la rosetta e la spirale, furono adattati dai modelli del Vicino Oriente nella nuova disposizione architettonica.

Equilibrio e misura sono evidenti nella fondamentale semplicità della forma del tempio, nel quale il genio architettonico greco avrebbe profuso le sue crescenti capacità nei successivi tre secoli fino alla costruzione del Partenone. Dall'incontro delle colonne verticali con le linee orizzontali del basamento e del tetto scaturiva l'impressione di un'azione dinamica tenuta a freno. Anche nei particolari delle colonne, prima doriche poi ioniche, i greci facevano mostra delle loro capacità di analisi e di sintesi delle parti definite con chiarezza. Il tempio, come è stato spesso osservato, era sostanzialmente concepito come uno scrigno appoggiato su una piattaforma che doveva custodire la preziosa statua del dio; infatti la maggior parte delle attività religiose si svolgevano fuori, sull'altare all'aperto davanti al tempio. Tuttavia, osservando un esemplare così perfetto qual è il Partenone, un osservatore sensibile può forse capire meglio uno dei più grandi doni fatti dal pensiero greco alla successiva civiltà, il concetto che l'uomo può ridurre il mondo materiale a termini ordinatamente comprensibili in modi d'espressione razionali, umani.

Oltre ai templi, che in qualche misura sono sopravvissuti grazie al fatto che erano costruiti in pietra, nell'architettura dell'età della rivoluzione non c'era altro di notevole. Le case rimasero delle strutture molto semplici per le fondamentali necessità della vita. Né i villaggi, né le città che andavano allora formandosi mostrano alcuna traccia di pianificazione. Le mura intorno alle città erano ancora sconosciute nel VI secolo, tranne che a Smirne in Asia Minore: al massimo la *polis* aveva un luogo centrale di rifugio in caso di pericolo. Se si paragonano gli oggetti dell'arte greca con quelli che si trovano nei complessi e magnifici palazzi dell'impero assiro si vede chiaramente che la Grecia era un paese semplice. Tuttavia, verso la metà del VII secolo i greci avevano raggiunto forme di attività artistica e un senso estetico che prelude ai trionfi del periodo arcaico maturo e del periodo classico.

*Trasformazioni nella letteratura.* Come era avvenuto per l'arte, allo stesso modo anche la letteratura, durante l'età della rivoluzione, elaborò forme nuove e variate. Anche la lingua acquistò presto una maggiore agilità. Furono inventati nuovi metri, che saranno usati poi in tutta la poesia antica, ma, soprattutto, i poeti cominciarono a esprimere una concezione più consapevole sull'umanità. Non sembra che per le tecniche e per le forme letterarie i greci fossero in qualche misura debitori nei confronti del Vicino Oriente, sebbene alcune delle concezioni che essi esprimevano avessero qualche affinità con il pensiero del Vicino Oriente. Ancora dopo il 600 la letteratura greca comprendeva solo poesie, che venivano composte per essere recitate o cantate ad alta voce, ma queste poesie venivano scritte facendo uso dei segni dell'alfabeto che ora era largamente usato tra gli aristocratici e tra tutti gli elementi in vista.

Nel 750 l'*Iliade* era già nata, e subito dopo venne l'*Odissea*. Seguì poi l'epica minore del ciclo troiano e i cosiddetti inni omerici in onore di alcuni grandi dèi, scritti in esametri epici durante il VI secolo. Ma questo stile era ormai troppo impersonale, limitato, antiquato per piacere ai poeti che vissero dopo il 700.

*Esiodo: « Le opere e i giorni ».* Il superamento del periodo che divide i secoli oscuri dalla Grecia arcaica è segnato, in letteratura, dalla comparsa di Esiodo di Ascra, una cittadina in collina che guarda la pianura beota. Egli ci racconta in *Le opere e i giorni* che aveva traversato il mare ed era andato fino a Calcide per cantare una canzone al funerale di un re ucciso nella guerra lelantina. Da ciò si deduce che egli era attivo verso il 700 a. C. Il suo verso, l'esametro, e il suo vocabolario erano molto affini a quelli d'Omero, ma Esiodo, contrariamente ai poeti epici, esprimeva un modo di pensare intensamente personale.

*Le opere e i giorni* scaturirono dall'amarezza per l'ingiustizia fattagli dal fratello Perse, il quale gli aveva portato via la sua parte di eredità. Proprio così, protestava Esiodo, avevano agito molti uomini, disonorando i loro genitori, violando i giuramenti, corrompendo, per invidia, i « re divoratori di doni » (versi 38-39). La sua richiesta di giustizia, che risuona alle nostre orecchie come il grido dei profeti ebrei, sembra una prima esplosione della in-

quietudine politica che si andava diffondendo nelle città-Stato. Ma Esiodo, da vero greco, parte dal suo personale affanno per arrivare a considerazioni generali sulle condizioni del mondo. Per spiegare la presenza dell'ingiustizia nel mondo egli ricorre a tre racconti: il mito di Pandora, mandata sulla terra dagli dèi con un vaso pieno di sventure, la favola del falco che ghermisce l'usignolo e poi una rapida descrizione della storia dell'umanità che decade, passando attraverso cinque età, da un originario paradiso. La classificazione delle quattro età, dell'oro, dell'argento, del bronzo e del ferro, sembra derivata da concezioni del Vicino Oriente, ma, aggiungendo a queste un'età degli eroi, egli rifletteva la tradizione popolare sull'età micenea.

Nel mito di Pandora, però, Esiodo aveva già dimostrato che la speranza restava come una benedizione tra le sventure inviate agli uomini dagli dèi. Per Esiodo, come per Omero, il potente Zeus sollevava o umiliava gli uomini a suo piacere, « non c'è alcun modo per sfuggire alla volontà di Zeus » (verso 105). L'insistenza sul potere degli dèi immortali è un tema incessante dall'inizio alla fine delle *Opere e i giorni*. Ma in Esiodo, a differenza che in Omero, gli dèi erano concepiti come forze morali, come i principi che potevano frenare il completo sconvolgimento di tutte le norme, minacciato dalle innovazioni che si andavano diffondendo in tutta la società egea. Esiodo era amaro, ma non disperato. Zeus « non manca di mostrare che sorta di giustizia è questa che sta nei confini della *polis* » (verso 269), e gli uomini potrebbero prosperare se fossero giusti. La maggior parte del poema, quindi, contiene consigli particolareggiati sulla coltivazione e sulle virtù del lavoro. Incidentalmente egli mette in guardia i suoi ascoltatori contro le donne civette, perché « l'uomo che si fida delle donne, si fida di chi inganna » (verso 375).

*Le opere e i giorni* sono un poema affascinante, un poema pungente e schietto, nel cui caleidoscopio rapidamente mutevole luccica un vero genio poetico. Ed è questa l'unica volta, nella letteratura greca, che noi possiamo ascoltare la voce di un contadino. Però, nelle sue concezioni sociali ed economiche, Esiodo esprime il modo di pensare di tutti i greci, e un verso conciso come « osserva la giusta misura: in tutte le cose l'opportunità è il meglio » (verso 694) sarà un assioma della morale greca più tarda. Esiodo fu il primo poeta nella storia greca a parlare in prima persona.

*La « Teogonia »*. Un considerevole numero di poemi di tipo epico e di vario contenuto, dalla descrizione delle imprese di Eracle alla scienza astronomica, vanno sotto il nome di Esiodo. La più importante di queste opere è la *Teogonia*, che tratta delle origini degli dèi, e le *Eoie* che descrivono le unioni degli dèi con esseri mortali da cui ebbero origine alcune delle grandi famiglie aristocratiche della Grecia. Nella *Teogonia* la materia primeva del mondo è il caos, da cui vennero ordinandosi le parti della natura. Il processo di sviluppo fu quello della generazione fisica tra figure divine, che spesso produssero forze contrastanti. Alla fine furono creati gli dèi dell'Olimpo che, guidati da Zeus, sopraffecero i più antichi Titani. Anche in Omero erano contenute allusioni a questo tipo di credenze, per cui possiamo affermare con sicurezza che Esiodo — se davvero fu lui a scrivere la *Teogonia* — le ereditò da Omero. In ultima analisi, però, l'intero schema potrebbe avere le sue radici in antiche credenze mesopotamiche o egiziane.

Ma questa concezione, primitiva nella sua sostanza, divenne definitivamente greca nella forma datagli da Esiodo. Gli dèi antropomorfi sono concepiti con vivacità; la fantasia poetica vivifica il gran numero di nomi; ma soprattutto, c'è una mentalità completamente diversa da quella espressa nel racconto della creazione di Marduk. Se non possiamo aspettarci un approccio critico, razionale, in un'opera con intenti più così antica, la *Teogonia* fu però il terreno su cui si originò la speculazione filosofica greca, che ebbe inizio nel VI secolo. I primi filosofi attribuivano grande importanza al gioco degli opposti, concepivano le sostanze fisiche in termini divini, personificavano in entità reali forze astratte, come la Legge, la Contesa. Ma, soprattutto, anch'essi cercavano di spiegare il mondo in termini di ordine, di causalità e di unità.

*Archiloco*. Il primo grande poeta che partecipa completamente del nuovo pensiero del VII secolo è Archiloco di Paro. Nato da un nobile e da una schiava, era un aristocratico discendente da un'antica famiglia, sebbene povero. Nelle sue poesie il riferimento al re Gige, fondatore del regno lidio (morto nel 652), ed ad altri avvenimenti permettono di datarlo con certezza alla metà del secolo. Durante la sua vita partecipò alla colonizzazione di Taso, viaggiò per tutto l'Egeo e, alla fine, morì in battaglia in difesa della sua patria.



Sia per la tecnica usata che per il pensiero espresso, Archiloco ruppe completamente con l'epica del passato. L'esametro di Omero e di Esiodo era troppo elevato e ristretto per i suoi scopi, e Archiloco mise in uso una grande varietà di metri agili riprendendoli da forme di versi popolari, semplici. A prima vista egli appare un individuo magnifico: nella sua poesia risaltano sia il sentimento aristocratico della libertà umana, che la liberazione della sua classe dai più superficiali legami convenzionali.

In realtà, invece, Archiloco era strettamente legato ai suoi compagni d'arme e all'ambiente della nascente *polis*. Fondamentalmente il mondo nel quale egli visse era ancora un mondo in cui, nonostante l'ingenuo sentimento d'indipendenza del poeta, tutto era determinato dagli dèi. Le sue poesie, che sono brevissime, riflettono direttamente i suoi amori, i suoi odi, le sue peripezie guerriere, la sua partecipazione alla lotta politica, o meglio, i sentimenti nati in lui dagli avvenimenti del momento: infatti il mondo che egli descriveva era sempre quello presente. Archiloco non aveva tempo da dedicare ai leggendari eroi del passato omerico, né, come Esiodo, cercava di dare ai suoi pensieri una veste mitica. Anche il nuovo genere, quello delle favole degli animali, che egli usò insieme a Esiodo e al più tardo Esopo (VI secolo), non era che un'arguta astuzia per dare espressione concreta alle sue passioni.

*Poeti lirici ed elegiaci.* Omero ed Esiodo furono i primi grandi poeti della letteratura greca, ed Archiloco venne subito dopo Esiodo. Seguì poi una corrente sempre più vasta di poesia, che noi non possiamo considerare qui completamente. Le poesie degli altri poeti della seconda metà del settimo secolo sono giunte sino a noi, come quelle di Archiloco, soltanto in frammenti più o meno lunghi citati da altri autori.

La maggioranza di questi poeti composero canzoni, sia corali che individuali, che venivano cantate, almeno all'inizio, con l'accompagnamento della lira che da poco era stata perfezionata. Per questo motivo una gran parte della poesia del VII e del VI secolo si chiama lirica, per indicare la differenza con la più antica epica, che invece veniva recitata. Accanto alla lirica c'era il distico elegiaco, un verso semplice, adatto a raccontare storie e dare consigli morali, che era spesso cantato con l'accompagnamento di uno strumento a fiato simile all'oboe, l'*aulos*. Mentre i sentimenti personali andavano acquistando sempre più importanza nei canti d'amore e in quelli conviviali, una gran parte della poesia era

direttamente legata ad occasioni patriottiche e religiose, e spesso esprimeva sentenze morali o di altro genere. Il poeta, dunque, era un rappresentante della comunità.

Tra i più antichi poeti elegiaci ci furono Callino di Efeso (attivo prima del 650), che esortò i suoi concittadini a combattere contro un'ondata di invasori cimmeri, e il grande poeta patriottico Solone di Atene, del quale parleremo diffusamente nel capitolo XII. Mimnermo di Colofone (attivo verso il 630), invece, rappresentò l'ambiente sempre più raffinato degli aristocratici col suo elogio della giovinezza e della sua amata Nanno. A Sparta, che in questo periodo coltivava intensamente la musica e il canto corale, fiorirono due grandi poeti. Uno fu il lirico Alcmane di Sardi (attivo poco dopo il 650), il quale compose allegre canzoni per cori di ragazze; l'altro, l'elegiaco Tirteo, forse di origine spartana, divenne il capo morale di Sparta nella seconda guerra messenica (verso il 640). La sua esaltazione del coraggio, che celebrava la virtù di chi muore per la patria e identificava la virtù aristocratica con il valore in battaglia, divenne, in pratica, l'inno di guerra di Sparta. In Sicilia Stesicoro di Imera (632-556 circa) riprese i racconti epici e mitici in lunghe odi corali. Questo tipo di poesia, cantato in onore di Dioniso, prese successivamente il nome di *ditirambo*.

Verso la fine del secolo componevano le loro poesie i famosi poeti lirici Alceo e Saffo, ma di questi personaggi si parlerà a proposito delle principali correnti culturali del VI secolo. Da quanto è stato detto si desume chiaramente che la musica era strettamente legata alla poesia ed era un'arte altamente apprezzata in Grecia. Sfortunatamente noi conosciamo dei suoi progressi solo alcuni particolari sull'evoluzione della lira, degli strumenti a fiato e di altri strumenti, e alcuni particolari sul formarsi di regole della composizione musicale sempre più chiare che furono alla base della fioritura della poesia lirica.

### *La religione greca*

*Importanza della fede religiosa.* In varie occasioni nelle pagine precedenti si è parlato degli dèi greci, sebbene più brevemente di quanto la loro importanza comportasse. Fin dai tempi più antichi la religione penetrò in ogni aspetto della vita ellenica. La poesia corale era composta essenzialmente per le feste religiose,

e allo stesso scopo furono create, in epoca successiva, la commedia e la grande tragedia attica. Le opere di scultura o rappresentavano gli dèi o venivano dedicate agli dèi e poste nei recinti dei templi. L'architettura divenne una vera arte nella costruzione di templi. Le botteghe degli artigiani erano sotto la protezione di particolari divinità, e i commercianti offrivano grandi caldaie di bronzo ed altri oggetti per testimoniare la loro gratitudine agli dèi che li proteggevano nei lunghi e pericolosi viaggi. Ogni aspetto della vita politica e sociale, dalla *routine* quotidiana delle attività familiari alle più importanti decisioni della città-Stato, era contrassegnato da riti religiosi. La *polis* era un centro egualmente politico e religioso.

A differenza della maggioranza delle religioni moderne, lo scopo del culto in Grecia era quello di proteggere gli uomini durante la loro vita e di assicurare la continuazione del gruppo. I problemi della sopravvivenza dell'individuo dopo la morte, della morale individuale, o anche delle origini del mondo, erano sentiti solo in misura trascurabile, e comunque non trovavano le loro risposte in termini religiosi.

*Differenti livelli del pensiero religioso greco.* Sebbene le concezioni religiose dei greci avessero una così fondamentale influenza sulla loro storia, noi non possiamo sperare di comprenderle a fondo finché la letteratura non sopravviene a integrare l'ambigua testimonianza dei resti materiali; del resto gl'intimi segreti del cuore umano non sono mai facilmente penetrabili. Nel VII secolo, inoltre, esistevano più livelli di pensiero religioso, alcuni dei quali erano essenzialmente incompatibili tra di loro. E tuttavia tutti fiorirono.

Il livello religioso più appariscente è quello degli dèi olimpici. È fuor di dubbio che almeno alcuni di questi grandi dèi erano già venerati in epoca micenea e avevano fornito materia ai molti racconti mitologici, ma nella poesia di Omero e di Esiodo essi si presentavano nettamente individualizzati come creature sovrumane, immortali, che avevano aspetto e passioni umane. A partire dal VII secolo gli artisti diedero una rappresentazione canonica degli dèi olimpici. Dal momento che essi erano, per così dire, degli aristocratici divini, interessavano soprattutto le classi superiori della società greca e occupano quindi un posto molto importante nella testimonianza letteraria.

I piú importanti dèi dell'Olimpo erano dodici: il padre Zeus, sua moglie Era, Poseidone, Estia e Demetra, che erano il fratello e le sorelle di Zeus; poi c'erano i suoi figli nati da madri diverse: Atena, Artemide, Afrodite, Apollo, Ermete, Ares, Efesto. In genere una città-Stato venerava solo uno di questi dèi come suo particolare patrono, e il suo culto era obbligatorio per tutti i cittadini. Ma tutti i greci erano però uniti nella comune venerazione dei loro grandi dèi. Alcuni santuari, come quello di Apollo a Delo, attiravano grandi folle alle loro feste, e in quattro località si cominciarono a disputare le piú importanti gare atletiche. La festa e i giochi che si tenevano a Olimpia ogni quattro anni rimontavano all'inizio dell'età della rivoluzione; gli altri tre grandi giochi greci, i pitici a Delfi in onore di Apollo, gli istmici in onore di Poseidone e i nemei in onore di Zeus, cominciarono ad avere importanza o furono istituiti solo dopo il 600.

Oltre ai grandi dèi c'erano molte divinità locali dello stesso tipo, che talvolta vennero assorbite dalle divinità piú grandi, talvolta si mantennero indipendenti. Su un piano piú basso c'erano gli eroi, uomini che avevano compiuto grandi gesta ed erano venerati presso le loro tombe, sia come protettori che come spiriti. Nella campagna, nei boschi, presso le fonti, sulle colline abitavano innumerevoli ninfe, satiri, centauri ed altre creature venerate dal popolo semplice come personificazioni delle forze sconosciute della natura.

Alcuni importanti problemi della vita pratica, come la preoccupazione per un buon raccolto, per l'allevamento degli animali, o di assicurarsi la prole, erano sentiti dal greco antico con mentalità religiosa, laddove noi avremmo mentalità scientifica. I culti della fertilità non compaiono in Omero, ma la testimonianza materiale e accenni piú tardi dimostrano abbondantemente che essi ebbero rilevanza in tutti i periodi della storia greca. Le antichissime statuine e le tavolette di terracotta rappresentano spesso una dea che afferra per il collo animali selvatici, allatta un bambino, si unisce a un dio oppure sta sola. Questa forza femminile a volte si evolse nella storica Artemide, Atena, o Demetra, ma altrove continuò ad essere venerata semplicemente come la Signora, l'elemento riproduttivo della vita. Gli avvenimenti dell'anno agricolo erano alla base del calendario delle feste religiose e la coltivazione era accompagnata da un gran numero di pratiche magiche e superstiziose, come, del resto, la maggior parte delle azioni della vita. Esiodo, per esempio, ammoniva il suo lettore di non usare vasi

non consacrati per cucinare, o di non tagliarsi le unghie con strumenti di ferro. In qualche posto si sacrificava un essere umano una volta all'anno per propiziarsi le divinità che facevano crescere le messi. Persino ad Atene due poveri capri espiatori venivano scacciati dalla città o bruciati ogni anno come portatori dei peccati della comunità.

In generale la venerazione degli dèi si esauriva nella osservanza scrupolosa dei riti, tra i quali il più importante era il sacrificio di un animale, in parte offerto allo spirito del dio, in parte mangiato dai suoi devoti terrestri. Questi riti erano celebrati dal padre per la famiglia, dai capi dei clan per i loro membri, dal re per l'intero Stato. Sacerdoti specializzati, veggenti ed altri addetti alle funzioni religiose esistevano, certamente, ma non avevano molta importanza nella civiltà greca. Mentre la religione era tanto importante in Grecia quanto nel Vicino Oriente, sacerdoti e riti erano di gran lunga meno importanti.

*Tensione religiosa. Suoi sbocchi.* Come abbiamo visto l'età della rivoluzione fu un avvenimento di enorme portata. Una conseguenza inevitabile di tale rapido cambiamento fu una grande tensione sociale e individuale perché ora gli uomini cominciavano a sentire una certa insofferenza per i vecchi modi di vita, e una nuova mentalità andava affermandosi. In nessun campo come nella religione è agevole seguire l'evoluzione di questo contrasto.

Sostanzialmente gli uomini avevano fiducia nel favore divino, anzi, a volte arrivavano anche a pensare che l'avvenire fosse nelle loro proprie mani. Un ingenuo orgoglio, un senso di audacia, di autoaffermazione si sentono già in Archiloco e in altri poeti. I ricchi si circondavano di un lusso sempre più raffinato, e tutti, troppo spesso, si servivano del potere politico per opprimere il debole. Ma la fiducia in sé non riuscì mai a eliminare i timori della vita, e la sempre maggiore tendenza all'introspezione finì col creare negli uomini anche un senso di colpa e d'incertezza.

Questo senso di timore è particolarmente evidente nelle arti di questo periodo. Animali selvatici e mostri venivano modellati in bronzo e in pietra e si esibivano in file minacciose intorno ai vasi orientalizzanti. In alcune scene si vedevano leoni che sbranavano gli uomini. In queste creature d'incubo si riflettono i due aspetti della natura che ancora intimorivano i greci, la sua imprevedibilità e la sua ferocia.

L'aspetto importante del progresso religioso in quest'epoca è dato dai molteplici sbocchi a cui si pervenne per allentare le tensioni e dare sicurezza contro le paure della vita. La riflessione artistica sulla ferocia della vita contribuiva già di per sé ad esorcizzare la paura, e figure note come il leone, nel VI secolo, cominciarono ad essere rappresentate con espressione meno feroce. Si diffusero i culti degli eroi, che stavano a mezza strada tra l'uomo fallibile e gli dèi immortali. Sebbene il pensiero religioso greco non arrivasse mai a stabilire un nesso tra la morale e gli dèi, come avevano fatto i profeti ebrei, i poeti ed altri rappresentanti della comunità cominciarono a sostenere con fermezza che la giustizia doveva essere un ideale della *polis*, e si cominciò a diffondere una nuova interpretazione degli dèi olimpici come custodi di questo ideale. La condotta giusta o ingiusta degli uomini veniva compensata da Zeus in modo palese: pace, prosperità e salute, oppure pestilenze, carestie e mura abbattute. Oppure, in termini più generali — e questa concezione sarà caratteristica di tutto il pensiero greco successivo — l'uomo veniva inevitabilmente punito dalla invidia degli dèi quando diventava troppo orgoglioso (*hybris*): la giusta vita era quella improntata a ragionevolezza e moderazione (*sophrosyne*).

*Nuovi culti.* Mentre l'elaborazione dei concetti etici e religiosi greci era così largamente connessa con il sorgere della *polis* e con altre attività comunitarie, gli individui, che in questa società vivevano, cominciarono a sentire l'esigenza di un sistema che li tranquillizzasse personalmente e li sollevasse dai problemi e dalle tensioni. Questa esigenza contribuì a un ulteriore sviluppo del pensiero religioso.

Acquistò grande importanza il culto di Apollo, un'antica divinità, che divenne legislatore, patrono della musica e della poesia; dava consigli attraverso gli oracoli e sollievo alle coscienze tormentate. Già da lungo tempo era venerato dagli ioni a Delo e a Didima vicino Mileto, ma il suo santuario più importante, dal punto di vista delle attività che abbiamo ora elencate, divenne quello di Delfi, una località splendida sovrastata da rupi a picco e dominante una profonda vallata. Qui Apollo pronunziava i suoi oracoli, e dei suoi consigli si servivano sia gli Stati che gli individui. I famosi suoi detti « conosci te stesso » e « niente di troppo » riassumono egregiamente il tipo del suo insegnamento morale. Nel VI secolo Delfi divenne un potente centro internazionale e,

dopo la prima guerra sacra, nella quale Crisa, che ne era la padrona, venne completamente distrutta da Sicione e dalla Tessaglia, fu dichiarata zona neutra. Anche in molte altre località il culto di Apollo si sovrappose a quello di divinità più antiche.

A mano a mano che la figura di Apollo acquistò sempre maggiore importanza egli finì per personificare il razionalismo greco. Il culto di Dioniso, che era anche lui un dio antico, prese invece un carattere più emozionale, più estatico. Già in Omero Dioniso era detto « la gioia dei mortali », ed egli era il dio non solo del vino che fa dimenticare, ma, in genere, di tutta la vegetazione, e il suo culto era celebrato, almeno in parte, da donne, in orge frenetiche. Queste spesso imperversavano di notte danzando sulle colline e divorando carne cruda per unirsi con un salvatore; altre volte uomini e donne si riunivano nei giorni delle feste di Dioniso, e da questa abitudine si sviluppò più tardi il grande dramma attico.

Un terzo culto, che si proponeva anch'esso di allentare la tensione spirituale degli uomini, era quello di Demetra ad Eleusi, vicino Atene. In questo luogo un antico culto della fertilità connesso alla semina autunnale, si era venuto concentrando intorno alla leggenda del ratto di Persefone, figlia di Demetra, da parte di Plutone dio del mondo sotterraneo. Demetra, allora, si rifiutò di compiere il suo dovere, che era quello di far crescere il grano degli uomini, fino a che non ottenne che la figlia potesse ritornare sulla terra ogni anno per un certo periodo di tempo. In autunno alcuni volontari si facevano iniziare ai segreti riti del culto, chiamati « misteri », e in questo modo essi acquistavano la promessa di una vita dopo la morte. Nel VI secolo la sala dei misteri aveva ricevuto una nobile veste architettonica. L'iniziazione annuale continuò ad attirare grandi folle fino ai tempi dell'impero romano, quando il cristianesimo soppiantò completamente questo culto. Nessuna religione greca fu più sacra e segreta dei misteri eleusini.

Ma c'erano anche altri culti. In epoca più tarda si diffuse il culto orfico, così chiamato dal suo leggendario fondatore, il poeta Orfeo di Tracia. Questa fede piuttosto oscura e basata sulla salvezza per mezzo delle opere celebrava l'uccisione di Zagreo (Dioniso) da parte dei Titani e la sua meravigliosa rinascita. Poiché l'uomo nacque dalle ceneri dei Titani egli è in parte malvagio e in parte divino. Un famoso canto orfico affermava che il corpo (*soma*) era la tomba (*sema*) dell'anima. Quelli che non riuscivano

ad entrare nei misteri orfici e a condurre una buona vita vegetariana sarebbero finiti nella melma dell'Ade, gli iniziati e i purificati, invece, « avrebbero dimorato con gli dèi »<sup>1</sup>. Anche i veggenti cretesi avevano rapporti intimi con la divinità, e uno di essi purificò Atene dalla contaminazione in seguito a una sanguinosa rivolta avvenuta alla fine del VII secolo. Altri uomini si rivolgevano all'ascetismo e alle credenze sulla trasmigrazione delle anime. Bisogna mettere in risalto che la mistica orfica, i veggenti, gli asceti si allontanavano molto dalle fondamentali concezioni del pensiero religioso greco e fiorirono forse più nelle colonie occidentali che non in Grecia. Tuttavia, queste correnti testimoniano l'ampiezza dei tentativi nel campo religioso.

I greci erano troppo concreti, acuti nel pensiero e avevano fatto troppi progressi materiali nell'età della rivoluzione per abbandonarsi completamente a preoccupazioni religiose, sebbene sentissero acutamente la fragilità umana. Tuttavia, sia come individui che come membri di vari gruppi essi, nel 600, avevano un ricco campionario di religioni. La maggior parte di esse erano primitive, perché si erano formate in tempi antichi tra un popolo più semplice. Era difficile far tramontare la pittoresca concezione omerica degli dèi, che erano tanti e avevano tutte le fondamentali caratteristiche umane, anche se più tardi un grande filosofo metteva in rilievo che « c'è un solo dio, di gran lunga superiore agli altri dèi e agli uomini, che non ha in comune con gli uomini né l'aspetto né la mente »<sup>2</sup>. La validità pratica di una religione si misura forse sulla sua capacità di consolare e di stimolare gli uomini nelle loro battaglie quotidiane, e questa prova tutte le religioni greche la superarono, sia a livello individuale, che a livello familiare, del clan e dello Stato. Soprattutto, la religione greca era ottimista, fiduciosa, qualità, questa, che sommerse le volgari superstizioni e favorì lo sviluppo delle arti e della letteratura.

### *I greci nel 650 a. C.*

Nei capitoli X e XI sono descritte alcune delle trasformazioni, che sono tra loro tutte connesse, dell'età della rivoluzione, dal 750 al 650 a. C. Attraverso la religione, noi possiamo intrav-

<sup>1</sup> PLATONE, FEDONE, 69 C.

<sup>2</sup> SENOFANE, frammento 23, Diels.



vedere, anche se solo parzialmente, i fondamentali problemi psicologici e spirituali di quest'epoca, che forse fu la più turbolenta di tutta la storia greca fino al IV secolo. I grandi progressi che si ottennero in ogni campo furono conseguiti solo a prezzo di grandi disagi personali e di irrequietezza sociale. Il punto importante, tuttavia, è che i greci furono in grado, alla fine, di dar forma a un pensiero più chiaro, più perfetto, che era fondamentalmente basato sulla cultura apparsa nei secoli oscuri. Ed ora che le trasformazioni erano diventate più rapide, i greci erano notevolmente liberi di sperimentare ed elaborare nuove forme di pensiero e di arte. Presto il sorgere della filosofia sarà un fenomeno impressionante.

In questo progresso i greci avevano avuto successo in parte perché avevano saputo imporre dei limiti a se stessi. Nel campo della politica avevano resa più perfetta l'unione della *polis* senza rinunciare alle loro libertà individuali. Nel campo dell'arte poeti e artisti avevano accolto poche forme e avevano concentrato tutte le loro energie nel perfezionare questi modelli assai semplici. Spiritualmente essi ammettevano solo una limitata libertà, e consideravano la vita umana secondo una concezione generalizzata, idealizzata, anziché concepire gli uomini come atomi assolutamente individuali. Tuttavia la civiltà ellenica era profondamente umanistica, nel senso che poneva al centro della sua considerazione l'essere umano e lo riteneva un oggetto di infinito valore.

Attraverso il commercio e i viaggi degli aristocratici e degli artisti, il mondo greco aveva in comune la stessa cultura, e tuttavia ogni piccola regione aveva un proprio gusto caratteristico in una misura così ampia come non avverrà mai più. In questa felice mescolanza di internazionalismo e di localismo, nei sempre più vasti contatti con la cultura del Vicino Oriente, nelle tensioni tra gli esseri umani come individui e la società organizzata erano presenti quelle forze che spinsero la civiltà greca a continui cambiamenti e a numerosi progressi.

*Fonti.* Sia la produzione letteraria che quella artistica dell'età della rivoluzione riflettevano un'epoca così lontana che le generazioni più tarde non ritennero di doverle conservare. Le opere dei poeti che fiorirono nel VII secolo si potevano ancora leggere in epoca romana; infatti gli studiosi di questo periodo (così come quelli precedenti) talvolta citavano da Archiloco e da altri autori. I papiri trovati in Egitto nel secolo scorso — che erano

stati scritti in epoca ellenistica e romana — hanno fornito ulteriore materiale. Ma nel passaggio dall'epoca antica all'epoca medievale o bizantina ebbe luogo un grande processo di selezione, e nella trasmissione degli autori della Grecia arcaica dal mondo bizantino all'Europa occidentale si ebbero ulteriori perdite. Eccetto le opere che vanno sotto il nome di Omero e di Esiodo non è sopravvissuta intatta l'opera di nessun autore del VII secolo.

Da quanto rimane lo storico può trarre qualche lume sugli argomenti trattati in questo capitolo, ma molti personaggi che un tempo furono grandi oggi non sono per noi altro che nomi.

Ed anche l'arte e l'architettura arcaica furono sostituite da opere più perfette in epoca classica, eccetto i casi in cui il conservatorismo religioso le preservò, o quando l'interesse arcaistico più tardi produsse delle copie. Le statue di bronzo, allorché erano giudicate superate, venivano fuse, e raramente sono giunte sino a noi. Le statue di pietra a volte venivano buttate via o usate nelle colmate. Per ricostruire gli edifici arcaici gli studiosi di architettura antica debbono basarsi sulle loro fondamenta, che spesso si trovano sotto edifici più tardi, e utilizzare i frammenti fittili del tetto, e i frammenti delle colonne, degli architravi, ma ciò è possibile solo in quei luoghi dove questi ultimi elementi architettonici erano in pietra e non in legno. Con questo sistema ci è possibile ricostruire, nelle sue linee generali, alcuni templi, come, per esempio, quello di Era a Samo. Ancora esistono alcune sovrastrutture del tempio di Era a Olimpia (restaurato in epoca più tarda). Per questo periodo abbiamo ceramica in notevole quantità, soprattutto la diffusissima ceramica corinzia, e la datazione di tutta l'evoluzione artistica, ed anche di molti avvenimenti storici, si basa principalmente sulla datazione che è stata fissata per le linee storiche della ceramica. In senso relativo le date sono sicure, ma le date specifiche sono invece approssimate.

Tranne alcune mura e tombe, che divennero più ricche in questa epoca, sulla vita dell'uomo abbiamo scarsissime testimonianze. Le vere città erano ancora piccole. Tucidide (1, 10) più tardi descriveva la Sparta dei suoi giorni come un villaggio sparso simile alle antiche città dell'Ellade.



## XII. Il VI secolo

Il VI secolo a. C. fu un'epoca di abbondanza e di relativa calma dopo le pressioni e le tensioni dell'età della rivoluzione. Le forme plastiche e architettoniche furono ulteriormente elaborate e produssero opere che misero in risalto le alte qualità dello stile arcaico. Le selvagge fantasie della ceramica protoattica cedettero davanti agli equilibrati vasi ateniesi a figure nere, che cominciavano a conquistare il mercato mediterraneo, in tutto il mondo greco si diffondevano la lirica e gli altri generi di poesia. Ma la testimonianza più significativa della straordinaria libertà del mondo greco, fu l'affermarsi del primo pensiero filosofico.

Le forze sociali, economiche e politiche, che già avevano causato grandi cambiamenti nell'epoca precedente, erano ancora operanti. Molti dei culti di cui si è parlato nel capitolo precedente divennero popolari specialmente nel VI secolo, e l'organizzazione politica del mondo egeo subì uno sviluppo di grande significato. Nel 500 a. C. Atene e Sparta avevano già sviluppato quelle concezioni così diametralmente opposte riguardo al governo interno e riguardo alle relazioni con gli Stati stranieri, che saranno caratteristiche distintive costanti dei due Stati. In quell'epoca Sparta era lo Stato più forte della Grecia, ma Atene era in rapida ascesa. Oltre a questi due Stati altre numerose città-Stato ebbero una loro parte nella complessa interazione della storia egea, che ora cominciò ad avere uno svolgimento più continuo.

All'estero, gli Stati greci del Mediterraneo occidentale furono coinvolti in guerre con i fenici e gli etruschi, mentre quelli della costa dell'Asia Minore furono assoggettati prima dalla Lidia, poi dalla Persia. Il periodo arcaico è l'ultima fase della storia greca nella quale il bacino egeo vive ancora isolato. Dopo entreranno in gioco la Persia, la Macedonia e, per ultima, Roma.

## *Evoluzione interna di Atene*

*La storia di Atene nel VII secolo.* Attraverso i secoli l'evoluzione degli Stati greci era passata dagli antichi Stati basati sulle semplici comunità tribali, che probabilmente differivano ben poco tra di loro, almeno nei secoli oscuri, fino alle istituzioni politiche sempre più complesse, che variavano grandemente da una regione all'altra. Nel 500 a. C. in Grecia esistevano molti tipi di Stati, che vivevano l'uno accanto all'altro. Atene, che possiamo considerare per prima, fu forse lo Stato più evoluto e rivelò tendenze democratiche insieme a interessi navali nell'oltremare. Per comprendere questa situazione insolita dobbiamo esaminare brevemente la storia più antica di Atene.

Rispetto alla principale attività economica della Grecia più antica, l'Attica non era favorita. Le piogge erano scarse per poter coltivare il grano, sufficienti invece per far prosperare la vite e l'olivo. I venti estivi spiravano dal nord-est infocati e polverosi. Migliori erano invece le possibilità commerciali e industriali del paese. L'Attica si trova vicina sia alle isole che alla pianura beotica e al golfo Saronico. I suoi porti erano sicuri, e aveva eccellenti risorse naturali, una buona argilla, il marmo del Pentelico e le miniere d'argento del Laurio.

Gli ateniesi più tardi si vantavano di essere autoctoni, e certamente, a partire dall'epoca neolitica, ci furono stanziamenti continui nel paese. Un palazzo miceneo sorgeva in cima all'acropoli, e, in genere, nel periodo miceneo gli stanziamenti in Attica erano stati numerosi. Secondo la tradizione il paese era stato risparmiato dall'invasione dorica e vi si erano rifugiati quelli che fuggivano dalle altre regioni. Di qui molti si erano imbarcati per andare a fondare colonie con abitudini e lingua molto simili in Ionia. Sebbene questi racconti siano assai dubbi, certamente c'erano dei rapporti culturali, dall'Attica attraverso l'Egeo, e i vasai ateniesi erano stati i più importanti all'epoca dello stile geometrico.

Fin dai secoli oscuri in Attica si costituì uno Stato relativamente vasto che ebbe un certo potere d'attrazione sugli Stati confinanti. Eleusi fu probabilmente assorbita nel VII secolo. Verso il 700 circa era stato compiuto un altro importante passo sostituendo i re con magistrati eletti. Erano questi gli arconti che duravano in carica per un solo anno ed erano nove: 1) il vero e proprio arconte, capo civile e garante della proprietà, 2) l'arconte

« re », che soprintendeva ai sacri riti ancestrali, 3) il *polemarco* o comandante militare, 4-9) i *tesmoteti*, custodi della legge e consiglieri degli altri magistrati. Le funzioni legislative e giudiziarie erano nelle mani del consiglio dell'Areopago, che rappresentava l'aristocrazia ed era composto da ex arconti. Non è sicuro che ci fosse un'assemblea (*ecclesia*). Molti aspetti di questo sistema aristocratico non sono completamente chiari, ma tuttavia possiamo affrontare alcuni problemi perché su Atene arcaica disponiamo di maggiori informazioni che su qualunque altra città-Stato greca.

Nel VII secolo Atene fu travagliata da gravi disordini. Sul terreno economico i vasai, per la concorrenza di Corinto, persero il loro antico predominio, e gli aristocratici trattavano con durezza le classi umili. I contadini poveri che possedevano la terra non potevano essere spossessati, ma, se si indebitavano, diventavano, in pratica, servi dei ricchi, perché erano obbligati a pagare un sesto del loro scarso prodotto ai loro creditori. Coloro che non possedevano terra potevano essere ridotti in schiavitù e venduti fuori del paese. La debole macchina dello Stato non riusciva a controllare appieno i clan gentilizi e gli altri gruppi. I capi aristocratici si combattevano spietatamente per conquistare potere e fama, e uno di essi, Cilone, nel 632 fece un tentativo non riuscito di instaurare la tirannide. Verso il 620 Dracone fissò un codice di leggi, ma queste non furono sufficienti a calmare l'inquietudine sociale.

*L'idealista Solone (594 a. C.).* A mano a mano che la situazione veniva valutata nella sua giusta gravità, gli uomini avveduti cominciarono a sentire la necessità di operare delle riforme. La notevole tendenza al compromesso degli ateniesi, tendenza che fu sempre una loro caratteristica, portò nel 594 all'elezione di Solone come unico arconte o come « riconciliatore ». Solone era un aristocratico di larghe vedute che aveva viaggiato molto per affari ed era stato un comandante militare nella guerra che Atene aveva condotto con la vicina Megara per il possesso dell'isola di Salamina. Noi possiamo conoscere meglio il suo pensiero perché fu anche autore di poesie elegiache, il cui moderato idealismo fu un'eredità gelosamente custodita dalle generazioni più tarde.

Durante l'anno nel quale egli fu praticamente un dittatore, Solone riscattò molti degli ateniesi venduti come schiavi all'estero, annullò i debiti agricoli dei contadini che dovevano la sesta parte del raccolto, e vietò che per l'avvenire i poveri potessero essere

resi schiavi. Favorì la produzione dell'olio di oliva, ma proibì l'esportazione di cereali di cui aveva estremo bisogno la popolazione in costante aumento di Atene. Incoraggiò l'industria e il commercio con una serie di leggi, tra cui una che sostituiva i pesi e le monete, equiparando queste a quelle euboiche, che erano di un terzo più leggere di quelle eginetiche, usate precedentemente, ed erano più ampiamente impiegate nel commercio mediterraneo. Emanò leggi contro l'eccessivo lusso degli aristocratici, e con le sue riforme politiche riuscì a limitarne il potere.

Solone divise i cittadini in quattro classi sulla base delle ricchezza, misurata in termini di prodotti agricoli: gli uomini dai 500 stai o *pentakosiomedimnoi*; i cavalieri, *ippeis*, quelli la cui proprietà rendeva 300 *medimnoi* di prodotto; gli *zeugiti*, che possedevano due gioghi di buoi, producevano 200 *medimnoi* e combattevano a piedi; e i *thetes* o lavoratori. Solo gli appartenenti alle prime due classi potevano occupare le più alte cariche pubbliche, ma tutti avevano voce in capitolo nell'assemblea e nel tribunale (*heliaea*). Quest'ultimo ascoltava i rapporti dei magistrati e, in ultima istanza, verificava e controllava la loro attività. L'assemblea acquistò dunque un potere più reale e, a questo scopo, Solone istituì un Consiglio dei quattrocento, una commissione stabile che aveva il compito di preparare il materiale per la discussione e la votazione popolare. Furono ampiamente riorganizzate e codificate anche le leggi civili e religiose.

Come Solone ha ripetutamente sottolineato nelle sue poesie, egli era un moderato che detestava tutti gli estremi. « Io diedi al popolo comune — egli dichiarò una volta — quei privilegi che erano bastanti a lui... Io mi levai a coprire con un forte scudo il ricco e il povero, e non permisi che l'uno dei due sopraffacesse l'altro. »<sup>1</sup> Il suo scopo, in altre parole, fu quello di allontanare ogni causa immediata di tensione e di dare delle garanzie alle classi più deboli pur conservando il potere sostanziale nelle mani dei ricchi.

Dietro queste riforme c'è la sua valutazione da moderato dello stretto rapporto che intercorre tra lo Stato e l'individuo. La *polis* si deve basare sulla giustizia, perché qualsiasi malanno in uno Stato finisce per contagiare tutti i suoi membri. Il mondo, inoltre, è fatto in modo tale che in esso la legge, nel senso di regolare ordine, prevale sempre, anche per volontà degli dèi. Non

<sup>1</sup> SOLONE, frammento 5, Diehl.

è casuale il fatto che le riforme di Solone ad Atene, che davano un contenuto morale alle leggi della città, coincidessero con le prime ricerche dei filosofi, i quali cercavano di stabilire quali fossero le leggi naturali dell'universo fisico.

*Tirannia dei Pisistratidi (546-510).* Solone fu il primo grande uomo di Stato il quale abbia con consapevolezza avviato Atene sulla strada sociale, economica, politica che doveva poi seguire, ma le sue soluzioni particolari erano troppo moderate per poter porre fine all'agitazione in Atene. Le rivalità aristocratiche e le tensioni sociali portarono a nuove difficoltà politiche, a conclusioni delle quali la regolare costituzione fu abolita e fu instaurata la tirannide. Pisistrato fu il primo aristocratico ambizioso che riuscì a conquistare tutto il potere. Per due volte egli s'impadronì dello Stato per breve tempo (nel 561 e dal 556 al 555), ma la terza volta, nel 546, egli arrivò dall'estero con un esercito e questa volta tenne il potere fino alla morte avvenuta nell'anno 527. Gli succedettero i due figli Ippia e Ipparco che governarono fino al 510.

Questa famiglia di tiranni non apportò cambiamenti sostanziali alla Costituzione ateniese, ma i 36 anni del suo dominio furono un periodo di importanti progressi in ogni campo. Molti capi aristocratici, specialmente la grande famiglia degli Alcmeonidi, erano in esilio, e i cittadini cominciarono a prendere l'abitudine di rivolgersi per guida e per ogni decisione all'organizzazione statale, che ora abbracciava una sfera più ampia e funzionava meglio.

Per incoraggiare il sentimento patriottico degli ateniesi, i tiranni promossero una serie notevolmente vasta di attività religiose e culturali. L'acropoli e la città bassa furono abbellite di nuovi templi, e l'agorà, centro secolare della politica e del commercio, cominciò ad essere sistemata secondo un piano architettonico. I culti locali, come i misteri eleusini, furono posti sotto il controllo dello Stato. La festa annuale, detta panatenea, si celebrava da molti anni in onore della dea Atena protettrice della città, e la sua statua riceveva in quella occasione un nuovo peplo. Dal 566, ogni cinque anni, questa festa venne celebrata in modo particolarmente grandioso con molti giochi, ai quali Ipparco aggiunse una gara di pubblica lettura dei poemi omerici.

Si prese l'abitudine di rappresentare ogni anno degli spettacoli drammatici in occasione delle dionisie, che si festeggiavano



in onore degli dèi del vino. Il primo tragico che fece recitare da solo un attore distaccandolo dal coro fu Tespi, il quale, nel 534 circa, ricevette un premio da Pisistrato. Tra i poeti stranieri che cantarono ai banchetti dei tiranni ci fu Anacreonte di Teo (attivo dal 550 al 500), limpido esaltatore dell'amore e del vino, e Simonide di Ceo (556-468 circa), compositore così versatile di ditirambi (canzoni corali con contenuto narrativo), di epigrammi, di lodi funebri, di canti per celebrare le vittorie, e di altri generi di poesie, che egli viveva della sua arte. Anche la scultura fu favorita, e sull'acropoli apparvero una gran quantità di belle statue femminili in marmo rappresentanti giovani donne (*korai*), sia nell'ultimo stile ionio che in altri stili. L'ingresso all'acropoli, centro religioso di Atene, fu abbellito di una porta di calcare, materiale con cui furono fatte anche molte statue frontonali dei numerosi templi eretti sulla collina nel VI secolo.

Mentre all'interno i tiranni favorivano la poesia e le arti, cercavano anche di mantenere relazioni pacifiche con i loro vicini. Solo nell'Ellesponto Atene manifestò tendenze aggressive, in parte attraverso un'azione organizzata dallo Stato per impossessarsi del Sigeo, in parte attraverso l'iniziativa privata di avventurieri come il Filaide Milziade. Pisistrato favorì anche il consolidamento di una classe di contadini indipendenti che vendeva a condizioni sempre più favorevoli l'olio e il vino ed era così in grado di pagare una tassa di un decimo (successivamente un ventesimo) del suo prodotto allo Stato. Anche il commercio e l'industria divennero più attivi, i prodotti più venduti erano quelli agricoli e i vasi. Dal 525 circa Atene aveva cominciato a coniare le sue famose civette, monete d'argento che avevano da un lato la testa di Atena e dall'altra il suo simbolo, la civetta<sup>1</sup>.

Il dominio dei Pisistratidi è l'esempio di tirannia della Grecia arcaica che noi conosciamo meglio, ma, come le tirannie di Sicione, di Corinto e di altre città, alla fine crollò. Ipparco fu assassinato nel 514 da due giovani nobili, Armodio e Aristogitone, per motivi puramente privati; in seguito a questo avvenimento Ippia divenne più crudele. Gli Alcmeonidi si assicurarono il favore dell'oracolo di Delfi, che contemporaneamente spingeva anche gli spartani a schiacciare la tirannide ateniese. Sparta, come

<sup>1</sup> Le « civette » ateniesi divennero un mezzo di scambio, nel mondo greco e in quello non greco, talmente basilare che la zecca ateniese non poté più cambiare facilmente i suoi tipi, e quindi il disegno arcaico fu ripetuto per secoli.

vedremo tra breve, era diventata la più forte potenza militare della Grecia, e il suo grande re Cleomene si mostrò assai desideroso di obbedire all'ordine di Apollo. Nel 510 egli guidò un esercito a nord attraverso lo stretto di Corinto e costrinse Ippia ad abdicare. Ippia andò esule alla corte persiana.

*Clistene e la democrazia.* Cacciati il tiranno e i suoi uomini, Atene fu ancora una volta in preda alla discordia, ma la situazione adesso era completamente diversa da quella dell'inizio del secolo. Il potere dello Stato era stato esaltato dai Pisistratidi a spese dei gruppi locali e dei legami gentilizi. Le classi sociali ed economiche non appartenenti alla nobiltà avevano acquistato un notevole senso d'indipendenza. Quando Isagora, un nobile gradito a Sparta, costituì una nuova oligarchia, il suo tentativo di tornare ai vecchi sistemi fallì. Nel 508 un capo ateniese rivale, Clistene, della famiglia degli Alcmeonidi, conquistò il potere con ampio sostegno popolare. Nonostante che lo stesso re Cleomene tornasse con un piccolo esercito spartano per ristabilire la situazione, l'operazione non ebbe alcun successo. Infatti il popolino ateniese insorse e assediò gli spartani sull'acropoli, finché questi decisero di ritirarsi.

Clistene riorganizzò il sistema politico ateniese in una forma che si dimostrò valida per i successivi due secoli e mezzo. Sostanzialmente i suoi scopi furono, in primo luogo, quello di spezzare il potere dei clan gentilizi e degli altri gruppi a favore dello Stato, processo, questo, che era già iniziato da quando Dracone aveva posto l'omicidio sotto la giurisdizione dello Stato, e, in secondo luogo, quello di dare concretamente il potere al popolo. Si può anche dubitare che Clistene avesse una ideale tendenza alla democrazia, ma furono le esigenze pratiche della politica dell'epoca che lo spinsero a ricercare l'appoggio del popolino per esaltare la sua funzione.

Da allora in poi i blocchi che determinarono la vita politica ateniese furono piccole unità territoriali chiamati *demi*, che arrivarono ad essere circa 170. Cittadini erano coloro che erano registrati nelle liste dei *demi*. Sembra che Clistene seguisse criteri anche più larghi dei Pisistratidi nell'ammettere forestieri residenti in Atene alla cittadinanza. I *demi* avevano un qualche potere di autogoverno locale; in occasione delle elezioni generali gli iscritti venivano raccolti in dieci tribù.

Per garantire, però, che ogni tribù o distretto elettorale rappresentasse tutta l'Attica, invece che gli interessi locali, ogni

tribú era formata di *demi* di tre differenti zone: la campagna, la città d'Atene e la costa. Uno o più *demi* di ogni zona formavano una *trittia*, e tre *trittie* formavano una tribú. Questo complicato raggruppamento attesta il progresso della concezione politica verificatosi all'interno del pensiero costituzionale greco, e testimonia che esso adempiva appieno il suo scopo di organizzare i cittadini su una base pubblica piuttosto che secondo le classi sociali. Le unità più antiche, i gentilizi, le fratrie e simili, continuarono ad esistere, ma operavano soprattutto come entità religiose e sociali.

L'assemblea rappresentava ora, definitivamente, la forza dell'intero governo. Clistene istituí, al posto del Consiglio di Solone, un Consiglio dei cinquecento, composto di 50 uomini per ciascuna tribú, sorteggiati tra i candidati eletti dai *demi*, che avevano il compito di preparare il lavoro dell'assemblea e di controllare, giorno per giorno, l'esecuzione degli affari pubblici da parte dei magistrati. Gli arconti continuarono ad essere eletti e a passare, dopo il loro anno di arcontato, nel consiglio dell'Areopago, che manteneva ancora una notevole parte del potere ancestrale. Al tempo delle riforme Clistene e i suoi seguaci parlavano di *isonomia*, eguaglianza di diritti, e la sua riforma ebbe il grande merito di unire tutti gli elementi in un sistema politico solido. Il termine *democrazia*, governo del popolo, divenne presto popolare. Nei cinquant'anni che seguirono furono fatti altri passi verso la democrazia.

Il nuovo sistema dimostrò la sua popolarità ed efficienza due anni dopo, quando i beoti e i calcidesi tentarono di attaccare Atene nel 506. Sia i beoti che i calcidesi furono sconfitti e Atene occupò una parte del territorio di Calcide, dove installò 4.000 coloni, i *cleruchi*, che continuavano ad essere cittadini ateniesi benché vivessero all'estero. Verso il 500 Atene aveva raggiunto un soddisfacente sistema politico all'interno, all'estero la sua influenza si andava espandendo, sia dal punto di vista commerciale che da quello politico, ma era ancora uno Stato meno forte di Sparta.

### *L'imperialismo spartano*

*La storia di Sparta nel VII secolo.* L'evoluzione di Sparta aveva seguito un corso diverso, e nel complesso la città aveva avuto una storia meno agitata di quella di Atene. Nel ricordo

popolare i dori erano arrivati piuttosto tardi nella Laconia, la ricca valle del fiume Eurota con le sue colline circostanti che si estendono fino alle punte meridionali del Peloponneso. Qui, diversamente che altrove, gli invasori si amalgamarono completamente con la popolazione preesistente che aveva il suo centro ad Amicle. E forse è da attribuirsi a questa unione la strana circostanza che Sparta ebbe sempre due famiglie reali, cioè due re in carica contemporaneamente.

Durante l'età della rivoluzione i re e i nobili di Sparta avevano migliorato il loro tono di vita, proprio come avevano fatto altrove le classi agiate. In Grecia alcuni dei più antichi avori sono stati trovati nel santuario di Artemide Orthia; la musica e la poesia corale erano così altamente apprezzate che nel VII secolo furono chiamati a Sparta i famosi poeti Terpandro di Lesbo (675 circa) e Alcmane di Sardi. Insieme ad altri poeti venuti da tutta la Grecia essi gareggiavano nelle grandi feste carnee che si tenevano a Sparta all'inizio dell'autunno in onore di Apollo.

I re, nella loro qualità di capi guerrieri, e i nobili amavano guerreggiare. Nelle lotte con Argo, che fino al 600 fu lo Stato più potente del Peloponneso, gli spartani furono sempre sconfitti. Un oracolo di Delfi del VII secolo loda le ragazze spartane, senza dubbio come cantanti delle canzoni di Alcmane, ma anche i guerrieri di Argo! Verso occidente gli spartani avevano maggiori possibilità e, a un certo momento, durante l'VIII secolo, conquistarono la parte più fertile della Messenia, che si trovava dietro il massiccio del Taigeto.

Un momento critico per la storia spartana fu quando i meseni si ribellarono verso il 640 e resistettero accanitamente per venti anni circa. Nelle battaglie combattute per la riconquista del territorio gli eserciti spartani furono animati dai canti guerrieri del poeta Tirteo, ma evidentemente ci voleva ben altro! Immediatamente il sistema politico di Sparta fu drasticamente riorganizzato, e alla struttura sociale ed economica dello Stato fu data, in questo lungo periodo, una nuova impostazione. Nei successivi due secoli il principio fondamentale della politica spartana fu quello di mantenersi militarmente forti per poter tenere in pugno i popoli assoggettati.

*Il governo spartano.* Politicamente Sparta era diventata una polis nell'VIII secolo, e i cittadini di pieno diritto abitavano in

quattro quartieri contigui, ed anche ad Amicle nella valle dell'Eurota. Sulle colline c'erano i villaggi dei *perieci* (coloro che abitano nei dintorni), che erano anch'essi cittadini o lacedemoni, e combattevano nell'esercito, ma non avevano diritto di voto. Il terzo strato della società spartana erano i contadini poveri, specialmente della Messenia, che erano ridotti allo stato di *iloti* o servi.

All'epoca della seconda guerra messenica a Sparta, come altrove in Grecia, furono presi alcuni provvedimenti di contenuto eminentemente democratico. Fra i cittadini spartani di pieno diritto furono abolite le distinzioni esterne, provvedimento che tese ad esaltare il loro sentimento di lealtà verso lo Stato; da allora in poi gli appartenenti a questa classe furono chiamati gli « Eguali ». Secondo una famosa legge, la grande *rhetra*, l'assemblea degli uomini sopra i trent'anni era formalmente riconosciuta come l'autorità fondamentale, sebbene un emendamento successivo permettesse ai re e agli anziani di scioglierla se avesse preso decisioni sbagliate. Furono anche riorganizzati i distretti elettorali e militari allo scopo di ridurre il potere dei vecchi gruppi sociali.

I capi civili e religiosi dello Stato continuarono ad essere i due re, ma particolari attività pubbliche passarono in altre mani. Un consiglio di anziani, la *gerusia*, comprendeva i due re e 28 uomini da sessant'anni in su, eletti a vita per acclamazione dall'assemblea. Ogni anno venivano eletti cinque *efori* con il compito di soprintendere a tutto il sistema di vita sociale spartano: nel V secolo gli *efori* controllavano anche l'operato dei re. Una volta stabilizzatasi, questa organizzazione semidemocratica durò senza grandi cambiamenti fino al IV secolo a. C.

*La vita spartana.* Il sistema sociale spartano era famoso nell'antichità per il rilievo che in esso era dato alla funzione dello Stato, per l'addestramento fisico che veniva impartito ai suoi cittadini e per la sua stabilità. Secondo la tradizione questo sistema era stato instaurato dal leggendario Licurgo, ma in realtà esso fu il risultato dell'evoluzione storica della vita comunitaria delle antiche fratrie di guerrieri. Sistemi simili si svilupparono anche in alcune regioni cretesi, ma qui furono meno influenzati dai consapevoli bisogni dello Stato.

Al momento della nascita i bambini spartani venivano visitati da funzionari dello Stato per decidere se essi erano fisicamente

adatti ad essere allevati. A sette anni i maschi lasciavano la loro casa e venivano educati in gruppi guidati da giovanetti. All'età di vent'anni passavano nelle fratrie, o squadre, che comprendevano ciascuna 15 elementi, mangiavano tutti assieme una sola volta al giorno e si allenavano negli esercizi militari. Finché non avevano raggiunto i trent'anni gli uomini non potevano abitare stabilmente con le loro mogli. Le donne, sia le ragazze che le sposate, vivevano una vita assai più libera di quanto non si usasse altrove in Grecia.

Per il mantenimento degli « Eguali », che assommavano a circa 9.000, la terra veniva divisa in lotti coltivati dagli *iloti*, in modo che i cittadini fossero liberi di dedicarsi all'educazione militare e alla guerra. Il commercio e l'industria erano in larga misura esercitati dai *perieci*. Nel complesso quindi l'organizzazione spartana era articolata in modo tale che il corpo dei cittadini formava un'aristocrazia, ma i vecchi gruppi gentilizi erano stati spezzati a beneficio dello Stato.

Nelle epoche posteriori i lati positivi di questo sistema furono molto apprezzati dai pensatori conservatori, perché, invece di aspirare alla ricchezza e alla cultura, gli spartani si dedicavano al loro paese e consideravano « un pubblico dovere conseguire un alto livello di vita aristocratica »<sup>1</sup>. Non era difficile per filosofi come Platone idealizzare l'educazione e la società spartana in un sistema che gli uomini di questa terra non avrebbero mai potuto raggiungere. In particolare, molti degli aneddoti sulla severità della vita spartana o sono leggende o rispecchiano condizioni di vita molto più tarde. Altri, tra gli antichi e i moderni, hanno paragonato con riprovazione Sparta all'ideale nazionale e democratico di Atene ed hanno messo in evidenza il fatto che dopo la metà del VI secolo Sparta ebbe un ruolo assai meno importante nello sviluppo dell'arte e della letteratura greca. Ma questo giudizio è troppo impreciso, perché, da un lato, Atene non era certo perfetta, e dall'altro, se l'indipendenza culturale spartana cessò, questo fu un fenomeno comune alla maggior parte degli Stati greci a partire dalla fine del VI secolo. Nelle particolari scelte che aveva fatto, e cioè sul terreno politico e militare, Sparta ebbe per lungo tempo successo e produsse un certo numero di personalità di rilievo.

<sup>1</sup> SENOFONTE, *Costituzione degli spartani*, 10.

*La conquista spartana del Peloponneso (fino al 490).* Il sistema politico e sociale di Sparta concentrò i suoi sforzi su uno scopo di primaria importanza, quello di assicurare in patria il predominio degli « Eguali ». L'organizzazione militare che ne risultò era talmente superiore a quella dei vicini che fu usata dai re del VI secolo per estendere il dominio spartano su tutto il Peloponneso, eccetto che su Argo, la quale, però, fu paralizzata nella battaglia decisiva di Tirea, combattuta nel 546. In questa conquista gli spartani non tentarono di ridurre i popoli vinti al livello degli *iloti* messeni, perché ciò li avrebbe esposti direttamente su un territorio troppo vasto. Al contrario, invece, gli spartani fecero dei loro vicini degli alleati in subordine e, dal momento che essi scacciavano le tirannie per favorire le oligarchie, le classi superiori in molte regioni videro di buon occhio la protezione spartana.

Il re Cleomene, che regnò dal 520 al 490 circa, fu uno dei più grandi condottieri in queste guerre di espansione, ma nel 506 egli non poté portare gli alleati spartani a sferrare un attacco in grande stile contro Atene che difendeva Clistene. Questo episodio mise in luce la necessità di rivedere gli accordi con gli alleati: da un lato si mantenne la regolare assemblea spartana, dall'altro si istituì un congresso di rappresentanti degli alleati, e nessuna impresa poteva essere intrapresa senza l'approvazione delle due assemblee. In questo modo Megara, Corinto, Tegea, Elide ed altri Stati alleati avevano la sensazione di contare qualcosa quando si prendevano le decisioni in comune.

Nel 500 Sparta era diventata la più grande potenza militare della Grecia, e il suo aiuto era ampiamente ricercato sia dagli isolani che dai greci d'oltremare. Nel complesso i capi spartani seguirono una coerente politica di opposizione a ogni intervento straniero in Grecia, sia da parte della Persia che di qualunque altra potenza; cercarono di mantenere il proprio predominio all'interno della Grecia e, in genere, di favorire la stabilità politica. Le tendenze espansionistiche di Atene erano ancora troppo deboli per essere una reale minaccia, e per questo motivo Sparta e Atene poterono collaborare nel grave momento dell'assalto dei persiani che avvenne poco dopo il 500. Come questa guerra doveva provare, i greci avevano ugualmente bisogno sia della intelligenza pronta e del genio marittimo degli ateniesi che della salda e risoluta guida degli spartani.

## *Gli altri Stati greci*

*La terraferma e le isole.* Dal VI secolo in poi Sparta ed Atene sono gli Stati che noi possiamo seguire meglio, ma per avere un panorama esatto della portata degli avvenimenti non bisogna mai, nella storia greca, limitarsi a considerare questi due Stati-guida. La Grecia era divisa in molti Stati indipendenti, che si trovavano a differenti livelli dell'evoluzione politica e culturale. Ciascuno di essi, a suo modo, contribuì al progresso generale, e di tanto in tanto, ora uno ora un altro Stato ebbe una considerevole influenza sugli altri.

Gli acarnani, gli etoli e gli altri greci che abitavano nelle foreste e nelle fertili pianure della Grecia nord-occidentale vivevano ancora con l'organizzazione tribale. Ad oriente di questi si estendeva il vasto ma debole regno dei macedoni, che non erano considerati greci sebbene fossero popolazioni strettamente imparentate. Dalla Macedonia e dalla Tracia giungevano il legname, ed altri materiali alle città greche lungo la costa egea.

Immediatamente a sud della Macedonia si estende la fertile pianura della Tessaglia, coltivata dai servi dei grandi proprietari terrieri. Nel VII secolo la Tessaglia divenne uno Stato potente, non come *polis*, ma quasi come regno, sotto un capo guerriero o *tagos*. Durante la prima guerra sacra, che portò alla internazionalizzazione di Delfi, i tessali si spinsero a sud nella Grecia centrale, e per un momento, nel VI secolo, sembrò che le due potenze del nord e del sud, cioè la Tessaglia e Sparta, dovessero conquistare il predominio su tutti gli Stati intermedi. Ma le possibilità della Tessaglia non avevano basi così solide come quelle di Sparta. La cavalleria tessala, sebbene efficiente, non era sorretta da una solida fanteria e diverse volte nel VI secolo fu battuta dalla ostinata resistenza degli abitanti della Beozia e della Focide. I nobili tessali per gelosia si rifiutavano di appoggiare il loro re guerriero e la carica di *tagos* passava da una famiglia all'altra. La decadenza della Tessaglia dà la misura della forza che l'organizzazione della *polis* aveva conferito agli altri greci.

Nella Grecia meridionale e centrale la maggior parte delle regioni erano organizzate in città-Stato, ma i vari raggruppamenti politici e religiosi contribuirono a mitigare la tipica tendenza dei greci al particolarismo locale. Gli abitanti della Focide formarono una lega federale di città-Stato e di tribù, in Beozia una lega di città-Stato, più o meno sotto il controllo di Tebe, si mantenne per



quasi tutta la storia greca. Una città-Stato periferica della Beozia, Platea, si alleò con Atene, e anche Oropo praticamente si unì ad Atene. Molti Stati e tribù facevano parte della più importante lega religiosa, l'anfizionia di Delfi. Legami culturali molto stretti esistevano anche, per esempio, tra la Beozia e l'Attica o tra Corinto ed Argo.

Ogni isola greca formava, in genere, uno Stato. Creta, che andò sempre più regredendo, era troppo vasta per formare un solo Stato, e Rodi rimase divisa in tre Stati fino a molto più tardi. Con l'incremento del commercio e dell'industria, a cominciare dall'VIII secolo, le isole divennero sempre più fiorenti. Egina, sul golfo Saronico, fu tra i primi Stati che batterono moneta propria, e fino al 500 fu potente sul mare quanto Atene. Nasso acquistò importanza sotto il tiranno Ligdami, che fu aiutato da Pisistrato, e Ligdami, a sua volta, aiutò Policrate a diventare tiranno di Samo verso il 540.

Sebbene attaccato da una flotta spartana e corinzia, Policrate riuscì a mantenere la sua posizione e a dominare sull'Egeo fino a quando, verso il 523, fu catturato e crocifisso dai persiani. Questo esempio di imperialismo marittimo, il primo nella storia greca, dà la misura della crescente unificazione commerciale dell'Egeo. L'acquedotto sotterraneo fatto costruire da Policrate, i lavori condotti nel porto e il completamento del nuovo tempio di Era, di dimensioni mai raggiunte da un tempio egeo, furono i più grandi lavori fatti in Grecia fino alla fine del VI secolo. Alla sua ricca corte egli fece venire da Teo Anacreonte e dall'Italia il poeta Ibico (attivo subito dopo il 550), un grande compositore di canzoni corali e di poesie d'amore. Famosi orafi, medici ed altri uomini d'ingegno ornarono Samo con la loro presenza nel periodo dell'apogeo di questa isola.

*I greci occidentali* La colonizzazione delle coste del Mediterraneo centrale ed occidentale continuò anche nel VI secolo, poi lentamente si arrestò. In Africa, nella Sicilia occidentale e nella Spagna, i greci in quest'epoca stavano conquistando zone che fino ad allora erano state sedi di empori fenici. Questi empori erano stati uniti in un grande impero marittimo da Cartagine dopo che Tiro era caduta sotto il dominio degli assiri, e Cartagine si alleò con gli etruschi dell'Italia centrale per fermare l'espansione greca. Una delle più grandi battaglie avvenne al largo del nuovo stanziamento greco di Alalia in Corsica verso il 535. Sebbene i

greci ne uscissero vincitori dovettero evacuare la colonia. Nel 500, come vedremo più ampiamente studiando le origini di Roma, i cartaginesi, i greci e gli etruschi lottarono tra loro fino all'esaurimento delle loro forze. Questa situazione di stallo consentì a una potenza locale di batterli tutti separatamente.

I più importanti Stati greci della Sicilia orientale e dell'Italia meridionale, comunque, ebbero una magnifica fioritura. Essi costruirono grandi templi, alcuni dei quali ancora esistono a Paestum, a Selinunte e ad Agrigento (Akragas), ed eressero statue di terracotta e di pietra secondo modelli sostanzialmente simili a quelli della Grecia, ma talvolta con un gusto provinciale o realistico. Stesicoro, Ibico ed altri poeti contribuirono al progresso della letteratura arcaica. Il pensiero filosofico, introdotto dalle città dell'Egeo verso la metà del VI secolo, mise rapidamente radici e nel secolo successivo produsse geni quali Parmenide ed Empedocle. I ricchi etruschi si rivolsero avidamente alla cultura greca fin dalla metà del VII secolo, e nel 500 Stati locali come Segesta in Sicilia e Roma furono fortemente influenzati dalle idee e dai prodotti dell'Ellade.

Come gli Stati della madrepatria anche le città greche dell'occidente si combatterono incessantemente tra loro senza tenere alcun conto delle minacce esterne. Sibari, la più grande *polis* dell'Italia meridionale, prese un indirizzo democratico e precipitò in lotte interne che permisero alla sua gelosa rivale, Crotone, di distruggerla completamente verso il 510. Durante il VI secolo il predominio in queste città-Stato fu prevalentemente nelle mani di un'aristocrazia fondiaria, ma nel 500 i greci dell'occidente andavano progressivamente superando questa condizione. Si ebbe allora una fioritura di tirannidi che nel V secolo adoperarono le ricchezze dei sudditi per mantenere grandi eserciti mercenari da impiegare in imprese imperialistiche.

*I greci orientali.* Anche più prosperi — ed anche più seriamente minacciati — erano gli Stati dell'altro polo del mondo greco, quelli della costa orientale dell'Egeo. Questi Stati cominciarono ad acquistare importanza quando il retroterra dell'Asia Minore fu pacificato e quando la colonizzazione greca penetrò nel Mar Nero. Dopo il crollo della civiltà ittita, l'Asia Minore era regredita allo stesso livello in cui si trovava la Grecia durante i secoli oscuri, ma nell'VIII secolo si era andato consolidando un regno, quello di Frigia, che aveva per capitale la città di Gordio.

Il re Mida (Mita nei documenti assiri) fu il primo re straniero a inviare offerte a Delfi e sposò la figlia del re di Cuma in Eolide. Verso il 705 Mida e il suo regno frigio furono travolti dall'invasione dei cimmeri, un popolo nomade scacciato dalla Russia meridionale dagli sciti. Dopo aver attraversato il Caucaso, i cimmeri si spinsero ad occidente fino a minacciare le città greche della Ionia, e con difficoltà furono battuti dagli assiri e dai lidi.

Il territorio della Frigia venne a far parte del regno, più meridionale, della Lidia che aveva come capitale Sardi. Sotto la dinastia mermnadica, il cui fondatore fu l'usurpatore Gige (687-652 circa) il commercio e le idee greche penetrarono in larga misura nell'entroterra. In cambio i re lidi cominciarono a guardare con invidia le crescenti ricchezze di Mileto, di Efeso, di Colofone, di Smirne e delle altre città-Stato della costa. Al tempo del regno di Creso (561-547) tutte le città, eccetto Mileto, erano state soggiogate. Quando Creso fu fatto prigioniero dal grande conquistatore Ciro, i generali persiani conquistarono tutte le città della costa e vi insediarono dei tiranni favorevoli ai persiani.

Durante la maggior parte del VI secolo fino a questi ultimi eventi i mercanti ioni vendevano le loro merci, vasi, tessuti e oggetti di metallo, dal Mar Nero fino al porto di Naucrati in Egitto e dalle coste della Siria fino alle colonie di Sicilia. La bellissima architettura, la scultura e la poesia, così come l'apparire della filosofia e della storia nel periodo arcaico, furono anch'esse legate strettamente al benessere dei raffinati greci dell'Asia Minore, ma alla fine del secolo, per molti aspetti, la madrepatria greca tornò a riprendere la sua posizione di guida.

### *La civiltà arcaica*

*Le arti.* Di alcuni monumenti architettonici del VI secolo abbiamo già parlato a proposito di Pisistrato di Atene e di Policrate di Samo. Attraverso l'imposizione di tasse fondiarie, di diritti portuali e di altri tributi, i tiranni aumentarono le entrate dello Stato, e questi redditi furono in parte impiegati per abbellire le loro città. A quest'opera contribuirono, su scala minore, anche i circoli aristocratici.

Tutto il mondo greco era diventato ora abbastanza ricco da poter trasformare i sacelli di legno in templi di pietra. Questi erano in genere fatti in calcare o in qualche altro tipo di pietra

facilmente lavorabile, e poi venivano stuccati e dipinti in colori vivaci. La pianta del tempio era ancora quella in uso al tempo dell'età della rivoluzione, ma gli architetti ne migliorarono alcuni particolari estetici e misero a punto alcuni accorgimenti ottici. I grandi santuari internazionali di Olimpia, di Delfi, di Delo, di Eleusi ed altri, acquistarono in quest'epoca un aspetto grandioso e in genere comprendevano una porta monumentale, i portici, i tesori, molti monumenti, ed anche un teatro accanto al tempio e all'altare. Nei tempi successivi il recinto sacro era una vasta area racchiudente le opere più belle del mondo greco.

Nei centri urbani delle città greche l'aumento delle popolazioni e la vita sociale più complessa resero necessaria la costruzione di edifici pubblici profani. L'impresa più costosa era quella di cingere di mura un'intera città. Lo spazio su cui si svolgeva il mercato era limitato in quest'epoca da edifici monumentali, tra cui una fontana e l'edificio che conteneva la sala del consiglio. I porti furono migliorati e furono protetti da moli.

I templi e i recinti sacri si andarono sempre più arricchendo di rilievi e di statue. Sull'acropoli di Atene c'era una schiera di ragazze (*korai*) elegantemente vestite. Quattordici di queste statue sono giunte fino a noi, perché, dopo la distruzione di Atene avvenuta nel 480 ad opera dei persiani, furono buttate via e usate come materiale di riempimento per ampliare l'acropoli (la cosiddetta « colmata persiana »). Nella loro diversità esse documentano in modo ammirevole la squadrata solidità dello stile peloponnesiaco, l'eleganza dello stile ionico, il gusto insulare e quello locale degli artigiani dell'epoca pisistratide<sup>1</sup>. Statue di atleti nudi (*kouroi*) sono state trovate in gran quantità in tutto l'ambiente greco. In certi casi esse erano forse adoperate come monumenti funebri, così come si usavano i leoni di pietra. Ad Atene, al tempo dei Pisistratidi, i nobili facoltosi usavano erigere sopra le loro tombe delle grandi stele scolpite e coronate da una sfinge. Mentre in questi lavori si manifesta una sempre maggiore capacità tecnica e formale dello scultore, nella posa e nei particolari fondamen-

<sup>1</sup> Una delle più belle *korai* dell'acropoli si data al 540-530 a. C. ed è di grandezza leggermente inferiore al naturale. Questa graziosa ragazza è conosciuta come la « *kore* col peplo » perché indossa un peplo dorico sopra un chitone ionico. Ma sotto l'abito si sente un corpo pieno di vita dominato da una nobile serenità. Rimangono ancora tracce della pittura originale: i capelli, le iridi e le labbra rosse, le pupille, le ciglia e le sopracciglia nere. In genere la scultura antica veniva dipinta; in epoca più tarda le parti esposte del corpo venivano passate a cera.

talmente astratti appaiono ancora predominanti le convenzioni arcaiche. Caratteristico dell'epoca è il famoso sorriso arcaico di molte statue<sup>1</sup>.

Tra le arti minori, sempre più numerose, la tecnica degli orafi e quella dei fabbricanti di sigilli divennero sempre più raffinate, ma le classi benestanti della Grecia apprezzavano ancora la bella ceramica. La ceramica corinzia, che dominava su tutti i mercati all'inizio del VI secolo, si inaridì in una sterile ripetizione dei vecchi motivi, e la maggior parte delle altre ceramiche locali erano anch'esse in declino. Al loro posto si affermarono gli stili sempre più perfetti delle fabbriche ateniesi. Nel 550 i vasi attici a figure nere avevano sostituito quelli corinzi su quasi tutti i mercati; poi, dal 530 circa, i vasai ateniesi cominciarono a produrre i vasi a figure rosse. In questi vasi le figure erano lasciate nel color ocra di base, mentre il resto della superficie veniva coperto da un pesante strato di vernice scura che diventava nera con un'abile cottura. Con questo sistema alcuni minuti particolari venivano messi in risalto sulla figura rossa per mezzo di linee nere. Questo stile di ceramica, che fiorì durante tutta l'epoca classica, fu il più famoso che mai si sia prodotto in Grecia.

*La letteratura.* Sebbene la maggior parte della letteratura arcaica — come del resto anche le *korai* dell'acropoli — non incontrasse il gusto delle generazioni più tarde, tuttavia sono giunti sino a noi i nomi di numerosi poeti del VI secolo. Nei frammenti di cui disponiamo il pensiero aristocratico si manifesta nei suoi aspetti buoni e cattivi. La più famosa di tutte le poetesse, Saffo di Mitilene, nell'isola di Lesbo, che scriveva verso il 600 a. C., cantava il suo amore per le fanciulle che vivevano con lei e le loro nozze con corteggiatori che venivano persino dalla Lidia. Il suo contemporaneo e compatriota, Alceo, è un esempio dell'animo aspramente fazioso e conservatore di molti nobili, con i suoi pesanti attacchi a Pittaco, il riformatore eletto a Mitilene che fu per molti aspetti simile a Solone ateniese. Saffo e Alceo erano poeti lirici, come Anacreonte, Ibico e Simonide alle corti di Policrate e dei Pisistratidi.

<sup>1</sup> Il famoso « sorriso arcaico » cominciò ad apparire da circa il 580 in poi ed esprimeva un forte senso di vita e, contemporaneamente, un più accentuato interesse per il modellato tridimensionale del volto.

Un panorama piú completo del mondo aristocratico appare dalle elegie di Teognide di Megara (attivo subito dopo il 550), il quale dava a un giovanetto amato quei consigli che egli stesso aveva ricevuto dai suoi antenati. Questa raccolta di massime didascaliche ebbe molto successo dopo la sua morte e ci è giunta intera proprio per la sua costante popolarità. I 1388 versi attribuiti a Teognide dimostrano che le classi nobili non sempre riuscivano a controllare la vita pubblica e che non possedevano necessariamente tanta ricchezza quanta ne avevano i nuovi ricchi. Ma il poeta dichiarava con fierezza che solo i « buoni » possedevano la vera virtù. Teognide era amaro, diffidente, persino pessimista, ma tuttavia fu un vero greco nella sua chiara visione della vita, nella forza del suo pensiero, nei suoi interessi umani. Queste caratteristiche erano comuni anche a Solone, il quale però le temperava con una piú salda fiducia nella giustizia.

*I filosofi ioni.* Nel VI secolo i maggiori pensatori greci si volsero a un'analisi razionale del mondo fisico, che consideravano governato da una legge comprensibile, e a un deliberato studio dell'uomo come ente autonomo e pensante all'interno di questo mondo. Questa analisi fu chiamata filosofia o « amore della sapienza » e comprendeva, in un'indagine unica, quello che noi oggi distinguiamo in filosofia e scienza.

Sostanzialmente i concetti dei filosofi, e ancor piú il loro atteggiamento analitico, logico, non erano altro che un perfezionamento delle caratteristiche fondamentali della civiltà greca quali si erano manifestate dall'epoca della ceramica protogeometrica in poi, tuttavia, fino al VI secolo i greci non furono sufficientemente autocoscienti, fiduciosi, arditi da concentrarsi in modo diretto e aperto sui problemi della filosofia. Non è casuale la circostanza che i primi filosofi vissero in Ionia, e non in Grecia, perché i limiti convenzionali imposti dalle tradizioni avevano minor peso fuori della patria. Forse i pensatori della Ionia ebbero contatti piú stretti con il vasto patrimonio di conoscenze che si era accumulato nel Vicino Oriente, ma questo fu certamente un fatto secondario. La filosofia greca fu la teorizzazione di un pensiero specificamente ellenico e si manifestò in quel momento e in quel luogo quasi come una conseguenza necessaria delle caratteristiche che avevano avuto un libero e logico sviluppo durante l'età arcaica.

Il primo filosofo fu Talete di Mileto che visse all'inizio del VI secolo. Sembra che egli si limitasse ad esporre oralmente le

sue idee, senza metterle per iscritto, e molto di quel che si raccontava più tardi di lui è pura leggenda. L'unico punto sicuro è che egli riteneva che la terra galleggiasse sull'acqua e che l'acqua fosse l'elemento primordiale da cui si erano formati tutti gli altri. Questa concezione era forse originaria dall'Egitto ed era già apparsa nella *Teogonia* attribuita ad Esiodo. Ma l'aspetto importante del pensiero di Talete è dato dal fatto che egli interpretava lo sviluppo del mondo come dovuto a cause naturali, razionali.

Egualemente significativo è il fatto che con Talete ebbe inizio un'analisi critica, logica dei problemi che erano stati sollevati. Dopo di lui, Anassimandro di Mileto (attivo verso il 550), scrisse in prosa e presentò una visione più complessa delle origini delle cose. Il mondo, secondo Anassimandro, si era formato da una sostanza infinita, illimitata, per l'interazione delle opposte forze del caldo e del freddo, del bagnato e dell'asciutto. Il suo successore, Anassimene, perfezionò la teoria delle forze motrici di Anassimandro introducendo i concetti di condensazione e di rarefazione di una sostanza primordiale che egli chiamò aria.

In molte delle loro asserzioni i primi filosofi della civiltà occidentale giunsero a concetti che solo oggi sono generalmente accettati. Essi sostenevano, per esempio, che il mondo si era creato da una sostanza primordiale, e Anassimandro, in particolare, affermava che la materia vivente era passata attraverso diverse fasi, tra cui quella dei pesci. Per altri rispetti, invece, le loro idee sembrano riflettere in modo ingenuo le primitive superstizioni ed erano espresse in un linguaggio così immaginoso che non sempre possono essere facilmente comprese. Questi uomini non erano degli sperimentatori scientifici, essi procedevano piuttosto applicando la loro logica e la loro intuizione all'evidenza reale e alle ipotesi disponibili. Tuttavia i filosofi ionici, che vissero in un mondo in rapida trasformazione, nel quale le convenzioni radicate e le tradizioni religiose erano singolarmente deboli, furono giustamente esaltati dalle generazioni più tarde per essere stati gli iniziatori di un'analisi naturalistica, razionale, del mondo fisico, che poneva al suo centro l'uomo.

*Pitagora e Senofane.* Una volta iniziato, l'approccio filosofico si spostò, in un primo tempo, al polo opposto del mondo greco. Questo trasferimento fu dovuto in particolare a due filosofi, Pitagora e Senofane, i quali migrarono dalla Ionia alle colonie occidentali.

Pitagora di Samo, trasferitosi a Crotone verso il 530 circa, ampliò il campo della filosofia più di quanto abbia mai fatto nessun altro pensatore nella storia. Parte della sua speculazione appartiene più propriamente al campo della scienza. Egli è famoso per aver dimostrato che la somma dei quadrati costruiti sui lati di un triangolo rettangolo è uguale al quadrato costruito sull'ipotenusa. Questo principio era noto ed era stato compreso da un pezzo nel Vicino Oriente, ma Pitagora ne diede la dimostrazione razionale. Da allora in poi la geometria greca fece rapidi progressi come scienza astratta. Pitagora fece anche una scoperta fondamentale nel campo della musica, e cioè che la tonalità di una corda dipende dalla sua lunghezza.

Ma queste scoperte furono di gran lunga di minore importanza rispetto alla sua grandiosa concezione filosofico-religiosa del mondo, che egli predicava a un gruppo di devoti discepoli che avevano per scopo quello di migliorare la loro anima. Quelli a un livello culturale più basso si limitavano a evitare di mangiare particolari cibi, come le fave, e di commettere azioni sconvenienti; quelli più colti contemplavano l'ordine divino, armonioso del mondo attraverso lo studio della geometria e della musica. In questo modo essi ottenevano di evitare la trasmigrazione dell'anima, concezione, questa, che era arrivata dall'India attraverso la Persia. Nella concezione pitagorica l'anima e il corpo erano due entità distinte. Il misticismo pitagorico avrà grande influenza su molti pensatori greci di epoca più tarda.

Senofane di Colofone, trasferitosi in Sicilia e forse ad Elea nel 545, fu un critico feroce del pensiero aristocratico, del lusso della sua patria e dell'importanza che i greci attribuivano all'atletica. Era profondamente scettico sulle possibilità dell'uomo di raggiungere la verità, scetticismo che egli applicava in particolar modo alla religione del suo tempo. Omero ed Esiodo, egli affermava, hanno « attribuito agli dèi cose che sono vergonose e riprovevoli tra gli uomini: furto, adulterio, reciproci inganni »<sup>1</sup>; ma con una critica ancora più distruttiva egli osservava che se i buoi, i cavalli, i leoni avessero le mani, rappresenterebbero gli dèi come buoi, cavalli, leoni. Senofane, però, ebbe anche delle concezioni fortemente positive e morali sulla natura della forza divina, inconoscibile, che muove il mondo.

<sup>1</sup> SENOFONTE, frammento 11 (Diels).



Il pensiero di queste due personalità porta alla luce le forti componenti religiose della civiltà greca. La maggior parte degli uomini nel 500 a. C. evidentemente vivevano la loro vita secondo i costumi ereditati dagli antenati; ed anche a un livello intellettuale più alto, la filosofia greca mescolò insieme filoni di pensiero scientifico, religioso e di altro genere in una misura che ci è difficile cogliere. All'inizio del V secolo, però, la geometria, l'astronomia e la medicina divennero discipline indipendenti, razionali, e i filosofi furono spinti a cogliere, al di là dell'esperienza empirica della vita, i suoi problemi metafisici. Anche la logica formale fece grandi progressi attraverso l'analisi sempre più rigorosa che si serviva ora della matematica, dei procedimenti induttivi e degli esperimenti.

Ogni saggio tendeva ad essere dogmatico nelle sue affermazioni, e i pitagorici usarono a lungo l'espressione « egli disse » quando citavano il pensiero del loro maestro Pitagora. Tuttavia nell'ampio mondo in cui erano distribuiti i centri culturali greci e nella piena libertà consentita al pensiero le idee di ciascuno erano esposte alla critica severa di tutti.

### *Il mondo greco nel 500 a. C.*

Alla fine del VI secolo le principali caratteristiche del pensiero ellenico erano emerse con chiarezza, ed erano in netto contrasto con quelle del Vicino Oriente. Nel fare questa affermazione bisogna però sempre ricordare che i greci dovettero molto alla prima sede dell'antica civiltà e che l'ambiente economico, sociale e religioso delle due aree aveva molti punti di contatto. Tuttavia nella sua essenza la civiltà greca fu una conquista nuova per l'umanità.

Dovunque gli uomini credevano fermamente nel potere assoluto degli dèi, ma gli artisti, i poeti, i pensatori greci espressero una concezione dell'uomo che gli conferì maggiore dignità. Anche sul terreno economico i greci ebbero una loro indipendenza, pure se la loro patria era un paese modestissimo a paragone dei centri del Vicino Oriente. Politicamente la più alta forma di organizzazione del bacino egeo fu la città-Stato, basata su principi di giustizia terrena, garantiti dal fondamentale concetto dei diritti e dei doveri di tutti i cittadini. Nel Vicino Oriente, invece, il potere fu sempre nelle mani di autocrati imperiali. Il

celebre aneddoto dell'incontro tra il saggio greco Solone e Creso, re della Lidia, mette bene in risalto la differente morale. Quando Creso, dopo aver mostrato a Solone tutti i suoi tesori, gli chiese con tono trionfante chi ritenesse che fosse l'uomo più felice della terra, Solone gli rispose « l'ateniese Tello ». Al re irato che gli domandava per quale ragione, Solone disse: « Egli fu un uomo onesto, ebbe figli bravi, un podere ben coltivato, e morì eroicamente in battaglia combattendo per il suo paese »<sup>1</sup>.

Il peso morto della tradizione, che era un forte vincolo per gli uomini e che li rendeva schiavi di superstizioni, era solo di poco meno grave in Grecia che nel Vicino Oriente, ma per l'evoluzione dei due paesi furono decisive le loro proprie caratteristiche. La civiltà greca era sufficientemente dinamica da provocare trasformazioni e progresso, anche all'interno di una struttura fondamentalmente immobile. Per esempio, l'abitante medio della Grecia era un contadino, il cui scopo, nella vita, era semplicemente quello di coltivare cibo sufficiente per la sua esistenza, eppure, proprio il desiderio di progresso economico contribuì in modo determinante nella formazione delle città-Stato. L'evoluzione politica aveva prodotto città-Stato come Atene e Sparta, e questo processo di formazione era stato accompagnato da agitazioni e tensioni, ma mai da una rovina completa. Ed anche da un punto di vista culturale una energia dinamica spinse i greci a creare un nuovo pensiero logico ed estetico.

Se un osservatore spassionato avesse calcolato le possibilità di ulteriore progresso in Grecia a paragone di quelle del Vicino Oriente nel 500 a. C., egli avrebbe senza dubbio pensato che ne avesse di più il Vicino Oriente, che, saldamente organizzato in uno Stato imperiale, possedeva una civiltà raffinata, molto più antica e con radici più profonde. I greci, invece, erano divisi in molti centri politici gelosamente indipendenti, e, all'interno di questi, mostravano una spiccata tendenza alla lotta tra le classi e le fazioni. Dal punto di vista intellettuale e sociale era diffuso uno spirito competitivo e di reciproca critica.

Soltanto se si esamina in profondità il fermento del VI secolo in Grecia, si riconosce il vigore e la vitalità della civiltà che i greci avevano creato durante i lunghi secoli nei quali erano rimasti praticamente isolati. La vittoria che i greci riporteranno

<sup>1</sup> PLUTARCO, *Solone*, 27, 4; ERODOTO, 1, 30.

sui persiani, apparentemente stupefacente, non fu che un'altra testimonianza di questo vigore; e, dopo la sconfitta dei persiani, i greci continueranno ad ampliare la loro cultura con realizzazioni sempre più grandi e belle.

*Fonti.* Il più antico tempio in pietra della Grecia, di cui qualche colonna è ancora in piedi nella posizione originale, è il tempio dorico di Apollo a Corinto, costruito in sostituzione di un tempio più antico verso il 540 a. C. Non molto tempo dopo fu costruita a Paestum la cosiddetta Basilica, che forse è un tempio di Era. Basamenti, frammenti architettonici e di sculture appartenenti a molti templi sono giunti sino a noi, e tra questi anche gli avanzi del tempio ionico di Artemide a Efeso, con le colonne ornate di sculture, offerte da Creso, l'Hekatompedon dorico sull'acropoli di Atene, il tempio dorico di Artemide a Corcira e il tempio dorico di Era vicino Paestum. Esistono anche molti avanzi della sala dei misteri ad Eleusi dell'epoca dei Pisistratidi e numerosi altri edifici di carattere religioso e profano, tra cui gli eleganti tesori in marmo dei sifni e degli ateniesi a Delfi. La scultura e la ceramica sono diventate sempre più abbondanti: i vasi attici a figure rosse venivano sepolti sia nelle tombe dei signori etruschi in Italia, che in quelle dei capi sciti nella Russia meridionale.

Gli scrittori di storia cominciarono a fiorire fin dal VI secolo, ma nessuna delle loro opere è sopravvissuta. Soltanto di Ecateo di Mileto (attivo verso il 500), abbiamo alcuni frammenti dei suoi studi sulla geografia e della sua raccolta di antiche leggende. Erodoto, lo storico delle guerre persiane, riporta notizie che rimontano all'epoca di Pisistrato e di Policrate, ma essendo un diligente ricercatore si rifiutava di dare molto credito alle leggende antiche. Il successivo grande storico, Tucidide, si occupò assai poco del VI secolo.

Secoli più tardi Plutarco di Cheronea (circa 46-120 d. C.) compose una inestimabile serie di vite parallele di personaggi illustri greci e romani. Le vite di Teseo e di Licurgo contengono molte notizie su antiche leggende, in quella di Solone ci sono molte citazioni delle sue poesie. La *Costituzione di Atene* di Aristotele è la fonte più abbondante per la conoscenza della formazione dello Stato ateniese; altre notizie si trovano negli Attidografi, scrittori di storia e di antichità ateniesi. Abbiamo anche una lista di arconti risalente al 683 a. C., che era usata per

le datazioni, perché l'arconte più importante, l'arconte eponimo, dava il nome all'anno: per esempio, l'anno di Temistocle.

Le iscrizioni sono ancora scarse per questo periodo, ma ne abbiamo una che riguarda la riorganizzazione democratica di Chio (M. N. Tod, *Greek Historical Inscriptions*, I, 2ª ed., Oxford, Oxford University Press, 1946, I) e uno stanziamento probabilmente dell'epoca pisistratide a Salamina (Tod, II). Verso la fine del secolo la maggior parte degli Stati greci che avevano commerci di qualche importanza coniavano monete. I papiri egiziani hanno aumentato le nostre conoscenze su Saffo e su Alceo, ma l'opera di tutti i poeti, tranne Teognide, ci è giunta in uno stato molto frammentario.

## *L'età classica della Grecia*



### XIII. I greci contro i persiani

Descrivere in tono misurato le conquiste greche del V secolo a. C. è quasi impossibile, perché mai nella storia del mondo popoli così piccoli hanno fatto tanto nello spazio di due o tre generazioni. Fenomeno di notevole rilevanza in sé, l'età classica ebbe anche un'influenza decisiva su tutta la civiltà occidentale più tarda.

Le forze latenti della cultura greca esplosero in questo periodo in tutti i campi: in letteratura fiorirono la tragedia, la commedia e la storia; i filosofi approfondirono le loro concezioni sulle caratteristiche fondamentali del mondo fisico, nelle loro aspre dispute perfezionarono gli strumenti della logica formale e vennero più coscientemente alle prese con i problemi morali della vita umana. La prima vera scienza fu la medicina; l'educazione fu consapevolmente impartita e fu argomento di elevati dibattiti. Le meraviglie dell'arte classica, specialmente ad Atene, fissarono dei modelli di armonia, di proporzioni e di bellezza, che furono sempre oggetto di ammirazione da parte delle generazioni successive. Oltre a questi progressi culturali, si verificò un grande progresso economico e una grande evoluzione politica, e quest'ultima produsse in Atene la prima grande democrazia che il mondo avesse mai visto.

La storia del V secolo è compresa tra due grandi serie di guerre, molto diverse tra di loro e che, sfortunatamente, si conclusero in modo assai diverso. All'inizio del secolo la potenza persiana nella sua marcia verso occidente portò gli eserciti e le navi in Grecia dove subì sconfitte clamorose e stupefacenti. La vittoria delle piccole città-Stato sul vasto impero persiano è una potente testimonianza delle grandi forze accumulate dalla civiltà

greca durante il periodo arcaico, e la fiducia in se stessi che questa vittoria produsse fu una componente importante dello spirito dell'epoca classica.

Durante il V secolo, col passare degli anni, il contrasto tra i due maggiori Stati della Grecia andò sempre più accentuandosi e si concluse con una serie di aspre battaglie, a cui è stato dato per convenzione il nome di guerra peloponnesiaca (431-404), che terminò con la completa sconfitta di Atene. Alla fine del secolo ombre sempre più scure venivano ad offuscare il suo splendore luminoso. Ma anche all'apice dell'età classica gli uomini furono talvolta passionali, vendicativi, irrazionali. Le città che ostacolavano il cammino di Atene furono talvolta punite con l'uccisione di tutti i cittadini maschi, e una superstiziosa barbarie si celava sotto lo strato civile in tutto il mondo greco. Il periodo che tratteremo ora è una grande rivelazione delle possibilità della mente umana, nel bene e nel male.

### *Origine dell'impero persiano*

*Conquista persiana del Vicino Oriente (559-486).* Fin dagli inizi della fase agricola nel bacino dell'Egeo, il mondo greco era ripetutamente venuto a contatto col Vicino Oriente e da questi contatti aveva tratto profitto nel campo della cultura. I secoli oscuri segnarono una rottura di questi legami, che fu gravida di conseguenze; poi, a partire dall'VIII secolo, gli scambi culturali ed economici furono ripresi su più vasta scala. Soltanto sul finire del VI secolo si crearono dei rapporti politici rilevanti, ma da questo momento la storia della Grecia e quella del Vicino Oriente furono strettamente interdipendenti.

Nei capitoli precedenti ci siamo occupati dell'evoluzione della Grecia fino a quest'epoca; è ora tempo di riassumere brevemente quel che nel frattempo era accaduto nella Mezzaluna Fertile. Come già è stato notato nel VI capitolo, alla fine del secondo millennio a. C. il Vicino Oriente subì gravi danni per l'ondata di invasioni e per la generale rovina che ne seguì. Piccoli Stati, come quello dei fenici e quello degli ebrei, poterono allora conquistare l'indipendenza per breve tempo. Quando ricominciarono a fiorire il commercio e l'industria, il Vicino Oriente raggiunse una civiltà urbana, cosmopolita, di un certo interesse, che fu battuta, sul terreno politico, dal sorgere dell'impero assiro. Questo cadde, nel



612, per opera dei medi dell'Iran e dei caldei di Babilonia.

La divisione che ne risultò fu solo temporanea, perché un oscuro re persiano, Ciro (559-530), si guadagnò l'appoggio dei nobili guerrieri dell'Iran e li guidò in una grande e rapida impresa che diede origine all'impero persiano. Poche conquiste della storia avvennero in modo così improvviso: la Media cadde nel 550, la Lidia nel 547, Babilonia nel 539. Ciro morì in Asia centrale, mentre difendeva la frontiera nord-orientale sul fiume Iassarte, contro i nomadi massageti. L'Egitto, l'ultima regione del Vicino Oriente, cadde al tempo di suo figlio Cambise, nel 525. Per spiegarci il successo persiano bisogna tener presente la sempre maggiore omogeneità culturale ed economica del Vicino Oriente, ma buona parte del merito va anche assegnato alla coesione e al vigore della nobiltà persiana e all'abilità dei suoi re.

Dopo il suicidio di Cambise, che pare avesse dato segni di squilibrio mentale, scoppiò una sanguinosa guerra civile che durò dal 522 al 521. Ne uscì vincitore un membro collaterale della famiglia reale achemenide, Dario (521-486), durante il cui lungo periodo di regno l'impero persiano si estese fino al limite del fiume Indo a oriente, e fino all'Europa in occidente. Ma ancora più degno di rilievo è il fatto che Dario organizzò l'impero persiano su basi che restarono valide fino al 330 a. C., quando l'ultimo re persiano cadde per mano di Alessandro Magno.

*Organizzazione dell'impero persiano.* L'impero persiano era un'autocrazia sotto « il grande re, re dei re, re di territori sui quali vivono molti popoli diversi, re di questo grande e vasto mondo »<sup>1</sup>. Nei rilievi scolpiti che sono giunti fino a noi, il monarca si distingue per la sua folta barba che gli arriva fino alla cintura e perché indossa la tiara, la veste di porpora e calzoncini bianchi o cremisi. Siede su un alto trono con uno sgabello per proteggere i piedi dal contatto con il suolo, un parasole gli ripara la testa e un portaflabello fa la guardia alla sacra maestà. Nelle loro superbe iscrizioni, compresa la famosa proclamazione di Dario in tre lingue a Behistun, i re persiani mettevano in risalto il loro assolutismo, la loro giustizia e la credenza di avere il potere per concessione divina. In Egitto il re persiano successe al faraone e fu un dio sulla terra; in Babilonia, secondo la versione di Ciro, Marduk

<sup>1</sup> Iscrizione della porta di Persepoli.

aveva cercato un principe virtuoso e lo aveva trovato in lui; tra i persiani Dario, che era un seguace di Zoroastro, proclamò che « per grazia di Zoroastro Dario è il re »<sup>1</sup>.

Questa monarchia di diritto divino fu in pratica necessariamente temperata. Sei tra le grandi famiglie nobili persiane, che avevano sostenuto Dario durante la guerra civile, avevano speciali diritti, e tutti i persiani, nel complesso, formavano un gruppo privilegiato. I nobili, in particolare, erano consiglieri, funzionari e, in tempo di guerra, militavano nella cavalleria. I giovani nobili venivano educati nelle scuole militari « a cavalcare, a lanciare le frecce e a dire la verità »<sup>2</sup>. I persiani erano esentati dalle tasse e fornivano il nerbo dell'esercito, la fanteria pesante, e la guardia del corpo del re, gli « immortali »; sia le truppe che gli ufficiali persiani venivano inviati in tutto il vasto territorio dell'impero.

L'impero era diviso in regni tributari e grandi province, chiamate satrapie dalla parola media *satrap*, governatore. Sotto Dario, che i persiani definivano un mercante, ciascuna delle 20 satrapie doveva pagare un certo numero di tasse in danaro, cavalli ed altre cose e fornire navi e soldati all'esercito e alla flotta persiana. I satrapi erano in pratica dei re locali che spesso ereditavano la carica e avevano ampi poteri nel governo locale e negli affari esterni, erano però controllati da funzionari reali, dai comandanti militari e da ispettori viaggianti chiamati « gli occhi e le orecchie del re ». Le strade che si irradiavano dalla capitale Susa e andavano a Ecbatana e a Babilonia furono molto migliorate e venivano usate per il trasporto della posta imperiale. La più famosa di queste strade era quella reale che andava da Efeso sulla costa egea fino a Susa, una strada lunga tre mesi di cammino sulla quale nei secoli si svolse un intenso traffico di ambasciatori, mercanti, sapienti e prigionieri di guerra greci.

Nel complesso si può ritenere che l'impero persiano non fosse organizzato in modo più efficiente di quanto lo fosse stato l'impero assiro, e che neanche l'esercito fosse meglio organizzato. I persiani dovettero sedare ripetute ribellioni sia in Egitto, che tra i loro sudditi greci, ed anche altrove, ma essi riuscirono in genere a mantenere il controllo sul più vasto Stato che fino allora si fosse mai creato nel Vicino Oriente. La maggior parte del territorio era stata sotto il giogo dell'impero assiro, e il fatto che il

<sup>1</sup> Iscrizione della terrazza di Persepoli.

<sup>2</sup> ERODOTO, I, 136.

dominio persiano fosse meno pesante fu forse un elemento che favorì un certo lealismo. I modi di governo e le tradizioni locali furono in genere tollerati, e, per esempio, gli ebrei crearono un loro Stato religioso nel territorio attorno a Gerusalemme. In campo economico neanche le parti più avanzate dell'impero fecero grandi progressi, ma in cambio esse godevano dei benefici della pace, di buone comunicazioni, di un sistema monetario stabile basato sui darici d'oro e sui sicli d'argento che venivano usati come mezzo di scambio specialmente dai sudditi greci e dai mercenari. I distretti settentrionali e orientali dell'impero che già avevano cominciato a sviluppare i sistemi di irrigazione e a fondare città nelle più importanti oasi, fecero ulteriori progressi sul cammino della civilizzazione, e questo progresso si ripercosse fin negli Stati indipendenti dell'India.

*Cultura persiana.* I più validi contributi che i persiani diedero allo sviluppo del Vicino Oriente furono l'unificazione politica e la difesa militare contro i nomadi dell'Asia centrale. I persiani possedevano, in genere, un livello di civiltà inferiore a quello della maggior parte dei loro sudditi della Mezzaluna Fertile, e solo nel campo religioso ebbero concezioni originali.

Fin dai tempi più antichi i signori indoeuropei degli altipiani iranici avevano venerato i *daeua*, o spiriti, affini a quelli degli ariani dell'India. I sacerdoti di questi culti venivano chiamati *magi*. In un momento, non databile con esattezza, del VI secolo nell'Iran orientale l'ardente riformatore Zoroastro si levò contro il contenuto puramente rituale del culto della sua epoca, contro la magia e contro la credenza in molti dèi. Egli invece propugnò una fede morale fondata sul dio della luce e della verità, Ahura-Mazda, che era contrastato dalla forza del male, Ahriman. Tutti gli uomini in questo mondo devono lottare per il bene con le loro azioni, o altrimenti servono gli spiriti dell'oscurità. Alla fine sarebbe venuto il Giudizio universale che avrebbe premiato i buoni con il paradiso e punito i cattivi con l'inferno. Sebbene, a quel che sembra, Zoroastro abbia fatto una fine violenta, la sua concezione religiosa fu assimilata fortemente nella religione iraniana, che non escluse, però, la sopravvivenza, ad opera dei magi, della grande tradizione politeistica. Dario fu un seguace di Ahura-Mazda e nella grande iscrizione di Naqsh-e Rostam si vantava: « Quel che è giusto io amo e quel che non è giusto io odio... Io

odio l'uomo che ama la bugia » <sup>1</sup>.

Se si escludono gli scritti zoroastrici dell'*Avesta* e le vanagloriose iscrizioni dei re, i persiani non ebbero letteratura. La loro lingua, per la quale avevano creato un alfabeto sillabico in caratteri cuneiformi semplici, per motivi amministrativi, cominciò a cedere davanti all'aramaico che divenne la lingua comune in tutte le pianure del Vicino Oriente. Nelle scienze le maggiori conquiste furono dovute agli astronomi e ai matematici babilonesi che erano in grado di prevedere le eclissi lunari e avevano perfezionato il sistema di numerazione basato sulla posizione dei numeri. La loro scienza influenzò sia i greci in occidente che gli indiani nel sud-est. Le arti nel periodo persiano derivavano dalle numerose civiltà più antiche del Vicino Oriente e si caratterizzavano più per la loro grandiosità che non per una vera originalità.

Il monumento persiano meglio conservato è la solitaria fortezza reale, con il tesoro, di Persepoli. Qui in una località maestosa, appoggiata allo sprone di una montagna, Dario costruì, a partire dal 512, una grande terrazza, che egli stesso e i suoi successori ornarono di un labirinto di scale, di palazzi, di sale colonnate per le udienze e di altri edifici. L'intero complesso era circa due volte l'acropoli di Atene, e il paragone tra Persepoli e la collina sacra ad Atene è illuminante su alcune differenze fondamentali tra i greci e i persiani: mentre il Partenone e gli altri templi dell'acropoli furono eretti in onore di divinità che proteggevano una cittadinanza libera, il grande complesso monumentale di Persepoli esaltava la grandezza del re dei re. I suoi titoli regali erano incisi sui davanzali delle finestre, egli era rappresentato sugli stipiti, retto da figure che rappresentavano le satrapie. Le scale erano ornate di scene ripetute che raffiguravano la festa del nuovo anno, specialmente processioni di cortigiani e soldati medi e persiani, rappresentati con realismo, ed anche file di inviati che consegnavano le tasse e i tributi <sup>2</sup>.

A prima vista l'arte di Persepoli è impressionante per la

<sup>1</sup> A. T. Olmstead, *History of the Persian Empire*, Chicago, University of Chicago Press, 1948, p. 125.

<sup>2</sup> Alla grande sala per le udienze (*apadana*) di Dario si accedeva da due scale, ciascuna delle quali aveva la stessa superficie decorata di circa novanta metri. La plasticità delle figure in processione era forse dovuta all'influenza greca o addirittura ad artigiani greci, che però non si sentivano incoraggiati a rendere più vivi i corpi che hanno forma tubolare, schematizzata. In origine il rilievo riluceva per i colori brillanti impiegativi, il turchese, il blu, lo scarlatto, il verde smeraldo, il color porpora e il giallo.

sua grandiosità, ma se la mettiamo a confronto con i rilievi eleganti, dinamici, pervasi di umanità, del Partenone, notiamo che i rilievi persiani sono statici, solenni e puramente decorativi. Senza dubbio, in questi rilievi si nota un'abbondante diversità di costumi che corrispondeva alla grande varietà di popoli del Vicino Oriente, mentre gli uomini e le donne ateniesi del fregio del Partenone, unificati nello spirito della *polis*, sono vestiti tutti in modo simile; queste ultime figure, però, sono mosse da una forza spirituale che è totalmente assente nelle parate persiane. La grandiosità di Persepoli, tuttavia, è un riflesso dell'enorme forza di un grande impero, che rappresentò una seria minaccia per i greci disuniti.

*Primi contatti con i greci (547-490 a. C.).* Quando Ciro conquistò la Lidia, il suo generale Arpago si portò sulla costa egea e annesse tutte le città greche della zona che furono incapaci di formare un fronte unito per fronteggiare la minaccia. La loro richiesta di aiuto a Sparta non portò nessuna conseguenza pratica. I cittadini di Focea e di Teo abbandonarono le loro case e si trasferirono nel Mediterraneo occidentale e sulla costa settentrionale dell'Egeo. Alcuni poeti, filosofi ed artisti cercarono per proprio conto la libertà in Grecia o nell'Italia meridionale, ma il grosso della popolazione greca rimase nelle sue città. Per governare le città i persiani nominarono dei tiranni che erano soggetti ai satrapi di Sardi e di Dascilio. Nell'iscrizione del palazzo reale di Susa gli ioni vi sono nominati come artigiani insieme agli egiziani, ai babilonesi e ai medi, e fin da quando si cominciò a costruire il palazzo reale persiano gli stili dell'arte greca ebbero una notevolissima influenza. Lungo la costa africana, i greci che abitavano a Cirene pagavano il tributo alla Persia, che aveva conquistato l'Egitto, e lo pagavano anche i greci che abitavano a Cipro.

La forza stessa dell'impero persiano presto lo spinse ad estendersi attraverso l'Ellesponto fino all'Europa. In particolare, nel 513, Dario in persona guidò una grande spedizione verso nord attraverso il Danubio, ma il suo tentativo di conquistare gli sciti fallì nelle vaste e aperte pianure della Russia meridionale, dove i nomadi poterono facilmente evitare di venire a uno scontro in campo aperto. L'esercito di Dario subì pesanti perdite e con difficoltà nella marcia di ritorno raggiunse il ponte di barche costruito sul Danubio. Il dominio persiano, comunque, si esten-

deva lungo la costa settentrionale dell'Egeo fino al regno tributario della Macedonia.

Sebbene le città ionie non fossero molto prospere al tempo del dominio persiano e mal sopportassero la mancanza d'indipendenza, la rivolta che scoppiò nel 499 a. C. fu dovuta principalmente alle macchinazioni dell'ambizioso tiranno di Mileto, Aristagora. Per assicurarsi un sostegno più ampio in Ionia i ribelli proclamarono la democrazia e scacciarono i tiranni favorevoli ai persiani, poi cercarono aiuto presso i greci liberi della costa occidentale dell'Egeo. Cleomene, re di Sparta, non si fidò di portare il suo esercito così lontano dalla patria, ma gli ateniesi furono più sensibili e inviarono venti navi da guerra, « il principio di tutti i mali tra i greci e i barbari », come dirà più tardi il famoso storico delle guerre persiane, Erodoto<sup>1</sup>. Con queste navi ed altre cinque mandate da Eretria nell'isola di Eubea, gli ioni passarono all'offensiva nel 498 e sferrarono un brillante attacco nell'entroterra alla città di Sardi, che diedero alle fiamme. Poi gli ateniesi si ritirarono e i greci dell'Asia minore si misero sulla difensiva, nonostante il consiglio dato loro dal lungimirante Ecateo, di rendersi padroni del mare.

Lentamente, ma inesorabilmente, i persiani riconquistarono, prima l'isola di Cipro, che si era anch'essa ribellata, poi la Caria, e alla fine, nel 495, sconfissero la flotta ionica a Lade al largo di Mileto, dopo che i contingenti sami e lesbi se n'erano andati. Per dare una lezione ai greci, l'anno successivo la stessa Mileto, la città più grande di tutto il bacino egeo, fu distrutta. Il genero di Dario, Mardonio, rafforzò il dominio persiano sulla costa settentrionale dell'Egeo, sebbene una flotta persiana andasse distrutta da una tempesta. Nel 490 un piccolo esercito guidato da Dati e da Artaserne fu mandato nell'Egeo per punire Eretria e Atene.

### *Gli attacchi persiani*

*Maratona (490).* La spedizione di Dati e Artaserne diede inizio alle grandi guerre persiane che durarono ininterrottamente fino al 449. Da un lato stava un grande impero, erede delle antiche civiltà del Vicino Oriente, ricco di uomini e di beni, sottoposto alla volontà di un sol uomo, dall'altro c'era una congerie

<sup>1</sup> ERODOTO, 5, 97.

di piccoli Stati, ciascuno dei quali poteva chiamare alle armi centinaia, o poche migliaia di cittadini soldati. Durante il primo attacco, Atene fu sola, se si eccettua l'aiuto che le venne da Platea, perché gli spartani, che avevano promesso il loro aiuto contro l'invasione persiana del territorio greco, non poterono muoversi finché non ebbero finito di celebrare la festa carnea. Neanche Atene era completamente unita nella resistenza: nel 508 essa era stata sul punto di accettare il dominio persiano per proteggersi da Sparta, ed ora Ippia, l'ex tiranno, accompagnava l'esercito persiano e sperava di spingere al tradimento gli elementi conservatori della città che erano scontenti delle riforme di Clistene.

Quando la spedizione persiana attraversò l'Egeo, saccheggiò l'isola di Nasso; Eretria fu presa dopo un assedio di sei giorni, grazie al tradimento interno, e i prigionieri eretriesi furono imbarcati sulle navi e deportati nelle vicinanze di Susa, a tre mesi di cammino nell'interno, lontano dall'Egeo dov'erano nati. Poi Dati e Artaserse sbarcarono l'esercito, composto di reparti di cavalleria e di fanteria, forse circa 20.000 persone, nella pianura di Maratona sulla costa orientale dell'Attica, per dare alla fazione pisistratide il tempo di sollevare una rivolta interna. Gli ateniesi inviarono a Sparta il corriere Filippide, il quale coprì circa 225 chilometri e chiese che il giorno dopo mandassero gli aiuti. Intanto l'esercito ateniese e plateese, composto di circa 10.000 opliti, marciava verso le colline che dominavano la pianura. Il comandante in carica era Callimaco, il polemarcho, che presiedeva il consiglio dei dieci strateghi, ma il capo spirituale era lo stratega Milziade (550-489 circa), uno dei più grandi geni militari che Atene abbia mai prodotto.

Milziade persuase metà dei suoi colleghi, tra cui il noto capo Aristide, che la situazione strategica richiedeva con urgenza che gli ateniesi attaccassero, prima che nascessero dissensi tra di loro. Dal punto di vista tattico, però, gli ateniesi erano ostacolati dall'inferiorità numerica e dalla mancanza di cavalleria e non osavano venire a uno scontro aperto. Dopo diversi giorni di attesa si presentò improvvisamente una buona occasione quando i soldati ioni che militavano nell'esercito persiano inviarono di notte un messaggio in cui informavano che la cavalleria se n'era andata. Sebbene la nostra fonte, Erodoto, sia su questo punto tutt'altro che chiara, sembra che i comandanti persiani si fossero stancati di aspettare e stessero imbarcando l'esercito, e in primo luogo la

cavalleria, per presentarsi davanti ad Atene.

Milziade schierò gli ateniesi rafforzando le ali e indebolendo il centro e, allo spuntar del giorno, guidò gli opliti alla battaglia. I persiani combatterono coraggiosamente e sfondarono il centro ateniese, ma le loro ali furono battute dai greci che erano armati più pesantemente. Alla fine i persiani furono sconfitti e i superstiti si accalcavano per cercare di rimontare sulle loro navi. Dati e Artaserne navigarono in fretta intorno al promontorio attico per giungere ad Atene, ma Milziade ricondusse indietro l'esercito via terra per scongiurare la minaccia, e la spedizione persiana se ne tornò indietro riattraversando l'Egeo. I persiani persero in battaglia 6.400 soldati, gli ateniesi 192 (tra cui Callimaco) che furono sepolti sotto un tumulo che ancora oggi domina la pianura di Maratona. L'esercito spartano, finalmente libero di muoversi, arrivò pochi giorni dopo la vittoria, visitò il campo di battaglia e lodò gli ateniesi.

*L'avvicinarsi del temporale (490-481).* Sebbene l'episodio di Maratona coinvolgesse solo un limitato numero di persiani e di greci, ebbe un incalcolabile importanza per gli ateniesi e per gli spartani, perché dimostrò che il nemico poteva essere battuto. Il tragico Eschilo desiderava essere ricordato dai posteri soprattutto per essere stato « un combattente a Maratona », e un epigramma dell'epoca lodava quelli che erano morti per salvare l'Ellade dalla schiavitù. Per i persiani, invece, Maratona fu solo un avvertimento che era necessaria una forza maggiore per portare a termine quell'operazione, che, agli occhi del re, era soltanto punitiva nei riguardi di una popolazione recalcitrante e neanche troppo civilizzata tra le tante che erano sparse lungo le frontiere. Dario, conseguentemente, cominciò a preparare un attacco su più vasta scala, che fu poi rinviato a causa di una rivolta egiziana. Dopo la sua morte, avvenuta nel 486, Serse (486-465) per prima cosa sedò la rivolta in Egitto e un tentativo di ribellione in Babilonia, poi ricominciò a organizzare la spedizione contro la Grecia. Nell'autunno del 481 egli giunse a Sardi dove si era radunato l'esercito. Erodoto ci dà la cifra, evidentemente esagerata, di cinque milioni di persone, compreso il seguito dell'esercito, ma in realtà i soldati dovevano essere circa 150.000. La flotta persiana schierata nei porti ionici assommava a circa 600 navi da guerra fenicie e ionie.

I greci avevano avuto dieci anni di tempo per prepararsi



all'assalto dei persiani, ma, al solito, avevano sprecato questo tempo soprattutto in guerre micidiali e in contrasti interni, tuttavia, quasi accidentalmente, avevano forgiato alcune armi che risultarono decisive nello scontro con i persiani.

Una di queste armi fu l'unificazione della forza politica ateniese. Nelle violente lotte avvenute in Atene durante questi dieci anni, il sistema democratico si era andato perfezionando con l'introduzione, nel 487, del sorteggio degli arconti tra i candidati eletti dai demi. Nel 488 fu per la prima volta impiegato il sistema dell'ostracismo. In questa gara di impopolarità, i cittadini segnavano su cocci di argilla (*ostraka*) il nome del personaggio di cui maggiormente non si fidavano, e colui che aveva raccolto il maggior numero di tali voti (per un totale di almeno 6000) veniva mandato in esilio per dieci anni. Milziade era già stato pesantemente multato per un attacco non riuscito contro Paro, e morì poco dopo. Santippo, padre di Pericle, e Aristide furono mandati in esilio. L'unica personalità rimasta era Temistocle, uomo di nascita non del tutto nobile, fornito di una grande dose di preveggenza, di forza di persuasione, e di acuta abilità logica. Il patriottismo ateniese fu quanto mai esaltato dalla sua attività politica, che ebbe un enorme peso nei foschi giorni che seguirono.

Come unico dirigente della vigorosa democrazia ateniese Temistocle apprestò la seconda arma. Già nella sua qualità di arconte, nel 493-492, aveva cominciato a fortificare la buona base del Pireo con i suoi tre distinti porti. Nel 483-482 avvenne la fortunata scoperta di un nuovo filone di argento nella zona delle miniere del Laurio. Temistocle persuase i cittadini a rinunciare ai 100 talenti che avrebbero dovuto incassare come distribuzione del profitto derivante da questa nuova ricchezza, per investirli invece nel potenziamento della flotta ateniese fino a 200 triremi. Apparentemente questa flotta doveva essere impiegata contro Egina, ma Temistocle pensava invece alla minaccia persiana e accarezzava l'idea di fare di Atene la maggiore potenza navale del mondo greco.

Quando i persiani concentrarono il loro enorme esercito in Asia Minore, i principali Stati greci cominciarono a prepararsi all'attacco e nel 481 si riunirono a Sparta per formare una lega. La loro capacità di organizzarsi e di unirsi fu un altro elemento che decise della vittoria finale. Gli alleati, inoltre, evitarono l'errore commesso dagli ioni nel 499-494, e si posero tutti sotto il comando di un solo capo, lo Stato di Sparta, che doveva fornire

sia gli strateghi che gli ammiragli. Accanto a Sparta e ad Atene partecipavano alla lega anche gli alleati spartani, come Corinto ed Egina, e numerosi Stati più piccoli, per un totale di 31.

Ciò nonostante, la gelosia e il particolarismo che caratterizzavano le relazioni internazionali greche spinsero molti greci a restare neutrali o anche a parteggiare per i persiani. Argo non riuscì a superare la sua inimicizia per Sparta tanto da partecipare a una alleanza diretta dagli spartani e rimase neutrale, dopo che fu respinta una sua richiesta che le forze greche fossero dirette collegialmente. Tebe e la maggior parte degli Stati della Grecia centrale si sentirono direttamente esposti alla minaccia persiana e pensavano di arrendersi quando l'esercito nemico si fosse avvicinato. A peggiorare le cose, quelli che avevano consultato l'oracolo di Delfi avevano avuto auspici contrari. I sacerdoti di Apollo, nel calcolare le probabilità, avevano giudicato che la resistenza non aveva in pratica nessuna possibilità di successo e avevano dissuaso quelli che erano venuti a interrogare l'oracolo, come i cretesi, dal dare aiuto ai greci. Sia per terra che per mare, i greci che affrontarono i persiani erano in rapporto di uno a due.

#### *L'avanzata persiana: l'Artemisio e le Termopili (480 a. C.).*

L'esercito persiano era così numeroso che questa volta non poté, come nel 490, servirsi delle navi, e dovette invece marciare a piedi lungo la costa dell'Egeo. Per la stessa ragione non avrebbe potuto sostentarsi con i prodotti delle terre attraverso le quali passava, ma aveva bisogno di navi che trasportassero gli approvvigionamenti. Di conseguenza l'esercito marciava lungo le spiagge a diretto contatto con la flotta, la quale poi, per suo conto, aveva bisogno di un ancoraggio protetto ogni notte. Le antiche galee non erano tanto solide da poter resistere alle tempeste, e i rematori, inoltre, avevano bisogno di allungare le gambe sulla spiaggia dopo la fatica di un'intera giornata.

L'acuta mente di Temistocle realizzò subito qual era il punto debole del piano persiano: se i greci fossero riusciti a sconfiggere la flotta persiana, l'enorme esercito di Serse sarebbe diventato una minaccia assai meno seria. Per garantire le condizioni più favorevoli a una vittoria navale due cose erano necessarie. In primo luogo le potenze marittime tra gli alleati greci, e specialmente Atene, dovevano concentrare tutte le loro forze sul mare, e, in secondo luogo, gli ammiragli dovevano attirare la flotta per-

siana, superiore per numero, in acque strette, nelle quali né la superiorità numerica né l'abilità del contingente fenicio sarebbero stati utilizzabili.

Nell'assemblea di primavera, che convenne all'istmo di Corinto, la lega greca prese delle decisioni positive sul perfezionamento di questa strategia. Temistocle, però, non riuscì a distogliere i peloponnesiaci dal progetto di costruire un muro lungo l'istmo, piano ingenuo che trascurava completamente sia il fatto che la flotta persiana poteva aggirare la difesa, sia la possibilità che Argo si unisse ai persiani non appena questi si fossero avvicinati. Tuttavia egli riuscì a garantire l'accordo che i greci avrebbero inviato le loro forze navali a nord insieme a un piccolo esercito che avrebbe tentato di ritardare l'avanzata del nemico e, nella misura del possibile, infliggergli perdite. In un primo tempo i greci scelsero la valle di Tempe come linea su cui si sarebbero attestati in difesa, ma poi si accorsero che questa posizione poteva essere aggirata facilmente.

Di conseguenza essi si ritirarono alle Termopili, dove la strada costiera, che passava tra il mare e le montagne, era larga soltanto quindici metri. Le altre strade che dalla Tessaglia portavano in Beozia erano così interne che la necessità strategica dei persiani di mantenere uniti l'esercito e la flotta ne rendeva improbabile l'uso. Al largo delle Termopili si trova l'isola di Eubea che avrebbe costretto la flotta persiana a entrare in un angusto stretto. Per bloccarne l'entrata la flotta greca buttò le ancore nell'estremità nord dello stretto, ad Artemisio, mentre un distaccamento più piccolo ne controllava l'uscita meridionale. Solo limitate forze furono inviate per terra, dal momento che qui bisognava solo attestarsi per svolgere un'azione di disturbo. Il re spartano Leonida comandava 300 spartani « eguali » e il contingente degli alleati, per un totale di 9.000 uomini; l'ammiraglio spartano Euribiade, però, aveva ai suoi ordini la maggior parte dei contingenti navali ateniesi e degli altri alleati, cioè il grosso della flotta che assommava complessivamente a 271 triremi.

Il potente esercito di Serse attraversò l'Ellesponto su due ponti di barche. Lungo la costa settentrionale dell'Egeo era stato scavato un canale per far passare la flotta evitando di doppiare la pericolosa penisola del Monte Athos. Dovunque le popolazioni locali e gli Stati si arrendevano. Mentre Serse si avvicinava alle Termopili, la sua flotta incontrò una violenta tempesta che imperversò per tre giorni e distrusse molte navi. La flotta greca,

sotto al riparo dell'Eubea, non subì danni. La flotta nemica fu ulteriormente danneggiata quando Serse inviò un grosso contingente di navi intorno all'Eubea per imbottigliare la flotta greca, perché si levò un'altra tempesta e le 200 navi di questa flottiglia furono scaraventate contro le rocce dell'isola. Il grosso della flotta combatté contro i greci al largo dell'Artemisio, ma nessuna delle due parti riportò una vittoria decisiva.

Mentre la sua flotta cercava di forzare il passaggio per mare, Serse lanciò un attacco per terra contro i difensori dello stretto passo delle Termopili. Per due giorni i suoi « immortali » caddero a schiere davanti alle salde linee greche, ma, durante la seconda notte, un traditore locale mostrò l'esistenza di un piccolo sentiero che si arrampicava sulle montagne alle spalle dei greci. Leonida si accorse del movimento dei persiani che aggiravano l'esercito in tempo per mandar via la maggior parte dei soldati. Egli stesso e i suoi spartani si sacrificarono per trattenere il grosso dell'esercito persiano. Tutti furono uccisi, e l'irato Serse fece impalare il corpo decapitato di Leonida. La flotta greca non ebbe altra risorsa che quella di ritirarsi a Salamina. Più tardi fu eretta alle Termopili una superba iscrizione che diceva: « Straniero, va a dire agli spartani che noi giacciamo qui per aver obbedito ai loro ordini »<sup>1</sup>.

*Salamina.* Tutta la Grecia centrale era ora aperta all'invasione dei persiani che avanzarono fino ad Atene. Cinque mesi erano trascorsi e il periodo di campagna si avviava alla chiusura: sia per i greci che per i persiani gli approvvigionamenti cominciavano a scarseggiare. I greci potevano trarre motivo di conforto dalle gravi perdite subite dalla flotta nemica, ma quando il loro consiglio di guerra si riunì a Salamina, poterono vedere il fumo che si levava dall'acropoli di Atene, dove i persiani avevano rapidamente sopraffatto la resistenza dei sacerdoti e avevano appiccato il fuoco al tempio. Tutti gli altri ateniesi avevano abbandonato la loro città senza combattere e si trovavano ora o nell'isola di Salamina oppure a Trezene nel Peloponneso.

Alcuni ammiragli greci erano del parere di ritirarsi all'istmo di Corinto e di buttare le ancore al largo del muro costruito dai peloponnesiaci. Temistocle sostenne con forza che l'unica speranza dei greci stava nel mantenersi fedeli alla linea strategica di dare

<sup>1</sup> ERODOTO, 7, 228.

la preminenza all'azione navale e, in risposta all'osservazione sarcastica che egli non aveva più patria e quindi non aveva neanche più il diritto di parlare, egli minacciò di imbarcare tutti i cittadini ateniesi e di andarsene con tutte le navi in cerca di una nuova patria nel Mediterraneo occidentale. Poiché tutti si rendevano conto che i greci non avevano nessuna probabilità di successo senza la forte flotta ateniese, il consiglio cedette ancora una volta davanti alla acuta analisi di Temistocle e decise di mantenere le posizioni. Così ambedue le parti rimasero indecise, perché Serse era incerto se avanzare per terra fino all'istmo di Corinto oppure attaccare la flotta greca.

Poiché sorsero nuovi contrasti nel comando navale greco, l'astuto Temistocle inviò di notte uno schiavo fidato, Sicinno, dai persiani per dire a Serse che i greci erano in discordia, che gli ateniesi si preparavano a tradire e che se voleva una grande vittoria non doveva far altro che attaccare. Serse, che era un giovane re desideroso di gloria, cadde nella trappola e ordinò alla sua flotta di avanzare per lo scontro finale. Per essere ancora più sicuro della vittoria inviò un gruppo di navi a occidente di Salamina per imbottigliare i greci. Egli stesso si assise in trono su una collina dalla quale si dominava tutta la battaglia, perché voleva premiare i più valorosi tra i suoi sudditi.

In una mattina in sul finire del settembre la flotta persiana composta di circa 350 navi si mosse affiancata dal suo ancoraggio al Falero verso Salamina. I greci, che avevano circa 300 navi, seppero di essere circondati solo all'ultimo momento e si prepararono per la battaglia decisiva. Suile navi furono imbarcati anche gli opliti ateniesi. A mano a mano che i persiani penetravano nello stretto, la linea delle loro navi fu divisa dall'isoletta di Psytalia, sulla quale avevano posto delle truppe. La confusione che ne risultò fu aumentata dalla falsa ritirata dei greci, i quali cominciarono a indietreggiare vedendo i persiani entrare nella stretta baia; ma questa manovra tattica aveva lo scopo di attirare il nemico ancora più addentro. Improvvisamente i greci cominciarono ad avanzare al centro e sui fianchi e impegnarono in una battaglia a corpo a corpo i persiani, i quali non ebbero più possibilità di manovrare. Alla fine del giorno lo scoraggiato Serse poté vedere le navi superstiti in fuga e completamente sconfitte. Circa 200 navi persiane, la maggior parte appartenenti al contingente fenicio, erano andate distrutte, mentre la flotta greca aveva perduto solo 40 unità. Aristide, che era stato richiamato dall'esilio,

aveva guidato un'incursione su Psytalia e annientato il distacco persiano che vi si trovava. La vittoria greca fu dovuta in primo luogo all'abilità militare e alla decisione degli uomini che parteciparono alla battaglia, ma fu dovuta anche alle capacità persuasive di Temistocle, alla tenacia degli ateniesi e alla salda guida degli spartani.

*Platea e Micale (479 a. C.).* Poiché le navi della flotta persiana che erano scampate al disastro avevano a bordo in gran parte equipaggi ioni di dubbia fedeltà, Serse si ritirò immediatamente in Asia passando per l'Ellesponto. Insieme con lui andò gran parte dell'esercito persiano che non avrebbe più potuto essere approvvigionato per mare, ma un forte esercito rimase a svernare nella Grecia centrale, per tentare un'ultima volta di battere i greci per terra. Prima di dar inizio alle operazioni, nella primavera del 479, il comandante persiano Mardonio tentò di staccare dalla lega greca gli ateniesi che più degli altri erano stati provati, ma le proposte dei suoi ambasciatori furono respinte. Agli spartani che avevano immediatamente inviati i loro ambasciatori temendo che Atene si lasciasse tentare, gli ateniesi risposero orgogliosamente proclamando « la loro fratellanza con i greci, gli antenati e la lingua comune, gli altari e i sacrifici comuni e gli eguali costumi »<sup>1</sup>.

I persiani invasero e devastarono l'Attica ancora una volta, ma dovettero ritirarsi precipitosamente in Beozia quando si seppe che un forte esercito greco avanzava verso nord dall'istmo di Corinto per proteggere gli ateniesi. Comandato da Pausania, reggente per un giovane re, gli spartani avevano inviato il loro esercito al completo che comprendeva 45.000 soldati tra spartani, perieci e iloti. Atene mandò 8.000 opliti sotto il comando di Aristide, eletto ad Atene per quell'anno insieme a Santippo. Complessivamente l'esercito greco era composto di 38.700 opliti, di circa 70.000 fanti con armatura leggera, ma non aveva cavalleria. L'esercito, il più numeroso che mai si fosse raccolto in Grecia, si schierò a Platea sulle colline che sovrastavano la pianura beotica, ma anche qui le truppe addette alle vettovaglie furono seriamente minacciate dalla cavalleria persiana. L'esercito di Mardonio doveva essere leggermente più numeroso, perché si era accresciuto dei greci della Beozia, della Focide e della Tessaglia.

<sup>1</sup> ERODOTO, 8, 144.

Per tre settimane le due schiere si fronteggiarono senza venire a battaglia. Poi Pausania fu costretto a cambiare posizione di notte perché la cavalleria persiana impediva il rifornimento d'acqua, ma un'unità spartana orgogliosamente rifiutò di abbandonare il suo posto. All'alba i greci erano tutti sparsi e in scompiglio e Mardonio colse l'occasione per sferrare un attacco. La battaglia di Platea, che ne seguì, fu una faccenda del tutto casuale, nella quale contingenti greci guidati dagli spartani alla fine riportarono la vittoria, saccheggiarono il campo nemico e uccisero Mardonio.

Nello stesso giorno, secondo la tradizione, avvenne la battaglia di Micale sulla costa orientale dell'Egeo. Una flotta greca, raccolta nella primavera del 479, mosse verso oriente per ostacolare i rinforzi per mare a Mardonio. Ma i persiani rinviarono in patria le loro navi fenicie e trassero in secco quelle ionie cingendole di una palizzata, sorvegliata da una guarnigione persiana dell'Asia Minore. L'ammiraglio spartano, il re Leotichida, cercò di creare dissensi tra gli ioni in modo che quando, alla fine, attaccò il campo fortificato, i greci che militavano nell'esercito nemico insorsero contro i loro padroni. La vittoria di Micale distrusse la forza navale dei persiani nell'Egeo e spinse alla rivolta la maggior parte delle città greche della costa dell'Asia Minore. Gli ateniesi e gli Stati egei conquistarono Sesto, la più importante base persiana sull'Ellesponto, con un assedio che si protrasse per tutto l'inverno.

### *L'offensiva greca*

*La lega delia (478-477 a. C.).* Dopo la vittoria i greci usavano assegnare premi ai più valorosi. Il loro egotismo competitivo non potrebbe essere meglio illustrato che dall'aneddoto secondo il quale, dopo Salamina, gli ammiragli greci, dovendo votare per il miglior combattente, votarono ciascuno per sé e tutti al secondo posto designarono Temistocle. Proseguendo dopo Platea gli ateniesi dedicarono a Delfi i cavi del ponte di Serse, gli alleati greci vi dedicarono un sostegno di bronzo formato di tre serpenti allacciati insieme, sul quale furono incisi i nomi dei 31 Stati che avevano resistito ai persiani, a cominciare dagli spartani e dagli ateniesi. Questo sostegno reggeva un tripode d'oro, che fu fuso in epoca antica, ma il supporto esiste ancora ad Istanbul dove

fu portato in epoca successiva. I greci decisero di dedicare Platea come terra sacra a Zeus Liberatore e ogni anno, nei secoli che seguirono, l'arconte di Platea faceva un solenne brindisi « agli uomini che morirono per la libertà della Grecia »<sup>1</sup>.

Sin qui tutto bene, ma che cosa sarebbe successo dopo? Nel 499-498 la rivolta ionica aveva avuto grande successo, ma era stata schiacciata quando era passata sulle difensive. I persiani mantenevano una testa di ponte nell'Egeo settentrionale e nell'entroterra dell'Asia Minore e, servendosi dei fenici e di altre popolazioni della costa, potevano formare una nuova flotta. Sino ad allora gli spartani avevano guidato i greci in maniera ottima, i loro generali avevano assolto brillantemente il difficile compito di tenere insieme una forza alleata e di farle rispettare un piano comune; la saldezza della mentalità spartana e l'addestramento dei soldati si erano rivelate forze inestimabili. Ma ora i difetti del sistema spartano cominciavano a manifestarsi. Le perdite nella classe degli « eguali » erano state così forti che il loro predominio sociale in patria rischiava di risentirne le conseguenze. Le idee limitate del governo spartano gli impedivano di prendere iniziative nei riguardi dei greci dell'Asia Minore, ai quali non sapeva dare altro consiglio che quello di abbandonare gli stanziamenti della terraferma. Inoltre i capi spartani nel 478 si mostrarono facilmente corruttibili e arroganti. Leotichida, inviato in Tessaglia a punire quelli che avevano parteggiato per i persiani, fu esiliato a vita perché aveva eseguito solo in parte il compito che gli era stato affidato. Pausania, che aveva conquistato Bisanzio, fu richiamato in patria e accusato di essersi dato al lusso e di aver intrigato con la Persia. Nel complesso gli spartani erano contenti che un altro Stato si assumesse la condotta della prossima guerra contro la Persia.

Questo Stato era Atene che dall'epoca dei Pisistratidi era stata sempre la più attiva nell'Egeo. Durante l'inverno del 478-477 gli ateniesi fecero i primi approcci per formare un'alleanza con la maggior parte degli isolani e con alcuni degli Stati costieri dell'Asia Minore. Nell'incontro che avvenne nell'isola di Delo gli alleati fecero il giuramento che la loro alleanza doveva durare fino a che un pezzo di ferro gettato a mare non fosse tornato a galla. Il comune obiettivo era quello di garantire la loro libertà e di

<sup>1</sup> PLUTARCO, *Aristide*, 21.



respingere i persiani, ma una volta che questi scopi fossero stati raggiunti è molto dubbio che gli alleati desiderassero di mantenere in vita la lega.

Nella lega delia la politica da seguire veniva stabilita da un'assemblea di rappresentanti, ma l'esecutivo era formato da un ammiraglio e da dieci tesorieri nominati da Atene. Il principale capo ateniese, Aristide il Giusto, fu incaricato dell'ingrato compito di distribuire tra gli alleati una tassa di 460 talenti all'anno, che gli Stati aderenti potevano pagare sia in danaro al tesoro del tempio di Apollo a Delo, sia sotto forma di navi. Nell'organizzare la lega delia i suoi membri si avvantaggiarono dell'esperienza della lega spartana, della lega ionica del 499-494, e della lega del 481-478, e quindi, sotto la salda guida di Atene, essi si preparavano a una grande offensiva contro la Persia. Sebbene tutti avessero giurato di rispettare l'indipendenza interna di ciascun paese membro, presto Atene trasformò questa alleanza volontaria in una forzata sottomissione alla sua volontà, ma questa evoluzione che portò all'impero navale ateniese sarà argomento del prossimo capitolo.

*L'attacco alla Persia (477-449).* Fino al 449 la lega delia (o, come presto divenne, l'impero ateniese) fu quasi sempre in guerra contro la Persia. Per quasi tutto questo periodo l'ammiraglio più importante fu l'aristocratico Cimone, figlio di Milziade e di una principessa tracia (512-450 circa), che fu un capo influente e un abile diplomatico. Sebbene le sue imprese non siano note nei particolari, egli respinse i persiani dall'Europa, eliminò le basi navali persiane sulla costa occidentale dell'Asia Minore e, nel 469 circa, distrusse la nuova flotta persiana nella battaglia presso il fiume Eurimedonte nella Pamfilia.

Poiché Atene andava sempre più verso una rottura con la sua precedente alleata e guida, Sparta, il potere politico di Cimone in patria crollò. All'inizio del 461 fu condannato all'ostracismo. I suoi successori, specialmente Pericle, continuarono la guerra con la Persia e spinsero audacemente le forze della lega da Cipro alla Fenicia e all'Egitto, dove il capo libico Inaro aveva sollevato una rivolta. In questa spedizione i greci furono circondati dai persiani e sconfitti, nel 454, con la perdita di circa 100 navi da guerra. Cimone a cui fu di nuovo affidato il comando navale dopo essere stato richiamato dall'esilio, morì nel 450 mentre assediava la base persiana di Cizio a Cipro. Sebbene gli ate-

niesi sconfiggessero ancora i persiani al largo di Salamina, a Cipro, essi erano ormai così presi dalle questioni di politica interna contro Sparta, la Beozia e gli altri Stati, che erano disposti a far la pace.

Se il principale fautore di questa pace, Callia, cognato di Cimone, stipulasse un vero e proprio trattato di pace, è incerto. Ma tacitamente, almeno, i persiani concordarono di non inviare forze navali nelle acque greche e di non assalire i greci dell'Asia Minore, alcuni dei quali continuarono a pagare tasse ai persiani per le proprietà agricole. In cambio i greci posero fine alla loro offensiva. Seguì un lungo periodo di pace fino a quando l'impero ateniese fu trascinato nella guerra peloponnesiaca.

### *La vittoria greca*

Quando il grande storico Erodoto, che fu testimone di questi ultimi avvenimenti, si volse al passato a considerare gli agitati eventi del 480-479, egli interpretò la guerra tra i greci e i persiani come una lotta tra la libertà e la tirannia. Gli spartani, come diceva un esiliato spartano al re Serse, erano uomini liberi, ma non completamente: « La legge è il loro padrone, e questo padrone essi lo temono più di quanto i tuoi sudditi temano te »<sup>1</sup>. Così mentre l'esercito persiano alle Termopili combatteva sotto il timore della frusta, gli spartani sacrificarono volontariamente la loro vita. Ma la vittoria greca fu dovuta a qualcosa di più che non al valore di uomini liberi o all'abilità di buoni capi. Alla fine Erodoto attribuiva il successo greco alla volontà degli dèi, che in questo modo punirono l'orgoglio arrogante (*hybris*) di Serse.

Quasi la stessa interpretazione si trova in una tragedia greca di contenuto storico, i *Persiani* di Eschilo (rappresentata nel 472). Sebbene Eschilo avesse combattuto a Maratona e a Salamina, egli giudicava i persiani con oggettività. La sconfitta di Serse per lui non fu un'occasione per tessere un aperto elogio al valore greco, ma fu ancora una nuova dimostrazione che gli dèi, i quali governano con le stesse leggi sia i greci che i persiani, puniscono coloro che si macchiano di *hybris*.

Per un uomo moderno il quale non può certamente credere nella volontà dello Zeus ellenico, la vittoria dei greci fu una

<sup>1</sup> ERODOTO, 7, 104.

superba testimonianza della potenza della civiltà ellenica e delle forze intrinseche al tipo di organizzazione della città-Stato. In realtà non tutti i greci avevano combattuto dalla stessa parte, né erano mancati i traditori, ma coloro che combatterono erano stati abbastanza numerosi e uniti da vincere e da continuare la guerra fino a quando i persiani non abbandonarono ogni velleità di rivincita.

Dal punto di vista dei persiani le sconfitte che loro furono inflitte dai greci erano forse di minore importanza, e non ebbero nessuna ripercussione nel cuore del Vicino Oriente. Tuttavia da allora l'impero persiano si mise sulla difensiva e alla fine crollò, quando dal mondo egeo giunse l'attacco di Alessandro Magno.

La vittoria sulla Persia per i greci fu importante per molti motivi. Che la civiltà greca potesse continuare a progredire sotto il dominio persiano sembra assai dubbio, ma la vittoria spinse artisti e autori a compiere i capolavori dell'età classica. Atene, in particolare, attinse coraggio e forza dall'essersi salvata e dalla sua posizione preminente nell'Egeo per diventare il centro della cultura greca, il primo grande Stato democratico, ed anche la prima grande potenza imperialistica della storia greca. Questi argomenti saranno trattati nei due prossimi capitoli.

*Fonti.* A parte alcune iscrizioni dei re e l'*Avesta*, abbiamo ben pochi documenti scritti dei persiani.

L'esplorazione archeologica, se si escludono Persepoli, Susa ed altre poche località, è stata molto ostacolata dalle attuali condizioni politiche. Per i rapporti tra i greci e i persiani, e in parte anche per la storia dei persiani, bisogna ricorrere alle fonti greche. Sfortunatamente la più autorevole di queste fonti era la fantasiosa opera *Persica* di Ctesia, medico di corte in Persia dal 415 al 398 a. C. La *Ciropedia* di Senofonte è un racconto immaginario della giovinezza di Ciro.

Il primo grande storico greco, Erodoto, nacque verso il 484 ad Alicarnasso. Educato secondo la tradizione ionica, fu critico nel giudicare le azioni e le imprese degli uomini, profondamente interessato al mondo fisico ma anche profondamente pio. La sua curiosità lo spinse a viaggiare fino a Babilonia, in Egitto, nel Mar Nero e nel Mediterraneo occidentale dove egli si unì ai fondatori della nuova colonia di Turi (443), ma per un lungo periodo abitò ad Atene dove leggeva la sua storia. Questa forse fu inizialmente un resoconto dei suoi viaggi, ma poi si sviluppò in un gran-

dioso racconto dei rapporti tra i persiani e i greci che sboccarono nelle battaglie di Salamina e di Platea. Poiché per lui la storia era una materia vastissima che abbracciava anche la geografia, l'etnologia ed altro, dedicò i primi cinque libri alla storia politica e sociale e gli ultimi quattro alla guerra.

Erodoto intrattiene il suo lettore con storie che erano da un pezzo famose, ma ciò non significa necessariamente che egli le giudichi « credibili » (7, 152). La sua descrizione dell'Egitto e della Persia si è dimostrata sorprendentemente precisa sotto molti aspetti; in certi punti egli cade nei tipici errori dei viaggiatori. Egli era favorevole ad Atene e non capiva completamente le operazioni tattiche che descriveva, ma, per il suo atteggiamento critico e per la mentalità veramente storica, egli merita davvero il titolo di padre della storia.

Altre fonti scritte sono le vite di Temistocle, di Cimone, di Aristide, e di altri, opera di Plutarco; le vite di Temistocle e di Pausania dello scrittore latino Cornelio Nepote e la storia di Diodoro Siculo.

Nel dramma i *Persiani* di Eschilo abbiamo una testimonianza oculare, ma uno storico noterà che qui la finzione poetica, drammatica o letteraria limita assai l'opera come fonte storica. Nella descrizione della battaglia di Salamina fatta da Eschilo vi sono solo tre indicazioni geografiche, e nessuna di esse è esatta.

Per questo periodo sono utilizzabili alcune iscrizioni, ma la pretesa legge promossa da Temistocle, che fu scoperta soltanto nel 1959, è generalmente considerata una falsificazione di epoca più tarda. Nel muro settentrionale dell'acropoli sono tuttora visibili roccie di colonne ed altri membri architettonici che dovevano servire per un tempio, e invece, dopo il saccheggio dei persiani, furono adoperati come materiale grezzo per erigere il nuovo muro, e le statue arcaiche dell'acropoli si sono salvate perché sono state usate come materiale di riempimento per spianare la cima della collina.

## XIV. Democrazia ed imperialismo ateniese

Le vittorie del 480 e del 479, che bloccarono l'espansione persiana, erano state riportate da pochi Stati greci sotto la guida di Sparta. Tuttavia, la Grecia intera era stata salvata, e molte regioni dell'Egeo raggiunsero, nei decenni immediatamente successivi, punte mai più eguagliate di benessere e di civiltà. Sopra tutti primeggiava lo Stato che più di tutti aveva sofferto durante le invasioni persiane, Atene, che era la *polis* più adatta a trarre vantaggio dal trionfo greco.

Prima delle invasioni persiane, al tempo di Clistene, Atene aveva attuato una forma democratica di governo e, con i Pisistratidi e Temistocle, aveva manifestato una spiccata tendenza verso le attività navali e commerciali. Durante gli anni critici del 480 e del 479, quando da un lato erano tentati da Mardonio e dall'altro dovevano sopportare la lentezza degli spartani, gli ateniesi avevano tenuto un atteggiamento molto fermo. Il grande poeta beota Pindaro<sup>1</sup> li lodò giustamente per « aver posto le luminose basi della libertà » nelle prime operazioni navali al largo dell'Artemisio, che diedero ai greci la fiducia di cui avevano bisogno per affrontare più tardi la battaglia di Salamina. Atene dunque si trovava nella disposizione e nella posizione più adatta per diventare la guida degli isolani e dei greci dell'Asia Minore per mezzo della lega delia. Presto gli alleati si accorsero che essi non potevano spezzare il legame che all'inizio avevano volontariamente stretto, perché i politici ateniesi si servivano spietatamente del vantaggio che l'alleanza conferiva loro sugli Stati egei minori per espandere e consolidare il loro impero marittimo.

<sup>1</sup> Citato da PLUTARCO, *Temistocle*, 8.

In patria il potere del popolo divenne ancora piú diretto. Il fermento di vita nelle strade ateniesi, la prosperità dell'artigianato e del commercio marittimo e la concentrazione delle linee di comunicazione nel porto del Pireo fecero di Atene un centro culturale dominante, verso il quale erano attratti da tutto il mondo greco artisti, filosofi e pensatori. Questo Stato emerge in modo cosí vistoso sulla scena del quinto secolo che si finisce per dimenticare che contemporaneamente esistevano in Grecia molti altri centri politici.

In questo capitolo ci occuperemo fondamentalmente della democrazia ateniese in patria e del suo imperialismo all'estero fino al 431 a. C. e, insieme, delle condizioni economiche del V secolo. Da un punto di vista moderno l'organizzazione della città-Stato ateniese appare una cosa semplice e di piccole proporzioni, ma essa diede luogo, invece, ad un grande dibattito sui meriti e sui difetti dell'eguaglianza politica e del dominio esterno. La maggior parte degli argomenti a favore o contro la democrazia e l'imperialismo che ancora oggi si ascoltano in giro erano già stati avanzati, apertamente e coraggiosamente, in questo dibattito.

### *La democrazia ateniese*

*Espansione della democrazia (487-461 a. C.).* Nel 508 a. C. Clistene aveva riorganizzato i gruppi politici ateniesi allo scopo di distruggere la forza dei clan gentilizi. Egli aveva anche affidato il potere costituzionale nelle mani dell'assemblea, la cui sfera d'azione era ancora ostacolata dagli arconti eletti, quasi tutti di origine aristocratica, e dall'Areopago. Durante i successivi cinquant'anni questi ostacoli furono rimossi ad uno ad uno: l'« eguaglianza dei diritti » (*isonomia*) cedette davanti al « governo del popolo » (*democrazia*).

Negli anni intorno al 480 furono fatti molti passi che conferirono al capo della maggioranza popolare un ruolo piú vasto. A partire dal 487 gli arconti furono sorteggiati tra i 500 candidati eletti dai demi, col risultato di dare maggiore importanza ai dieci strateghi che continuarono invece ad essere eletti. L'uso dell'ostracismo, a partire dal 488, aveva permesso alla maggioranza di mandare in esilio i capi della minoranza e, in questo modo, di concentrare il potere nelle mani di Temistocle. Durante e immediatamente dopo i grossi attacchi persiani non c'era possibilità di

procedere a trasformazioni costituzionali, e il più importante uomo politico degli anni tra il 470 e il 450, il noto stratega Cimone, era troppo conservatore in politica interna per favorire altri cambiamenti.

Ma nel 462-461 due uomini politici più radicali, Efialte e Pericle, si sentirono abbastanza forti da limitare ulteriormente il potere dell'Areopago, nonostante il grande prestigio che questo si era guadagnato dirigendo in modo saggio l'evacuazione in massa dell'Attica durante l'invasione persiana. Non sappiamo con esattezza quel che avvenne, ma in termini generali si può dire che la competenza dell'Areopago fu limitata alla giurisdizione dei reati d'omicidio, come appare anche dalle *Eumenidi* di Eschilo (458). Le decisioni di carattere politico furono demandate al Consiglio dei cinquecento e l'attività giudiziaria fu concentrata nelle mani dei tribunali popolari. Cimone fu ostracizzato nel 461 per la sua politica filospartana, Efialte fu assassinato da uno straniero e Pericle si andò sempre più rafforzando: durante gli anni intorno al 450 altri strateghi e politici ebbero insieme a lui posizioni indipendenti, ma, dopo, Pericle conquistò quella posizione di preminenza che mantenne fino alla sua morte avvenuta nell'anno 429.

*Epoca di Pericle (fino al 429).* Pericle, nato verso il 495, era di famiglia aristocratica. Suo padre era Santippo; sua madre, Agariste, era pronipote di Clistene e quindi proveniva dalla grande famiglia degli Alcmeonidi. Egli era di carattere riservato, persino altezzoso, e frequentava soprattutto pensatori ed artisti quali Anassagora, Sofocle e Fidia. Ciò nonostante, il suo nome è indissolubilmente legato ad una delle più grandi democrazie del mondo, perché la popolazione di Atene ebbe in genere fiducia nelle decisioni di Pericle e per molti anni lo rilesse puntualmente come capo dei 10 strateghi. Pericle era incorruttibile, — qualità rara tra i politici ateniesi, — era un abile oratore, un'intelligenza limpida. In lui si armonizzavano felicemente la razionalità e l'emotività; egli era acceso da una grande visione della perfettibilità dell'uomo in generale e della grandezza politica di Atene in particolare, visione che ha forse spinto alcuni studiosi a trascurare alcuni grossi difetti del suo programma politico.

In politica estera Pericle sfruttò i successi militari di Cimone per rendere apertamente Atene la padrona dell'Egeo. Questa politica che, per un certo tempo, diede brillanti successi, provocò infine quel terribile collasso di cui ci occuperemo nei capitoli

successivi. In politica interna Pericle incoraggiò il patriottismo e si sforzò di innalzare il livello intellettuale dei suoi concittadini favorendo il teatro, l'arte e la musica. Nella riforma democratica del 462-61 aveva avuto accanto Efialte, negli anni 460-450 egli continuò ancora ad adoperarsi per garantire ad ogni cittadino una maggiore partecipazione al governo. Una misura che gli procurò grande popolarità fu l'introduzione di una indennità, nel 452, ai giudici e ai funzionari in maniera che nessuno fosse ostacolato dalla povertà a partecipare alla vita pubblica. Dal momento che ora possedere la cittadinanza era un privilegio, egli nel 451 presentò una legge secondo la quale potevano essere registrati come cittadini soltanto i figli nati da genitori ambedue ateniesi. Ebbe così fine il periodo nel quale la cittadinanza ateniese veniva concessa con una certa facilità, come al tempo dei Pisistratidi e di Clistene. Se una tale legge fosse stata in vigore prima, né Temistocle, né Milziade, né Cimone avrebbero potuto servire Atene; e perfino il figlio che Pericle ebbe dalla sua amante Aspasia di Mileto dovette essere affrancato con uno speciale decreto.

Negli anni 450-440 circa 20.000 ateniesi erano pagati annualmente dallo Stato, sebbene solo per i giorni effettivamente spesi nel servizio pubblico e con soli due oboli al giorno, la somma minima per la sussistenza. 6.000 persone erano registrate nelle liste del tribunale, 500 servivano nel consiglio, 1.400 erano i funzionari in patria e all'estero, e nella primavera e nell'estate di ogni anno 10.000 rematori servivano nella marina con la paga di tre oboli al giorno.

*La macchina democratica del governo.* La forza motrice della costituzione ateniese ora era inequivocabilmente l'assemblea o *ecclesia*. L'assemblea comprendeva tutti i cittadini maschi al di sopra dei diciott'anni, circa 43.000 persone nel decennio 440-430, ma sembra che il numero legale per rendere valide le sue sessioni fosse fissato a 6.000. L'assemblea si riuniva diverse volte al mese sulle pendici della Pnice a nord dell'acropoli. Poiché le donne, gli schiavi e gli stranieri erano esclusi dalla vita politica, dei circa 300.000 residenti nell'Attica solo una piccola parte decideva l'andamento politico. Ma la parola « democrazia » è un termine molto elastico; per esempio, la democrazia jacksoniana negli Stati Uniti degli anni 1830-40 era esercitata con restrizioni altrettanto severe sul diritto di voto, e in molti Stati democratici moderni le elezioni vengono decise da una mino-



ranza nel seno stesso degli aventi diritto al voto. Indubbiamente le persone che la teoria politica ateniese considerava capaci di azione politica godevano di altrettanta libertà d'azione quanta in qualunque altro sistema. L'assemblea ascoltava i capi che accettava e votava risoluzioni che diventavano definitive.

Un corpo di molte migliaia di persone non avrebbe potuto amministrarsi senza un'adeguata organizzazione. Il regolatore di tutto il sistema era, di conseguenza, il Consiglio (*bule*) dei 500, sorteggiati ogni anno tra i cittadini di età superiore ai trent'anni col compito di costituire una commissione di governo. Il consiglio proponeva le questioni da mettere in discussione in ogni sessione ed esponeva il suo punto di vista sulle medesime. Quando l'assemblea aveva espressa la sua volontà, il consiglio controllava che i magistrati applicassero le decisioni prese dall'assemblea, verificava i conti (a volte tutti i mesi), si occupava del mantenimento degli edifici pubblici, delle feste religiose e, nel V secolo, poteva anche punire con la morte colpe come il tradimento. Per evitare che un corpo così potente diventasse una roccaforte dell'aristocrazia, nessun cittadino poteva essere consigliere per due anni consecutivi, né per più di due anni nella vita.

In qualsiasi momento, di conseguenza, da un quarto a un terzo dell'intera cittadinanza aveva già servito nel consiglio. L'intero consiglio si riuniva solo quando c'erano da discutere affari importanti, altrimenti esso agiva diviso in dieci sottocommissioni di 50 *pritan*i ciascuna, e per un decimo dell'anno (periodo detto *prytania*) una sottocommissione si riuniva e mangiava nella *tholos* sul lato occidentale dell'agorà. Un terzo di questa sottocommissione, a turno, doveva rimanere nell'edificio giorno e notte e, se durante il giorno l'assemblea si riuniva, doveva fungere da moderatore nella discussione.

L'amministrazione ordinaria era nelle mani di numerosi magistrati cittadini, circa 700 al tempo di Pericle. In genere un gruppo di 10 uomini veniva assegnato a un lavoro specifico, limitato, come per esempio il controllo dei mercati, di modo che essi si controllavano anche a vicenda. La maggior parte dei magistrati venivano scelti con sorteggio. Tra gli eletti c'era la commissione dei 10 generali che fungevano anche da ammiragli ed erano, in genere, anche capi politici.

I tribunali (*eliea*) erano in sostanza una commissione di cittadini, formata di volontari, al di sopra dei trent'anni, per un

totale di 6.000 persone. Nel V secolo essi si dividevano in gruppi di 600 elementi ciascuno, che in occasione di casi importantissimi potevano anche riunirsi tutti. In epoca più tarda le giurie venivano scelte con sorteggio ogni giorno con una procedura molto complicata per limitare la corruzione. Una vera giuria comprendeva un numero dispari di giudici (di solito 501), perché le decisioni dovevano essere prese a maggioranza di voti. Ogni querelante doveva sostenere la propria causa, ma poteva farsi scrivere il discorso da un bravo oratore. Non esisteva possibilità di appello. Oltre all'attività giudiziaria i tribunali verificavano i conti e l'attività di ciascun magistrato allo scadere dell'anno di carica.

La democrazia ateniese, che si basava sul principio che tutti i cittadini erano fondamentalmente uguali e sulla volontà di porre nelle loro mani il potere per mezzo dell'assemblea e del sorteggio, non aveva precedenti nella storia. E, tuttavia, il sistema funzionava abbastanza bene. I problemi di governo erano ben più semplici di quelli su cui un cittadino moderno è chiamato oggi a esprimere la sua opinione, e i possibili abusi erano limitati da certe garanzie pratiche. Pericle e i suoi contemporanei avevano una illimitata fiducia nel genere umano e pochissima nei singoli uomini. Coloro che venivano sorteggiati subivano un attento esame da parte del consiglio per garantire che possedessero i requisiti necessari, e tutti i funzionari che maneggiavano danaro venivano strettamente controllati. Gli incarichi si avvicendavano rapidamente e nessuno poteva conoscere in anticipo da chi sarebbe stata formata una giuria o chi avrebbe presieduto l'assemblea in un certo giorno.

Anche l'assemblea era tenuta sotto controllo mediante la norma che vietava di mettere in discussione questioni non sottoposte all'esame preliminare del consiglio, e mediante l'istituzione della *graphe paranomon*. Secondo questo principio chi proponeva una legge poteva essere citato in tribunale se la legge proposta era incostituzionale. Se la giuria, composta di cittadini più anziani di quelli dell'assemblea, era d'accordo, la legge veniva abrogata e chi l'aveva presentata veniva pesantemente multato, a meno che fosse passato più di un anno dalla sua promulgazione.

A differenza di quel che avviene nella maggior parte degli Stati moderni, moltissimi tra i cittadini ateniesi avevano fatto una reale esperienza di amministrazione della vita pubblica e, almeno

nel V secolo, si interessavano attivamente della vita politica. La democrazia ateniese nei tempi felici di Pericle si distingueva per queste qualità: moderazione, fiducia, giudizi fondamentalmente assennati, equilibrio di pensiero.

*Il dibattito sulla democrazia.* La più elevata difesa del sistema democratico ateniese che sia giunta fino ai nostri giorni è l'orazione funebre pronunciata da Pericle per i caduti nel primo anno della guerra del Peloponneso (431 a. C.) e riportata da Tucidide (2, 35-46). In essa Pericle esalta questa forma di governo nella quale la giustizia è uguale per tutti e i più meritevoli vengono preferiti nelle elezioni alle cariche pubbliche indipendentemente dalla loro posizione sociale. Nella vita privata, egli affermava, ognuno è libero di fare ciò che vuole, ma nella vita pubblica i cittadini si astengono dall'agire male per rispetto alle autorità e alle leggi, specialmente a quelle che hanno lo scopo di tutelare chi subisce ingiustizia. Tutti i cittadini, anche se impegnati nei loro affari, avevano un elevato ideale politico e partecipavano, com'era loro dovere, alla vita pubblica. Con tali affermazioni Pericle presentava un quadro idealizzato della libertà, del pubblico interesse e delle caratteristiche intellettuali della vita ateniese. « In una parola, io dico che Atene è la scuola dell'Ellade e che ogni ateniese può adattare se stesso alle più svariate forme di azione con la massima versatilità e con decoro. »<sup>1</sup>

Nelle nostre fonti letterarie, che in genere rappresentano le idee del partito conservatore, la critica alla democrazia ateniese è più accentuata. Alcuni pensatori accettavano la democrazia come ideologia, ma ne criticavano l'operato. Durante la guerra del Peloponneso il commediografo Aristofane lanciò diverse frecciate contro la propensione della gente a seguire capi che promettevano ricompense, che sfruttavano le superstizioni o che in altri modi sollecitavano i sentimenti più bassi pur di conquistare il potere. Quando la guerra ebbe termine con l'amara sconfitta di Atene, il grande storico Tucidide scrisse una potente accusa contro la crudeltà popolare raffigurando il popolo eccessivamente ottimista su alcune questioni, su altre invece incapace di ammettere i propri errori o di cambiare politica quando le relazioni con gli altri Stati

<sup>1</sup> TUCIDIDE, 2, 41.

e l'andamento discontinuo della guerra lo avrebbero richiesto. Gli studiosi moderni hanno messo in risalto con particolare insistenza che quasi tutti i capi democratici ateniesi furono messi in disparte dal popolo: Milziade fu multato, Temistocle fu condannato all'esilio verso il 472 e visse i suoi ultimi anni come ospite del re persiano, Cimone si ebbe l'ostracismo, lo stesso Pericle in certe occasioni ebbe dei dispiaceri da parte delle masse, anche se morì in carica. Comunque, a giudicare dalla arrogante politica imperialistica di Pericle e dai suoi gravi errori in politica estera che finirono per rovinare la potenza ateniese, non è fuori luogo ritenere che la sua fama sia stata eccessivamente gonfiata.

Il carattere aristocratico della civiltà greca era così forte che alcuni ateniesi negavano apertamente ogni validità alle idee democratiche. Verso il 430 un aristocratico anonimo, che viene chiamato il Vecchio Oligarca, scrisse un opuscolo amaramente satirico contro l'eccessiva pressione sui ricchi a beneficio della moltitudine ignorante e disonesta, contro la lentezza e l'inadeguatezza dell'azione popolare, e contro lo zelo democratico per l'imperialismo. Il discorso di Pericle che abbiamo or ora citato era, in parte, la sua difesa contro le accuse mossegli dai contemporanei, secondo cui gli uomini più capaci venivano tenuti lontano dagli uffici dalla diffidenza popolare, gli interessi della minoranza erano calpestati dalla maggioranza e un ferreo conformismo era sceso anche sulla vita privata per volontà delle masse. Nel IV secolo filosofi politici come Platone ed Aristotele attaccavano su base teorica il concetto secondo cui le persone di buona famiglia e i poveri potessero essere politicamente uguali.

Sulla prima grande democrazia della civiltà occidentale, insomma, la speculazione teorica sui difetti del governo popolare fu condotta con notevole apertura e acutezza intellettuale. Non sembra, invece, che fosse mai fatta una difesa filosofica della democrazia: la vera difesa stava nella sua accettazione pratica. Nelle vittorie come nelle sconfitte gli ateniesi mantennero il loro sistema. I teorici potevano in linea generale preferire la stabilità di Sparta, ma solo due volte, una in un momento di disperazione durante la guerra del Peloponneso (nel 411) e la seconda nei giorni tristi dopo il crollo del 404, gli ateniesi abbandonarono per un momento i loro principi, altrimenti le masse ebbero sempre abbastanza fiducia in se stesse e nei loro capi da conservare il sistema democratico ininterrottamente dal tempo di Clistene fino a dopo il regno di Alessandro.

*Nascita dell'impero marittimo (478-454).* Durante il V secolo l'evoluzione della democrazia in patria fu intimamente connessa con il crescente imperialismo di Atene all'estero. Gli elementi dediti al commercio e all'industria, che beneficiavano dell'aumento del commercio marittimo, erano il baluardo dell'assemblea. E, a sua volta, il generale consenso di tutte le classi permise ad Atene di esercitare una forza sempre maggiore all'estero. In una certa misura i profitti tratti dall'imperialismo servivano anche a mantenere i poveri ad Atene, specialmente nelle opere pubbliche, ma l'economia ateniese era di per sé abbastanza solida da poter sostenere le spese della democrazia anche quando aveva perduto i suoi domini oltremarini.

Gli interessi ateniesi nell'Egeo avevano cominciato ad avere una certa rilevanza fin dal tempo dei Pisistratidi, ed erano stati diretti verso la conquista del controllo sull'Ellesponto, la principale arteria del commercio con le regioni granarie della Russia meridionale. Milziade aveva un principato praticamente indipendente nel Chersoneso, e le isole di Imbro e Lemno erano state sotto il dominio degli Ateniesi. Quando cessarono gli attacchi persiani, Atene si mise a capo della lega delia. Nei primi anni gli Ateniesi, impegnati nell'opera di ricostruzione dopo i duri colpi subiti dai persiani, ebbero bisogno di tutti gli aiuti possibili per la loro crociata; ma riuscirono contemporaneamente a trasformare gli alleati volontari in involontari sudditi.

Le principali forze che condussero a questo risultato furono la vivacità, l'entusiasmo e la fiducia in se stessi degli ateniesi, uomini « nati per non dar pace a se stessi e per non darla agli altri »<sup>1</sup>; ma i loro dirigenti ebbero certamente ben chiaro in mente il loro progetto di espansione. Lo stesso Cimone spinse tutti gli Stati che egli liberò dai persiani ad unirsi alla lega. Verso il 475 egli attaccò la comunità pirata di Sciro sebbene non fosse sotto il dominio persiano: gli abitanti furono venduti come schiavi e sostituiti da coloni ateniesi. Durante questa impresa di minore importanza furono scoperte le ossa di un gigante, che, ritenute di Teseo, furono portate ad Atene per accrescere il prestigio di Cimone. Teseo divenne sempre più il protettore di Atene.

<sup>1</sup> TUCIDIDE, I, 70 (discorso dei corinzi nel 432).

Immediatamente dopo, Caristo, nell'isola di Eubea, fu costretta ad entrare nella lega, e quando alcuni Stati, già membri, si stancarono della continua guerra contro i persiani o cominciarono a diffidare delle ambizioni di Atene dovettero rimanere per forza nella lega. Nasso fu la prima a ribellarsi e la prima a essere resa « schiava, contrariamente alla legge ellenica »<sup>1</sup>; anche più drammatica fu la secessione di Taso nel 465. Quando l'isola fu riconquistata dopo due anni di assedio, le mura furono abbattute e la flotta confiscata. Da allora in poi Taso fu in pratica suddita ateniese.

La ben trovata clausola che Atene dovesse fornire gli strateghi e i tesorieri alla lega consentì la trasformazione di questa in un impero. Nel 454, dopo la grave sconfitta subita in Egitto, il tesoro della lega fu trasportato da Delo sull'acropoli, dove sarebbe stato più sicuro. A partire da questo momento, gli ex alleati si possono indubbiamente considerare come dei sudditi di Atene che pagavano il tributo, ma in realtà già prima del 460 essi avevano perduto ogni libertà di scegliere la loro politica.

*Insuccesso ateniese per terra (478-446 a. C.).* Negli stessi decenni Atene allentò la stretta alleanza con Sparta, che aveva portato alla vittoria greca nel 480 e nel 479, per passare a un aperto antagonismo. Già nel 478 gli spartani avevano tentato di dissuadere gli ateniesi dal ricostruire le mura della città per timore che i persiani tornassero ed usassero Atene come loro base. Ma Temistocle aveva convinto i suoi concittadini che questo compito era persino più importante del ricostruire le proprie case. Mentre essi lavoravano in fretta per fortificare la città — e alla porta del Dipylon ancora oggi si può vedere che le vecchie tombe venivano usate come materiale da costruzione — Temistocle si recò a Sparta come ambasciatore e temporeggiò finché non gli giunse la notizia che la difesa delle mura era stata apprestata.

Sparta era rimasta tranquilla, sebbene diffidasse sempre più, nel periodo in cui Cimone aveva impegnate tutte le energie ateniesi nella guerra navale. Nel 464 un violento terremoto uccise un gran numero di spartani e spinse alla rivolta gli iloti messeni, che gli spartani alla fine riuscirono ad assediare sul Monte Itome. Nonostante l'opposizione di Efialte, Cimone riuscì a far passare un voto di collaborazione con l'appassionata motivazione che gli ateniesi « non dovevano permettere che la Grecia venisse muti-

<sup>1</sup> TUCIDIDE, I, 98.

lata, né che la loro città venisse privata dei suoi alleati »<sup>1</sup>. Così egli condusse un corpo di spedizione all'assedio di Itome; ma, quando i sospettosi spartani vennero a sapere che durante l'assenza di Cimone i capi radicali avevano preso nelle loro mani il controllo della situazione, licenziarono le truppe ateniesi. Quest'insulto spinse gli irati ateniesi a condannare all'esilio Cimone e a rompere la loro alleanza con Sparta.

Dopo questo episodio Atene si lanciò in una ambiziosa offensiva per estendere il suo impero terrestre sulla Grecia. Le guerre che seguirono coinvolsero Atene ora contro l'uno ora contro l'altro dei principali Stati greci e durarono fino al 446-45. A un certo momento Atene controllava in pratica Megara e gran parte della Beozia, ma il suo contingente militare di cittadini opliti era inadeguato a mantenere un dominio così vasto, in particolar modo quando la città doveva contemporaneamente combattere anche per mare contro Cipro e contro l'Egitto. Nel 447 l'esercito ateniese subì una schiacciante sconfitta a Coronea ad opera dei beoti. Nell'anno successivo gli spartani invasero per breve tempo l'Attica e ci fu una rivolta in Eubea. Pericle allora comprese che non era possibile avere contemporaneamente il predominio sul mare e quello sulla terra e stipulò una pace di trent'anni con Sparta (inverno 446-445). Atene accolse le sue rivendicazioni sul territorio greco e Sparta riconobbe il predominio ateniese sull'Egeo, con l'eccezione però che Egina dovesse essere un membro autonomo dell'impero ateniese.

*Sistema di governo dell'impero.* Fatta la pace con la Persia nel 449, la democratica Atene poteva ora consolidare il suo impero d'oltremare. Immediatamente dopo la pace di Callia, che presumibilmente poneva fine alla principale ragione dell'esistenza della lega delia, c'era stato un momento di esitazione. Pericle aveva convocato una grande conferenza di tutti gli Stati greci ad Atene per accordarsi sulla ricostruzione dei templi distrutti dai persiani, sui sacrifici da fare per festeggiare la vittoria, e su un sistema permanente per controllare i mari. Ma l'ordine del giorno era stato respinto da Sparta e dai suoi alleati, perché avrebbe condotto alla dominazione ateniese su tutta la Grecia, e la conferenza non ebbe luogo.

<sup>1</sup> PLUTARCO, *Cimone*, 16.

Pericle allora persuase i suoi concittadini che era necessario perseverare nella politica di predominio imperialistico nei confronti delle isole egee e dei punti nodali della costa settentrionale e orientale. È stato calcolato che la popolazione di questo impero egeo dovesse ammontare a circa 2.000.000 di persone, ma certamente dalla Sicilia al Mar Nero la potenza ateniese era un fattore determinante delle politiche locali.

Soltanto Chio, Samo (fino al 439) e Lesbo ora fornivano navi proprie alla flotta imperiale, tutti gli altri ogni primavera inviavano ad Atene tributi che venivano affidati alla sorveglianza della dea Atena. Il tributo che dovevano pagare le isole era assai pesante, invece gli Stati costieri della Ionia che facevano parte dell'impero, sia perché erano rimasti economicamente deboli, sia perché gli ateniesi non desideravano spingerli di nuovo nelle braccia dei persiani, dovevano pagare un tributo assai più modesto. Una mina di ogni talento del tributo (un sessantesimo) veniva pagata ai sacerdoti di Atena come custodi della cassa, e poiché questo tributo religioso veniva in genere registrato su pietra, abbiamo liste quasi complete dei tributi ad Atene per il periodo che va dal 454-53 al 415-14. Fino al 432 furono riscossi circa 400 talenti come tributo annuale complessivo, pagato da 134 a 173 Stati. Questi erano divisi in cinque gruppi — Ionia, Ellesponto, Tracia, Caria e isole — sebbene la Caria finì per essere così ridotta dalla politica ateniese che nel 438-37 fu unita alla Ionia. Ispettori viaggianti e funzionari soprintendevano alla raccolta dei tributi e vigilavano sulla lealtà dei sudditi. In diverse località furono stanziati delle guarnigioni, specialmente dopo il 440; oppure colonie di cittadini ateniesi (chiamati *cleruchi*), che assommavano a circa 10.000 persone, venivano fondate su territori presi con la forza ai locali. Furono anche fondate delle colonie indipendenti a Turi, nell'Italia meridionale, e ad Anfipoli in Macedonia.

Atene non mantenne l'iniziale promessa di autonomia fatta agli Stati membri della lega. Il parlamento ateniese approvò una serie di leggi secondo le quali tutti dovevano adoperare gli stessi pesi e misure e le monete ateniesi. Sebbene gli ateniesi fossero disposti a tollerare qualunque forma di governo tra i loro sudditi, persino la tirannia, purché si mantenesse leale, i sistemi politici interni degli Stati sudditi furono, col favore di Atene, prevalentemente democratici. Nel caso di Eretria, di Colofone e di altri Stati, i membri dei consigli locali dovevano giurare lealtà alla democrazia ateniese. Tutti gli ingredienti dell'imperialismo, espul-



sione dei dissidenti, richieste di ostaggi, multe, ecc., furono tutti messi in atto in diverse occasioni. Dopo aver soffocato la rivolta eubea nel 446, Atene pretese, oltre al giuramento di fedeltà da parte di ciascun cittadino, che Calcide permettesse l'appello, per le cause importanti, ai tribunali ateniesi, e di questo cambiamento trassero giovamento, tra l'altro, gli alberghi ateniesi, come con disgusto commentava il Vecchio Oligarca.

Sotto la guida di Pericle Atene seguì sfacciatamente e apertamente una politica imperialistica. Quando non fu possibile convocare il congresso di tutti gli Stati greci, egli trasferì 5.000 talenti dal tesoro della lega a quello di Atena. Una parte di questi talenti fu conservata come riserva e una parte fu adoperata per abbellire l'acropoli: il Partenone è, insieme, il monumento all'imperialismo ateniese e all'elevato livello artistico raggiunto dalla cultura classica ateniese. Dopo di allora ogni anno 200 talenti erano assegnati ad Atena, oltre al solito sessantesimo del tributo, e le tasse dei sudditi servivano a pagare gli stipendi di circa 10.000 cittadini ateniesi che facevano i rematori sui banchi di quella flotta che teneva in soggezione i sudditi.

*Il dibattito sull'imperialismo.* Allo stesso modo in cui gli ateniesi analizzavano i pregi e i difetti della democrazia, essi discutevano anche dei vantaggi e degli svantaggi dell'imperialismo. Una fazione conservatrice, composta soprattutto di proprietari terrieri ateniesi, pose la questione morale. Questo gruppo si opponeva al fatto che Pericle impiegasse i fondi della lega per costruire edifici pubblici ad Atene e ne deplorava la eccessiva durezza imperialistica. La contesa politica toccò il suo vertice nel 443, quando i cittadini furono chiamati a votare se condannare all'esilio Pericle o il capo dei conservatori, Tucidide, figlio di Melesia (non lo storico). L'interesse materiale degli ateniesi per la prosperità nata dall'imperialismo e il loro patriottico orgoglio per l'aspetto monumentale di Atene diedero la vittoria a Pericle: dopo di allora l'imperialismo non fu più un problema politico.

Ma i problemi morali sollevati dalla politica imperialista non erano facilmente esorcizzabili. Durante la guerra del Peloponneso, per esempio, il commediografo conservatore Aristofane metteva in ridicolo la pomposità degli ispettori ateniesi e la boria dei suoi concittadini. I sofisti, di cui si parlerà in seguito, discutevano seriamente sulla natura della giustizia nei confronti dei diritti del potere. Dopo la sconfitta lo storico Tucidide fece una critica ancora

piú rigorosa delle conseguenze morali dell'imperialismo sui dominatori: della sua amara accusa parleremo nel cap. XVI.

I sudditi non potevano parlare liberamente. Economicamente essi beneficiavano della eliminazione della pirateria e dei miglioramenti delle rotte, e le classi piú umili, che erano incoraggiate da Atene alla democrazia, erano in genere favorevoli al dominio ateniese. Se i cleruchi ateniesi s'impadronivano della terra degli agricoltori locali, i commercianti, in cambio, potevano spostarsi ad Atene e partecipare del suo benessere. Tuttavia, il dominio straniero, sebbene esercitato con maggior misura di quanto non avverrà successivamente, offendeva il fondamentale principio di indipendenza della *polis*. Contro la « schiavitù » scoppiarono frequenti rivolte, tra cui la grande secessione di Samo nel 441-39. Quando alla fine scoppiò la guerra del Peloponneso, Sparta poté levarsi dinanzi alla Grecia come campione di libertà, e la strategia ateniese, durante questo conflitto, dovette sempre in primo luogo fronteggiare la necessità di tenere in pugno i sudditi.

### *Espansione economica nel V secolo*

*Condizioni economiche ad Atene.* Nel V secolo la grande ondata della colonizzazione greca in nuove aree del Mediterraneo era quasi del tutto cessata. Sebbene la fine di questo fenomeno chiudesse uno dei principali sbocchi alle tensioni sociali ed economiche interne, il mondo greco nei decenni che seguirono la sconfitta persiana visse il suo periodo di maggiore prosperità. Prosperarono soprattutto gli Stati marittimi, e tra questi specialmente Atene.

Per la prima volta nella storia esisteva ora uno Stato che non era piú in grado di mantenere i propri cittadini con i prodotti ricavati soltanto dal proprio territorio: infatti Atene dei tempi di Pericle aveva raggiunto un tale grado di specializzazione economica che le campagne dell'Attica non riuscivano piú a produrre grano sufficiente per il fabbisogno degli abitanti della città. Inoltre, sin dall'epoca di Solone, i coltivatori ateniesi si erano orientati verso la produzione dell'olio d'oliva e del vino, che venivano abbondantemente venduti all'estero. Oltre a questi prodotti agricoli lavorati, Atene esportava una grande varietà di manufatti, tra i quali la piú nota dalla testimonianza archeologica è la bella ceramica a figure rosse. In cambio la flotta mercantile e quella militare avevano bisogno di legname da costruzione,

di pece e di altre merci necessarie alla manutenzione delle navi, che arrivavano soprattutto dalla Macedonia, mentre la popolazione industriale di Atene viveva del grano che proveniva dalla Tracia, dalla Libia e dalla Russia meridionale. Come diceva Pericle, « da tutto il mondo affluiscono qui beni di ogni genere, tanto che ci è ormai diventato naturale godere delle merci straniere come dei nostri prodotti locali »<sup>1</sup>.

Se, da un lato, questa specializzazione faceva di Atene il centro commerciale dell'Égeo, essa però metteva lo Stato in una situazione pericolosa. Probabilmente nel 437, Pericle organizzò un'imponente spedizione nel Mar Nero dove spodestò un tiranno a Sinope e concluse un accordo col locale re del Bosforo (nell'attuale Crimea) che controllava l'esportazione del grano russo. Per garantire il commercio ateniese in Macedonia egli, nell'anno successivo, organizzò lo stanziamento di una vasta colonia ad Anfipoli. Già negli anni dal 461 al 456 la città di Atene era stata collegata dalle famose lunghe mura, che si estendevano per circa sei chilometri, ai suoi porti del Falero e del Pireo, in modo da garantire l'approvvigionamento della città anche nel caso che la campagna fosse conquistata dal nemico; ma la necessità di avere il predominio sul mare rimaneva il problema fondamentale per la sicurezza della città.

Diversi strati sociali componevano la popolazione dell'attiva città-Stato di Atene. Per quanto non si posseggano dati sicuri, si può ragionevolmente congetturare che la città, al tempo di Pericle, possedesse una popolazione di 172.000 cittadini, oltre a 28.500 stranieri residenti (*meteci*) e a 115.000 schiavi. Sugli schiavi e sui meteci è necessaria qualche parola di chiarimento.

I meteci erano regolarmente registrati, pagavano un modesto testatico e dovevano prestare servizio militare in Attica, in cambio erano liberi di esercitare tutti i mestieri e di dedicarsi al commercio. Però soltanto a pochi forestieri (*isoteleis*) fortunati era consentito di possedere la terra, e, in genere, i meteci potevano comparire davanti ai tribunali ateniesi solo se un cittadino garantiva per loro. Questi stranieri residenti costituivano uno strato sociale presente in molti Stati commerciali greci, perché in genere i cittadini rimasero legati all'agricoltura e alle loro funzioni civiche.

Atene indubbiamente possedette più schiavi di tutti gli altri

<sup>1</sup> TUCIDIDE, 2, 38.

Stati greci. Il lavoro degli schiavi fu di primaria importanza nelle miniere d'argento del Laurio, dove i sistemi spietati di lavoro li conducevano a rapida morte. Alcune fabbriche impiegavano decine e talvolta centinaia di schiavi. I benestanti avevano al loro servizio schiavi personali che in parte erano greci, ma più spesso provenivano dalla Tracia, dalla Scizia e dall'Asia Minore. Ma la direzione della vita economica e la maggior parte del lavoro manuale nell'industria, nel commercio, nella marina mercantile dipendeva dai laboriosi meteci e dai cittadini. Nel periodo in cui si costruì l'Eretteo, per esempio, dal 421 al 406, un'epigrafe attesta che ad un certo momento vi lavoravano 20 cittadini, 35 meteci, e 16 schiavi. Se da un lato l'istituzione della schiavitù distorceva i rapporti umani in Attica come dappertutto, non bisogna dimenticare che personaggi come il Vecchio Oligarca e l'oratore Demostene dicevano che ad Atene gli schiavi si comportavano come comuni cittadini e tali sembravano. Di tanto in tanto qualche schiavo veniva manomesso per aver servito con grande fedeltà il suo padrone, e nel secolo successivo una famosa banca fu diretta successivamente da due liberti, Pasione e Formione.

*Carattere della vita economica greca.* Sebbene per i moderni sia difficile comprendere la ristretta vita comunale di una città-Stato greca, nessun aspetto è più estraneo alla nostra esperienza della sua semplice macchina economica. Quasi dappertutto l'agricoltura veniva praticata con un duro lavoro manuale servendosi di strumenti semplici, e in genere doveva produrre solo quel che bastava al mantenimento del contadino. Soltanto in Attica e in poche altre regioni era frequente la produzione specializzata per il mercato. Nelle botteghe, che erano raggruppate per strade a seconda degli oggetti che producevano, la principale fonte di energia era data dai muscoli dell'uomo (c'è poco da meravigliarsi, quindi, se il pensiero aristocratico si rifiutava di considerare il lavoro una virtù) e le tecniche in uso erano estremamente semplici e tradizionali. Alcuni progressi tecnologici erano avvenuti, per esempio nel macinare il grano e nel cuocere il pane, ma i rapidi progressi tipici del mondo occidentale dal tempo della rivoluzione industriale non si verificarono mai in tutta la storia antica.

Il commercio al dettaglio era praticato su scala minima da venditori al minuto e da quelli che avevano le bancarelle all'agorà o altrove. La maggior parte dei prodotti erano di provenienza locale, mentre i metalli, gli oggetti di lusso ed altri articoli d'importazione venivano acquistati da mercanti stranieri.

tazione venivano ordinati negli altri Stati greci. Il Pireo e gli altri porti importanti possedevano depositi, bacini ed altre opere portuali, perché il commercio su grandi distanze era esercitato quasi interamente per mare con navi di meno di 100 tonnellate, che si avventuravano al largo soltanto da marzo a ottobre. Le strade erano primitive, e i trasporti per terra, per mezzo di uomini e di asini, risultavano estremamente costosi. Fin dalla fine del V secolo erano già praticati sia i prestiti a cambio marittimo, con i quali l'armatore poteva prendere in prestito a un interesse variante dal 20 al 33  $\frac{1}{3}$  per cento all'anno, sia le operazioni bancarie, che però si limitavano al cambio della moneta, al prestito su pegno, all'accettazione di depositi.

L'attività economica era ulteriormente ostacolata dalla circostanza che la Grecia era divisa in una serie di Stati orgogliosamente autarchici che avevano una concezione assai ristretta di una solida finanza pubblica. Se si escludono le multe, i dazi e le tasse sulla terra, le più grosse spese per il culto e per la guerra venivano sostenute dai ricchi, ai quali venivano imposte, ed erano chiamate « liturgie ». Talvolta si ricorreva alla confisca o all'inflazione. Da questo punto di vista l'unificazione della maggior parte del mondo egeo sotto il dominio ateniese facilitò gli scambi commerciali, e le civette ateniesi erano apprezzate perché erano una moneta stabile.

All'interno di tali sistemi il surplus della produzione economica — soddisfatti i fondamentali bisogni umani — non era grande, e la società comprendeva in genere una classe di ricchi, relativamente poco numerosa, e moltissimi poveri. Ad Atene poteva esistere una classe media di origine commerciale e industriale che aveva un peso determinante nella struttura politica, ma anche qui la vecchia classe dei proprietari terrieri si sforzava di dirigere lo scontento dei contadini contro la politica espansionista di Pericle. Altrove gli aristocratici tenevano in pugno più saldamente la situazione, spesso insieme ai gruppi commerciali, e immediatamente sotto la superficie una forte ostilità divideva ricchi e poveri. Questo antagonismo, soffocato dal generale benessere della metà del V secolo, scoppiò brutalmente nella guerra del Peloponneso, quando i ricchi e i poveri in diversi Stati fecero causa comune con i nemici esterni per conquistare il potere in patria. Ancora nel 464-61 la grande rivolta degli iloti spartani aveva messo in allarme gran parte della Grecia che aiutò i cittadini spartani a riprendere in pugno la situazione.

*Cambiamenti nelle rotte commerciali greche.* Durante il V secolo avvennero grandi cambiamenti nelle strade lungo le quali il commercio e la cultura greca penetravano nel mondo mediterraneo. Nell'Egeo il porto del Pireo divenne un centro, che sostituì ampiamente i centri sparsi di Mileto, di Egina, di Corinto e gli altri. La Ionia, in particolar modo, già dall'inizio del secolo attraversava una fase di grave crisi economica. Il commercio attico, invece, si estese dalla Russia meridionale all'Egitto, come testimoniano i ritrovamenti di tesoretti di monete, e la cultura greca cominciò ad avere una notevole influenza anche in Siria. Questa espansione verso oriente divenne ancora più rilevante nel secolo successivo, ma già nel V secolo l'isola di Cipro era decisamente entrata nell'orbita culturale greca.

L'antico predominio di Corinto sui mercati occidentali cominciò ora ad essere messo in pericolo dall'espansione ateniese. Gli iloti, che alla fine lasciarono il monte Itome dietro garanzia di aver salva la vita, furono sistemati da Atene nel golfo di Corinto, a Naupatto, che rimase una base ateniese. Nel 443 sotto gli auspici ateniesi fu fondata una nuova colonia a Turi, nell'Italia meridionale, vicino al territorio anticamente occupato da Sibari. In Sicilia tra il 460 e il 450 Atene svolgeva un'intensa attività diplomatica. Qui gli Stati greci erano abbastanza ricchi da erigere grandi templi, ma si logoravano guerreggiando incessantemente tra di loro.

Negli Stati occidentali fin dall'inizio del secolo gli antichi sistemi di dominio aristocratico erano stati aboliti. Ci fu dapprima un'ondata di tiranni, dei quali i più celebri furono quelli di Siracusa. Gelone di Siracusa con la battaglia d'Imera nel 480 aveva respinto una grande invasione cartaginese. La tradizione greca più tarda collegò questo assalto con l'attacco dei persiani alla Grecia, ma è più probabile che le due invasioni siano avvenute indipendentemente: i cartaginesi erano stati incoraggiati all'impresa da un altro tiranno, Terone di Akragas. Ierone di Siracusa, fratello e successore di Gelone, tenne una brillante corte e ospitò alcuni tra i più grandi poeti greci. In seguito Siracusa adottò una costituzione democratica a partire dal 466, ma continuò, come Atene, a espandersi su un vasto territorio.

In realtà nell'occidente il prestigio greco cominciava a declinare. Militarmente gli Stati greci erano ancora in grado di respingere Cartagine, gli etruschi e i locali: una grande ribellione dei siculi dell'entroterra, che si era prolungata dal 459 al 440, fu

completamente schiacciata. Ciò nonostante, nel V secolo, l'influenza culturale greca a Cartagine e nell'Italia centrale era chiaramente in declino. L'Italia centrale ebbe scarsissimi contatti con la civiltà classica dell'Egeo quando questa era al suo apice, ma, pur nella sua condizione di ristagno, Roma andava fissando quelle istituzioni e quelle caratteristiche che saranno di grandissima importanza per la storia successiva. In questo periodo, infatti, Roma cominciava a sfruttare la situazione di stallo in cui si erano venute a trovare le altre potenze in Italia e in Sicilia.

### *Il mondo greco nella metà del V secolo*

Nel V secolo, come anche prima, il mondo greco era una struttura complessa, formata di molti Stati in contatto sempre più stretto con vicini non ellenici. In teoria ogni *polis* aspirava alla completa indipendenza, ma in pratica i greci erano riuniti in blocchi, quello siracusano, quello corinzio, quello spartano, quello ateniese. Quest'ultimo occupa un posto importante nelle nostre fonti e, quindi, testimonia molto chiaramente il notevole fermento politico del periodo che seguì alla sconfitta dei persiani. Le due grandi esperienze vissute da Atene, la democrazia e l'imperialismo, e le discussioni che provocarono, influenzarono sin da allora il pensiero occidentale.

È comprensibile che gli ateniesi, quando si paragonavano agli altri popoli, si mostrassero un po' presuntuosi: all'interno avevano stretto i ranghi durante le guerre persiane, e nonostante il dissenso della minoranza dell'ala conservatrice, avevano fatto grandi progressi sulla via della democrazia. All'estero, la loro politica tendente a conquistare il predominio sulla terraferma greca era fallita, ma avevano creato un saldo impero navale, accettato tanto dalla Persia che da Sparta. Gli approvvigionamenti dipendevano dalla sicurezza delle rotte, ma la specializzazione economica aveva apportato loro grande benessere. In tale clima di prosperità e di fiducia in se stessi si ebbe una superba fioritura delle arti e delle lettere.

*Fonti.* Per il periodo che va dal 478, quando termina la storia di Erodoto, fino al 432-31, quando comincia quella di Tucidide, manchiamo di un racconto continuo della storia greca. Tucidide nel primo libro (89-117) dà un breve resoconto della forma-

zione dell'impero ateniese, ed anche i libri 11 e 12 di Diodoro Siculo sono utili. Plutarco scrisse le vite di Cimone e di Pericle. Molti avvenimenti, però possono essere datati solo approssimativamente, e spesso il concatenarsi degli avvenimenti che portò a determinate azioni è del tutto oscuro.

Per questi motivi è da considerarsi una grande fortuna che la testimonianza epigrafica aumenti ora in tutto il mondo greco e specialmente ad Atene. Oltre ai normali decreti e ai trattati stipulati con sudditi come Calcide ed Eretria, le liste dei tributi, a partire da 454-53, venivano scolpite in pietra e sono state diligentemente ricostruite da B. D. Meritt, da H. T. Wade-Gery e da M. F. Mc Gregor in *The Athenian Tribute Lists*, 4 vv. (Princeton, Princeton University Press, 1939-53). Quando si esamina un'iscrizione come quella del 459 o del 458 con i nomi di 177 uomini appartenenti a una tribù ateniese i quali « furono uccisi a Cipro, in Egitto, in Fenicia, ad Egina e a Megara nello stesso anno » (Tod, *Greek Historical Inscriptions*, I, n. 26) appaiono evidenti i pesanti costi dell'imperialismo ateniese e il suo vasto raggio di attività.



Poche epoche nella storia sono state così nettamente contrassegnate da uno spirito comune come la civiltà che ebbe come suo centro l'Atene del V secolo. Nel temperamento di Pericle, nella struttura democratica di Atene, nel maestoso Partenone o in una tragedia di Sofocle si manifesta la stessa caratteristica di uno spiccato senso dell'armonia e, insieme, di austerità. L'Atene di Pericle esigeva molto dai suoi cittadini, ma per un breve arco di tempo essi furono esaltati da una meravigliosa esplosione di genialità in molti campi.

Questo brillante progresso poggiava fondamentalmente su una felice mescolanza di forze antiche e nuove. Dal passato gli uomini avevano ereditato una profonda fede nella potenza degli dèi, fondamentalmente benigni e giusti, una unificazione patriottica delle loro energie nella *polis* e un ideale sociale aristocratico. Insieme con questi principi si svilupparono un sentimento sempre più consapevole dell'importanza dell'individuo umano e uno spirito razionalistico, ricercatore, che non considerava nessuna delle strutture sociali ereditate esente da critica. I più grandi successi di questo periodo si ebbero quando queste forze si equilibrarono, quando gli uomini acquistarono un'enorme fiducia nel loro gusto e nella loro capacità di giudicare e furono infiammati da un'esaltazione dello spirito che quasi non ammetteva limiti. L'arte e la letteratura del V secolo conobbero passioni profonde, ma in questa prima fase queste erano saldamente imbrigliate e purificate.

Sebbene Atene non fosse riuscita a unificare tutta la Grecia sotto il suo dominio politico, il suo predominio culturale era incontestato. Le vie commerciali del mondo egeo portavano da

tutti i paesi uomini e idee al gran porto del Pireo. La sua espansione economica e le ricchezze provenienti dall'impero procuravano ad Atene un benessere ben maggiore di quello di cui qualsiasi Stato greco avesse fino ad allora mai goduto, e queste ricchezze venivano utilizzate con grande liberalità da Pericle, il cui sogno era quello di innalzare il livello culturale e politico dei suoi concittadini. Gli uomini politici e gli artisti, però, possono operare con successo solo in misura direttamente proporzionale alla maturità del pubblico a cui si rivolgono: dietro i trionfi della tragedia e dell'arte ateniese c'era una comunità di cittadini eccezionalmente ricettiva e stimolante.

Ma la civiltà classica non fu un prodotto esclusivamente ateniese. Molte delle grandi figure che furono attratte dalla competitività (e dai vantaggi) della vita ateniese si erano formate altrove. Pindaro, per esempio, era nativo della Beozia e la sua poesia fu scritta su commissione di molte città della Grecia; oltre al Partenone molti altri grandi templi sorsero nel V secolo in altre località. Se ci occupiamo soltanto di Atene, ciò non deve farci dimenticare gli altri grandi pensatori e artisti che vissero altrove.

### *Il dramma ateniese*

*Rappresentazione delle tragedie.* La forma letteraria che manifesta in modo più immediato e brillante le caratteristiche della civiltà del V secolo è il dramma ateniese, e in particolar modo la tragedia. Mentre la produzione teatrale moderna è affidata a privati ed è quindi ispirata a criteri commerciali, le tragedie e le commedie nel V secolo venivano commissionate dallo Stato e erano rappresentate nelle feste religiose in onore del dio Dioniso; esse venivano rappresentate una sola volta, eccetto quelle che avevano riscosso maggior successo, che potevano essere ripetute negli anni successivi.

Durante il VI secolo a. C. i canti popolari, improvvisati in onore di Dioniso in occasione delle feste a lui dedicate, si erano andati progressivamente fissando in una forma più artistica di danza e di lirica narrativa, detta ditirambo. In Attica si affermò la consuetudine di rappresentare ditirambi durante le feste di Dioniso, e in queste occasioni gareggiarono poeti quali Simonide, Pindaro e Bacchilide. Sembra, però, che al tempo dei Pisistratidi,

oltre a questi lavori puramente corali, si cominciassero ad eseguire anche rappresentazioni nelle quali si svolgeva una vera e propria azione. Si narra che il primo vincitore di una gara drammatica sia stato, verso il 534, Tespi. L'origine del termine « tragedia », derivato dalla parola che significa capro (*tragos*), non è stata ancora chiarita in modo soddisfacente.

Durante il V secolo in tre occasioni si potevano rappresentare spettacoli teatrali. La prima di queste era data dalle feste lenee, in gennaio, quando due tragici presentavano i loro drammi. Negli ultimi decenni del secolo venivano rappresentate anche cinque commedie. La seconda occasione era data dalle dionisie rurali, feste locali dei demi attici, molti dei quali finirono per avere un loro proprio teatro. Qui venivano ripetuti i drammi che erano già stati dati nella città, però Euripide presentò per la prima volta alcune delle sue tragedie proprio nei demi. Le grandi feste erano le dionisie urbane che si celebravano alla fine di marzo o ai primi di aprile, nella stagione in cui si riprendeva a navigare e la città si affollava di ambasciatori e di portatori di tributi provenienti da tutte le parti dell'impero ateniese. Le manifestazioni più importanti di queste celebrazioni, che erano una festa cittadina, duravano sei giorni e comprendevano una grande processione, la rappresentazione di ditirambi e la presentazione dei drammi di tre tragici e delle commedie degli autori scelti in un numero che variava dai tre ai cinque.

Gli autori che desideravano partecipare alla gara consegnavano, con molto anticipo, le loro opere all'arconte. Ogni autore di commedie doveva presentare una sola opera, i tragici, invece, dovevano preparare tre tragedie che potevano avere o non avere un tema unico, e inoltre una farsa detta dramma satiresco. L'arconte sceglieva i migliori gruppi di tre tragedie e assegnava ad ogni tragico i suoi attori, pagati a spese dello Stato, e un produttore (il corego). Il produttore doveva essere necessariamente un cittadino ricco dal momento che doveva assumersi le spese del coro (da 12 a 15 uomini) e fornire i costumi come suo contributo alla gloria di Dioniso. Nei giorni fissati il pubblico ateniese accorreva ad affollare il teatro di Dioniso, un edificio con sedili di legno sulla pendice meridionale dell'Acropoli, pagava due oboli a testa alla persona incaricata della manutenzione del teatro e assisteva a tutti gli spettacoli. I premi venivano assegnati da giudici scelti a sorte e consistevano in una corona d'edera per il poeta, nel diritto a una lapide celebrativa per il corego, mentre il nome del

migliore attore veniva aggiunto in un'iscrizione che conteneva l'elenco ufficiale dei vincitori e si trovava nell'agorà.

Il teatro era formato da un'orchestra circolare con un altare di Dioniso, intorno al quale sfilava o danzava solennemente il coro, e di un fondale fisso che rappresentava un tempio o un palazzo. Gli attori veri e propri recitavano sui bassi scalini davanti alla scena, oppure, se interpretavano la parte di dèi, apparivano su una balconata posta più in alto.

Nelle feste popolari più antiche agiva solo il coro e, anche dopo che agli attori furono affidate parti individuali, il coro conservava un ruolo importante, come appare dalle *Supplici*, la più antica tragedia di Eschilo che ci sia conservata. Eschilo introdusse un secondo attore e questa innovazione diede un tono più profondamente drammatico all'azione. Nel 468 Sofocle aggiunse un terzo attore. Ma, sebbene il coro talvolta partecipasse ancora allo svolgersi della trama, esso andò sempre più limitandosi alla posizione di spettatore ideale. Nei drammi di Eschilo esso si presentava all'inizio insieme a un suonatore di una specie di oboe e narrava la trama del dramma in un canto d'apertura; altri tragici, invece, lo facevano entrare in scena successivamente. Durante lo spettacolo il coro esprimeva in odi liriche i pensieri del pubblico che assisteva allo svolgersi della tragedia, e nelle tragedie di Sofocle, a conclusione dello spettacolo, restava solo in scena a riflettere sul fosco significato degli avvenimenti che erano stati appena rappresentati.

In un dramma potevano agire numerosi personaggi, ma sulla scena non apparivano insieme mai più di tre attori, e poiché questi usavano coprirsi il volto con maschere, potevano facilmente sostenere più parti. I ruoli femminili erano interpretati da uomini. Alcune parti del testo venivano cantate in forma di ode, altre, invece, erano una specie di agile dibattito. Una tragedia ateniese può essere paragonata per molti aspetti a un melodramma moderno, ma noi possiamo giudicarla soltanto come dramma perché gli accompagnamenti musicali non sono giunti fino a noi.

*Contenuto della tragedia e suoi autori.* Gli argomenti delle tragedie erano solitamente tratti da leggende dell'età eroica, come, per esempio, la guerra di Argo e Tebe, oppure da racconti del grande ciclo epico sugli eroi omerici, ma anche gli avvenimenti storici potevano formare il tema di una tragedia. Di quest'ultimo genere, l'unico esempio giunto sino a noi è dato dai *Persiani* di

Eschilo, rappresentato nel 472 e che ebbe come corego Pericle. La narrazione di una storia o di una leggenda era, in ogni caso, soltanto l'occasione che permetteva all'autore di riflettere sulla natura umana, e, a questo scopo, i tragici abbandonarono decisamente la rappresentazione del cittadino medio per trasportare gli spettatori a un livello ideale dove agivano solo eroi ed eroine, e dove, talvolta, apparivano persino gli dèi. Sebbene grandiosi, i personaggi della tragedia avevano commesso colpe tali che li conducevano alla rovina. L'autore che faceva vivere e che portava questi eroi davanti agli uomini e alle donne di Atene si sforzava non tanto di spiegare le leggi dell'universo quanto di illuminare la grandezza e la debolezza dell'umanità. Come dirà in epoca più tarda Aristotele, definendo criticamente gli effetti della tragedia, essa dava una *catharsis*, o purificazione, agli spettatori.

Molti furono i tragici che gareggiarono nelle competizioni annuali, ma i tre che furono giudicati i più grandi, sia dai contemporanei che dai letterati antichi dei secoli successivi, furono Eschilo, Sofocle ed Euripide, i quali rappresentano il progressivo avanzamento intellettuale durante i luminosi giorni della tragedia greca. Eschilo (525/4-456) scrisse più di 80 tragedie delle quali solo 7 sono giunte fino a noi. Di queste, tre costituiscono l'unica trilogia superstite, l'*Oresteia*, che narra le imprese di Oreste il quale uccise la madre Clitennestra per vendicare l'assassinio del padre Agamennone, e a sua volta fu perseguitato dalla collera divina fino a quando non ottenne il processo e l'assoluzione dall'antico tribunale dell'Areopago di Atene. In un altro grande e problematico dramma, *Prometeo legato*, Eschilo presenta il benefattore che diede il fuoco agli uomini, incatenato a una roccia da Zeus per punizione. Tutta l'azione si svolgeva intorno a questa statica figura e Zeus era rappresentato ancora come un tiranno. È molto probabile che nella continuazione Zeus diventasse il divino protettore che tratta l'umanità con saggezza e pietà, perché Eschilo era un pensatore profondamente religioso, sebbene a volte egli mostri quanto fosse grande l'influenza di inveterate superstizioni. Le opere di Eschilo sono drammi nei quali si medita profondamente sulla inevitabile e catastrofica rovina in un'epoca nella quale non si dominavano ancora le passioni e nella quale la religiosità e le virtù aristocratiche della Grecia arcaica erano ancora potenti. I suoi personaggi, di conseguenza, sono quasi sovrumani e nella sua poesia gli audaci concetti rimbombano con la forza di tuoni.

Di gran lunga il piú equilibrato e sereno di questa grande triade fu Sofocle (496-406), che fu amico di Pericle, e che una volta o due fu eletto stratega dagli ateniesi. Si dice che abbia scritto 123 drammi e che abbia vinto la gara 24 volte, ma solo 7 tragedie sono giunte sino a noi. La piú grande di esse è generalmente considerata l'*Edipo re*, rappresentata per la prima volta poco dopo il 430. Al momento della nascita di Edipo, figlio del re Laio e della regina Giocasta di Tebe, una profezia aveva annunciato che egli avrebbe ucciso suo padre e sposato sua madre. Esposto per questo motivo su una collina rocciosa, era stato salvato da un pastore e allevato a Corinto ignaro della sua origine. Nelle vicinanze di Delfi egli uccise involontariamente suo padre, poi giunse a Tebe dove sposò Giocasta e procreò dei figli con la propria madre.

Il dramma si apre nel momento in cui una pestilenza si è abbattuta su Tebe, ed Edipo, nella sua qualità di protettore dei suoi sudditi, promette di liberarli. Quando un messaggero giunto da Delfi rivela che Apollo ordina a Tebe di punire l'assassino di Laio, Edipo scaglia fiere maledizioni sul colpevole. Il pubblico, che conosceva la verità, doveva certamente rabbrivire davanti alla veemenza di quest'uomo che si sentiva sicuro di sé. Come scrive un critico moderno « il tema della tragedia è proprio l'azione di Edipo che procede dal suo temperamento e ricade su di lui »<sup>1</sup>.

A poco a poco Edipo si avvicina alla verità. Il re incita il veggente cieco Tiresia a far luce sui fatti, che Edipo ancora non capisce. Ma, poi, un messaggero giunto da Corinto e il pastore della casa di Laio, quello stesso che aveva avuto l'ordine di portare il bambino sulla collina, rivelano tutto. Giocasta, una razionalista che disprezza i veggenti, è la prima a capire qual è la verità, e allora si precipita nel palazzo e si dà la morte. Quando Edipo comprende che la profezia si è avverata appieno, fugge lontano e si acceca. Sulla scena rimane alla fine il solo coro che canta:

O abitanti della patria Tebe, guardate: quest'Edipo  
che sciolse il famoso enigma e fu potentissimo  
e che nessuno dei cittadini non invidiò per le sue fortune,  
in quale tempesta di terribile sventura è precipitato.

<sup>1</sup> H. D. F. KITTO, *Greek Tragedy*, New York, Anchor A 38, 1954, p. 76.

Poiché l'uomo è mortale, finché non sia giunto l'ultimo giorno, nessuno può essere detto felice prima che il termine della sua vita sia trascorso senza incontrare sciagure<sup>1</sup>.

Nell'*Edipo re* Sofocle descrive, con una visione più equilibrata di quella di Eschilo, la grandezza dell'uomo e le sue inevitabili colpe. Sofocle era un temperamento religioso e accettava il mondo, che giudicava sublime e tuttavia tragico nella sua struttura, ma egli rifletteva anche quella concezione, propria dell'Atene dei giorni di Pericle, che andava ponendo sempre più al centro l'uomo. In un'altra tragedia, l'*Antigone*, del 441, Sofocle analizzava la tensione tra il dovere religioso, che comandava ad Antigone, figlia di Edipo, di dar sepoltura al cadavere del fratello Polinice, e le esigenze dello Stato; infatti suo zio Creonte, signore di Tebe, aveva proibito di seppellire Polinice perché questi era stato dichiarato un traditore. I critici moderni tendono a interpretare questa grande tragedia come una protesta contro la secolarizzazione dell'Atene del tempo di Pericle, che esaltava il benessere materiale e non tollerava ostacoli al patriottismo comunitario. L'ultima tragedia di Sofocle, l'*Edipo a Colono*, fu rappresentata dopo la sua morte, ed è una creazione sorprendentemente potente per un uomo sull'ottantina. Narrava il contrastato arrivo di Edipo cieco ad Atene, dove veniva perdonato dal re della città Teseo e dove, alla fine, trovava una morte serena.

Con Euripide (485-406) siamo quasi fuori dei limiti della classicità. Durante la sua vita egli ebbe raramente successo, infatti solo cinque volte riuscì a vincere la gara. Poco prima di morire aveva abbandonata la malsicura Atene della guerra del Peloponneso e si era ritirato in Macedonia dove scrisse *Le Baccanti* ed altri drammi. Ma i suoi dubbi sulla giustezza del governo divino e la benevola comprensione per le passioni umane in personaggi femminili quali Medea, Alceste e Ifigenia fecero di lui l'autore prediletto delle epoche più tarde le quali salvarono dalla distruzione del tempo non meno di 19 dei suoi drammi, uno dei quali di dubbia autenticità. Quando ripareremo, nel prossimo capitolo, dei grandi mutamenti intellettuali della fine del V secolo, caratterizzata dall'apparire dei sofisti, torneremo ancora su Euripide.

<sup>1</sup> La riflessione finale era famosa e appare anche in ESCHILO, *Agamennone*, 928, e in EURIPIDE, *Le troiane*, 509-510.

*Classicità della tragedia.* In nessun altro genere la visione classica del mondo si manifesta così appieno come nelle tragedie attiche. Ripetutamente un personaggio grandioso, uomo o donna, si presentava sulla scena soltanto per essere spogliato del suo orgoglio e per precipitare nella rovina spesso con una morte violenta. Ciò che portava alla rovina erano le colpe degli uomini, perché l'uomo era libero. Ma dietro questi avvenimenti c'erano gli dèi immortali, i quali così punivano uno smisurato orgoglio (*hybris*). Nella tragedia la lezione morale era che bisogna coltivare la *sophrosyne*, cioè il giusto equilibrio e l'esatta consapevolezza della propria posizione. Nondimeno i tragici condividevano l'orgoglio umanistico per le conquiste dell'uomo e per l'indipendenza nell'azione. Nobilissimo è il grande peana del coro nell'*Antigone* di Sofocle che così comincia: « Le cose meravigliose sono molte, ma niente è più meraviglioso dell'uomo ». L'uomo attraversa i mari, soggioga il suolo, apprende la parola e l'agile pensiero, « meravigliosa oltre il credibile è la sua capacità d'inventiva che lo porta ora al bene ora al male »<sup>1</sup>.

La equilibrata concezione dell'uomo, il carattere sereno, persino severo della tragedia, le passioni prorompenti che vengono frenate da un senso del giusto limite, sono proprio queste le caratteristiche della visione classica. In una tragedia come l'*Edipo re* all'inizio il ritmo è lento e grave, ma va inesorabilmente accelerandosi; il meditativo coro che si alterna di tanto in tanto con le sue odi liriche, l'appassionato Edipo, la moglie e madre di lui, Giocasta — dapprima calma e consolante, poi sempre più sconvolta — e tutti gli altri personaggi sono contrapposti l'uno all'altro in sottili ritmi. Come l'arte e l'architettura classica, la tragedia ha una struttura apparentemente semplice, austera, che trascura ogni digressione non necessaria o gli intrecci secondari così tipici nei drammi scespiriani. Tutta l'azione dell'*Edipo re* si svolge in soli 1.530 densi versi, e tuttavia la serrata logica dell'intreccio, le sue sapienti proporzioni, le sue alte qualità artistiche sono un superbo esempio dell'avanzato intelletto greco. Quando Edipo proclamava con fierezza: « Non voglio sentir dire che non si può scoprire tutta la verità », egli esprimeva il coerente sforzo del pensatore greco d'immergersi nel cuore di un problema, a qualunque costo.

<sup>1</sup> *Antigone*, 332 sgg.



*La commedia attica.* Se il fosco mondo degli eroi tragici sembra ben convenire a una grande festa religiosa, può forse sembrare sorprendente che lo stesso pubblico assistesse poi alle commedie ateniesi, che erano chiassose, schiette, persino grossolanamente oscene se paragonate alle nostre. La religione greca aveva molti aspetti e, in particolare, il culto di Dioniso era intimamente legato all'attività umana per quel che riguardava la fertilità della natura. Mentre la tragedia fu una produzione specificamente attica, la commedia si formò in tutta la Grecia nelle feste di campagna nelle quali i cantori si mascheravano. Questa origine ebbero nel Peloponneso i *mimi* o scherzi. Sembra che il primo scrittore di comiche sia stato Epicarmo di Siracusa (inizio del V secolo). Ad Atene la commedia fu inclusa nelle Dionisie cittadine nel 486, nelle Lenee probabilmente nel 441 o 440.

Sebbene fossero molti gli autori che gareggiavano per vincere il primo premio nella commedia, a noi sono giunte solo 11 commedie, tutte di Aristofane (c. 450 - c. 385), oltre ad alcuni frammenti dei suoi maggiori rivali, Eupoli e Cratino. Diversamente dalla tragedia, la commedia di Aristofane era un libero alternarsi di canti burleschi (tra i quali canzoni come quelle di Gilbert e Sullivan), dialoghi arguti e apostrofi al pubblico che era immaginato mentre mangiava, beveva o anche dormiva. Il tutto era tenuto assieme da un intreccio del tutto inverosimile, spesso grossolanamente farsesco. L'impudenza con cui Aristofane attaccava i capi politici della guerra del Peloponneso o criticava il pubblico per il suo scarso discernimento raramente è stata eguagliata da altri teatri. La tragedia greca non faceva mai allusioni ai fatti di attualità, anche se gli attacchi alla guerra in alcuni drammi di Euripide si riferiscono chiaramente alla situazione del tempo.

Tuttavia in Aristofane troviamo una sorprendente ampiezza di interessi che sostanzialmente riflettono la vastità degli interessi del suo pubblico. Nel 424, nei *Cavalieri*, egli attaccò il leader popolare Cleone come corruttore dell'assemblea per interessi e ambizioni personali e, nell'anno successivo, fu la volta di Socrate, che fu brillantemente, anche se ingiustamente, messo alla berlina come esempio della nuova scienza della logica e della retorica capace di dimostrare che la peggiore causa era la migliore. Successivamente, nelle *Rane* del 405, vittima dei suoi attacchi fu Euripide, da lui messo a confronto con Eschilo. Quante volte la commedia è ricorsa a questo tipo di confronti tra stili letterari? Al giorno d'oggi quella tra le sue commedie che più spesso viene

rappresentata è la *Lisistrata*, scritta nel 411, nella quale le donne di Atene decidono di negarsi ai propri mariti fino a quando non verrà ristabilita la pace.

Come appare da questi esempi, Aristofane era profondamente conservatore, ma aveva il dono di volgere la sua avversione per le tendenze democratiche, imperialistiche e materialistiche di Atene in licenziosa satira. Quando il pubblico abbandonava il pendio roccioso dell'acropoli dopo aver assistito alle tragedie di Sofocle e di Euripide e alle commedie di Aristofane, la sua concezione del mondo si era notevolmente allargata.

### *Lettere, filosofia e scienza*

*La letteratura classica.* Oltre ai poeti ateniesi, autori di tragedie e di commedie, numerosi altri poeti fiorirono nella Grecia del V secolo. Il più famoso di tutti fu Pindaro di Tebe (518-438 circa). Della sua varia produzione sopravvivono principalmente le odi corali in lode degli atleti vincitori, le quali erano grandi e serene celebrazioni della virtù aristocratica e della religione avita. Queste odi, scritte per commissione, cominciavano con un elogio del vincitore, poi passavano a un mito connesso con la sua patria e, di solito, si concludevano con poche osservazioni generali sulla natura dell'uomo. La poesia di Pindaro, scintillante nel suo greco dorico, non è facilmente traducibile, ma in tre splendidi versi egli riassume la chiarezza intellettuale della visione classica dell'uomo.

Effimeri siamo! Che cosa è l'uomo? L'ombra di un sogno.  
Ma quando un raggio divino lo tocca,  
Una luce splendente lo sovrasta, e dolce è la vita<sup>1</sup>.

Oltre Pindaro bisogna ricordare Simonide di Ceo (556-468 circa), praticamente il poeta ufficiale della Grecia ai tempi della guerra persiana, il quale compose epitaffi per gli eroi caduti, canti corali per le battaglie e una serie di ditirambi, lamenti funebri e odi per i vincitori dei giochi. Suo nipote, Bacchilide di Ceo (metà

<sup>1</sup> *Odi Pitiche*, 8, 95-97.

del V secolo) si distinse per le odi e i ditirambi, alcuni dei quali sono stati ritrovati in papiri egiziani.

In quest'epoca la prosa aveva acquistato una sua propria forma letteraria ad opera degli storici, dei filosofi e degli scienziati. Negli scritti di Ecateo di Mileto (attivo verso il 500) storia, geografia e etnologia erano ancora mescolate assieme, ma in Erodoto la componente storica diventa predominante (cfr. le fonti del cap. XIII). Ellanico di Mitilene (491-406 circa) fece il primo tentativo di fissare una sequenza cronologica dei più antichi avvenimenti della storia greca, e in particolare della storia di Atene. Nel suo grande resoconto sulla guerra del Peloponneso Tuciddide analizzò con rigore e profondità il significato e le cause degli eventi storici, e il suo metodo fu seguito da tutti gli storici successivi. Ma poiché il pensiero di Tuciddide è intimamente legato a quello dei sofisti ne ripareremo nel capitolo successivo quando tratteremo della retorica e degli altri generi letterari.

*La filosofia nel V secolo.* In tutto il VI secolo i pensatori, in Ionia e in Italia, avevano elaborato molte interpretazioni della natura dell'uomo e del mondo, a volte fantasiose nei particolari, ma tutte caratterizzate da una grande spinta logica e razionale tendente a interpretare l'universo come una struttura ordinata. Verso il 500 i tempi erano ormai maturi per una critica approfondita alle inconscie credenze delle teorie più antiche, per una definizione dei problemi fondamentali, per una più consapevole concentrazione sui problemi filosofici rispetto a quelli scientifici. A ciò si dedicarono due filosofi dal pensiero completamente opposto, Eraclito e Parmenide.

Secondo Eraclito di Efeso, attivo soprattutto verso il 500-490, il mondo era soggetto a un movimento infinito, come bene appare dal suo famoso detto che nessuno si può bagnare due volte nello stesso fiume (perché l'acqua cambia sempre). Superbo, profondamente conservatore in politica, Eraclito disprezzava le idee fantastiche dei poeti e dei filosofi più antichi e sostenne dogmaticamente le sue opinioni asserendo: « Ho cercato in me stesso »<sup>1</sup>. Al di sotto di tutti i mutamenti, comunque, egli poneva un elemento fondamentale del mondo, che concepiva come fuoco, a volte in senso letterale, a volte metaforicamente in forma di *logos*, lo spirito

<sup>1</sup> ERACLITO, frammento 101 (Diels).

divino, ordinatore del mondo. Per Parmenide di Elea (circa 480), al contrario, il mondo era essenzialmente immutabile perché era fatto di un'unica sostanza primordiale, e ciò che esiste non poteva esser nato dal nulla. L'empirismo dei sensi che recepiscono il fenomeno dei mutamenti doveva cedere davanti alla conoscenza più profonda della mente che riflette. Sotto l'influenza del suo predecessore Senofane, Parmenide fece enormemente progredire la concezione greca della logica e in questa evoluzione il suo continuatore fu il suo discepolo Zenone, autore di alcuni famosi paradossi sulla differenza tra la percezione dei sensi e quella teoretica. In uno di questi paradossi, per esempio, Achille fa una gara di corsa con una tartaruga e concede alla tartaruga un vantaggio di metà della distanza da percorrere. Poiché una linea, secondo la concezione pitagorea, è formata da un infinito numero di punti, la tartaruga manterrà sempre il suo vantaggio, mentre Achille tenterà invano di raggiungere e superare la sua lenta competitorice. Sebbene evidentemente assurda, questa argomentazione logica non poté essere controbattuta su basi razionali fino ad epoca recentissima.

Il contributo di Eraclito e di Parmenide diede ai pensatori greci la consapevolezza delle ampie possibilità della logica. I problemi connessi alla capacità dell'uomo di conoscere il mondo fecero grandi progressi e alcuni dei fondamentali problemi riguardanti la natura dell'essere e del divenire furono approfonditi. Nei decenni della metà del V secolo si trovò una serie di soluzioni più elaborate.

Empedocle di Agrigento (493-433 circa) rifiutò la concezione che l'universo consistesse di una sola sostanza uniforme e riprese la teoria del movimento nel suo poema in esametri *Sulla natura*, nel quale postula l'esistenza di quattro elementi fondamentali, fuoco, acqua, terra ed aria, mossi da due forze contrarie, l'amore e la lotta. Sebbene egli fosse un grandissimo filosofo sui problemi della natura, Empedocle fu anche un mistico che sembra considerasse divino anche se stesso e che scrisse sulla trasmigrazione dell'anima in un'altra sua opera, *Le purificazioni*.

Anassagora di Clazomene (500-428 circa) fu attirato dalla fama di Atene e fu il primo grandissimo filosofo che visse in questa città, dove abitò per trent'anni e fu amico di Pericle. Secondo Anassagora la sostanza creatrice dell'universo era un agglomerato di sostanze sottili e distinte, o « semi », mescolate secondo un ordine razionale dalla forza di una mente (*nous*). La materia e lo spirito sono qui per la prima volta chiaramente distinte.

Piú affascinante per una mente moderna, ma di minore effetto ai suoi tempi, fu la teoria di Leucippo di Mileto (attivo verso il 440) e di Democrito di Abdera (470-370 circa), secondo la quale il mondo era composto di atomi, cioè di sostanze indivisibili in varie forme, posizioni e raggruppamenti, che si muovevano nel vuoto secondo processi puramente naturali. In seguito di questa teoria atomica si serví il filosofo Epicuro come fondamento del piú materialistico sistema etico mai elaborato nell'antichità.

Per l'uomo medio gran parte di questa speculazione fisica e metafisica, che portava sempre piú lontano dal regno dei sensi, non aveva molto significato, ma alcuni conservatori cominciarono a sospettare vagamente che essa potesse pericolosamente rivoluzionare le antiche concezioni religiose della vita. Sebbene Pericle avesse definito Atene la scuola dell'Ellade, le teorie di Democrito furono prese ben poco in considerazione dai suoi cittadini, Anassagora fu beffeggiato come « Vecchio Nous » e alla fine fu esiliato per aver affermato che il sole era una roccia fusa grande quanto il Peloponneso. Tuttavia, prima della fine del V secolo, i sofisti raggiunsero alcune fondamentali scoperte filosofiche quando essi elaborarono una concezione piú individualistica dell'uomo, e i sistemi cosmologici di Platone e di Aristotele saranno un diretto risultato delle grandi discussioni razionali dei filosofi del V secolo.

*Le prime scienze.* Cosí come la filosofia divenne uno studio piú profondo di vari problemi teorici riguardanti la comprensione del mondo, anche l'elaborazione scientifica fece validi progressi in alcune aree. Fin dai tempi di Pitagora nella matematica si era manifestata una tendenza analitica, razionale che portava a generalizzare, e la geometria fece grandi progressi nel V secolo, per esempio nella geometria dei solidi ad opera di Democrito. Un'altra scienza fundamentalmente teorica che si basava su osservazioni semplicissime era l'astronomia. Empedocle, Anassagora ed altri scoprirono le cause delle eclissi, e Metone (attivo verso il 433) inventò un calendario di 19 anni che combinava i convenzionali mesi lunari con l'anno solare. Ma tutte queste conquiste rimasero a livello teorico: persino gli uomini di Stato credevano che gli eclissi fossero di origine divina.

Sebbene di quando in quando i filosofi naturali del V secolo avessero proposto di procedere a degli esperimenti fu nel campo della medicina che si comprese che la raccolta empirica dei

fatti e ogni generalizzazione potevano basarsi soltanto su elementi accuratamente valutati. La medicina del V secolo sviluppò delle concezioni che ebbero un'influenza di vastissima portata. Lo storico Tucidide, il filosofo Socrate e i sofisti si basarono principalmente sul principio medico che ciascun uomo ha un suo proprio carattere (o *physis*). Tra i medici, Alcmeone di Crotona (500 circa), discepolo di Pitagora, studiò gli organi dei sensi negli uomini e si dice che sia stato il primo greco ad effettuare operazioni agli occhi. Empedocle fu anche un medico e salvò Selinunte dalla malaria prosciugandone le paludi. La sua ipotesi che il cuore fosse la sede della vita portò allo studio del sistema circolatorio per mezzo del quale lo *pneuma*, o spirito vitale, si distribuiva in tutto il corpo.

Ippocrate di Cos (469-399), il santo patrono della professione medica, raccomandava un trattamento semplice e razionale nella cura della malattia, che considerava un fenomeno naturale e non una punizione inflitta dagli dèi. Nella gran massa di scritti che più tardi sono passati sotto il suo nome (nessuno dei quali fu probabilmente scritto da lui) appare la teoria che le forze vitali dell'uomo erano quattro « umori » (la bile gialla e nera, il sangue e il muco) che devono essere sempre tenuti in giusto equilibrio da una condotta di vita e da una dieta appropriata. Questo principio fu alla base della scienza medica fino al XVIII secolo. In un'opera di Ippocrate, *Sul morbo sacro* si sosteneva apertamente che l'epilessia non era una malattia di origine divina. In un altro saggio, *Sull'aria, l'acqua e i luoghi*, si analizzavano razionalmente gli effetti che i differenti climi e gli altri elementi hanno sulla salute degli uomini. Nei *Precetti* ippocratici la tendenza generale dei greci a teorizzare era recisamente respinta in termini che suonano quasi simili a quelli degli scienziati moderni:

« Nel campo della medicina non bisogna proporsi di ricercare teorie convincenti, ma sperimentare e ragionare... Approvo le teorizzazioni, purché siano basate sui fatti e le deduzioni che se ne traggono derivino sistematicamente dall'osservazione... Le conclusioni tratte da motivi infondati non servono a niente, sono utili solo quelle tratte dall'osservazione dei fatti ».

*Atene: acropoli, agorà e Pireo.* Tra le maggiori glorie del V secolo bisogna annoverare le splendide manifestazioni artistiche e architettoniche. I più bei monumenti furono eretti ad Atene. La città rimase come prima un dedalo di sporche e strette viuzze ai cui lati si addensavano fitte le case dai muri nudi, costruite con mattoni disseccati al sole e prive di acqua corrente. In un clima in cui la maggior parte della vita si svolgeva all'aperto, la casa non era molto importante, e solo gli aristocratici abitavano in case di un certo decoro. In queste famiglie le donne vivevano in stanze appartate e la loro partecipazione alla vita sociale era teoricamente assai limitata, gli uomini, invece, s'invitavano spesso reciprocamente a banchetti (*symposia*) nelle loro case. La testimonianza delle gemme, del vasellame, dei candelabri di bronzo, e la rappresentazione dei mobili sui vasi indica che anche le arti minori a servizio della vita domestica erano ispirate alla stessa armonia, senso di proporzione e serenità delle arti maggiori<sup>1</sup>.

Sopra alle modeste case dei cittadini si levava la grande rocca dell'acropoli, la casa di Atena e degli altri divini protettori. Dopo le guerre persiane la sommità della collina venne ampliata e rinsaldata da un grande muro di sostruzione, e a cominciare dal 448 le entrate di Atene e del suo impero vennero investite in opere di abbellimento dell'acropoli. Verso la fine del secolo un visitatore si sarebbe arrampicato per il tortuoso sentiero lungo il quale avanzavano gli animali destinati al sacrificio e avrebbe raggiunto i Propilei, una meravigliosa porta con colonne doriche e ioniche, fornita di due corpi laterali, opera di Mnesicle. Iniziata nel 437, questa costruzione non era ancora terminata quando scoppiò la guerra del Peloponneso, e così rimase in seguito.

Al di là della porta, nel sacro recinto, c'erano diversi templi. Proprio sulla sommità della collina calcarea dalle tenere sfumature bluastre si levavano le dorate colonne marmoree del Partenone, dedicato alla vergine (*Parthenos*) Atena e costruito negli anni dal 447 al 438. In questa costruzione dorica, da tutti considerata il più perfetto esemplare di tempio, gli architetti Ittino e Callicrate diedero a tutti gli elementi portanti una inclina-

<sup>1</sup> Cfr., per esempio, il famoso decadramma di Siracusa, disegnato da Cimone verso il 405 a. C., raffigurante Artemide Aretusa; e non è che una tra le molte belle monete emesse dalle zecche greche del V secolo.

zione così ingegnosa che da lontano sembrano perfettamente a piombo. Le maestranze rifinivano sul posto con la massima precisione le colonne penteliche e gli altri elementi. Pochi templi furono così splendidamente decorati come lo fu il Partenone ad opera dello scultore Fidia e dei suoi aiutanti. Alle due estremità vi erano grandi sculture frontonali che rappresentavano, quelle del lato est, la nascita di Atena, e quelle del lato ovest, la gara tra Atena e Poseidone per il dominio dell'Attica. Le metope rappresentavano la lotta tra i centauri e i lapiti. In alto, lungo il muro esterno della cella si svolgeva un fregio non molto in vista che rappresentava la grande processione di uomini e donne che portavano il nuovo peplo ad Atena<sup>1</sup>. All'interno della cella c'era una statua di Atena in posizione eretta alta 12 metri, opera di Fidia, fatta di avorio e di lamine d'oro fissate su un'armatura di legno. Quest'opera è da lungo tempo scomparsa, ma il Partenone rimase praticamente intatto, come chiesa cristiana e poi come moschea, fino al 1687. Poi un bombardamento veneziano fece saltare in aria una polveriera che vi si trovava dentro. La maggior parte delle sculture furono più tardi acquistate da Lord Elgin, ambasciatore inglese in Turchia, nel 1801-1803, e trasportate al British Museum di Londra.

Sul lato nord dell'acropoli, a sinistra di chi guardava dai Propilei, c'era una statua bronzea di Atena protettrice (*Promachos*) opera di Fidia, e la punta della lancia di questa statua era visibile da lontano alle navi da guerra ateniesi che entravano nel porto del Pireo. Alle spalle della statua c'era l'Eretteo, una costruzione assai complicata eretta in onore di Atena e di vari eroi leggendari dell'Attica. L'Eretteo fu costruito nel 421-406 per far meglio risaltare la grandiosità del Partenone, e a questo scopo fu ingrandito da un portico aggettante sul lato meridionale le cui colonne raffigurano sei fanciulle ateniesi (le cariatidi). A differenza del Partenone era di stile ionico ed aveva una elegante porta nel lato nord. Anche il tempio di Atena Nike (Vittoria), costruito su uno sperone accanto ai Propilei nello stesso periodo, era di stile ionico.

<sup>1</sup> Alcuni giovani che portano vasi. Il fregio, lungo 160 metri, si presenta come un rilievo pressoché uniforme, ma una sapiente varietà di atteggiamenti e di ritmi annulla il rischio della monotonia. Le figure si stagliano l'una su l'altra con un forte effetto di profondità, accresciuto dall'uso del colore sul fondo turchino. Progettate da Fidia, le sculture furono eseguite da maestranze che « gareggiarono tra di loro perché la nobiltà del loro lavoro fosse esaltata dalla sua bellezza artistica » (PLUTARCO, *Pericle*, 13).



Sebbene le costruzioni dell'acropoli fossero state erette per celebrare gli dèi e gli eroi che proteggevano lo Stato ateniese, a chi oggi ammira le rovine di questi edifici semidistrutti non possono non venire in mente gli uomini che fecero veramente grande Atene.

Sui fianchi meridionali dell'acropoli, tra gli altri edifici, c'era il recinto di Dioniso, dove venivano rappresentate le tragedie, e l'Odeon, un teatro per le audizioni musicali, costruito da Pericle. La musica era parte integrante delle rappresentazioni e pertanto aveva un ruolo tanto importante quanto lo ha ai giorni nostri, ma la musica di Damone e degli altri musicisti classici è andata irrimediabilmente perduta. A nord dell'acropoli, in basso, si stendeva l'agorà, che nell'età di Pericle era abbellita da vari edifici pubblici. Fra questi c'era il famoso Portico dipinto (Stoà Poikile) in cui erano raffigurati il saccheggio di Troia e la battaglia di Maratona, opere di Polignoto di Taso e di altri artisti. Ma anche queste, purtroppo, sono andate perdute. Infatti più tardi Aristotele poneva questo pittore accanto a Sofocle per la capacità di raffigurare gli uomini « migliori di quel che sono » e di rivelarne le qualità del carattere<sup>1</sup>. Nei volti delle sue figure Polignoto esprimeva i sentimenti che le agitavano e fu il primo che tentò lo scorcio; più tardi Apollodoro utilizzò il chiaroscuro e la mescolanza dei colori per rappresentare un mondo più reale. Solo dalla decorazione su piccole lastre fittili votive o sui vasi o dalle imitazioni etrusche possiamo farci un'idea dell'alto livello raggiunto dalla pittura greca in quest'epoca.

Intorno alla città e giù fino al Pireo c'erano le grandi mura di Atene, che facevano della città, praticamente, un'isola sulla terra. Lo stesso Pireo fu rammodernato da Ippodamo di Mileto, il primo grande urbanista, fautore delle piante a planimetria regolare, sistema già noto in Ionia, e della sistemazione armoniosa delle varie parti di una città in rapporto alle loro funzioni economiche. Ippodamo progettò anche la nuova colonia di Turi nell'Italia meridionale e i suoi principi furono applicati anche nella nuova città di Rodi e nelle città che furono fondate in epoca ellenistica.

*Le altre regioni della Grecia.* Se durante il V secolo Atene fu abbellita più di ogni altra città, la prosperità e il genio artistico

<sup>1</sup> ARISTOTELE, *Poetica*, 1448 a.

dell'arte classica diede i suoi frutti anche in altri santuari greci. Quasi tutti i templi erano di ordine dorico, ormai giunto alla perfezione, ma non erano, in genere, così raffinati come quelli di Atene, sia per la forte spesa, sia perché il marmo non veniva impiegato che per la decorazione scultorea.

Ad Egina, all'inizio del V secolo, in onore di Afaia, una dea locale, fu eretto un tempio dorico in calcare stuccato, decorato di sculture appartenenti alla prima fase del periodo classico. Altri grandi templi furono eretti in occidente, a Selinunte, ad Agrigento, a Posidonia e a Segesta. A Basse nel Peloponneso fu costruito un tempio dorico ad Apollo, alto e remoto sulle colline dell'Arcadia. Fu progettato da Ictino, l'architetto del Partenone. Nell'interno del tempio si trovano i primi capitelli corinzi noti. Il grande tempio dorico di Zeus ad Olimpia fu costruito verso la metà del secolo.

Le statue dei frontoni e le metope di questo tempio sono forse le più grandi conquiste del secolo nel campo della scultura. Si ignora chi ne fu l'autore, ma Fidia fece la statua d'oro e d'avorio di Zeus che i greci delle epoche successive considerarono la sua più grande creazione. Oltre a Fidia, altri grandissimi scultori dell'epoca furono Mirone e Policleteo, rappresentanti di una tradizione argiva indipendente. Poiché le loro opere erano quasi tutte in bronzo, non sono giunte sino a noi se non in copie di marmo più tarde. In particolare Policleteo fu il creatore di un tipo canonico di atleta maschile nudo che presenta una leggera torsione del busto, come nel *Doriforo* (portatore di lancia) e nel *Diadumeno* (giovane che si lega i capelli), rappresentati in posizione di riposo eppure suggerenti un agile vigore, fisicamente perfetti, eppure dotati di bellezza spirituale<sup>1</sup>. Con le sue sculture e con il suo trattato sulle regole delle proporzioni, chiamato il *Canone*, Policleteo influenzò grandemente gli scultori delle epoche successive e fissò le norme dello stile classico.

In generale la scultura arcaica era stata astratta, persino simbolica. Ora gli scultori manifestavano invece una visione del mondo più naturalistica. Le loro figure avevano acquistato maggiore libertà di movimento e, insieme, manifestavano una vita inte-

<sup>1</sup> La posa del *Doriforo* fu ripetuta dallo scultore autore della famosa statua di Primaporta rappresentante Augusto.

riore, spesso severa, pensosamente consapevole del mondo e controllata nelle sue manifestazioni passionali<sup>1</sup>.

### *Il periodo aureo*

In tutto l'ampio arco dell'attività letteraria e artistica della Grecia del V secolo scorre una linfa comune. Per lo studioso moderno le sue caratteristiche sono massimamente evidenti nel campo della scultura e della tragedia attica che focalizzarono l'uomo e lo rappresentarono semplicemente e tuttavia idealizzandolo. Noi possediamo busti sui quali sono scolpiti i nomi di Temistocle, di Pericle e di altri grandi personaggi, ma non sono raffigurazioni pienamente realistiche, ed anche in quel che rimane della pittura greca non sembra che ci fosse un profondo interesse per la rappresentazione realistica della natura. Ugualmente in filosofia si dava il massimo rilievo all'analisi razionale, teoretica. La particolare mentalità greca, che noi possiamo ritrovare già nei primi vasi protogeometrici e nell'epica omerica, aveva ora raggiunto un altissimo livello. Le grandi e meravigliose conquiste del V secolo, insieme a quelle del secolo successivo, hanno avuto una grande influenza sulla civiltà occidentale.

Anche se lo spirito classico fu un valore spirituale di tutta la Grecia, esso si manifestò in molte forme locali. Atene non riuscì a soffocare il resto della Grecia, né politicamente, né culturalmente. Il campanilismo e le suddivisioni politiche del mondo egeo furono una miracolosa salvezza per la civiltà ellenica, perché da questo stato di cose derivò, in primo luogo, la possibilità di una cultura assai varia e, in secondo luogo, la tendenza degli artisti e dei filosofi a spostarsi finché non trovavano la loro vera patria spirituale. La libertà di pensiero non era una virtù astratta nelle città-Stato della Grecia. La democratica Atene, che favoriva in così grande misura le manifestazioni dell'ingegno e che esaltava tanto la libertà di pensiero e dei costumi, fu forse la più tenace nell'insegnare ai suoi cittadini ad accettare il punto di vista della

<sup>1</sup> Uno dei più perfetti esempi di stile classico è la statua di bronzo, di grandezza leggermente superiore al naturale, trovata nel mare al largo del capo Artemisio nel 1926 e nel 1928; rappresenta o Zeus che scaglia il fulmine oppure Poseidone col suo tridente. Sebbene il suo autore sia rimasto ignoto, egli fu certamente un maestro attivo verso il 470-450 a. C.

maggioranza. Anassagora e Fidia subirono condanne non solo per motivi politici — cioè perché erano amici di Pericle — ma anche per motivi intellettuali e passionali. La civiltà greca è stata giustamente onorata dalle epoche più tarde, ma coloro che la crearono non furono che uomini con i loro difetti.

*Fonti.* Tra i molti capolavori letterari del V secolo, quello che forse meglio esprime i valori classici è l'*Edipo re*, la tragedia di Sofocle, ma tutte le tragedie e le commedie ateniesi meritano di esser lette. Ricordiamo inoltre le opere conservate di Aristofane, Pindaro, Erodoto, Tucidide, Ippocrate.

I moderni, sfortunatamente, conoscono la scultura greca o attraverso modelli in gesso o copie di copie romane di originali greci. Molto più illuminante è lo studio dei marmi del Partenone o delle grandi sculture di Olimpia. I templi del V secolo meglio conservati sono quelli di Efesto (o Teseo) ad Atene, il tempio di Apollo a Basse, quello di Era a Posidonia, quello della « Concor- dia » ad Agrigento e il solitario e incompiuto tempio di Segesta.

## XVI. Fine del periodo aureo

Questa fioritura politica e culturale del V secolo fu così splendida che sarebbe stato augurabile che questo periodo aureo durasse per sempre. Invece terminò, e lo storico può analizzare le cause che ne determinarono la fine. Al di sotto dell'equilibrio sociale di questi decenni si era operata una profonda e radicale trasformazione nella mentalità degli uomini: la serenità, lo spirito di dedizione comunitaria, l'esaltazione che aveva infiammato sia i creatori dei capolavori classici che il ricettivo pubblico ateniese non potevano durare, né si potevano continuare a reprimere le sottese tensioni politiche e culturali della Grecia.

Politicamente il mondo greco era diviso in grandi blocchi — gli ateniesi e i loro sudditi, gli spartani e i loro alleati, Corinto e il suo impero commerciale, Siracusa e gli altri Stati siciliani — e tra loro erano frequenti le cause di frizioni. Oltre al complesso degli Stati ellenici c'erano altre potenze: l'infido impero persiano, che cercava l'occasione propizia per riconquistare la costa dell'Asia Minore, il grande, anche se debole, regno di Macedonia e lo Stato commerciale e imperialistico di Cartagine. All'interno degli stessi blocchi greci si annidavano ulteriori motivi di disordine dal momento che il dominio esterno di una città-Stato mal si accordava con i loro principi. In particolare, Atene andò sempre più apertamente assumendo atteggiamenti imperialistici e dispotici, e la sua superbia (o *hybris*), come i tragici avevano insegnato, non poteva portare che a determinate conseguenze. Ma ora gli uomini non credevano più, come i loro antenati, al castigo degli dèi. Pericle si era prodigato per laicizzare lo Stato, i suoi successori tendevano a equiparare la forza e il diritto. All'interno della maggioranza delle città-Stato più avanzate covava una

netta opposizione, sia da parte dei ricchi che dei poveri, che non aspettava che l'occasione propizia per far scoppiare una guerra civile.

Anche sul piano culturale gli uomini erano divisi. Specialmente ad Atene, fioriva un gruppo avanzato di filosofi, chiamati sofisti, il cui atteggiamento individualista e apertamente critico attraeva fortemente i giovani, mentre spaventava la parte più conservatrice e religiosa della popolazione. L'armonia e le proporzioni, così proprie della letteratura e dell'arte classica, non potevano durare, e in effetti si operò un capovolgimento nel pensiero e nell'arte.

Nel 431 tra Atene e Sparta scoppiò una grande guerra, che infuriò, con interruzioni, fino al 404. In pratica tutte le tensioni politiche vi furono coinvolte, con l'effetto di alimentare ulteriormente questo spaventoso olocausto, cosicché le sue conseguenze furono ancora più rovinose. Le tensioni intellettuali e passionali di questo periodo distrussero anche molte delle istituzioni e tendenze ereditarie che precedentemente avevano avuto l'effetto di limitare le trasformazioni culturali. Dopo di allora la civiltà greca entrò in una nuova fase.

### *La guerra del Peloponneso*

*Prima fase (431-421 a. C.): posizione di stallo.* Il fatto che noi denominiamo la guerra tra Atene e Sparta « guerra peloponnesiaca » riflette i pregiudizi delle nostre fonti, che sono quasi completamente ateniesi. La maggiore di esse è la storia di Tucidide, statista e generale ateniese, il quale comprese fin dall'inizio che questa guerra sarebbe stata la più importante mai avvenuta in Grecia e si sforzò al massimo, quindi, di stabilire l'esattezza dei fatti. Poiché egli fu esiliato all'inizio della guerra per non essere riuscito a liberare una città greca assediata, ebbe tutto il tempo di viaggiare e di sentire l'opinione sia di spartani che di ateniesi.

Dal 449 al 446 Atene si era assicurata la pace con la Persia e con Sparta rinunciando ad espandersi nel Mediterraneo orientale e a conquistare i suoi vicini sul territorio greco. Conseguentemente, sotto la direzione di Pericle, essa concentrò tutti i suoi sforzi nel consolidare il suo impero navale nell'Egeo. Ma neanche

così si poté impedire che il malcontento aumentasse. Sebbene il dominio ateniese non fosse così spietato quanto lo è stato quello di molte altre nazioni imperialistiche, negli Stati sudditi la sua dominazione colpiva in particolar modo gli interessi delle classi più elevate, che cominciarono a tramare in segreto con Sparta perché le liberasse. Corinto e Megara, che erano membri importanti della lega peloponnesiaca, erano commercialmente danneggiate dalla concorrenza ateniese. La stessa Sparta guardava con sempre maggior timore alla crescente potenza degli ateniesi e, secondo Tucidide, proprio questo timore fu la causa fondamentale della guerra.

Se noi esaminiamo accuratamente la politica ateniese negli anni dal 433 al 431, risulta che Pericle si sforzò deliberatamente di far maturare la tensione esistente: egli bandì i commercianti megaresi dai mercati egei, si schierò dalla parte della colonia corinzia Corcira in una controversia che questa aveva con Corinto e proibì allo Stato suddito di Potidea di far venire da Corinto, come era costume, il suo magistrato annuale. Nell'assemblea generale, tenutasi a Sparta nell'inverno del 432-31 i corinzi e gli altri alleati degli spartani posero i riluttanti spartani davanti all'alternativa di dichiarare la guerra oppure di sciogliere la lega. E gli spartani approvarono, fiduciosi, se non altro, che essi si sarebbero battuti contro gli ateniesi « per la libertà dell'Ellade »<sup>1</sup>; oltre agli Stati membri della lega essi potevano contare sull'appoggio di Megara, della Beozia, della Locride e della Focide.

La guerra che seguì, dal 431 al 421, fu, per così dire, la lotta tra l'elefante e la balena. La lega peloponnesiaca disponeva di una forza navale assai limitata e non possedeva i mezzi né per costruire una grande flotta né per ingaggiare i necessari rematori. Sebbene il suo potente esercito invadesse e saccheggiasse l'Attica, non riuscì a portare l'offensiva contro Atene che se ne stava sicura dietro le sue mura e riceveva i rifornimenti dal mare. Inoltre gli spartani non potevano mantenere in armi l'esercito durante la stagione agricola. Sparta sosteneva la causa della libertà, tuttavia non era in grado di garantire questa libertà ai sudditi ateniesi d'oltremare: quando nel 428-27 Mitilene si ribellò, la flotta ateniese la ridusse ancora una volta inesorabilmente all'obbedienza.

D'altra parte Atene non poteva costringere alla resa Sparta perché non osava venire a un confronto diretto in campo aperto

<sup>1</sup> TUCIDIDE, 4, 85.

con gli invincibili opliti spartani. Quando il nemico invadeva l'Attica, nel 431 e negli anni successivi, la popolazione di campagna inerme doveva evacuare le sue avite case e rifugiarsi in massa entro le mura di Atene. Sebbene l'opinione pubblica gli fosse ostile, tanto che per un certo periodo egli dovette abbandonare la sua carica, Pericle continuò tranquillamente a portare avanti la sua prudente e apparentemente irresoluta strategia di logorare il nemico con incursioni navali nel Peloponneso. Ma, a suo giudizio, Atene aveva soprattutto il compito di mantenere intatta la sua flotta, perché su di essa si basavano le entrate del suo impero e rifornimenti di grano provenienti d'oltremare. Tucidide gli fa dire in un discorso al popolo: « Voi non dovete cercare di estendere il vostro impero mentre siete in guerra, né dovete affrontare rischi non necessari. Io temo di più i vostri errori che non i piani del nemico »<sup>1</sup>. Pericle morì nel 429, vittima della grande epidemia, simile al tifo, che inferì dal 430 al 426 nella sovraffollata città di Atene e uccise migliaia di persone, ma i suoi successori nel decennio successivo continuarono la sua politica, tranne occasionali deviazioni.

Complessivamente gli ateniesi ebbero la meglio nelle sparse azioni che furono condotte nella prima fase della guerra. Sparta — è vero — non riuscirono a toccarla, ma in certi punti del Peloponneso, come a Metone, a Citera e a Pilo organizzarono delle fortezze costiere dove gli iloti e gli altri malcontenti potevano cercare rifugio. Corinto, comunque, subì gravi danni. Gli ateniesi si assicurarono la supremazia navale nel golfo di Corinto con le brillanti battaglie del loro ammiraglio Formione (429) e dalla loro base di Naupatto praticamente impedivano ogni commercio corinzio con l'occidente. Per puro caso la flotta ateniese riuscì a tagliar fuori un intero battaglione di spartani nel promontorio di Pilo e lo costrinse ad arrendersi (425). I capi ateniesi, Demostene e Cleone, presero, tra gli altri prigionieri, 120 « eguali » spartani, cioè un numero abbastanza rimarchevole dei cittadini spartani, e gli spartani per questa ragione non osarono più invadere il territorio dell'Attica, per timore che questi ostaggi fossero messi a morte.

Le operazioni condotte dagli ateniesi contro la vicina Megara e la Beozia fallirono e a Delo nel 424 si ebbe la prima grande battaglia terrestre della prima fase della guerra. Gli ate-

<sup>1</sup> TUCIDIDE, 1, 144.



niesi furono sonoramente battuti dall'esercito beotico. Le ultime importanti offensive di questa fase della guerra avvennero lungo la costa della Macedonia, dove un brillante generale spartano, Brasida, dopo essere riuscito a raggiungere per via di terra gli Stati sudditi di Atene, li incitò alla rivolta. Nella battaglia che si combatté ad Anfipoli furono uccisi sia lui che l'ateniese Cleone (422).

Da questo momento ambedue le parti erano mature per concludere una tregua che sospendesse questa lotta incerta. Con la pace di Nicia (421), così detta dal nome del capo ateniese che condusse le trattative, Atene restituì gli ostaggi e promise di evacuare i fortini costieri del Peloponneso, cosa che poi in realtà non fece. Sparta cedette le sue postazioni nell'Egeo settentrionale e, sostanzialmente, abbandonò gli alleati, i quali non ottennero nulla. Per dare fiducia a Sparta, Atene effettivamente contrasse una formale alleanza col suo nemico d'un tempo e s'impegnò ad aiutarla nel caso di una sollevazione da parte degli oppressi iloti.

*Intermezzo (421-413 a. C.): il disastro siciliano.* Da questi avvenimenti Atene era uscita bene, persino meglio di quel che ci si potesse aspettare: la sua egemonia navale nell'Egeo era indiscussa, nelle acque occidentali la sua potenza era cresciuta, e, al contrario, la lega peloponnesiaca era fortemente indebolita. La storia ci insegna che una potenza navale in genere riesce a sconfiggere una potenza terrestre solo se si assicura un potente alleato sulla terra. Ma nessuno degli Stati greci di qualche importanza era disposto a legarsi all'imperialismo ateniese. Argo, l'unica che avrebbe potuto, era costretta alla neutralità da un trattato con Sparta che sarebbe spirato soltanto nel 421.

Gli ateniesi, tuttavia, non erano affatto soddisfatti, perché, sostanzialmente, la loro spinta imperialistica era stata bloccata. Durante il periodo di tensione della guerra, il tono dell'assemblea si era fatto più aspro, specialmente dopo che era venuta a mancare la salda guida di Pericle e il demagogo Cleone ne era diventato il consigliere più ascoltato. Le conseguenze della peste e del sovraffollamento si erano ripercosse su tutti, ma il saccheggio delle campagne e le perdite dell'esercito avevano danneggiato specialmente i contadini. Dopo la rivolta di Mitilene l'assemblea, presieduta da Cleone, aveva in un primo tempo votato la condanna a morte di tutti gli uomini di Mitilene, e solo con molte difficoltà i più moderati erano riusciti a far prevalere una sentenza più mite.

Ora che la guerra era finita le opinioni degli ateniesi erano profondamente divise, e lo erano anche quelle dei capi. Nicia (470-413 circa), un aristocratico conservatore, era un secondo Pericle, con la differenza che ai suoi sentimenti religiosi e al suo alto senso del dovere non corrispondeva un'altrettanta fermezza e chiarezza di vedute. Di gran lunga più radicale era l'ex pupillo di Pericle e scolaro di Socrate, il giovane, bello e popolare Alcibiade (450-404 circa). In un primo tempo Alcibiade convinse gli ateniesi a concludere un'alleanza con Argo e a tentare delle operazioni terrestri nel Peloponneso; poiché l'impresa si concluse con la sconfitta degli argivi e di un piccolo contingente ateniese, battuti a Mantinea (418) dal re spartano Agide, la pace non venne formalmente rotta.

Poi si presentò un'allettante occasione per intervenire ancora una volta negli affari della Sicilia. Durante la guerra gli ateniesi avevano condotte alcune azioni diplomatiche e navali nei riguardi della vacillante potenza siracusana; ora una richiesta di aiuto da parte dello Stato locale di Segesta dava l'occasione di intervenire su più larga scala. Nicia era nettamente contrario e insistette sulla assoluta necessità strategica che Atene si limitasse a mantenere la sua egemonia nell'Egeo, ma Alcibiade riuscì ad eccitare l'animo dei suoi concittadini toccandoli sul tasto dello spirito d'avventura e dei probabili vantaggi economici, e l'assemblea non soltanto votò d'inviare la spedizione ma la volle tanto forte quanto Nicia aveva proclamato che sarebbe stato necessario, e la mise al comando di un triumvirato formato da Alcibiade, Lamaco (un generale di mestiere) e Nicia. Nel giugno del 415 circa 100 triremi e navi da trasporto per le truppe salparono dal porto del Pireo in gran gala e, unitisi a un altro contingente al largo di Corcira, fecero rotta verso la Sicilia. Mai prima d'allora uno Stato greco si era impegnato in un'impresa tanto piena d'incognite, con tante speranze che dovevano inevitabilmente e disastrosamente fallire.

Innanzitutto i comandanti ateniesi erano fortemente in disaccordo tra di loro e sprecarono del tempo prezioso che consentì ai siracusani di non farsi cogliere di sorpresa. Poi Alcibiade fu richiamato ad Atene ad opera dei suoi nemici politici, con l'accusa di aver profanato i misteri eleusini durante un'orgia. Piuttosto che affrontare la probabilità di essere condannato a morte, Alcibiade fuggì a Sparta dove esortò gli spartani ad aiutare Siracusa e a riprendere la guerra contro Atene. Sebbene Sparta

si limitasse a inviare a Siracusa il generale Gilippo al comando di una spedizione di soccorso corinzia, questo generale riuscì a rianimare i siracusani che sostennero validamente il grande assedio dell'esercito ateniese.

Accampato in un angolo paludoso del grande porto di Siracusa, Nicia fu preso dallo scoraggiamento e chiese aiuto. Nel 413 arrivò la spedizione di soccorso guidata da Demostene. Ma poiché gli ateniesi non riuscivano ugualmente ad espugnare la città, i comandanti decisero la ritirata, ma per ventisette giorni Nicia si rifiutò di partire perché c'era stato un'eclissi di luna. In questo periodo i siracusani rafforzarono le loro navi e in una battaglia navale a corpo a corpo, combattuta nel grande porto, tagliarono la ritirata per mare agli ateniesi. Quando finalmente Nicia diede all'esercito scoraggiato l'ordine di iniziare la ritirata per terra, furono massacrati dalla cavalleria siracusana. Nicia e gli altri comandanti ateniesi furono condannati a morte, mentre gli ateniesi morirono di fame e di sete nelle miniere in cui furono imprigionati e i sudditi ateniesi furono venduti come schiavi. Complessivamente si ebbe una perdita di 50.000 uomini e di più di 200 triremi.

*Ultima fase (413-404): la sconfitta ateniese.* In questo periodo divampò di nuovo la guerra tra Atene e Sparta. Molti Stati sudditi dell'Egeo, considerando che la flotta ateniese era completamente impegnata in occidente, erano pronti a ribellarsi, e Sparta colse l'occasione favorevole per venire a uno scontro decisivo con il suo nemico. Per esprimersi in termini tragici, gli ateniesi avevano mostrato la loro *hybris* con il loro imperialismo sempre più spietato, poi erano stati accecati dagli dèi ed erano precipitati nel disastro siracusano, ora doveva arrivare l'inevitabile punizione.

Gli spartani, resi esperti dalla lezione delle precedenti sconfitte, nell'ultima fase della guerra perseguirono con tenacia una strategia più attiva. Per suggerimento di Alcibiade, il re di Sparta Agide, nella primavera del 413, installò una fortificazione in territorio attico, a Declea. Questa guarnigione tagliava le comunicazioni per terra tra l'Attica e i fertili campi dell'Eubea, ostacolava l'agricoltura ateniese e serviva come luogo di rifugio agli schiavi attici, che in numero di ben 20.000 passarono al nemico. Gli spartani, inoltre, costruirono una flotta che cominciò ad operare sulla costa orientale dell'Egeo provocando vaste rivolte tra i sudditi ateniesi.

Tuttavia gli ateniesi continuarono a combattere valorosamente. Abolirono il tributo dei sudditi e imposero al suo posto una leggera tassa doganale del 5 per cento in tutti i porti, tassa che anch'essi dovevano pagare; rinnovarono la flotta e, per un certo tempo, i loro ammiragli furono in grado di riconquistare alcuni degli Stati ribelli e di battere gli inesperti spartani. Nel 411-410 gli ateniesi sconfissero la flotta spartana a Cinossema e a Cizico. I superstiti di quest'ultima battaglia mandarono un laconico messaggio in patria: « Le navi sono andate perdute, Mindaro (l'ammiraglio) è morto, gli uomini muoiono di fame, siamo incerti sul da farsi »<sup>1</sup>. L'ammiraglio ateniese a Cizico era Alcibiade, l'astuto disertore, che era riuscito a ripassare dalla parte degli ateniesi ed era stato eletto ancora una volta ammiraglio.

Ma il destino di Atene fu segnato quando la Persia decise di intervenire. Dal 412 i satrapi dell'Asia Minore cominciarono a rifornire Sparta di denaro perché provvedesse alla costruzione delle navi e al pagamento dei rematori. Dal canto loro gli spartani, che si ritenevano i difensori della libertà greca, dovettero fare un patto col diavolo quando accettarono che i greci dell'Asia Minore tornassero sotto il dominio persiano. Nel 406 la loro nuova flotta era pronta e bloccarono gli ateniesi a Lesbo. Quando la notizia giunse ad Atene, la cittadinanza, disperata, mise in mare tutte le vecchie carcasse che si trovavano negli arsenali, equipaggiò le 110 navi con vecchi aristocratici, ragazzi e persino schiavi, e prese il largo per andare a sconfiggere il nemico in modo spettacolare nella battaglia delle isole Arginuse. Subito dopo la battaglia si levò una grande tempesta e 12 navi ateniesi che avevano sofferto avarie affondarono con tutto il loro carico. Con un voto della vendicativa assemblea, che scavalcò tutte le tradizionali prerogative di immunità, tutti gli ammiragli ateniesi che avevano vinto la battaglia, compreso Pericle il giovane, furono condannati a morte per omissione di soccorso ai naufraghi.

Con l'aiuto finanziario dei persiani, gli spartani rinnovarono la flotta e la affidarono a uno dei più notevoli comandanti che mai avessero avuto, Lisandro. Nel 405 egli colpì a morte Atene occupando l'Ellesponto. La flotta ateniese si portò in fretta sul posto e si accampò sulla riva opposta dell'angusto stretto, a Egospotami. Ma, nonostante gli avvertimenti di Alcibiade, che era stato nuovamente esiliato e viveva da quelle parti, gli ammiragli

<sup>1</sup> SENOFONTE, *Hellenika*, I, 1, 2.

ateniesi non riuscivano a imporre alle loro eterogenee truppe l'osservanza della disciplina tanto da garantire la necessaria vigilanza. Dopo aver incoraggiato al massimo la negligenza degli ateniesi con la sua inazione, Lisandro improvvisamente si lanciò attraverso lo stretto mentre gli ateniesi erano a terra alla ricerca di cibo e s'impadronì di 160 delle 180 navi da guerra ateniesi. Poi attraversò l'Egeo, spingendo davanti a sé coloni, ufficiali e mercanti ateniesi, fino ad Atene, che egli stesso e il re Agide assediaron per terra e — finalmente — anche per mare. Sebbene la situazione fosse disperata, gli ateniesi sopportarono coraggiosamente la fame durante tutto l'inverno finché, nella primavera del 404, furono costretti ad arrendersi. L'elefante aveva mostrato una maggiore capacità di resistenza della balena, e alla fine aveva vinto unendo l'egemonia terrestre a quella navale.

All'assemblea di Sparta e dei suoi alleati, moltissimi si espressero a favore della completa distruzione di Atene, così come Atene aveva distrutto altre città nel corso della guerra, ma gli spartani si rifiutarono di distruggere uno Stato che un tempo aveva difeso la libertà della Grecia e che poteva, in ogni caso, diventare un utile strumento nelle loro mani. Gli ateniesi dovettero, comunque, consegnare la flotta e le lunghe mura tra Atene e il Pireo vennero abbattute. Mentre erano intenti a quest'opera, gli spartani fecero eseguire una musica di flauti perché credevano che da « quel giorno cominciasse la libertà per la Grecia »<sup>1</sup>. L'impero ateniese era caduto, è vero, ma il problema che si poneva ora era questo: in che misura Sparta o la Persia avrebbero consentito ai greci di esser liberi?

*Lotta interna durante la guerra.* Il grande conflitto del 431-404 aveva scatenato un gran numero di forze vendicative sul piano internazionale, ma aveva anche dato occasioni e create cause di un conflitto interno. Gli ateniesi avevano fatto quanto era in loro potere per spingere alla rivolta gli iloti spartani, il cui malcontento era fortissimo. I padroni spartani, che avevano sparso il loro sangue nelle battaglie per terra e per mare, erano ora più che mai decisi a trattare i loro servi in modo spietato. Dal canto loro gli spartani avevano incoraggiato diserzioni e sommosse tra gli schiavi ateniesi, i quali fornivano una ragguardevole parte della necessaria manodopera nelle botteghe e nei mercati ateniesi.

<sup>1</sup> SENOFONTE, *Hellenika*, 2, 2, 18.

Ma anche peggiori erano gli scoppi d'ostilità tra i cittadini ricchi e quelli poveri. Un notevole esempio, tra i molti, è narrato da Tucidide, il quale fece una vivace descrizione della *stasis*, o guerra civile, a Corcira nel 427. Con l'aiuto dei corinzi gli oligarchi di Corcira assassinarono dei democratici. Poi giunse una flotta ateniese e i democratici si vendicarono cruentemente delle classi superiori senza aver riguardo neanche ai santuari degli dèi. Queste lotte intestine erano strettamente connesse alla guerra peloponnesiaca, « in ogni città i capi del partito democratico e quelli del partito oligarchico si combattevano, perché gli uni parteggiavano per gli ateniesi, gli altri per gli spartani »<sup>1</sup>.

In Atene le classi inferiori ebbero in genere sempre il predominio nell'assemblea, sotto la guida di capi come Cleone e Cleofonte, uomini di valore ma demagoghi, e divennero sempre più tiranniche, sia nei confronti dei sudditi ateniesi che nei confronti delle classi superiori di Atene stessa. Con grande disappunto, però, esse nel 411 dovettero cedere temporaneamente il potere a un gruppo oligarchico che per un certo periodo (411-410) limitò il diritto di voto e abolì la retribuzione per le pubbliche cariche. Dopo di allora però le masse si mostrarono ancora più radicali e assicurarono una regolare pensione ai poveri, che erano schiacciati dalle difficoltà economiche derivanti dalla guerra. Anche la superstizione e i timori irrazionali divennero più forti in politica, a mano a mano che la violenza della guerra deformava ogni sano giudizio. Con l'esito disastroso della guerra il sistema democratico ateniese fu spazzato via per arbitrio degli spartani e fu instaurata una rigida tirannia, detta dei « Trenta » dal numero dei suoi componenti, che mise a morte i capi democratici e centinaia di oppositori.

Le crudeltà e le uccisioni che furono commesse in questa e in altre lotte interne avevano i loro precedenti nel corso generale della guerra, durante la quale erano diventate sempre più frequenti. All'inizio della guerra gli ateniesi avevano messo a morte i capi della rivolta di Mitilene, ma il primo atto di forsennata vendetta era stato il massacro di tutti gli abitanti maschi di Platea dopo un assedio di due anni (429-427), compiuto dagli spartani e dai tebanici con la sola motivazione che quelli erano rimasti fedeli agli ateniesi. A partire dal 421 anche gli ateniesi avevano ucciso i prigionieri maschi e ridotte in servitù le donne, a Sicione e,

<sup>1</sup> TUCIDIDE, 3, 82.

soprattutto, a Melo, che assalirono in tempo di pace (416-415), perché, sotto la vernice della neutralità, essi simpatizzavano per gli spartani. Verso la fine della guerra la brutalità era diventata la regola, e grandi masse di greci furono ridotte in schiavitù. Il mestiere di soldato e di marinaio era diventato un modo di vivere per migliaia di mercenari praticamente privi di una patria.

Sotto tutti gli aspetti, quindi, l'esterna serenità e fiducia che aveva contrassegnato la vita dei greci della metà del V secolo si erano, nel 404, completamente dissolte. Ancora una volta la Persia si era intromessa nelle faccende dei greci. Sparta era stata duramente provata dalla lunga guerra — sfortunatamente Tucidide non ci ha lasciato una descrizione dettagliata della sua evoluzione interna — e era decisa ad esercitare apertamente la sua egemonia su tutta la Grecia: i catastrofici risultati che ne seguirono saranno esaminati nel prossimo capitolo. Il blocco spartano, però, era ora meno unito di prima, e, persino in Sicilia, Siracusa aveva in parte perso il suo prestigio. Nella stessa misura in cui la struttura internazionale della Grecia si era disintegrata, si era anche deteriorato, in molti Stati, il sentimento di fedeltà dei cittadini.

### *Il nuovo mondo intellettuale*

*I sofisti.* Non tutti i grandi mutamenti intellettuali che stavano avvenendo nel mondo greco furono causati soltanto dai conflitti politici ed economici. Una componente di grande importanza nella cultura greca del V secolo era la dimensione umana, pratica della sua visione del mondo. All'inizio del secolo questo aspetto era stato soffocato dalle concezioni tradizionali, splendidamente rappresentate da Pindaro e da Eschilo, ma soprattutto ad Atene, le tendenze critiche, individualistiche, divennero sempre più evidenti. Sia per se stessa che per i suoi figli la classe dirigente di questa società democratica, dinamica, aveva bisogno di una educazione intellettuale e di una efficienza che la mettesse in grado di affrontare l'asprezza della vita agitata del suo tempo e, soprattutto, di guadagnare alle proprie idee altri uomini perché la sostenessero.

Questo compito fu assolto da dotti maestri chiamati « sofisti », uomini, cioè, il cui mestiere era quello di esser sapienti. Il termine « sofista » prima d'allora indicava genericamente una per-

sona esperta in qualche mestiere o arte, ma da quel periodo fu comunemente applicato a « coloro che vendevano la sapienza ai discepoli in cambio di danaro »<sup>1</sup>. Questo tipo di istruzione impartita a discepoli già forniti di cognizioni generali, era di ordine pratico, mondano, e i maestri avevano soprattutto il compito di volgarizzare le idee elaborate da altri. Eppure, nel complesso, l'insegnamento dei sofisti ebbe conseguenze di enorme portata. La consapevole elevazione della cultura greca era il loro mestiere. Il concomitante concetto della cultura greca come una quantità misurabile, che distingueva i greci dai non greci, divenne ovvio in quest'epoca, e molti aspetti specifici della « sapienza » divennero argomenti di studi più accademici, meno generalizzati.

Uno dei principali strumenti di cui aveva bisogno un maestro di uomini era la retorica. Dopo il periodo della tirannia, Siracusa, questa grande città siciliana, diventò democratica e diede un grande impulso alla retorica. Come arte utilizzata praticamente nei tribunali (retorica forense) essa fu formalmente insegnata da Corace e da Tisia. Gorgia (483-376 circa) venne dalla Sicilia ad Atene e sbalordì gli ateniesi con lo stile manierato, eccessivamente pomposo, della sua eloquenza erudita e epidittica. Da allora in poi la retorica divenne sempre più la materia di studio principale della istruzione antica, e presto la sua popolarità come arte pratica superò l'interesse per la filosofia. Il più antico oratore ateniese di cui siano giunti sino a noi i discorsi fu Antifonte (480-411 circa), che partecipò alla rivoluzione oligarchica del 411 e, quando l'oligarchia cadde, fu condannato a morte nonostante la sua abilissima difesa.

Insieme con la retorica era insegnata sistematicamente anche la grammatica, ed ebbe un forte impulso la dialettica, o logica formale, sulla base del pensiero di Zenone e di Parmenide (queste tre scienze resteranno fino al medioevo il fondamento dell'istruzione). Venivano anche insegnate *mathemata*, cioè geometria, aritmetica e teoria musicale, e inoltre l'astronomia come esercizio del pensiero astratto.

Sebbene i grandi sofisti come Prodicò, Ippia e Protagora impartissero soprattutto un ammaestramento che si proponeva di insegnare ai discepoli a servirsi di determinati strumenti, il loro mestiere li portò poi a condividere una comune interpretazione

<sup>1</sup> SENOFONTE, *Memorabilia*, 1, 6, 13.



della natura dell'uomo che differiva radicalmente dalle concezioni ereditate dall'età arcaica. Orgogliosi del loro sapere, si sentivano cosmopoliti, si spostavano liberamente da una città all'altra e ritenevano che l'umanità fosse sostanzialmente uguale dappertutto. Diceva il sofista Antifonte: « La natura ci ha fatto nascere tutti uguali, barbari ed elleni, e a tutti gli uomini è dato di osservare le leggi della natura che non sopportano eccezioni... Noi tutti respiriamo colla bocca e col naso, tutti ci serviamo delle mani per mangiare »<sup>1</sup>. L'estrema conclusione di questo principio, cioè che tutti gli uomini sono fondamentalmente uguali, sarà tratta più tardi dagli stoici; e altre rovinose conseguenze ne risultarono.

I sofisti, quindi, cercavano di illuminare i loro avidi discepoli sugli eterni moventi dell'azione umana e di ricercare le leggi generali che muovono gli uomini nei loro ambienti sociali. Nel considerare i loro simili, essi inquadravano, sì, l'umanità più saldamente nel suo ambiente naturale, ma analizzavano anche le specifiche reazioni dell'uomo, la sua *physis*, (concetto ripreso dalla medicina), davanti alla natura. Politicamente, quindi, essi distinguevano nettamente tra le leggi fondamentali della natura e quelle artificiali della *polis*, la quale è un prodotto completamente umano. Il sofista Antifonte, per esempio, sosteneva che la maggior parte delle azioni giuste rispetto alle leggi sono contrarie alle leggi della natura<sup>1</sup>. E, poiché gli uomini dovrebbero vivere e svilupparsi secondo le leggi della propria natura, si andò affermando il principio del relativismo. Protagora di Abdera (481-411 circa), uno dei sofisti più rigorosi, enunciò la famosa opinione che l'uomo è la misura di tutte le cose, e il poeta comico Aristofane, nelle *Nuvole*, metteva con amarezza in evidenza, ridicolizzandolo, il fatto che, praticamente, la retorica venisse insegnata senza tener conto della morale: cioè un abile parlatore poteva dimostrare giusto, a suo piacere, sia il lato buono che quello cattivo di un'azione.

Il pensiero dei sofisti non si limitava agli attacchi indiretti contro gli antichi fondamenti della fedeltà comunitaria alle leggi della *polis* e agli dèi. Alcuni affermavano apertamente il principio che negli affari internazionali dovesse prevalere la ragione del più forte, dottrina che del resto Atene andava praticamente applicando, ed altri arrivavano persino a contestare le idee tradizionali sugli dèi. Nella sua famosa orazione funebre, Pericle trascurò del tutto la

<sup>1</sup> ANTIFONTE, framm. 44 (Diels). Quest'altro Antifonte va distinto dall'oratore sopra ricordato.

funzione della guida divina, ed esaltò invece le caratteristiche laiche della perfetta democrazia. Protagora, nel suo trattato *Sugli dèi*, esordiva dichiarando di non essere in grado di affermare se gli dèi esistessero o no, sebbene tentasse di sostituire le funzioni assolute dagli dèi con le leggi dello Stato quali norme per il comportamento pubblico. Alla fine Crizia (460-403 circa) dichiarava apertamente che gli dèi erano un'astuta invenzione dei governanti per far rispettare le leggi da essi stessi emanate — anticipazione antichissima di un'affermazione marxista sulla religione. Non meno scettico era stato, nel secolo precedente, Senofane, ma a livello essenzialmente teorico; ora gli spaventosi capovolgimenti provocati nella sorte degli uomini dalla guerra del Peloponneso li avevano resi maturi per accogliere il corrosivo scetticismo dei sofisti e per applicarlo a vantaggio dei propri egoistici e spietati fini.

I pensatori conservatori erano scandalizzati da molte delle idee audacemente sostenute dai sofisti. Il pensiero di Socrate (469-399), che fu un contemporaneo dei sofisti, si differenziava profondamente dalle loro concezioni, spesso indifferenti nei riguardi della morale e meschinamente pratiche. La « virtù » che i sofisti insegnavano come strumento per influenzare la gente e guadagnarsi degli amici, aveva ben poco in comune con lo sforzo costante di Socrate a indirizzare gli uomini verso il conseguimento della verità e del bello. Ma, poiché la sua vita e la sua morte furono strettamente legate alle vicende del suo grande discepolo Platone, tratteremo più diffusamente del suo pensiero nel capitolo XVIII. Possiamo però dire che anche Socrate non era meno critico verso le credenze tradizionali e anteponeva le sue personali idee sui doveri dell'uomo alle prescrizioni dello Stato e della religione convenzionale.

Ma, sia che i giovani ateniesi ascoltassero Socrate o Protagora, essi assorbivano modi di pensare che erano in profondo contrasto con le norme a cui si erano conformati gli antenati e che minavano gli antichi valori della città-Stato. La rivoluzione intellettuale della fine del V secolo e lo sconvolgimento provocato dalla grande guerra fecero mutare il volto della civiltà greca. I due grandi personaggi che rappresentano appieno tale trasformazione nella sua prima fase sono Tucidide ed Euripide.

*Tucidide, la critica politica (460-400 circa).* Di famiglia aristocratica, Tucidide partecipò attivamente alla vita ateniese fino al 424, quando fu esiliato perché non riuscì a liberare Anfipoli

attaccata da Brasida. Da allora egli visse lontano da Atene e viaggiò molto raccogliendo testimonianze sulla guerra peloponnesiaca, che descrisse fino al 411 a. C. Come Erodoto, anch'egli trascurò la parte leggendaria della storia greca, limitandosi a tratteggiare in un rapido schizzo, all'inizio dell'opera, le condizioni dei tempi più antichi, ma, assai più di Erodoto, egli si occupò della storia contemporanea. Anche per altri aspetti Tucidide appartenne a una generazione completamente diversa da quella che aveva prodotto il geniale storico delle guerre persiane.

Mentre in Erodoto prevale il racconto assai particolareggiato e ampio, che abbraccia molti aspetti della vita e li tratta ciascuno come un insieme in sé concluso, Tucidide si concentrò esclusivamente sugli avvenimenti politici e militari e divise rigidamente la sua opera per campagne militari. Il suo scopo non era tanto quello di fare la cronaca di questi avvenimenti, quanto quello di chiarire quali erano le forze operanti, e ciò al fine di esser utile agli uomini politici che avrebbero potuto trovarsi di fronte ad «eventi simili a questi, che, per necessità della natura umana, potrebbero accadere nell'avvenire»<sup>1</sup>. La storia di Tucidide, in altre parole, intendeva avere un fine pratico, come lo era l'insegnamento dei sofisti, e voleva far luce su verità e leggi generali. Sebbene egli tratteggiasse alcuni acuti profili del carattere di uomini come Temistocle e Pericle (quest'ultimo fu forse per lui l'unico eroe), egli s'interessò assai più all'umanità nel suo complesso, e fu un giudice equilibrato, imparziale, senza debolezze.

Poiché Tucidide scrisse la sua storia quando la guerra era finita, egli intendeva, in particolare, capire perché Atene avesse perduto. La responsabilità principale, secondo lui, era da attribuirsi alla volubilità, alla presunzione del popolo, che mostrava scarso discernimento sia nella scelta dei suoi capi sia con la sua assoluta cecità in politica estera. In ciò le sue opinioni concordavano con quelle di Aristofane, ma erano espresse con più franchezza e in termini più analitici. Il carattere sempre più spietato dell'imperialismo ateniese è messo in rilievo in due famosi passi: nel dibattito tenutosi nell'assemblea a proposito della punizione di Mitilene e nel dialogo, probabilmente immaginario, tra i generali ateniesi e i capi di Melo nel 416, nel quale i primi affermano il principio che «i potenti estorcono quel che è in loro potere, e

<sup>1</sup> TUCIDIDE, 1, 22.

i deboli cedono perché è loro dovere »<sup>1</sup>. Non solo nello schema del suo pensiero, ma anche nella abilità dialettica, nella prosa elaborata, antitetica, e nei suoi discorsi retoricamente perfetti, che furono inventati per meglio mettere in risalto l'importanza degli avvenimenti, Tucidide rispecchia gli interessi e i progressi tecnici dei sofisti.

La sua storia è uno dei più autorevoli trattati sulla guerra che mai siano stati scritti. Ripetutamente Tucidide afferma che nessuno è in grado di prevedere l'andamento di una guerra, una volta che questa sia stata scatenata, e ne descrive i lati abbruttenti. Nella sua concezione del mondo, a differenza di Erodoto, non c'è spazio per un attivo intervento degli dèi, ed egli deride le credenze popolari negli oracoli e nei presagi, che insieme con la magia si erano ancor più largamente diffusi sotto l'assillo della guerra. La storia, secondo Tucidide, è un prodotto della natura umana, e ne sono motori più le agitazioni delle masse che non i singoli capi.

Tuttavia, pur ponendo l'uomo al centro della sua esposizione, egli non riesce a individuare le forze che lo muovono. In questi termini un capo siracusano esprime il problema che angustia Tucidide: « Non sono né così testardo, né così folle da credere che, per il fatto che sono padrone della mia volontà, io possa egualmente dominare il caso, che sfugge al mio controllo »<sup>2</sup>. Il racconto della rovina di Atene si svolge quasi come una tragedia greca. Subito dopo la spedizione a Melo, nella quale gli ateniesi uccisero tutti i prigionieri maschi, avvenne la spedizione siracusana nella quale la medesima sorte toccò agli ateniesi.

*Euripide, la critica sociale.* Nonostante Euripide (485-406) fosse solo di dieci anni più giovane di Sofocle e morisse quasi nello stesso anno, egli fu un uomo di un'altra generazione, sia per la sua concezione della tragedia che per le sue idee personali. In accordo col movimento sofistico, Euripide era più interessato alle forze che muovono l'umanità nel suo complesso che non alle caratteristiche specifiche dei singoli uomini. E poiché i suoi personaggi intendevano rappresentare dei tipi, gli intrecci dei suoi drammi erano spesso vaghi ma gli davano maggiori possibilità di far mostra delle nuove conquiste della retorica e della dialettica.

<sup>1</sup> TUCIDIDE, 5, 89.

<sup>2</sup> TUCIDIDE, 4, 64.

Soprattutto, egli fu profondamente critico verso la religione tradizionale e verso le norme sociali.

Nella sua ricerca delle caratteristiche fondamentali dell'umanità, egli era colpito dalle componenti passionali, irrazionali, anche se credeva che in sostanza la ragione sia la guida della vita. Nelle sue prime tragedie, *Medea* e *Ippolito*, una passione interiore pone il protagonista in conflitto con la morale e gli ideali tradizionali. *L'Ippolito*, in particolare, è uno studio sulla passione sessuale in contrasto con le esigenze convenzionali del matrimonio.

Poi scoppiò la guerra del Peloponneso che pesò gravemente sul suo animo sensibile. Egli era orgoglioso della Grecia e in un verso famoso aveva affermato che i greci dovevano dominare i barbari; tanto più grande fu quindi la sua amarezza per questa guerra fratricida. In una serie di tragedie tratte dalla guerra troiana egli attaccò, senza riferimenti diretti, il nemico spartano (*Andromaca*), esaltò Atene, la patria della libertà, ma l'ammonì contro l'ingiustizia (*Supplici*) e, infine, criticò aspramente gli orrori della guerra (*Troiane*). In quest'ultima tragedia le disperate ma dignitose donne troiane, sopravvissute al massacro dei loro mariti, si lamentano in scene strazianti mentre sono in attesa di essere imbarcate sulle navi che le condurranno in Grecia verso il loro destino di schiave, a tessere, alla macina, come nutrici, come concubine. Astianatte, il piccolo figlio di Ettore e di Andromaca, viene strappato dalle braccia della madre e ucciso, per tema che, divenuto grande, egli possa ricostruire Troia, e ad Andromaca non è neanche permesso di fermarsi per dare sepoltura al figlio, che viene sepolto dalla norma Ecuba. Tuttavia, fin dalla prima scena il pubblico sa che i greci saranno puniti nel loro viaggio di ritorno per la loro *hybris*. Se si riflette sulla circostanza che questa tragedia venne rappresentata nella primavera del 415, subito dopo la spedizione a Melo, la sua potente lezione appare ancora più amara: « Se al momento del voto la morte fosse visibile, la Grecia non distruggerebbe se stessa con la sua brama di guerra »<sup>1</sup>.

In tutte le molte tragedie di Euripide che sono giunte sino a noi circola una maggiore problematicità che non in quelle di Sofocle. Eschilo, è vero, aveva parlato degli dèi con la stessa asprezza di Euripide, ma bisogna tener presente che, mentre Eschilo era un vero credente, Euripide dubitava che gli dèi inter-

<sup>1</sup> *Supplici*, 484-485.

venissero davvero nelle azioni umane: « Noi crediamo negli dèi per convenzione, ed anche quel che definiamo giusto o ingiusto è pura convenzione »<sup>1</sup>. Quando Elena, nelle *Troiane*, cerca di addossare ad Afrodite la responsabilità del suo ratto, Ecuba risponde seccamente che ciascuno è responsabile delle sue azioni.

Sebbene Euripide non abbia avuto molto successo ad Atene, tanto che negli ultimi anni si ritirò in Macedonia, dove scrisse le *Baccanti*, — uno studio sulle forze irrazionali che trascinano gli uomini, — egli rispecchiò ammirevolmente i sentimenti generati dalla violenza della guerra e la più sottile ricerca intellettuale dei sofisti. Il risultato di tutto ciò fu un maggior sentimento della libertà dell'uomo e una maggiore partecipazione ai problemi sociali e morali sui quali fondare la vita. Euripide fu un vero genio poetico e per questo motivo le sue tragedie rimasero a lungo popolari nelle epoche successive.

### *Il mondo greco nel 404 a. C.*

Praticamente, sotto tutti gli aspetti, il mondo greco del 404 era radicalmente diverso da quello del 431 e, ancora di più, da quello del 500. I grandi personaggi della politica, dell'arte e della letteratura, che avevano creato la grandiosa sintesi classica, erano tutti morti, ma le loro opere sopravvissero nel teatro, nella scultura, nell'architettura e nelle idee politiche come indistruttibile patrimonio di tutti i secoli più tardi. Il felice equilibrio, nato dal conflitto tra le idee politiche e le concezioni culturali, che aveva prodotto questa grande fioritura, era stato scosso. Ma i greci possedevano ancora notevoli ricchezze spirituali per avanzare a un nuovo livello di azione.

Sul terreno politico grosse nuvole si addensavano sul mondo greco. Nel Mediterraneo occidentale cominciavano ad emergere Cartagine e Roma, e profondi motivi di ostilità dividevano tra di loro gli Stati della Magna Grecia e della Sicilia. In oriente la Persia aveva allungato la sua mano, carica d'oro, agli spartani disperati, e aveva quindi riguadagnato le sue posizioni sulla costa dell'Asia Minore. I contatti intellettuali e commerciali con il vasto impero persiano si erano fatti più estesi e, per conseguenza, i

<sup>1</sup> *Ecuba*, 499.

greco cominciavano a valutare meglio sia le ricchezze che le intime debolezze del loro antico nemico. Nell'Egeo Sparta aveva una posizione egemonica assai più forte di quella che Atene avesse mai potuto conquistare, ma il sentimento di fedeltà dei cittadini verso il loro Stato si era affievolito.

Nel campo intellettuale era emersa una nuova visione del mondo, di cui abbiamo sottolineato gli aspetti più importanti e, a titolo di esempio, abbiamo considerato particolareggiatamente due autori. Le stesse caratteristiche, però, si possono trovare in moltissimi altri uomini di quest'epoca. Il conservatore Aristofane aveva derivato la sua logica dai sofisti e ne rifletteva lo spirito individualistico. Nella stessa corrente si muoveva anche Socrate.

Un esempio ancora più interessante è quello di Alcibiade. All'inizio del secolo tutta la cittadinanza ateniese unita aveva fronteggiato i persiani e non aveva permesso neanche a Temistocle di emergere troppo. Poi ci fu l'età di Pericle, nella quale Pericle e i cittadini ateniesi erano, in generale, perfettamente d'accordo nella scelta politica. Alcibiade, invece, sebbene fosse un abile oratore e un pensatore profondo, era un uomo senza principi che poneva i suoi interessi al di sopra di quelli dello Stato. E, laddove Pericle sognava un'Atene potente e colta, Alcibiade vagabondò per il mondo greco finché trovò rifugio nell'impero persiano, dove fu ucciso per vendetta dagli spartani, perché li aveva abbandonati, ed anche perché, durante il suo soggiorno a Sparta, egli aveva sedotto la moglie di un re spartano.

Per alcuni storici moderni la caduta di Atene nel 404 fu l'avvenimento più catastrofico dell'antichità e segnò l'inizio della decadenza della civiltà antica. Ma questo giudizio ha il torto di attribuire un'eccessiva importanza a un singolo evento e di sopravvalutare le caratteristiche peculiari dell'età classica. Indubbiamente, però, la fine del V secolo segnò un momento importante nell'evoluzione della cultura greca. Dopo di allora si andò verso un mondo più cosmopolita, più individualista, nel quale le sponde del Mediterraneo furono unite da una comune civiltà e da un comune destino politico.

*Fonti.* La principale fonte per la guerra del Peloponneso è Tuciddide, i cui legami col movimento sofistico sono stati sottolineati in questo capitolo. Tuciddide viene quasi unanimemente considerato come il migliore storico del mondo antico per la sua scrupolosità nello stabilire i fatti e per la sua estrema obiettività,

e in realtà la sua fama non è usurpata. Non dobbiamo, tuttavia, dimenticare che egli parteggiava per gli Ateniesi contro gli Spartani e che, tra gli uomini politici ateniesi, egli avversava fortemente Cleone. La sua storia si arresta al 411 e fu continuata più tardi da Senofonte nelle sue *Hellenika*.

Inoltre Tucidide non ci dà tutte quelle notizie che avremmo desiderato sulle difficoltà interne e economiche prodottesi a Sparta a causa della guerra. Solo dall'elenco dei tributi ateniesi noi scopriamo che nel 425 fu imposto un grosso aumento dei tributi. Altre utili informazioni si possono trovare nelle *Vite* di Plutarco, in quella di Pericle, di Alcibiade, di Lisandro e di Nicia. Le commedie di Aristofane e le tragedie di Euripide fanno luce, indirettamente, sulle opinioni correnti ad Atene.



Chester G. Starr  
**Storia del mondo antico**

Tenendo conto dei risultati della critica storica e delle più importanti scoperte letterarie e archeologiche moderne, *Storia del mondo antico* espone la vicenda di tutte le civiltà antiche dell'Europa e dell'Asia, dalla comparsa dell'uomo sulla Terra fino al V secolo dopo Cristo. L'ordinamento cronologico permette di osservare i rapporti e i contatti tra le grandi civiltà che sorsero tra l'Atlantico e il Pacifico, di inquadrare in un unico panorama universale il fiorire della filosofia greca e i movimenti di pensiero che in Oriente culminarono con Buddha e Confucio. Il viaggio affascinante che Starr compie e ci fa compiere è al tempo stesso originale, rigoroso e illuminato dalle grandi capacità comunicative dell'autore: un libro che è insieme un'opera storica di straordinaria importanza e un esempio di alta divulgazione.

**Chester G. Starr** ha insegnato storia antica alle università dell'Illinois e del Michigan. Tra le sue opere: *The Emergence of Rome as Ruler of the Western World* (1950); *The Origins of the Greek Civilization* (1961, traduzione italiana 1964); *Rise and Fall of the Ancient World* (1965); *The Ancient Greeks* (1971); *The Ancient Romans* (1971); *Early Man: Prehistory and the Civilisation of the Ancient Near East* (1973); *Social and Economic Growth of Early Greece* (1977).

In copertina: Kouros da Talamone, 540-530 a.C.  
Museo archeologico di Firenze

Lire 35.000 due volumi indivisibili (IVA compresa)

ISBN 88-359-4276-4



9 788835 942764